STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI...

[illegible]

STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DE' BABILONESI, DE' MEDI, DE' PERSIANI, DE' MACEDONI, E DE' GRECI,

DI M. ROLLIN.

TRADOTTA DAL FRANCESE.

TOMO QUARTO

EDIZIONE SECONDA, PURGATA, ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.





IN VENEZIA

MDCCXL.

Presso GIAMBATISTA ALBRIZZI Q. GIROLAMO.

AVVERTIMENTO

DELL'AUTORE.

EGli è molto difficile, che in un'Opera sì vasta, com'è la Storia antica, non iscappino parecchi errori ad uno Scrittore, benchè si studj di usare attenzione, e di esser esatto. Io ne aveva già da me stesso scoperti di molti. Gli avvisi che mi sono stati recati e nelle lettere private e nei pubblici Scritti, me ne han fatto conoscere degli altri. Spero di correggerli tutti nella edizione in 4. della mia Storia, che

quanto prima dee cominciarſi. Ho fatto ſtampapare ſeparatamente una gran parte di queſte (*a*) correzioni, acciocchè volendo ſi poſſano inſerire nel fine di ognuno dei tre Volumi; e 'l Librajo le diſtribuirà a coloro, che compreranno il Quarto. Con queſto mezzo le prime edizioni, diverranno con tali giunte ugualmente eſatte e compiute che le ſeguenti.

(*b*) Si troveranno altresì

tresì

(*a*) Si ſtamperanno anche in favore di quelli che hanno l'Edizione di Amſterdam.

(*b*) La preſente edizione ha il vantaggio di tutte le ſuddette correzioni.

treſì nel fine di queſto quarto Volume alcune correzioni, de' quali ha duopo. Ma ve n'ha una ch' io credo debbaſi quì inſerire; ed eſſa ſpetta alle Date. Nella prima pagina in luogo della *Storia di trent' anni*, biſogna ſoſtituire, la *Storia di ventott' anni*; e in luogo del *quint'anno di Dario Noto, ſino al decimo ſettimo del regno*, biſogna leggere, *l' undecimo anno di Dario Noto, ſino al decimonono del regno*, &c.

Quand' io non foſſi naturalmente inclinato a trar profitto dagli avviſi che mi vengono dati, pare che l' indulgen-

za (potrei quaſi dire la compiacenza) che 'l pubblico moſtra della mia Opera, dovrebbe impegnarmi a fare ogni sforzo poſſibile per renderla men difettoſa. E' agevol coſa il porvi rimedio quando la critica cade ſopra errori maſſiccj e palpabili; allora baſta ravvederſi dell'inganno, e correggere i proprj difetti. Ma v'è un'altra ſorta di critica che imbarazza e laſcia nell'incertezza, perchè ſeco non porta una ſimile evidenza; ed io ſono in queſto caſo. Ecco un eſempio fra i molti che potrei addurre.

Alcuni credono che nel-

nella mia Storia, le Riflessioni sieno troppo lunghe e troppo frequenti. Io ben mi avveggo non essere questa critica senza fondamento, e che in ciò mi sono alcun poco allontanato dalla regola, che gli Storici sono soliti di seguire; ed è il lasciare d'ordinario al Lettore la cura, e nel tempo stesso il piacere di fare da se stesso le sue riflessioni sopra i fatti, che gli son porti; laddove col suggerirgliele, si mostra una qualche diffidenza de' suoi lumi, e della sua penetrazione. Il motivo che mi ha indotto a così fare, si è, che 'l mio primo e principa-

le

le disegno, nell'intraprendere quest' Opera è stato di affaticarmi pei Giovanì, e di non trascurar cosa alcuna di quelle che mi sembravano acconcie a regolar loro la mente e 'l cuore; effetto che naturalmente producono le riflessioni: oltredichè si sa esser la Gioventù men capace da se medesima, che un'età più avanzata; e che per farle cavar tutto 'l frutto che si può sperare dallo studio della Storia, non è inutile, quando i fatti sono singolari e notabili, il metterle sotto gli occhi il giudizio che ne han fatto gli Autori dell'antichità più sensati

sati

ſati e più ſavj, affine d'inſegnarle a fare da ſe medeſima col tempo ſimili rifleſſioni, e a giudicar ſanamente di tutto.

L'uſo, ch'io ho veduto farſi della mia Storia da fanciulli di nove in dieci anni dell'uno e dell'altro ſeſſo che la leggono con piacere, e 'l conto eſatto ch'io gli houditi rendere, non ſolamente dei più bei fatti, ma di ciò ancora che v'ha di più ſodo nelle rifleſſioni, m'hanno confermato nell'opinione in cui era, che poteſſero eſſer loro di qualche vantaggio, e che non erano ſuperiori alla loro capacità. Se in fatti queſte folsero

atte ad avvezzare i Giovani a cogliere dalla Storia il vero, il bello, il giusto, l'onesto, che n'è il gran frutto; mi pare che questo vantaggio, o almeno la mia intenzione di lor proccurarlo, potrebbe scusare la libertà che mi sono presa di allontanarmi forse un poco troppo dalla regola ordinaria. Non mi sono però appigliato alla mia particolare opinione; e se mi accorgessi, ch'essa fosse contraria a quella del Pubblico, l'abbandonerei senza difficoltà.

Ritorno di bel nuovo a' miei Giovani, e bisogna mi si perdoni: perchè

chè (*a*) confesso di non poter perderli di vista, e di aver a cuore tuttociò che può servire alla loro istruzione. E' per (*b*) uscire alla luce un libro, che sarà di questo genere. Esso ha per titolo, *Lo Spettacolo della Natura; o Trattenimenti intorno alle particolarità della storia naturale, che furono creduti più acconcj a rendere i Giovani curiosi, e a regolare il loro*

* 6 in-

(a) *Neque enim me pœnitet ad hoc quoque opus meum, & curam susceptorum semel adolescentium, respicere*. Quintil. l. 11. c. 1.

(b) Questo libro si venderà per la prima volta presso alla Vedova Stefano nella strada S. Jacopo, e presso a Giovanni Desaint, nella strada S. Giovanni de Beauvais.

ingegno. Si ſviluppano in eſso con gradevole e ſpiritoſa maniera le coſe più curioſe della natura, ſpettanti agli animali terreſtri, uccelli, inſetti, e peſci. Se mi foſse permeſso il giudicare dell'eſito di queſto Libro dal piacere che mi cagionò la lettura del medeſimo, potrei a queſt' ora aſſicurare che ſarà grande. A mia iſtanza e per le mie forti perſuaſioni, l' Autore intrapreſe queſt'Opera, la quale può eſsere accreſciuta di molto, s'ella va a genio del Pubblico.

TAVOLA

DEL QUARTO VOLUME

DELLA STORIA

DE' PERSIANI,

E DE' GRECI.

con-

LIBRO NONO

Pel corso dei quindici primi anni del regno di Artaserse Mnemone.

CAPO PRIMO.

§. III.

§. VII.

chia-

LIBRO DECIMO

USANZE, E COSTUMI DE' GRECI.

CAPO PRIMO.

AR-

ARTICOLO SECONDO.

CA-

CAPO II.

DELLA GUERRA.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Storia antica degli Egizj, de' Cartaginesi, degli Assirj, de' Medi, de' Persiani de' Macedoni, e de' Greci, di M. Rolin. tradotta dal Francese, Tomi II. III. IV. e V.*, non vi essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi: concediamo Licenza a *Giambatista Albrizzi q. Girolamo*, che possi esser stampato: osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Novembre 1740.

(Andrea Soranzo Proc. Rif.
(Z. Pietro Pasqualigo Rif.
(Lorenzo Tiepolo Cav.Proc.Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

[redacted]

STORIA ANTICA

DE' PERSIANI,

E DE' GRECI.

Idea e divisione di questo quarto volume.

QUesto quarto volume contiene la storia di ventott' anni, dalla rotta di Nicia in Sicilia succeduta l' anno diciannove della guerra Peloponneso, e l' anno undecimo di Dario Noto, fino al diciannovesimo del regno di Artaserse Mnemone, due anni dopo la pace di Antalcide; cioè dall' anno del Mondo 3591. fino al 3619.

Si puo dividere questo volume in cinque parti.

La prima, che contiene tutti gli avvenimenti di undici anni, e comincia immediatamente dopo la sconfitta degli Ateniesi; comprende il ritorno glorioso di Alcibiade in Atene, le imprese di Lisandro e di Callicratida Spartani; la presa di Atene, che diè fine alla guerra del

Peloponneso ; la morte di Dario Noto ; le turbolenze domestiche della Corte di Persia nel principio del regno di Artaserse Mnemone ; la morte di Alcibiade ; il ristabilimento della libertà in Atene ; e i primi anni di Agesilao Re di Sparta.

La seconda rappresenta l'intrapresa del giovane Ciro contra suo fratello Artaserse, e la famosa ritirata dei Dieci mila ; e tuttociò avvenne nel breve spazio di poco più d'un'anno.

La terza comprende quanto è avvenuto pel corso di 16. anni, dal ritorno de' Greci fino alla pace di Antalcide ; nel qual tempo si distinsero principalmente Agesilao Re di Sparta, e Conone Generale Ateniese.

La quarta è un compendio della vita di Socrate, della sua condanna, e della sua morte.

La quinta espone ciò che appartiene ai costumi e alle usanze dei Popoli della Grecia, spezialmente degli Spartani e degli Ateniesi, il governo politico e militare, la religione, le Feste, i Giuochi,

chi, e le battaglie tanto famose nella Grecia.

Per lo intervallo ben lungo di trent' anni, che sono appunto la materia di questo volume niente riferisce la Sagra Scrittura della Storia degli Ebrei; e questa lacuna durerà fino alla storia de' Maccabei.

I fatti più considerabili presso i Romani in questo tempo, sono l' assedio di Veja, Roma presa dai Galli, le vittorie di M. Furio Camillo; il che si stende presso poco dall' anno della fondazione di Roma 350. fino al 380.

CAPO SECONDO.

QUesto Capo, che seguita il Libro precedente, comprende la storia degli otto ultimi anni della guerra del Peloponneso, che corrispondono ad altrettanti anni di Dario Noto Re di Persia.

DARIO NOTO.

§. I.

Continuazione della sconfitta degli Ateniesi in Sicilia. Ribellione degli Alleati. Alcibiade diviene potente presso Tisaferne.

AN.M. 3591. IN. G. C. 413. *Thucyd. lib. 8. p. 555.*

LA rotta degli Ateniesi sotto Siracusa cagionò grandi rivoluzioni per tutta la Grecia. I popoli che non aveano ancor preso alcun partito, e che aspettavano l' esito per determinarsi, risolsero di dichiararsi contra di loro; e gli alleati degli Spartani credettero esser giunto il tempo opportuno di liberarsi per sempre da una guerra loro sì gravosa, col dar presto fine alla rovina di Atene. Tra gli Ateniesi eziandio quelli, che malcontenti seguivano l' esercito, smarrita ogni speranza che la Repubblica fosse mai più per risorgere, stimarono bene il dover profittare d' una sì favorevole occasione, per iscuotere il giogo della dipendenza e porsi in libertà.

Andando in tal maniera le cose nacquero agli Spartani in pensiero

varj

varj disegni, appoggiati sulla espettazione, ond' eglino ancor lusingavansi, che i loro alleati di Sicilia fossero per venire nella Primavera con un'armata navale, ingrossata cogli avanzi di quella di Atene. DARIO

In fatti i Popoli di Eubea, quelli di Scio e di Lesbo, ed altri molti fecero sapere agli Spartani, ch' eglino sarebbono pronti ad abbandonare il partito degli Ateniesi, qualora gli avessero voluti prendere sotto la lor protezione. Giunsero nel tempo stesso Deputati a nome di Tisaferne e di Farnabazo; il primo Governatore della Lidia e della Imia, l' altro dell' Ellesponto; i quali due Vicerè di Dario non mancavano di attenzione nè di zelo pegl' interessi del loro comune Sovrano. Tisaferne promettendo agli Spartani di somministrare tutte le spese necessarie alle loro truppe, stimolavali ad armarsi il più tosto che fosse possibile, e congiugnersi co' suoi eserciti, avvegnachè la flotta degli Ateniesi gl' impedisse di raccogliere alla sua partenza le ordinarie con- *Id. pag. 533. 558.*

NOTO. tribuzioni; nè gli fosse riuscito d' inviare al Re quelle degli anni precedenti. Dall' altro canto sperava con questo potente soccorso di debellare più agevolmente un Signore ribelle, ch' erasi rivolto verso la Caria, tenendo ordine dal Re di condurlo vivo o morto: era questi Amorge bastardo di Pissutne. Farnabazo poi dimandava vascelli affine di staccare le città dell'Ellesponto dall'ubbidienza degli Ateniesi, che impedivano anche a lui il levare i tributi della sua Provincia.

Sparta stimò bene il dover prima compiacer Tisaferne, e l' autorità di Alcibiade contribuì non poco per indurli a prendere questa risoluzione: ed egli appunto partì con Calcideo alla volta di Scio, che sollevossi al loro arrivo e si dichiarò pegli Spartani. Alla novella di questa sollevazione Atene deliberò che fossero estratti dal tesoro i mille * talenti, ch'erano tenuti in deposito dal principio della guerra, dopo aver annullato il Decreto che proibiva di levarli; nè molto andò che ribellossi ancora Mileto. Tisaferne unite

* Tre milioni

te

te alle sue le truppe Spartane, assalì DARIO e prese la città di Jaso, dov'erasi ricovrato Armoge, che fu preso vivo e mandato in Persia. Questo Satrapo diede la paga di un mese a tutto l'esercito a ragione d'una dramma, cioè di dieci soldi per giorno ad ogni soldato, avvisandoli poi come avea ordine di non darne in avvenire che la metà.

Thucyd. lib. 8. p. 568.

Allora Calcideo a nome di Sparta fece un trattato con Tisaferne, uno dei principali articoli del quale era, che tutto 'l paese ch' era stato di ragione del Re o de' suoi precessori, restasse per lui; e questo accordo fu rinnovato qualche tempo dopo da Teramene altro Generale Spartano, con alcune mutazioni di poco momento. Quando però si fecero gli Spartani a disaminare il trattato, si avvidero che aveano troppo accordato al Re di Persia, col cedergli tutte le terre ch' erano state possedute da' suoi antenati, essendo questo un farlo padrone della maggior parte della Grecia, della Tessaglia, delle Locride, e di tutto 'l paese fino alla Beozia, senza parlare dell' Isole; e che

NOTO. quindi ne avverrebbe che gli Spartani in luogo di mettere la Grecia in libertà, l' averebbbero ridotta in servitù. Giudicarono necessario pertanto di farvi qualche nuova mutazione; nè acconsentendovi sì di leggieri. Tisaferne e gli altri Satrapi, fecero un nuovo trattato, come farò vedere a suo luogo.

Thucyd. lib. 8. pag. 577. 579. Plut. in Alcib pag. 204. Diod. p. 164, 165.

Intanto molte città della Jonia si dichiararono del partito di Sparta, al che molto cooperò Alcibiade. Agide già suo nimico, accagione dell' ingiuria ricevuta, tollerar non poteva che tanta gloria si acquistasse; imperciocchè non si determinava cosa alcuna senza il parere di Alcibiade, e comunemente dicevasi, che il buon esito delle imprese da lui dipendeva. I più potenti e più ambiziosi Spartani, mossi dai medesimi sentimenti di gelosia, lo vedevano di mal occhio, e tanto fecero alla fine co' loro raggiri, che obligarono i primi Magistrati a scrivere in Jonia che fosse fatto morire. Avvertito segretamente Alcibiade di quest' ordine, non tralasciò d' impiegarsi a prò degli Spartani, ma seppe sì ben guardarsi, che

scan-

scansò tutte le insidie che gli erano tese DARIO

Per maggior sicurezza si gettò nelle braccia di Tisaferne Satrapo del gran Re a Sardi; e non istette molto che si acquistò maggior stima ed autorità di quanti altri fossero nella Corte di quel barbaro; imperciocchè essendo egli pieno d' inganni e di astuzie, grand' amico de' furbi, e de' malvagj, e nulla curante della semplicità e sincerità, non poteva a meno di non ammirare la scaltra docilità di Alcibiade, la facilità colla quale si accomodava al costume e carattere di ogni nazione, e la sua grand' abilità nel maneggio degli affari. Non era però egli di cuore sì duro, nè di un natural sì selvaggio, onde poter resistere alle gentilezze, e agli allettamenti della sua conversazione e della di lui affabilità. Que' medesimi, da' quali era più temuto e invidiato, incantati in certo modo dal dolce suo tratto e dalle sue cortesi maniere, dissimular non potevano l' estremo piacere che provavano nel vederlo e nel conversare seco.

AN.M. 3593. IN. G. C. 411.

Tisaferne adunque benchè fero-

NOTO. ciſſimo, e che più d'ogni altro Perſiano odiava i Greci, fu talmente ſedotto dalle gentilezze e dalle attrative di Alcibiade, che ſe gli diede per vinto, non cercando ſe non di piacergli, e ſempre più accarezzandolo con nuove luſinghe, giunto per fino a dare il nome di Alcibiade al più ameno de' ſuoi giardini e al più delizioſo, sì per l'abbondanza dell' acqua, e per la freſcura de' boſchi, come per la bellezza ſtupenda de' ritiri e delle ſolitudini, nelle quali ſpiccavano a gara la natura e l'arte, ſcorgendoviſi dappertutto una magnificenza reale.

Alcibiade che vedeva non eſſervi più ſicurezza per lui preſſo gli Spartani, e che ſempre temeva il riſentimento di Agide, cominciò a diſporre contra di eſſi l'animo di Tiſaferne, per impedire che con tutte le forze ſue non preſtaſſe loro ſoccorrimento; nè poteſſero così rovinar totalmente gli Ateniesi. Non durò gran fatica in far entrare a parte il Satrapo e imbeverlo de' ſuoi diſegni, eſſendo molto conformi agl' intereſſi del ſuo Sovrano e agli ordini che

avea

avea da lui ricevuti. Imperciocchè, NOTO. dopo il famoso trattato conchiuso sotto Cimone, i Re di Persia non osando più di attaccare apertamente i Greci, studiarono di rovinarli per un'altra strada. Procurarono di eccitar celatamente tra essi delle divisioni, e di fomentarle a forza d'oro, trasmettendone somme ora ad Atene ed ora a Sparta. Si applicarono a bilanciare per modo le forze di queste due Repubbliche, che una non potesse opprimer del tutto l'altra, non accordando loro se non leggieri soccorsi, co' quali non poteano della lor sorte decidere, affine di snerbarle insensibilmente e di consumarle appoco appoco, indebolendo l'una con l'altra.

Con una condotta sì indegna si acquistano presso i Politici il nome di accorti e perfetti que' Ministri, che rinchiusi eziandìo ne' gabinetti, senza punto muoversi o scomporsi, e sanza impegnarsi in grosse spese, senza levare numerosi eserciti, giungono a indebolire gli Stati, la di cui potenza fa loro ombra, col seminar divisione in mezzo ad essi, o col fomen-

DARIO tar gelosie frai popoli vicini, per farli venire gli uni contra gli altri alle mani.

Bisogna pertuttociò confessare, che una tale politica non ci porge un' idea molto vantaggiosa dei Re di Persia. Ridursi, potenti com'eran eglino, a servirsi di queste vie oscure e torte, era un confessare la lor debolezza, e un mostrarsi incapaci di attaccare i loro nimici, e di vantaggiarsi co' mezzi onorati. In oltre e come puo esser permesso usare strade sì vili co' popoli, contra de' quali non v'è di che dolersi, che vivono in pace sulla fede de' trattati, e tutta la colpa de' quali si è il timore che si concepisce che possano forse un giorno nuocer allo stato? Si puo egli mai segretamente corrompere e tentare la fedeltà de' sudditi, e farsi complici del lor tradimento, armando le loro mani contra la lor propria patria?

Qual nome o qual fama non si sarebbe acquistato un Re di Persia, se contento de' vasti e ricchi Stati conceduti gli dalla Provvidenza, avesse impiegato se stesso, la sua potenza, ed

ed anche le ſue ricchezze, per conci- NOTO.
liare fra di loro i popoli vicini, per diſſipare le lor geloſie, per impedire l'ingiuſtizie; e ſe temuto e riſpettato da tutti foſſe divenuto il mediatore delle lor differenze, il vincolo della pace, e 'l mallevadore de' trattati? Avvi conquiſta, per grande che ſia, la quale agguagliar poſſa la gloria che puoſſi in tal maniera acquiſtare.

Ma Tiſaferne regolavaſi ſecondo altri principj; e penſava ſolo a ridurre i Greci ad uno ſtato in cui più non foſſe loro poſſibile di attaccare i Perſiani loro comuni nimici. Approvò pertanto di buon grado i diſegni di Alcibiade; e nel tempo ſteſſo che dichiaravaſi apertamente pegli Spartani, non laſciava di aſſiſtere naſcoſtamente e per mille vie indirette gli Ateniesi, o col differire la paga della flotta Spartana, o col ritardare l'arrivo di quella di Fenizia, cui da gran tempo avea data loro ſperanza di inviare. Non ommetteva egli però occaſione alcuna di dare ad Alcibiade contraſſegni di ſtima e di amicizia: perlochè queſto Generale di

ven-

DARIO venne egualmente pregievole presso amendue le parti. Ma gli Ateniesi allora vedendosi mal impacciati coll' essersi tiráti addosso l'odio suo, non istettero molto a pentirsi della condanna, ch'aveano contro di lui pronunziata; ad Alcibiade per l'altra parte molto rincrescendo di vedere gli Ateniesi in uno stato sì deplorabile, cominciò a temere, che se la città di Atene fosse interamente rovinata, non fosse egli peravventura caduto nelle mani degli Spartani che mortalmente l'odiavano.

§. II.

Trattasi del ritorno di Alcibiade in Atene con patto di stabilirvi l'Aristocrazia in luogo della Democrazia. Tisaferne conclude un nuovo trattato cogli Spartani.

Thucyd. lib. 8. pag. 378. 587. Plut. in Alcib. p. 204. 205.

IL pensiero che più d'ogni altro tenea occupate le menti degli Ateniesi era il possesso di Samo, dov' essi avevano tutte le loro forze; mentre ivi standdo colla flotta riducevano alla loro ubbidienza le città che

che gli avevano abbandonati, tenevano le altre in dovere, ed erano anche in istato di far testa ai loro nimici, sopra de' quali riportate avevano molte vittorie. Ma temevano Tisaferne, e le cento e cinquanta navi di Fenizia ch' egli aspettava ad ogni momento; e ben vedevano, che qualora si fosse unita una sì possente armata era molto in pericolo la loro città. Alcibiade pienamente avvisato di quanto tra di loro passava, spedì segretamente a Samo ai principali Ateniesi per rilevare i lor sentimenti, e far loro a sapere che non era fuor di pensiero di ritornare in Atene, purchè si desse l' amministrazione della Repubblica ai Grandi e ai Potenti, e non al vile popolazzo che discacciato lo aveva. Alcuni de' primi partirono da Samo col disegno di concertare seco lui intorno ai mezzi più opportuni per far riuscire l'affare; ed egli promise di procurare agli Ateniesi non solamente l' amicizia di Tisaferno ma anche quella del Re, con patto che si annientasse la Democrazia cioè il governo popolare; perchè il Re si chiamerebbe più si-

NOTA.

cu-

DARIO curo ſulla parola de' Grandi, che ſu quella d' un popolo incoſtante e leggiero.

I Deputati diedero volontieri orecchio a queſte propoſizioni, e concepirono grandi ſperanze di ſgravar ſe medeſimi d' una parte delle pubbliche impoſizioni, perchè eſſendo i più ricchi erano anche i più aggravati; e di rendere la loro patria trionfante, dopo eſſerſi impadroniti del governo. Ritornati che furono cominciarono ad affezionarſi coloro ch' erano più acconcj al loro diſegno; quindi fecero ſparger voce fralle truppe, che 'l Re pareva diſpoſto a dichiararſi in favore degli Atenieſi e a pagare l' Armata, con patto che Alcibiade foſſe riſtabilito nella ſua patria, e ſi diſtruggeſſe e mutaſſe il governo popolare. Queſta propoſizione ſorpreſe ſulle prime i ſoldati, e trovò della oppoſizione nella maggior parte; ma la luſinga del guadagno, e la ſperanza d'una mutazione che ſarebbe riuſcita loro vantaggioſa ne raddolcì ben preſto l' aſprezza e tutto ciò ch'avea di ſpiacevole, giunti perſino a deſiderare ardentemente,

che

che si richiamasse Alcibiade. Noto.
Frinico uno de' Capi, giudicando, com' era vero, che Alcibiade poco si curasse della Oligarchia egualmente che della Democrazia, e che, in detestando la condotta del Popolo, altro non cercasse che 'l favore de' Nobili per esser restituito, ebbe il coraggio di opporsi alle risoluzioni che erano per prendersi. Rappresentò, che 'l cambiamento, cui di far meditavano, avrebbe potuto suscitare una guerra civile che eagionerebbe la rovina dello Stato; non essere molto verisimile, che 'l Re di Persia preferisse l' alleanza degli Ateniesi a quella degli Spartani a lui più vantaggiosa; che una tal mutazione non terrebbe gli alleati in dovere, nè avrebbe indotti gli altri che n' erano usciti a rientrare, perch' eglino amerebbero ancora più la lor libertà; che 'l governo d' un picciol numero d' uomini ricchi e potenti non sarebbe riuscito più favorevole ai cittadini o agli alleati, di quello del popolo, perchè la sola ambizione era quella che cagionava tutti i mali in una Repubblica, e i ricchi erano quelli ch'
ec-

NOTO. citavano tutti i torbidi per ingrandirsi; che si usavano più violenze in uno Stato sotto 'l Dominio de' Grandi, che sotto quello del Popolo, la di cui autorità li teneva in freno, e serviva di asilo a quelli ch' eglino volevano oppressi: che gli alleati ben lo sapevano per pruova, senza che fosse duopo il dar loro lezioni su questo punto.

Queste quantunque saggie riflessioni non ebbero alcun effetto; e senza più Pisandro fu mandato in Atene con alcuni della stessa fazione per proporre il ritorno di Alcibiade, l' alleanza di Tisaferne, e l' annichilamento della Democrazia; e loro intender fecero gli Ateniesi, che cambiando governo e richiamando Alcibiade, attendere si potevano dal Re di Persia potenti soccorsi, i quali sarebbero un mezzo sicuro per trionfare di Sparta. A questa proposizione si riscosse la moltitudine e principalmente i nimici di Alcibiade, e tra gli altri motivi del non doversi ciò fare allegavano le imprecazioni e l' esecrazioni fulminate dai Sacerdoti e da tutti gli altri ministri della religione contr' Alcibiade,

e con-

e contra quelli che proposto avessero di richiamarlo: fattosi però innanzi ed avanzatosi Pisandro in mezzo alla folla, dimandò loro, se sapevano qualche altro mezzo di salvar la Repubblica nel lagrimevole stato a cui era ridotta; e confessando essi che no, egli soggiunse, che trattavasi di salvare lo Stato e non l'autorità delle leggi, alle quali si potrebbe poscia provvedere; ma che presentemente quest'era l'unica strada, ond'acquistare l'amicizia del Re, e quella di Tisaferne. Benchè questa mutazione fosse di sommo dispiacere al popolo, egli alla fine vi acconsentì, colla speranza di ristabilire un giorno la Democrazia siccome lusingandoli andava Pisandro, e ordinò ch'egli andasse accompagnato da dieci Deputati a conchiudere alcuna cosa con Alcibiade e Tisaferne; e intanto Frinico fu richiamato, e sostituito un altro in sua vece per comandare la flotta. DARIO

I Deputati non trovarono Tisaferne così ben disposto, siccome aveano proccurato di dar loro a credere; temeva egli bensì i Peloponnesi, ma

non

DARIO non voleva rendere per l'altra parte troppo potenti quelli di Atene. La sua politica era, secondo il consiglio di Alcibiade, di lasciare i due partiti sempre in guerra per indebolirli e consumarli l'uno coll'altro; che perciò mostrossi molto renitente alle loro proposte, e chiese in primo luogo, che gli Ateniesi gli rilasciassero tutta la Jonia; poscia che vi aggiugnessero l'Isole vicine: e quando gli furono accordate queste dimande, ricercò di più in una terza conferenza, che gli fosse permesso di allestire un'armata navale, e di corseggiare i mari della Grecia, il ch'era formalmente proibito nel celebre trattato conchiuso sotto Artaserse. Allora lo sdegno sciolse il congresso; e i Deputati si avvidero, che Alcibiade gli aveva trappolati.

Tisaferne conchiuse senza perder tempo co' Peloponnesi un nuovo trattato, in cui si riformarono gli articoli che nei due precedenti erano loro dispiaciuti. Quello, col quale cedevasi alla Persia generalmente tutti i paesi posseduti da Dario attualmente regnante, e da' suoi precesso-

rì, fu riſtretto alle Provincie dell' NOTO.
Aſia. Il Re impegnoſſi di ſupplire a tutte le ſpeſe ordinarie, per mantenere la flotta degli Spartani nello ſtato in cui era attualmente; finchè però giugneſſe quella di Perſia; dopo l'arrivo della quale foſſero tenuti a mantenerlaſi da per ſe; quando non aveſſero poi voluto, che il Re ſomminiſtraſſe le ſpeſe, con patto di rimborſarlo terminata la guerra. Il trattato ſpiegava, ch' eglino unirebbero inſieme le loro forze per far la guerra o la pace di conſenſo comune, e Tiſaferne per mantenere la ſua promeſſa ſpedì la flotta di Finicia. Queſto trattato fu conchiuſo l' anno decimoterzo di Dario, e venteſimo della guerra del Peloponneſo.

§. III.

Viene Conferita in Atene tutta l' autorità a Quattrocento uomini, che ſe ne abuſano tirannicamente, e perciò ſono ſcacciati. Alcibiade è richiamato. Dopo varj accidenti, e molte conſiderabili conquiſte, ritorna trionfante in Atene, ed è elet-

DARIO. *eletto Generalissimo. Fa celebrare i gran sagrifizj, e parte colla flotta.*

Thucyd. lib. 8. pag. 590. 594. Plut. in Alcib. pag. 05.

PIsandro ritornato in Atene trovò le cose di molto avanzate, in ordine alla mutazione da lui proposta in partendo, e vi diede ben presto l'ultima mano. Per dar qualche ordine a questo nuovo governo fece nominare dieci Commissarj con un potere assoluto, i quali però dovessero in un tempo prescritto render conto al popolo di quanto avessero operato; terminato il quale convocarono l'assemblea, e cominciarono col determinare che fosse permesso a ciascheduno il proporre ciòche gli sembrasse il migliore, senza nulla temere di poter essere accusato di aver violate le leggi, nè fargli in conseguenza soffrir alcuna pena. Fu poscia decretato, che si elegesse un nuovo consiglio, dal quale dirigere si dovessero i pubblici affari, e scegliere nuovi Magistrati. Si stabilirono per questo cinque Presidenti, perchè nominassero cento personaggi, tra' quali fossero eglino pure compresi, e ciascheduno di essi ne scegliesse, e ne

as-

associasse tre a suo piacere, che in tutti verrebbero ad essere quattrocento, a' quali fu data un' autorità assoluta. Ma per tener a bada il popolo, e consolarlo con un' ombra di governo popolare, mentr' eglino stabilivano una vera Oligarchia, dissero che questi quattrocento dovessero chiamare a Consiglio cinque mila Cittadini, quando giudicassero esservi di ciò duopo. Tenevansi giusta il solito il Consiglio e le assemblee del popolo; ma non si faceva però cosa alcuna senza ordine de' Quattrocento. In questa maniera il popolo di Atene fu spogliato della sua libertà, da esso goduta pel corso quasi di cent' anni, poichè al niente avea egli ridotta l'autorità, anzi la tirannia dei Pisistratidi. Noto.

Approvato che fu questo decreto e sciolta si l' Assemblea, i Quattrocento armati di pugnale, e accompagnati da cento e venti giovani, di cui si servivano quand' era necessario il fare qualche esecuzione, entrarono in Senato, e costrinsero i Senatori a ritirarsi, dopo aver loro pagato quel ch'era ad essi dovuto del loro accor-

DARIO cordo. Crearono nuovi Magistrati, tratti dal loro corpo, osservando in questa scelta le solite cerimonie. Non giudicarono per allora esser ben fatto il richiamare i banditi, per non essere costretti a far ritornare Alcibiade, la di cui autorità ed alterigia era da essi temuta, prevedendo che ben presto sarebbesi fatto padrone del popolo. Usando tirannicamente del loro potere uccidevano gli uni, esiliavano gli altri, e confiscavano senza alcun motivo i loro averi, e tutti quelli che osavano di opporsi a questa mutazione, oppure di lamentarsi, erano sotto qualche falso pretesto messi a morte, e guai a chi avesse chiesta giustizia pegli uccisi. I Quattrocento subito dopo il loro stabilimento, spedirono dieci Deputati a Samo per farsi approvar dall' esercito.

Thucyd. lib. 8. pag. 595 604. Plut. in Alcib. p. 205. Diod. p. 165.

Era ormai giunta già la notizia di quant' era avvenuto in Atene, e le milizie a tale novella erano montate in furore. Deposero tosto molti Capitani, ch' erano loro sospetti, e ne sostituirono altri in loro vece, tra' quali Trasilo e Trasibulo erano i principali e i più accreditati, e

Al-

Alcibiade fu richiamato e scelto da Noto.
tutto l'esercito per Generalissimo. Volevano senza nullo indugio far tosto vela verso 'l Pireo e andar ad attaccare i Tiranni, ma egli vi si oppose, dicendo esser prima duopo ch' egli si abboccasse con Tisaferne, e che avendolo eletto Generale potevano riportarsi a lui intorno alle cure della guerra. Partì incontanente adunque per portarsi a Mileto, essendo suo principale disegno di farsi vedere a quel Satrapo con tutto 'l potere che gli era stato conferito, e fargli vedere ch' era in istato di fargli gran bene e gran male. Quindi ne avvenne, che siccome avea tenuto in freno gli Ateniesi col mezzo di Tisaferne, così tenne a dovere Tisaferne col mezzo degli Ateniesi, e si vedrà in progresso che non fu inutile questa sua andata.

Ritornato Alcibiade in Samo ritrovò gli animi più inaspriti di prima. Essendo egli assente erano giunti i Deputati dei Quattrocento, ed avevano ma in darno procurato di giustificare presso i soldati la mutazione fatta in Atene. Il loro discor-

DARIO so che fu più volte interrotto dalle grida tumultuose, ad altro non servì che a vieppiù irritarli, e dimandavano con istanza di essere tosto condotti contra i Tiranni. Alcibiade non fece in questa occasione ciò che fatto avrebbe ogni altro, il quale si fosse veduto innalzato ad una sì alta dignità dal favore del popolo, nè giudicò essere suo dovere di compiacere in tutto, e niente negare a coloro, che di fuggitivo e bandito, eletto lo avevano Capitano Generale d' una flotta di tante navi, e d' un esercito sì numeroso e sì formidabile: ma da uomo di Stato e da gran politico, si credè obbligato di opporsi ad un cieco loro furore, che guidavali senz' avvedersene in un evidente pericolo, e impedir loro il commettere un errore, che sarebbe stato senza dubbio cagione della loro totale rovina. Questa saggia fermezza di animo salvò la Città di Atene; imperciocchè s'eglino avessero subito fatta vela per ritornarsene, i nimici si sarebbero senza resistenza fatti padroni della Jonia, dell' Ellesponto, e di tutte l'Isole, mentre gli Ateniesi portando la guerra nel-

la

la loro propria città, averebbero con- Noto. sumate tutte le proprie forze gli uni contra gli altri. Impedì che non fosfero maltrattati i Deputati, e licenziolli, dicendo ch' egli non si opponeva, che i cinque mila Cittadini avessero la suprema autorità nella Repubblica; ma ch' era di mestieri deporre i Quattrocento e ristabilire il Senato.

Mentre agitavansi tutte queste cose avvicinavasi la flotta di Finizia, aspettata con impazienza dagli Spartani, e si seppe ch' era giunta ad * Aspendo. Tisaferne partì per andargli incontro, senza che indovinar si potesse il vero motivo del suo viaggio. Avea egli dapprincipio raccolta questa flotta per lusingare i Peloponnesi, colla speranza d' inviar loro un potente soccorso, e per impedire i loro progressi facendogliela aspettare. Fu creduto che partisse per la medesima cagione, affinchè eglino non facessero alcuna mossa senza di lui, e che i loro soldati e marinaj disertassero per mancanza di paghe. Checchè ne fosse di ciò, egli senza dubbio non la condusse per te-

Thucyd. 604. 606.

* Città della Pamfilia.

DARIO ner sempre la bilancia uguale, così richiedendo l'interesse del Re di Persia, e per consumare gl' uni e gli altri colla lunghezza della guerra. E certamente sarebbegli stato agevole il terminarla col soccorso di questa nuova flotta, mentre quella del Peloponneso era da se sola egualmente forte che quella di Atene; ma la scusa frivola ch' egli allegò, di non averla condotta perchè non era ancora compiuta, fa chiaramente vedere ch' egli aveva avuto qualche altro fine.

Il ritorno inutile de' Deputati che furono inviati a Samo, e la risposta di Alcibiade eccitarono nuove turbolenze nella Città, e furono un colpo mortale per l'autorità dei Quattrocento. Crebbe di gran lunga più il tumolto, quando giunse la novella, che i nimici, dopo aver battuta la flotta mandata dai Quattrocento in soccorso di Eubea, s'erano fatti padroni dell' Isola; e rimasero tutti in Atene universalmente atterriti ed avviliti; imperciocchè nè la sconfitta di Sicilia, nè alcuna altra delle precedenti era stata di tal conseguenza come la perdita di

que st'

quest' isola, da cui la Città riceveva soccorsi considerabili, e ne ritraeva tutte le sue provisioni. Se nel disordine in cui era allora Atene, divisa in due fazioni, la flotta vittoriosa fosse venuta a gettarsi nel porto, come poteva, l'armata di Samo non avrebbe potuto dispensarsi di venire in soccorso della sua patria; ed allora non sarebbe rimasto alla Repubblica di tutto il suo Imperio che la città di Atene. Imperciocchè l'Ellesponto, la Jonia, e tutte l'altre Isole veggendosi abbandonate, sarebbero state costrette a prender partito, e a passare dal canto de' Peloponnesi. Ma i nimici capaci non furono di concepire un sì alto disegno; nè fu già questa la prima occasione, in cui siasi osservato, che gli Spartani hanno perduti i loro vantaggi attesa la naturale loro tardanza. NOTO.

Atene non esitò più un momento a deporre i Quattrocento, come autori delle turbolenze e delle divisioni, dalle quali era lacerata. Fu richiamato di comune consenso Alcibiade, e fu sollecitato ad occorrere quanto prima in ajuto della città; ma giudi-

DARIO cando egli, che se ritornasse tosto in Atene, sarebbe debitore del suo ristabilimento alla compassione e al favore del popolo, volle, per rendere glorioso e trionfante il suo ritorno, meritarlo con qualche illustre impresa. Partito pertanto di Samo con picciol numero di navi costeggiava l'Isole di Cos e di Gnido, e

An. M. 3595. Av. G.C. 409.

avendo inteso che Mindaro Ammiraglio di Sparta navigava con tutta la sua flotta verso l'Ellesponto, e che gli Ateniesi lo inseguivano, rivolse il cammino verso quella parte con una estrema diligenza per soccorrere gli Ateniesi; e giunse felicemente colle sue diciotto navi in tempo, che le due flotte erano impegnate dirimpetto ad Abido in un combattimento, che durò sino alla notte, ed in cui ciascheduna era battuta da una parte, avendo nel tempo stesso il vantaggio dall'altra. Il suo arrivo raddoppiò subito il coraggio degli Spartani, che lo credevano ancor amico, ed abbattè quello degli Ateniesi. Ma Alcibiade spiegando le insegne Ateniesi si lanciò contro gli Spartani ch'erano più forti, e che in-

incalzavano gagliardemente il nimico, li pose in fuga, gli spinse contro terra, e animato da questo successo ruppe le loro navi, e fece una grande strage de' soldati ch' eransi gettati nell' acqua per salvarsi a nuoto, benchè Farnabazo non trascurasse cosa alcuna per soccorrerli, e si fosse avanzato alla testa delle sue truppe sul lido per ajutarli nella fuga, e per salvare le loro navi. Gli Ateniesi impadronitisi finalmente di trenta navi, e ricuperato quanto perduto avevano alzarono un glorioso trofeo. Noto

Invaghito Alcibiade per un sì felice successo ebbe l'ambizione di voler comparire in faccia a Tisaferne a guisa d' trionfatore, e di fargli sontuosi regali per parte e a nome degli Ateniesi. Andò dunque a trovarlo con un treno magnifico e degno del Generale degli Ateniesi; ma non incontrò quella gentile accoglienza ch' egli aspettavasi. Imperciocchè Tisaferne vedendosi accusato dagli Spartani, e temendo che 'l Re lo punisse per non aver eseguiti i suoi ordini, ritrovato che Alcibiade gli si presentava molto opportuno, lo fece AN. M. 3596. In. G.C 408.

DARIO arrestare, e lo mandò prigioniero a Sardi, per salvarsi con questa ingiustizia dalle accuse degli Spartani.

Trenta giorni dopo Alcibiade avendo trovato il mezzo di aver un cavallo, scappò dalle sue guardie, e sene fuggì a Clazomene; e per vendicarsi di Tisaferne fece sparger, voce, ch' egli lo avea fatto rilasciare. Da Clazomene si portò alla flotta degli Ateniesi, dove Teramene si unì a lui con venti navi di Macedonia, e Trasibulo con altre venti di Taso. Con queste fece vela a Pario nella Propontide, dov'essendo giunte tutte le sue navi al numero di ottantasei, partì la notte, e 'l giorno dietro giunse a Proconneso piccola Isola dirimpetto a Cizico, dov' ebbe notizia esservi Mindaro e Farnabazo col suo esercito. Si riposò tutto quel giorno a Proconneso, e 'l dì vegnente parlò alle sue truppe, e fece loro vedere la necessità di attaccare i nimici per terra e per mare, e d' impadronirsi di Cizico, mostrando loro, che se la vittoria non era compiuta, non troverebbero nè viveri nè soldo. Aveva usata una somma attenzione, perchè

chè i suoi nimici non penetrassero il suo arrivo, e per sua buona ventura una gran pioggia, accompagnata da tuoni terribili, e seguitata da una densa oscurità, gli servì per modo ad occultare la sua impresa, che non solamente i nimici non si avvidero del suo avvicinarsi; ma neppure i medesimi Ateniesi, da lui fatti imbarcare con gran fretta, s'accorsero che fosse stata levata l'ancora e d'essere di già partiti. NOTO

Dileguatesi le tenebre si scuoprirono le navi del Peloponneso, le quali essendosi discostate alquanto dal porto, combattevano in faccia al medesimo. Alcibiade temendo che i nimici, veggendosi inseguiti da un sì gran numero di navi, prendessero un vantaggioso posto sulla spiaggia, ordinò a' Capitani di stare un poco addietro, e di seguirlo sol di lontano, ed egli si presentò a' nimici solamente con quaranta navi, offerendo loro la battaglia. I nimici ingannati da questo stratagemma; s'avanzarono contra di lui, e s'impegnarono nel combattimento; ma vedute poscia arrivare l'altre navi Ateniesi perde-

DARIO. rono ad un tratto il coraggio e si diedero alla fuga. Allora Alcibiade con uno staccamento di venti navi delle migliori si accostò alla riva, mise il piede a terra, inseguì gagliardamente i fuggitivi e ne uccise un gran numero, e indarno opposersi a' suoi sforzi Mindaro e Farnabazo, uccise il primo che combatteva con un valore ammirabile, e mise l'altro in fuga.

Gli Ateniesi con questa vittoria, che rendevali padroni dei morti, dell' armi, delle spoglie, e di tutte quant' erano le navi, e colla presa di Cizico, si assicurarono non solamente il dominio dell' Ellesponto, ma discacciarono altresì gli Spartani da tutto quel mare. Furono intercette le lettere, colle quali questi ultimi in uno stile assai Laconico davano notizia agli Efori della rotta formidabile che avevano ricevuta, ed erano in questi termini espresse. *Il Fiore della vostra armata è già morto; Mindaro restò ucciso; le altre truppe sene muojono di fame, e noi non sappiamo che fare, nè a qual partito appigliarsi.*

Tanta fu l' allegrezza che concepì

Ate-

Atene alla novella di questa vittoria, Noto quanta fu la costernazione che n'ebbero gli Spartani. Mandarono tosto Ambasciatori per chiedere che si ponesse fine ad una guerra egualmente funesta ai due popoli, e con giuste e ragionevoli condizioni si conchiudesse una pace, che ristabilisse tra essi l'antica concordia e amicizia, i salutevoli effetti della quale aveano per molti anni sperimentati. Tutti i cittadini saggi, e sensati di Atene erano di parere, che si dovesse cogliere una congiuntura sì favorevole, e proccurar di conchiudere un Trattato, onde ultimare tutte le gelosie, acquetare ogni risentimento, e dileguare ogni sospetto di diffidenza: ma quelli che trovavano il loro vantaggio nelle turbolenze dello Stato, impedirono l'effetto d'una sì felice disposizione. Fra gli altri Cleofone il più accreditato tra gli Oratori di quel tempo, salito sulla Tribuna, accese il popolo con un ragionamento forte e sedizioso, dandogli ad intendere, che proccuravasi mantenendo segreta intelligenza cogli Spartani, di tradire i suoi interessi, che gli si voleva

Diod. l. 13. p. 177. 179.

Æsch. in orat. de falsa Legat.

DARIO far perdere tutto 'l frutto dell' importante vittoria ultimamente riportata, e levargli per sempre l'occasione di vendicarsi pienamente di tutti i torti e di tutti i disagi fino a quell'ora dagli Spartani sofferti. Questo Cleofone era un'uomo da nulla, un'artefice di strumenti musicali; e dicesi di più ch' era stato schiavo, e che frodolentemente erasi fatto arrolare nel Registro de' cittadini, e si avanzò la costui audacia, e furore a segno tale, che minacciò di cacciare un pugnale nella gola a chiunque parlasse di pace. Gli Ateniesi acciecati dalla loro presente prosperità, dimenticandosi tutte le passate disavventure, promettendosi qualunque cosa dal coraggio e dalla fortuna di Alcibiade, rigettarono con alterigia ogni proposizione di accomodamento, senza riflettere, che non v' ha cosa più momentanea, ed incerta quanto il successo dell' armi, e gli Ambasciatori si ritirarono senza aver potuto ottenere cosa alcuna. Una tale cecità, un' orgoglio sì irragionevole sono i forieri ordinarj di qualche grave disastro.

Alcibiade seppe ben profittare della

la vittoria che aveva riportata: andò tosto ad assediare Calcedonia, ch'erasi ribellata contra gli Ateniesi, e che aveva ricevuto il presidio di Sparta; e durante questo assedio prese un'altra città nomata Selimbria. Farnabazo spaventato dalla velocità delle sue conquiste conchiuse un trattato cogli Ateniesi, il quale conteneva „ Che „ Farnabazo dovesse sborsare loro „ una certa somma: che i Calcedo- „ nesi tornassero all' ubbidienza e „ sotto la dipendenza degli Atenie- „ si, e paghassero loro tributo: e „ che gli Ateniesi non facessero al- „ cun atto d' ostilità sulle terre di „ Farnabazo, il quale impegnavasi „ di far condurre sicuri i loro Amba- „ sciatori al gran Monarca. “ Bisanzo e molte altre città si sottomisero agli Ateniesi. NOTO.

Alcibiade che ardentemente bramava vedere la sua patria, ovvero piuttosto di farsi vedere ai suoi cittadini dopo tante vittorie riportate sopra i loro nimici, ripigliò il cammino di Atene. Tutte le sue navi erano ornate di scudi, e di ogni altra sorta di spoglie a guisa di trofei; e dietro a se AN. M. 3597. In. G.C. 407.

DARIO a ſe conducendo, come in trionfo, un gran numero di navi da lui preſe, ſpiegava anche le inſegne e gli ornamenti di quelle che avea bruciate, e ch'erano in maggior numero, eſſendo l'une e l'altre intorno a dugento. Scrivono gli Storici, che al rammentarſi di ciò, che contro di lui aveano gli Ateniesi operato, nell'avvicinarſi al porto fu preſo da qualche timore, e non ardì sbarcare, ſe non dopo aver veduto un gran numero de' ſuoi parenti ed amici, ch'erano venuti ſulla riva per accoglierlo, e lo ſollecitavano a ſcendere del navilio.

Il popolo era uſcito in folla dalla città per andargli incontro, e appena il videro che udironſi grida incredibili di allegrezza. In mezzo a quel numero infinito di Ufiziali e ſoldati, tutti gli occhi erano unicamente fiſſi in lui, come ſe foſſe ſtato ſolo, e lo miravano com' uomo diſceſo dal Cielo, e quaſi foſſe la ſteſſa Vittoria. Tutti affollandoſegli d'intorno lo accarezzavano, lo benedicevano, e l'onoravano a gara. Quelli che non potevano avvicinarſegli, non ceſſavano

no di contemplarlo di lontano; e i vecchi lo mostravano ai lor fanciulli. Raccontavansi con encomj tutte le preclare azioni da lui fatte per la sua Patria, e divenivano oggetto di ammirazione anche quelle ch' egli fatte avea contra di essa durante il suo esilio, attribuendo alla condotta propria que' difetti che le addombravano. Questa pubblica allegrezza era mescolata co' dispiaceri e colle lagrime, espresse loro dagli occhi dalla rimembranza dei loro passati disastri, ch'eglino non potevano a meno di paragonare colla loro presente felicità. „ Giammai „ dicevano, ci „ sarebbe mancata la conquista della „ Sicilia, nè sarebbero svanite tutte „ le altre speranze da noi concepute, „ se riposti avessimo tutti gli affari „ e tutte le nostre forze nelle mani „ del solo Alcibiade. In quale stato „ era mai Atene quand' egli ne prese „ la protezione e la difesa! Non „ solamente perduto avea quasi tut„ to 'l dominio del mare, ma era „ appena rimasta padrona de' suoi „ borghi; e per compimento di sua „ sciagura ritrovavasi di più lace-

„ ra-

Noto.

DARIO „ rata da un'orribile guerra civile:
„ Egli aveala nondimeno rialzata,
„ e sollevata dalle sue rovine; e non
„ contento di averla rimessa in pos-
„ sesso dell'imperio del mare, avea-
„ la renduta per tutto vittoriosa an-
„ che sulla terra ferma, come se la
„ sorte di Atene fosse stata nelle ma-
„ ni di questo sol'uomo, così ri-
„ guardo alla sua rovina, come in
„ ordine al suo ristabilimento; e la
„ vittoria ovunque l'accompagnasse
„ e dagli ordini suoi dipendesse.

Questa favorevole accoglienza fatta ad Alcibiade non gli fu bastevole, perchè non chiedesse di esporre le sue giustificazioni in una pubblica, conoscendo ben egli la necessità ch' v'era per la sua sicurezza, che fosse assoluto con tutte le formalità. V' intervenne egli pertanto, e dopo aver compiante le sue disavventure, delle quali accusò ma leggiermente il popolo, e attribuille intieramente alla sua cattiva fortuna e a qualche demonio invidioso della sua prosperità, tenne loro un discorso intorno ai disegni dei loro nimici, ed esortolli a concepire grandi speran-

ranze. Gli Ateniesi rapiti dal suo ragionamento, gli decretarono le corone d'oro, lo elessero Generale per terra e per mare, senza restrignere la sua autorità, gli restituirono tutti i suoi averi, e ordinarono agli * Eumolpidi e ai Banditori, che lo assolvessero dalle maledizioni, che pronunziate avevano contra di lui per ordine del popolo, sforzandosi di riparare l'ingiuria e l'ignominia del suo esilio colla gloria del suo ritorno; e di cancellare la memoria delle maledizioni che di lor ordine erano state pronunziate, coi voti e colle preghiere che facevano in suo favore. Essendo tutti gli Eumolpidi intesi a rivocare le loro imprecazioni, 'l Capo di essi nomato Teodoro ebbe il coraggio di dire, *Io però non l'ho maledetto, s'egli non ha fatto male alla città;* insinuando con queste ardite parole, che le maledizioni erano condizionate, nè cader potevano sul capo degl'innocenti, nè essere levate da quello dei colpevoli.

NOTO.

* Così appellavansi i Sacerdoti di Cerere

In mezzo a tanta gloria e luminosa felicità di Alcibiade la maggior parte del popolo si rattristava, quando ri-

DARIO rifletteva al tempo del suo ritorno; avvegnachè fosse appunto arrivato in un giorno, in cui gli Ateniesi celebravano una festa in onore di Minerva adorata sotto 'l nome di *Agraula*. I Sacerdoti levavano alla statua della Dea tutti i suoi ornamenti per lavarla; che perciò è detta quella festa *Plunteria*, e poscia la cuoprivano; e quel giorno era considerato come uno dei più funesti e dei più fatali, ed era il 25. del mese Targelione, che corrisponde al secondo giorno del nostro mese di Luglio. Questa circostanza dispiacque a quel popolo superstizioso, perchè sembrava che la Dea Protettrice di Atene non ricevesse di buona voglia Alcibiade e con volto sereno, perchè cuoprivasi e nascondevasi; quasi volesse rigettarlo e allontanarlo da se.

Essendogli nondimeno riuscite tutte le cose a norma de' suoi desiderj, ed essendo pronte le cento navi che doveva comandare, differì la sua partenza mosso da una lodevole ambizione di celebrare i gran Sagrifizj; perchè da quel giorno, in cui gli Spartani aveano fortificato Decelio, ed

ed occupate tutte le strade che guidano da Atene ad Eleusino, la festa non era stata celebrata con tutta la solita pompa, e fu di necessità il condurre la processione per mare. Nel fine di questo Volume veder si possono tutte le cerimonie particolari di questa solennità. Nota.

Alcibiade credette di meritarsi con questa bell' azione le benedizioni degli Dei e le lodi degli uomini, cioè col restituire a questa festa tutto 'l suo splendore e tutta la sua solennità, conducendo la processione per terra, e facendola scortare dalle sue truppe per difenderla contra gli attacchi dei loro nimici. Imperciocchè ovvero Agide lascierebbe libero il cammino onde passare tranquillamente, malgrado le numerose truppe che aveva in Decelio; lo che per verità diminuita avrebbe considerabilmente la riputazione di questo Re, e oscurata la sua gloria; o se risolvesse di attaccarla e di opporsi al suo viaggio, averata allora la soddisfazione di fare un santo combattimento, un combattimento accetto agli Dei, per difesa del più solenne e più venera-

DARIO rabile di tutti i loro misterj, sotto gli occhi della sua patria e de'suoi proprj cittadini, che sarebbero testimonj del suo coraggio e del suo rispetto verso gli Dei. E' molto verisimile, che con quest'atto pubblico ed esteriore di religione, che sensibilmente feriva gli occhi del popolo, e oltremodo conforme al suo genio, fosse principale disegno di Alcibiade di cancellare totalmente dagli animi i sospetti di empietà, che in essi erano insorti al vedere la mutilazione delle statue, e la profanazione de' misterj.

Presa questa risoluzione fece intendere agli Eumolpidi ed agli Araldi, che si preparassero; mandò sentinelle sull' eminenze, staccò alcuni Corridori sullo spuntar del giorno, e prendendo i Sacerdoti, gl' Iniziati, e i Confratelli con quelli che gl'iniziavano, spalleggiandoli colla sua armata si avanzò pomposamente con tutta una sì numerosa comitiva con ordine maraviglioso, e con grande silenzio. Non si vide mai, dice Plutarco, spettacolo più augusto, nè più degno della maestà degli

Dei,

Dei, quanto questa militar processione e questa religiosa spedizione; dove quelli che non portavano invidia alla gloria di Alcibiade, erano costretti a confessare, ch' egli non riusciva meno nel fare le funzioni di Sommo Sacerdote, che quelle di Generale. Niuno fra i nimici ardì comparire, o turbare quella sollenne processione; e Alcibiade ricondusse la sacra truppa in Atene con una totale sicurezza. Questo successo gli diede maggior coraggio, e accrebbe per modo la fierezza e l'audacia del suo esercito, che tenevasi per invincibile, finchè fosse comandato da lui. Noto.

Guadagnò con quest' azione talmente l'affetto dei poveri e di tutto il volgo, che desideravano con ismisurato ardore e premura di averlo per Re. Molti lo dicevano apertamente, e vi furono taluni che a lui rivoltisi lo esortarono a farsi superiore all' invidia, a non prendersi briga nè de' decreti, nè de' voti; a togliere di mezzo i sediziosi, che intorbidavano lo Stato co' loro vani discorsi a farsi totalmente padrone degli affari per governare con piena autorità, sen-

DARIO za temenza dell' altrui ciancie. Quali fossero intorno a ciò i suoi pensieri, se aspirasse a farsi tiranno, o qual altra intenzione avesse, non si sa di certo; è ben vero però che i potenti, temendo un' incendio, di cui già vedevano le scintille, lo sollecitarono a partire senza punto indugiare, accordandogli quanto dimandò, e dandogli per Colleghi i Generali che gli erano più graditi. Fece pertanto vela con cento navi, e indirizzò il suo corso verso l' Isola di Andros ch' erasi ribellata. L' alto concetto e stima in ch' era tenuto, e la felicità che avea sempre avuta in tutte le imprese, davano motivo di attendere da lui solamente imprese nobili e straordinarie.

§. IV.

Gli Spartani eleggono per Ammiraglio Lisandro. Egli diviene assai potente presso il giovane Ciro, che comandava in Asia. Batte vicino ad Efeso la flotta degli Ateniesi, durante l' assenza di Alcibiade. Se gli toglie il comando, e sono eletti dieci Generali

in

In suo luogo. Callicratida succede a Lisandro. NOTO.

GLi Spartani sorpresi da un ragionevole timore cagionato dal ritorno e dai felici succesi di Alcibiade, ben si avvidero essere necessario che ad un tale nimico si opponesse uno sperimentato Generale capace di stargli a fronte, e con questa mira scelsero Lisandro, e gli diedero il comando della flotta. Arrivato che fu ad Efeso, trovò la Città tutta disposta a suo favore, e molto affezionata a Sparta, ma per altro in uno stato deplorabile, avvegnachè in pericolo di divenir barbara prendendo i costumi e le usanze de' Persiani, che facevano in essa un gran commerzio, sì a cagione della vicinanza della Lidia, sì perchè i Generali del Re erano soliti d'ivi prendere d'ordinario i quartieri d'Inverno. Una vita qual'era la loro oziosa ed effeminata, piena di lusso, e di fasto, non poteva se non dispiacere infinitamente ad un'uomo di quel carattere ch'era Lisandro, educato fin dalla sua fanciullezza nella semplicità, nella povertà, e ne'

Xenoph. Hellen. l. 1. p. 440. 442. Plut. in Lys. p. 434. 433. Diod. l. 13. p. 192. 197.

DARIO e ne' duri esercizj che praticavansi a Sparta. Avendo condotta la sua armata ad Efeso, comandò che si adunassero da tutte le parti vascelli da carico, che si edificasse un'arsenale per la fabbrica delle galere, aprì i porti a' mercatanti, impiegò a lavorare nelle piazze pubbliche gli artefici, pose in moto e in credito tutte l'arti; e con questo mezzo riempì la città di ricchezze, e gettò fin d'allora i fondamenti di quella grandezza e di quella magnificenza, che poscia fiorire si videro: tanto l'industria e l'abilità d'un uomo solo è capace di far cambiamento in una città e in uno Stato!

Mentre in tal maniera ordinava le cose, intese che Ciro il più giovane dei figliuoli del Re era arrivato a Sardi: questo Principe non poteva allora avere più di sedici anni, essendo nato dopo l'innalzamento di suo Padre alla corona nell'anno diciasettesimo del suo regno. Parisatide sua madre n'era idolatra, e tutta l'autoritade avea sopra l'animo di suo marito; che perciò ella fu che fecegli dare il Governo supremo

mo di tutte le Provincie dell' Asia Minore: comando, che soggettava a' suoi decreti tutti i Governi particolari della parte più importante dell'Imperio. La mira di Parisatide era senza dubbio di mettere questo Principe giovane in istato di contendere la corona a suo fratello dopo la morte del Re, come in fatti successe. Una delle principal' instruzioni, che gli diede il Padre mandandolo a quel Governo, fu di accordare soccorsi copiosi agli Spartani contra gli Ateniesi: ordine assai opposto alla politica che avevano sin'allora seguitata Tisaferne e gli altri Governatori di quelle Provincie, essendo stata loro massima inalterabile di ajutare ora un partito ora l'altro, per bilanciare in modo le loro forze, che uno non potesse giammai totalmente opprimere l'altro; dal che ne avveniva che indebolivansi tutti due colla guerra, e che un solo partito non era giammai in istato di formare alcuna impresa contra l'Imperio Persiano. NOTO.

Lisandro avendo dunque inteso che Ciro era arrivato a Sardi, partì di Efeso per andarlo a salutare, e per

DARIO lamentarsi dei ritardamenti e della mala fede di Tisaferne, che malgrado gli ordini da lui ricevuti di sostenere gli Spartani e di cacciare gli Ateniesi del mare, avea sempre di nascosto favoriti gli ultimi in considerazione di Alcibiade, cui erasi tutto affezionato; e ch' egli solo era stato la cagione della perdita della flotta, attesa la scarsa provvisione somministratagli. Questo discorso recò piacere a Ciro, che considerava Tisaferne per uomo assai malvagio, e suo particolare nimico; e rispose aver ordine dal Re di soccorrere a tutta possa gli Spartani, e che a tal oggetto ricevuti aveva cinquecento talenti. Lisandro contra 'l carattere ordinario degli Spartani, era pieghevole, docile, pieno di rispetto verso i Grandi, sempre disposto a corteggiarli, e a sopportare, se così esigeva il buon esito degli affari, tutto 'l peso del loro orgoglio e del loro fasto con una pazienza incredibile: nel che molti fanno consistere tutta l'abilità e tutto 'l merito d' un Cortigiano.

In questa occasione pertanto non trascurò mezzo alcuno, e mettendo in opera tutte le maniere lusinghevo-

li

li e inſinuanti che ſuggerirgli potevano l'induſtria e la ſcaltrezza d'un perito cortigiano, guadagnò perfettamente la grazia di quel giovane Principe. Dopo aver lodata la ſua generoſità la ſua magnificenza e il ſuo zelo pegli Spartani, lo pregò a dare una dramma per giorno ad ogni ſoldato o marinaro, per iſviare con queſto mezzo quelli de' nimici, e dare in tal guiſa più preſto fine alla guerra. Ciro approvò molto queſta ſua idea, ma diſſe che non poteva prevertire l'ordine del Re, e che 'l trattato fatto con eſſi non parlava che di mezzo talento al meſe per ogni galera; pertuttociò il Principe ſul fine d'un convito, ch'egli imbandì prima della ſua partenza, bevendo alla ſua ſalute e obbligandolo a chiedergli qualche grazia, Liſandro pregollo a voler aggiugnere un * obolo alla paga NOTO.

* *La dramma era compoſta di ſei oboli, prezzo corriſpondente alla valuta di dieci ſoldi della noſtra moneta. Il valore di un obolo era un ſoldo e otto dinari, e così quattro oboli facevano ſei ſoldi e otto dinari per giorno, in vece di cinque ſoldi che valevano i tre oboli.*

DARIO giornaliera de'marinari, ed egli lo fece e diede loro quattro oboli in vece di tre che ricevevano per lo innanzi; pagò loro tutte le rate scorse ch'erano loro dovute, e un mese anticipato, e fece perciò contare subito a Lisandro dieci mila * Darichi, cioè cento mila franchi.

** Il Darico vale una doppia.*

Tanta generosità riempì di allegrezza e di coraggio tutta la flotta, e vuotò quasi affatto le galere nimiche, correndo la maggior parte de' marinari dov'era maggiore la paga. Gli Ateniesi disperati a questa novella tentarono di conciliarsi Ciro col mezzo di Tisaferne: ma non volle ascoltarli, benchè questo Satrapo gli rappresentasse, che l'interesse del Re era, non d'ingrandire gli Spartani, ma di bilanciare il potere degli uni con quello degli altri, per mantener sempre viva la guerra e abbatterli colle lor divisioni.

Benchè Lisandro avesse molto indeboliti i nimici col nuovo accrescimento di paga ai marinari, ed avesse con ciò molto incomodata la loro flotta, non osava però di venir con essi ad un combattimento navale; temen-

mendo principalmente Alcibiade, la NOT O.
di cui perizia nell'esecuzione di qualche azione era impareggiabile, che aveva un maggior numero di navi, e che sino a quel giorno non era giammai stato vinto in alcuna battaglia o per terra o per mare. Ma partito che fu Alcibiade di Samo per portarsi a Focea nella Jonia a raccoglier soldo, di cui aveva duopo per pagare le truppe, avendo lasciato il comando della flotta ad Antioco, con espressa proibizione di combattere in sua assenza e di attaccare i nimici, questo nuovo Comandante per far mostra del suo coraggio, e quasi per minacciare e deridere Lisandro, entrò con due galere nel porto di Efeso, e dopo aver fatto grande strepito e gran risate si ritirò con maniera molto sprezzante e d'insulto. Lisandro sdegnato per tal affronto staccò incontanente alcune galere per inseguirlo; ma siccome gli Ateniesi venivano in soccorso di Antioco, così egli fece venire per la sua parte altre galere, ed essendo appoco appoco arrivate tutte le loro navi per sostenerle; finalmente combatterono con tut-

te le loro forze; e avendo riportata Liſandro la vittoria e preſe quindici galere Atenieſi alzò un trofeo. Alcibiade ritornato a Samo andò a preſentargli la battaglia ſino nel porto: ma Liſandro contento della ottenuta vittoria, non giudicò doverla accettare; e così egli ſi ritirò ſenza aver fatta cos' alcuna.

Nel tempo ſteſſo Traſibulo, il più formidabile nimico ch'aveſſe nel ſuo eſercito, partì dal campo e andò ad accuſarlo in Atene, e per maggiormente eſacerbare i nimici, ch' egli aveva nella città, diſſe al popolo in piena adunanza, " che Alcibiade ave-
,, va totalmente roveſciati i pubblici
,, affari e perduta quella battaglia na-
,, vale accagione della troppa licenza
,, che tralle milizie Atenieſi ave-
,, va introdotta: ch'era tutto affe-
,, zionato, e parziale d'uomini * ſcre-
,, ditati per le loro diſſolutezze e per
,, le loro ubriachezze, i quali per que-
,, ſto mezzo dallo ſtato di ſemplici

,, ma-

** vuole con ciò indicare Antioco, uomo da nulla e aſſai ſregolato, ch'eraſi guadagnata la grazia di Alcibiade recandogli una quaglia ch'eragli ſcappata.*

„ mafinari erano giunti ad avere tut- NOTO.
„ to 'l credito presso di lui: ch' egli
„ dava loro tutta la sua autorità per
„ andare ad arricchirsi a suo piacere
„ nelle provincie, e per immergersi
„ nella crapula e in tutt'altra sorta
„ d' ignominiose e infami azioni,
„ che disonoravano Atene; lascian-
„ do intanto la flotta in presenza del-
„ la nimica.

Si cavava un'altro capo di accusa contra di lui dai Forti che fabbricati aveva presso alla città di Bisanzo, per prepararsi un'asilo ed un ricovero, come se non volesse o non potesse più vivere nella sua patria. Gli Ateniesi, popolo leggiero ed inconstante, prestarono fede a tutte queste accuse. La perdita dell'ultima battaglia, e'l poco felice successo ch'aveva avuto dopo la sua partenza di Atene, mentre si aspettavano da lui azioni eroiche e maravigliose, lo screditarono affatto; e si può dire che la sua stessa gloria ed estimazione lo danneggiarono. Imperciocchè sospettavasi che non avesse voluto fare tutto ciò che non aveva fatto, nè si voleva credere che non lo avesse potuto, tenendosi per

DARIO cosa certa che non gli fosse impossibile il fare tutto ciò che avesse voluto. Attribuivano per delitto ad Alcibiade, che la rapidità delle sue vittorie non corrispondesse a quella della loro espettazione, senza considerare che privo di soldo faceva la guerra a' popoli che avevano un gran Monarca per tesoriere; dov'egli all'incontro era bene spesso costretto àd abbandonare il campo per andare in cerca di soldo e di viveri, onde provedere alla paga e al mantenimento delle sue truppe. Checchè ne sia, Alcibiade fu deposto, e furono nominati in suo luogo dieci Generali; del che intesane egli la novella, si ritirò sopra della sua galera in alcuni castelli, ch'egli aveva nel Chersoneso di Tracia.

Verso quel tempo morì Plistonace uno dei Re di Sparta: ebbe per successore Pausania, che regnò quattordici anni. Questi diede una bella risposta ad un uomo, che dimandavagli, perchè in Isparta non fosse permesso il far cambiamento alcuno negli antichi costumi: * *Perchè in Isparta, rispose*

le

* Ὅτι τοὺς νόμους τῶν ἀνδρῶν, οὐ τοὺς ἄνδρας τῶν νόμων κυρίους εἶναι δεῖ. *Plut. in Apophtheg. pag.* 239.

le leggi comandano agli uomini, non gli uomini alle leggi. NOTO.

Lisandro che pensava di stabilire in tutte le città il governo de' Nobili, per aver sempre a sua disposizione que' Governatori, ch'egli avesse scelti e liberati dalla dipendenza dei loro popoli, fece venire ad Efeso quelli frai principali delle città, i quali conosceva più arditi, più intraprendenti, e più ambiziosi degli altri. Li pose alla direzione degli affari, li sollevò a' gradi onori, e gl'innalzò ai primi impieghi dell'esercito, rendendosi con ciò, dice Plutarco, complice di tutte le loro ingiustizie e di tutti i loro falli per ingrandirli ed arricchirli. Così gli furono sempre assai affezionati, lo compiansero infinitamente quando Callicratida venne per successore e per prendere il comando della flotta, il quale siccome non la cedeva punto a Lisandro quanto al coraggio e alla scienza militare, così superavalo di gran lunga quanto ai costumi. Severo con se stesso quanto cogli altri, immobile alle lusinghe, lontano da ogni effeminatezza, nimico dichiarato del lusso, aveva conservata la modestia,

DARIO la temperanza e l'austerità de' primi Spartani, virtù che tanto eran più da stimarsi, quanto erano divenute meno comuni. Era un'uomo d'una probità e d'una giustizia sperimentata, d'una semplicità e d'una rettitudine nimica d'ogni menzogna e d'ogni frode, e nel tempo stesso d'una nobiltà e grandezza d'animo veramente Spartana. I nobili e i potenti non potevano a meno di non ammirare la sua virtù; ma si sarebbero meglio accomodati alla facilità e alla condiscendenza del suo precessore, che chiudeva gli occhi sopra tutte le ingiustizie e le violenze che commettevano.

Non senza dispetto e gelosia Lisandro lo vide arrivare in Efeso per occupare il suo posto, e con una indegna viltà ed un reo tradimento, molto ordinario in coloro che poco zelanti del ben publico non odono che la loro ambizione, gli usò tutti que' mali ufizj che mai potè. Dei dieci mila Darichi datigli da Ciro in accrescimento della paga de' marinari, rimandò a Sardi quel tanto che gliene restava, dicendo a Callicatrida, che poteva ricorrere al Re per dimandargli

gli questa somma, e che toccava a lui Noto. il trovar mezzi per mantenere 'l suo esercito. Questa risposta lo confuse e imbrogliollo oltre modo, e ritrovossi in una dolorosa angustia; perchè non aveva recato seco da Sparta alcun soldo, e non poteva risolversi a sforzare le Città a dargliene, trovandole già pur troppo spremute.

In un sì urgente bisogno avendogli un particolare offerti cinquanta talenti (*cioè cinquanta mila scudi*) per ottenere da lui una grazia ingiusta, li ricusò. „ Io gli accetterei, „ soggiunse Cleandro uno de' suoi „ ufiziali, se fossi in luogo vostro: „ ancor io, replicò il Generale, se „ fossi nel vostro.

Non restavagli dunque altro rifugio, che quello di andare a dimandarne ai Generali e ai Luogotenenti del Re, come avea fatto Lisandro; e questa appunto era una funzione, cui men d' ogni altro era acconcio a fare. Nudrito ed allevato nell' amore della libertà, pieno di grandi e nobili sentimenti, affatto lontano da ogni adulazione e da ogni viltà, era dentro di se per-

DARIO suaso, che sarebbe cosa meno ignobile e men vergognosa pei Greci, l'essere battuti dai Greci, che l'andare vergognosamente a supplicare e a mendicare alla porta di que' barbari, i quali non avevano altro merito che 'l loro oro e 'l loro argento; e in fatti ogni nazione era oscurata e disonorata da una sì vile prostituzione.

Cicerone ne' suoi libri degli Uffizj dipigne due caratteri ben differenti di persone impiegate nel governo, e ne fa l'applicazione ai due Generali di cui favelliamo. Gli uni, dic'egli, (a) amatori zelanti della verità, e nimici aperti di ogni frode, vantano semplicità e candidezza, e non credono che convenga mai ad un' uomo dabbene il tendere insidie e l'usare inganni. Gli altri disposti a fare

a *Sunt his alii multum dispares, simplices & aperti; qui nihil ex occulto, nihil ex insidiis agendum putant; veritatis cultores, fraudis inimici; itemque alii, qui quidvis perpetiantur, cuivis deserviant, dum, quod velint, consequantur. Quo in genere versutissimum, & patientissimum Lacedæmonium Lysandrum accepimus, contraque Callicratidam.* Offic. lib. 1 nu. 109.

re e a sofferir qualunque cosa non si vergognano delle più vili azioni, purchè con questi mezzi indegni possano sperare di venir á capo dei loro disegni. Cicerone mette nel primo ordine Callicratida, e nel secondo Lisandro, cui dà due epiteti che non gli fanno molt'onore, e che non convengono ad uno Spartano, chiamandolo *astutissimo e pazientissimo*, o piuttosto *compiacentissimo*. Noto.

Callicratida intanto spinto dalla necessità andò in Lidia, si portò subito al palazzo di Ciro, pregando che si dicesse al Principe, che l'Ammiraglio della flotta de' Greci era venuto per parlargli. Gli fu detto, che Ciro era a mensa in un * piacevole trattenimento. Egli rispose in un tuono e in un'aria modesta, di non aver fretta, e che avrebbe atteso che 'l Principe fosse libero. Le Guardie si posero a ridere ammirando la semplicità di quel buon forestiero poço pratico

del-

* *Il Greco dice ch' egli* beveva. πίνειν *I Persiani si vantavano di ber molto, il ch'era presso di essi cosa gloriosa, come si vedrà nella lettera di Ciro agli Spartani.*

DARIO della Corte; e fu costretto a ritirarsi. Tornò un'altra volta, e fu parimenti rimandato, e allora fece ritorno ad Efeso, caricando d' imprecazioni e di maledizioni coloro, ch'erano stati i primi a corteggiare i barbari, e che colle loro adulazioni e vigliaccherie avevano insegnato ai medesimi a trarre dalle loro ricchezze un titolo e un diritto d' insultare tutti gli altri uomini; e rivogliendosi a coloro che gli erano d'intorno, giurò che quando fosse ritornato a Sparta avrebbe fatto ogni sforzo per riconciliare i Greci fra di essi, affinchè in avvenire fossero eglino stessi formidabili presso i barbari, e non avessero più bisogno dei loro soccorsi per attaccarsi e rovinarsi scambievolmente. Ma questo generoso Spartano, che nodriva pensieri sì nobili e sì degni di Sparta, e che colla sua giustizia, colla sua magnanimità, e col suo coraggio, meritava di essere paragonato a quanti altri uomini eccellenti e perfetti aveano avuto i Greci, non ebbe la sorte di ritornare nella sua patria per trattare una sì grand' opera, e sì degna di lui.

§. V.

Nozm.

§. V.

Callicratida riceve la rotta dagli Ateniesi presso le Arginose. Gli Ateniesi condannano a morte molti dei loro Generali, perchè non hanno trasportati i corpi di coloro ch' erano rimasti morti nella battaglia. Socrate solo ha il coraggio di opporsi ad un giudizio sì ingiusto.

CAllicratida dopo aver riportate molte vittorie contra gli Ateniesi, aveva ultimamente inseguito Conone uno dei loro Capitani nel porto di Mitilene dove tenevalo bloccato; e ciò nell'anno vigesimo sesto della guerra del Peloponneso. Conone veggendosi assediato per terra e per mare, senza speranza di soccorso e senza viveri, trovò il mezzo di far sapere ad Atene l'estremo pericolo in cui egli trovavasi. Si fecero sforzi straordinarj per liberarlo, e in meno d'un mese fu allestita una flotta di cento e dieci galere, in cui furono imbarcati tutti coloro ch'erano capaci di portar armi tanto liberi,

DARIO come schiavi, con insieme molti soldati a cavallo. Giunta che fu a Samo, s' unirono alla medesima quaranta galere degli Alleati, e tutte insieme fecero vela verso l'Isole Arginose, situate fra Mitilene e Cuma. Callicratida, avendo ciò inteso, lasciò Eteonice all' assedio con cinquanta galere, e si mise in mare con le altre cento e venti, per far fronte al nimico e impedirgli il soccorso. L'ala diritta degl'Ateniesi era comandata da Protomaco e Trasillo, ciascuno de' quali aveva quindici galere, ed erano sostenuti da una seconda linea di un egual numero di navi condotte da Lisia e Arigostene. L' ala sinistra, simile alla prima disposta parimenti in due linee, era comandate da Aristocrate e da Diomedone, ch'erano sostenute da Erasinide e da * Pericle. Il corpo di battaglia composto di trenta galere in circa, nelle quali v'erano tre Amiragli Ateniesi, era ordinato in una sola linea. Aveano essi sostenuta ognuna delle loro ali con una seconda linea per fortificarle, avvegnachè le loro galere non fossero sì pronte, nè sì facili al moto, come quelle dei nimici,

* Figliuolo del gran Pericle.

mici, che perciò era da temere, che non scorressero fralle due linee. Gli Spartani e i loro Alleati, che si veggovano inferiori di numero, pensarono essere il migliore schierarsi tutti in una medesima linea, per uguagliare la fronte del nimico, e per poter esser più pronti e sciolti a cacciarsi fralle galere Ateniesi, e girare facilmente intorno ad esse. Il Piloto di Callicratida, spaventato da questa ineguaglianza, consigliavalo a non azzardarsi alla pugna e a ritirarsi; ma gli rispose, che non poteva fuggire senza vergogna, e che la sua morte importerebbe poco alla Repubblica: *Sparta*, Diss' egli, *non consiste in un solo uomo*. Comandava Callicratida l'ala dritta, e Trasonda Tebano la sinistra.

Grande e terribile spettacolo vedere il mare coperto da trecento galere in atto di venire a battaglia; non si videro giammai armate navali de' Greci più numerose di queste. L'abilità, la sperienza, e'l coraggio de' Capi, che comandavano le due flotte erano impareggiabili, che perciò aveasi giusto fondamento di credere,

DARIO. dere, che la battaglia ch'era per succedere, fosse per decidere della sorte dei due popoli, e per terminare una guerra che da tanto tempo durava. Dato il segno le due armate diedero forti grida, e cominciò il conflitto. Callicratida, che sulla risposta degli auguri, aspettavasi di morire in quella battaglia, fece azioni di straordinario valore. Attaccò i nimici con un coraggio, e con un'arditezza incredibile, affondò molti dei loro vascelli, ne rendè molti altri inabili a combattere, spezzando i loro remi e aprendo loro il fianco col rostro della sua prora. Finalmente attaccò quello di Pericle, e lo battè con mille colpi: ma avendolo questi uncinato con un rampino di ferro, non gli fu più possibile sbrazzarsi, e in un istante fu circondato da molti vascelli Ateniesi. Il suo fu ben presto pieno di nimici, e dopo un' orribile strage cadde morto, piuttosto oppresso dal numero che vinto. L'ala dritta da lui comandata, avendo perduto il suo Ammiraglio fu posta in rotta: la sinistra, composta di Beozj e di Eubei fece ancora una lunga e vigorosa resi-

resistenza, animata dalla urgente premura che avevano di non cadere nelle mani degli Ateniesi, contra de' quali s'erano ribellati: ma finalmente fu costretta a cedere e a ritirarsi disordinatamente; e gli Ateniesi si ritirarono alle Arginuse, e vi alzarono un trofeo. Perdettero in questa battaglia più di venticinque galere e i nimici più di settanta, fra le quali nove ne perirono delle dieci somministrate dagli Spartani. Plutarco paragona Callicratida Generale Spartano, per la sua giustizia, per la sua magnanimità, e pel suo coraggio, a tutti quelli che nella Grecia erano stati più degni di ammirazione. Noto.

Pertuttociò lo biasima grandemente di aver importunamente azzardato alle Arginuse la battaglia navale, e mostra che per ischivare la taccia di aver vilmente presa la fuga, aveva per un sì vano puntiglio di onore mancato al dovere essenziale della sua carica. In fatti, dice Plutarco, se, per servirmi del paragone d'Ificrate, l'infanteria leggiera rassomiglia alle mani, la cavalleria ai piedi, il corpo di battaglia al petto,

e se

DARIO e se 'l Generale rappresenta il capo; quel Generale che si abbandona temerariamente all'empito del suo coraggio, non espone e non trascura solamente la sua vita, ma quella ancora di tutti gli altri, la di cui salute dipende dalla sua. A torto pertanto il nostro Comandante Spartano (è sempre Plutarco che parla) rispose al Piloto ch' esortavalo a ritirarsi, *Sparta non consiste in un solo uomo*; imperciocchè è ben vero che Callicratida, combattendo sotto la dipendenza d'altro Capitano per terra o per mare, *non era che un solo uomo*: ma comandando un'armata, conteneva in se tutti coloro che gli ubbidivano; e quegli nella di cui persona perir potevano tanti migliaja d'uomini, *non era più un solo uomo*. (*a*) Cicerone ave-

(a) *Inventi multi sunt, qui non modo pecuniam, sed vitam etiam profundere pro patria parati essent, iidem gloriæ jacturam ne minimum quidem facere vellent, nec repubblica quidem postulante: ut Callicratides, qui cum Lacedæmoniorum dux fuisset Peloponnesiaco bello, multaque fecisset egregia, vertit ad extremum omnia, cum consilio non paruit eorum, qui classem ab-*

aveva fatto questo giudizio prima di Plutarco. Dopo aver detto, che si erano ritrovate molte persone pronte a sagrificare per la patria le loro sostanze e la vita medesima, ma che per una falsa delicatezza di gloria non aveano voluto azzardare per essa nè pur un'atomo della loro riputazione, cita per esempio Callicratida, il quale rispondesse a quelli che lo esortavano a ritirarsi dalle Arginuse. *Che Sparta poteva allestire una nuova flotta se quella fosse stata rovesciata, ma ch'egli non poteva prender la fuga senza cuoprirsi di vergogna e d'infamia.* NOTO.

Ma ritorniamo al combattimento seguito presso le Arginuse. I Generali degli Ateniesi comandarono a Teramene, a Trisibulo, e ad alcuni altri ufiziali, che ritornassero con incirca cinquanta galere a ragunare e trasportare gli avanzi delle navi, e i cadaveri affine di dar loro la sepol-

ab Arginussis removendam, nec cum Atheniensibus dimicandum putabant. Quibus ille respondit: Lacedamonios, classe illa amissa aliam parare posse: se fugere sine suo dedecore non posse. Cic. de Offic. lib. 1. n. 48.

DARIO poltura e le altre intanto andassero contra Eteonico che teneva Conone assediato in faccia Mitilene. Ma una fiera tempesta che sopravvenne in un momento, impedì la esecuzione di quest'ordine. Eteonico avvisato della rotta e temendo che questa novella spaventasse ed avvilisse i soldati, rimandò coloro che l'avevano recata, con ordine di ritornar coronati di ghirlande di fiori, e di gridare ch'era perita tutta la flotta di Atene, e che Callicratida aveva riportata la vittoria. Al loro ritorno fece sagrifizj in rendimento di grazie, e avendo fatto prender cibo alle sue truppe, fece incontanente partir le galere, perchè il vento era favorevole, e intanto egli guadagnò Metimna coll'esercito, dopo aver bruciato il suo campo. Conone liberato in tal guisa dal blocco si unì alla flotta vittoriosa, che riacquistò tosto Samo.

Intanto intesa la novella in Atene, che i morti erano stati lasciati senza sepoltura, il popolo si accese di un forte sdegno e fece cadere tutto 'l peso della sua collora sopra coloro i quali

sup-

supponeva egli colpevoli di questo mancamento. Era sommo delitto presso gli Antichi il non procurare ai morti la sepoltura: e vediamo che dopo tutte le battaglie, la prima cura de' vinti, ad onta delle sciagure che attualmente opprimevangli e 'l vivo dolore d'una sanguinosa sconfitta, era il dimandare al vincitore una sospensione d'armi, per rendere a quelli ch'erano morti sul campo gli ultimi ufizj, da' quali erano persuasi dipendere la loro felicità per l'altra vita. Aveano poca idea della risurrezione de' corpi; pur nondimeno i Gentili col dire che l'anima prendesse cura del corpo dopo la morte, atteso il religioso rispetto che gli era portato, e gli onori solenni che procuravano di rendergli, mostravano di averne un sentimento confuso che si manteneva presso tutte le nazioni, e che derivava dalla più antica tradizione, benchè non ne avessero un'idea molto chiara. NOTO.

Questa negligenza mise in furore il popolo di Atene. Elesse tosto nuovi Generali senza conservare tra tutti i vecchi se non Conone, a cui diede

DARIO. de per Compagni Adimante, e Filoche; degli altri otto, due s'erano ritirati, e sei soli erano ritornati in Atene. Teramene, il decimo fra i Generali ch'avea preso i passi innanzi, accusò presso il popolo gli altri Capitani tacciandoli di non aver seppelliti i morti dopo la battaglia, e per sua discolpa lesse la lettera da loro scritta al Senato e al popolo, nella quale si scusavano sulla violenza della tempesta, senza imputare alcuno. V'era in questa calunnia una perfidia detestabile, servendosi contra di essi della cautela che avevano avuta di non nominarlo nella lettera, e di non imputare a lui il mancamento di cui poteva più d'ogni altro comparir reo. I Generali non avendo potuto al loro ritorno ottener quanto tempo era necessario per discolparsi, si contentarono di rappresentare in poche parole, com'era stata la cosa, e presero per testimonj di ciò che dicevano i piloti, e tutti quelli ch'erano stati allora presenti. Parve che 'l popolo ricevesse favorevolmente e ammettesse le loro scuse, e molti privati si offerirono per far caunioni e assicu-

ſicurarli: ma fu creduto ſpediente licenziare l'aſſemblea perchè era notte, ed il popolo eſſendo ſolito di dare il ſuo voto alzando la mano, non avrebbero potuto riconoſcere qual ſentimento prevaleſse: oltre di che il Conſiglio doveva prima conſultare quelle coſe che ſi voleano proporre al popolo. NOTO.

Giunta la feſta degli Apaturj nella quale le famiglie coſtumavano adunarſi, i parenti di Teramene appoſtarono molti uomini veſtiti a lutto e raſi, che ſi ſpacciaſſero per alleati di coloro ch'erano morti in battaglia, ed obbligaſſero Calliſseno ad accuſare nel Senato i Generali. Fu ſtabilito, che eſſendo già nell'ultima aſſemblea ſtata udita l'accuſa e la difeſa, il popolo veniſſe diſtinto in Tribù a dare il ſuo voto; e ſe gli accuſati foſſero giudicati rei, ſarebbero puniti colla morte i loro beni confiſcati e la decima parte conſegrata alla * Dea. Alcuni Senatori ſi oppoſero a queſto Decreto come ingiuſto, e contrario alla legge; ma perchè il popolo eccitato da Calliſſeno minacciava d'includere nella medeſima cauſa e nel

* Minerva.

medesimo delitto coi Generali anche quelli che si fossero opposti, desisterono vilmente dalla loro intrapresa opposizione, e sagrificarono quei Generali innocenti alla lor propria sicurezza consentendo al Decreto. Socrate (il celebre Filosofo) solo fra i Senatori stette saldo e si oppose costantemente ad un Decreto tanto apertamente ingiusto e contrario a tutte le leggi. Il popolo si adunò; e l'Oratore ch'era salito sulla Tribuna per prendere la difesa de'Generali, „ mo„ strò, ch'eglino non avevano manca„ to in conto veruno al loro dovere; „ poichè ordinato avevano, che si „ raccogliesse i cadaveri: che se in ciò „ alcuno potea dirsi colpevole al più, „ quello era tra loro, cui mandare ad „ effetto incombendo quest'ordine, „ non lo aveva eseguito: ma ch'egli „ non accusava alcuno, e che la tem„ pesta sopravvenuta in quello stesso „ momento, era una forte apologia, „ che discolpava pienamente gli ac„ cusati. Dimandò che fosse loro ac„ cordato un giorno intiero per difen„ dersi, grazia che non si ricusava nè „ meno ai più colpevoli, e che fossero

„ giu-

„ giudicati separatamente. Fece vedere, non esservi alcun ragionevole motivo, che gli obbligasse a precipitare con tanta fretta un giudizio, in cui si trattava della vita de' cittadini più illustri: ch'era in certo modo un prendersela contra gli Dei il voler (a) obbligare gli uomini ad essere mallevadori della violenza de' venti e delle tempeste: ch'era una ingratitudine ed una ingiustizia detestabile il far morire i vincitori che meritano piuttosto di essere coronati, e abbandonare i difensori della patria alla rabbia de' loro malevoli: che s'eglino il proposto disegno eseguivano, un giudizio sì iniquo sarebbe seguitato da un pronto ma inutile pentimento, che lascierebbe nel loro cuore un perpetuo rammarico e gli cuoprirebbe d'un'eterna ignominia." Il popolo parve dapprincipio mosso da queste ragioni: ma istigato dagli accusatori pronunziò una sentenza di mor-

NOTO.

(a) *Quem adeo iniquum, ut sceleri assignet, quod venti et fluctus deliquerint?* Tacit. Annal. lib. 14. c. 3.

DARIO morte contra gli otto Generali, e sei ch' erano presenti, furono arrestati per essere condotti al supplizio. Uno di essi, cioè Diomedone, uomo di gran credito pel suo valore e per la sue probità, dimandò di essere ascoltato; e fatto silenzio „ Ateniesi, diss' „ egli, desiderando che 'l giudizio „ che avete pronunziato contra di „ noi non sia cagione della perdita „ della Repubblica; debbo chiedervi „ una grazia pe' miei compagni, e per „ me, ed è che vogliate adempiere „ verso gli Dei i voti da noi ad essi „ fatti per vostra e nostra comune sal„ vezza, non essendo noi in istato di „ adempierli: imperocchè siamo de„ bitori al lor patrocinio invocato „ avanti la battaglia, della vittoria „ da noi riportata sopra i nemici. Non vi fu alcun cittadino giusto e dabbene in quell'adunanza che non s'intenerisse sino a spargere lagrime, all'udire un discorso sì pieno di dolcezza e di religione, nè senza stupore ammirò la moderazione d'un cittadino, che veggendosi ingiustamente condannato, non si lasciasse scappar di bocca neppur una parola di amarez-

rezza, nè di lamento contra i suoi Noto.
Giudici, ma unicamente inteso a prò dell'ingrata patria che li faceva perire, per suggerirle che soddisfare dovesse a ciò ch'ella ed essi dovevano agli Dei per la vittoria ottenuta.

Appena i sei Generali furono giustiziati, il popolo aprì gli occhi, e tardi conobbe l'orrore di questo giudizio: ma il suo pentimento restituir non poteva ai morti la vita. Callisseno l'accusatore fu posto in prigione, con ordine espresso che non potesse esser ascoltato. Avendo trovato il mezzo di salvarsi fuggì a Decelio presso i nimici, donde ritornò qualche tempo dopo in Atene, e vi morì di fame, odiato e detestato generalmente da ognuno, come lo doverebbero essere tutti i calunniatori. Diodoro osserva che anche il popolo portò la pena dovuta del suo delitto, avendolo gli Dei poco tempo dopo dato in potere non d'un solo padrone, ma di trenta Tiranni, che lo trattarono con estrema crudeltà.

Si riconosce perfettamente da questo racconto cosa mai sia un popolo; e Platone appunto su questo fatto

DARIO ne fa in poche parole una pittura assai viva e naturale. Il popolo, * dice, è un'animale incostante, ingrato, crudele, incapace di lasciarsi condurre dalla ragione. Nè ciò dee recar maraviglia, soggiugne, perchè è come la feccia d'una città, ed un misto informe di quanto v'ha di più cattivo.

Questo stesso racconto ci fa conoscere quanta forza abbia il timore sullo spirito degli uomini, anche di quelli che passano per più savj, e quanto pochi sieno capaci di sostenere la vista d'un pericolo e d'una disgrazia presente. Benchè nel Senato sia stata chiaramente conosciuta dal maggior numero la giustizia della causa dei Generali accusati, appena odesi a parlare di collora del popolo, e sentesi il mormorio delle terribili minaccie del medesimo, que' gravi Senatori, che per la maggior parte erano stati al comando degli eserciti, e bene spesso esposti ai maggiori pericoli della

* Δῆμος ἀψίκορον, ἀχάριστον, ὠμὸν, βάσκανον, ἀπαίδευτον.

della guerra tosto si rivolsero ad approvare una calunnia aperta, e un' ingiustizia la più esecrabile. Noto.

Pruova evidente che v'ha un coraggio assai raro, e di gran lunga superiore a quello che anima continuamente tante migliaja d'uomini ad affrontare nelle battaglie i più terribili pericoli!

Tra tutti questi Giudici, uno solo veramente degno di quel concetto in ch'era tenuto, cioè il gran Socrate, in questo tradimento e in questa generale perfidia stette saldo ed immobile; e benchè sapesse che il suo suffragio e la sua debole voce non avrebbe punto giovato agli accusati, fu nulladimeno quell'omaggio ch'ei crede dovuto all'innocenza oppressa; e stimò cosa indegna d'un uomo dabbene l'abbandonarsi per timore e per viltà al furore d'un popolo cieco e forsennato. Ecco fin'a qual segno la giustizia può essere abbandonata; che s'ella è così, qual migliore e più sicura difesa può ritrovare presso al Popolo. Di tre mila e più cittadini che componevano l'assemblea, due solamente ne pigliarono la difesa, Eu-

DARIO riptolemo ed Assioco: Platone ce ne conservò i nomi, e intitolò con quello dell' ultimo il Dialogo, dal quale ho tratta una parte delle mie riflessioni.

AN. M. 3598. In. G.C. 406. L'anno stesso in cui fu fatta la battaglia delle Arginuse, Dionisio s'impadronì tirannicamente della Sicilia. Mi riserbo a parlarne nel Volume seguente, dove racconterò per ordine la serie de' Tiranni di Siracusa.

§. VI.

Lisandro comanda la flotta degli Spartani. Ciro è richiamato alla Corte da suo padre. Lisandro riporta vicino ad Argopotamo una celebre vittoria contra gli Ateniesi.

Xenoph. Hellen. l. 2 p. 454. Plut. in Lys. p. 43. 437. Diod. l. 13 p. 223. AN. M. 3599. In. G.C. 462.

DOpo la rotta delle Arginuse essendo andati alla peggio gli affari del Peloponneso, gli Alleati sostenuti in ciò dal credito di Ciro mandarono un'Ambasciata a Sparta, per chiedere che fosse nuovamente dato il comando della flotta a Lisandro, con promessa di servire sotto il

di

di lui governo con più affetto e coraggio. Essendovi a Sparta una legge, la quale proibiva che uno fosse due volte Ammiraglio, gli Spartani che volevano compiacere gli Alleati diedero il titolo d'Ammiraglio ad un certo Aracco e spedirono seco Lisandro, cui diedero in apparenza il solo titolo di Vice-Ammiraglio, ma in fatti l'investirono di tutta l'autorità dell'Ammiraglio medesimo. NOTO.

Tutti quelli, che nella città erano interessati nel governo, ed erano in maggior credito, lo videro con somma allegrezza, sperando molto che colla sua autorità potesse venire a capo di totalmente distruggere dappertutto la Democrazia. Il suo carattere benefico verso gli amici, e indulgente a tutte le loro mancanze, era assai meglio acconcio ai loro fini ambiziosi ed ingiusti, che non lo era l'austera equità di Callicratida. Imperciocchè Lisandro era un'uomo di costumi corrottissimi, e che gloriavasi di non fare alcun fondamento, nè punto curare virtù e i doveri più sacri. Non si faceva scru-

DARIO polo alcuno d'usare in tutto l'inganno e la frode: non istimava la giustizia, se non in quanto le tornava in vantaggio il seguirla, e quando non favoriva i suoi interessi, senza esitare preferiva ad essa l'utile, che presso di lui tenea il luogo di bello e di onesto; falsamente persuaso, che niente più pregievole fosse di sua natura la verità della menzogna, e che fosse duopo bilanciare il valore dell'una e dell'altra dai vantaggi che ne risultassero; beffandosi apertamente di coloro, che gli rappresentavano essere cosa indegna dei discendenti d'Ercole l'usare l'inganno e la frode: *Perchè*, diceva egli, *dove non può giugnere la pelle del lione è necessario adoprare quella della volpe.*

Si racconta di lui un detto, che mostra il poco conto che faceva dello spergiuro. Era solito dire * *che i bam-*

* *Il testo greco può ricevere un'altro senso, forse peggiore*: che i fanciulli potevano ingannare, coll' usar soverchieria (ch'essi dicono, ingannare nel giuoco) nel giuoco degli officini, e gli uomini ne' giuramenti. Ἐκέλευε τοὺς μὲν παῖδας ἀστραγάλοις, τοὺς δ' ἄνδρας ὅρκοις ἐξαπατᾶν.

bambini si tengono a bada cogli ossicini , Noto.
e gli uomini coi giuramenti; mostrando con una aperta irreligione, che faceva ancora men conto degli Dei, che de'suoi nimici; imperciocchè quegli che inganna con un falso giuramento, dichiara apertamente che teme il suo nimico ma che disprezza Dio.

Quì termina l'anno vigesimo sesto della guerra del Peloponneso. In quest'anno il giovane Ciro affascinato dallo splendore del comando cui era poco avvezzo, e geloso di tutte quelle insegne di onore, che servir poterono di lustro al suo posto e alla sua autorità, scuoprì con un'azione singolare il secreto del suo cuore. Educato fin' dall'infanzia nella casa regale, nudrito all'ombra del trono fralle sommessioni e gl'inchini de' Cortigiani, trattenuto da gran tempo dai discorsi d'una madre ambiziosa, che lusingavalo col desiderio e colla speranza dello Scettro, cominciava già ad esercitarne i diritti e ad esigerne i rispetti con un'alterigia e rigore tremando. Due Persiani della famiglia regale suoi cugini, la ma-

DARIO dre de' quali era sorella di Darío suo Padre, avevano trascurato di cuoprirsi le mani colle maniche alla sua presenza, secondo il cerimoniale che osservavasi solamente coi Re di Persia; Ciro sdegnato per questa ommessione, come per un delitto capitale li condannò a morte, e feceli barbaramente giustiziare a Sardi. Dario, ai di cui piedi vennero a gettarsi i parenti per chiedergli giustizia, fu fortemente mosso dalla morte tragica de' suoi nipoti, e considerò quest'azione di suo figliuolo, come un'affronto fatto a se stesso al qual solo era dovuto quest'onore; che perciò risolvette di levargli il governo, e lo fece venire alla Corte sotto pretesto ch'essendo ammalato avea desiderio di vederlo.

Ciro prima di partire fece venire a Sardi Lisandro, e gli pose in mano grosse somme di soldo per pagare la flotta, promettendogliene ancora più in avvenire: e con una ostentazione da Giovane, per fargli vedere quanto desiderava di compiacerlo, lo assicurò, che quando il Re suo Padre non gli somministrasse cosa alcuna,

na; gli darebbe piuttosto del suo proprio; e quand'anche fossergli mancate tutte le rendite, avrebbe fatto fondere il suo trono d'oro e d'argento massiccio sul quale sedeva per far giustizia. Finalmente nell'atto del partire gli diede facoltà di ricevere i tributi e le rendite delle Città; gli affidò il governo delle sue provincie, ed abbracciandolo lo scongiurò a non dar la battaglia in sua assenza, se non era superiore di forze, perchè già nè al Re suo Padre nè a lui mancavano le forze o la volontà per renderlo vincitore de' suoi nimici: e gli promise coi più forti attestati del suo affetto, di condurgli gran numero di navi dalla Fenicia e dalla Cilicia. NOTO.

Dopo la partenza di questo Principe Lisandro s'indirizzò alla volta dell'Ellesponto, ed assediò per mare Lampsaco. Torace portatosi là nel tempo stesso colle sue truppe da terra, diede il primo assalto. La città fu espugnata colla forza, e Lisandro abbandonolla al saccheggiamento. Gli Ateniesi che lo seguitavano dappresso diedero a fondo nel por-

Xenoph. Hellen. lib. 1. p. 453. 458. Plut in Lys. p. 437. 440. Id. in Alcib. p. 212. Diod. lib. 13. p. 223. 22[illegible].

DARIO. porto di Eleonto nel Chersoneso con centottanta galere; ma alla novella della presa di Lampsaco andarono con fretta a Sesto, e dopo essersi provveduti di viveri, fecero vela navigando lungo la spiaggia sino al luogo appellato *Argopotamo*, dove si fermarono in faccia ai nimici ch'erano ancora sull'ancora presso Lampsaco. L'Ellesponto non ha in questo luogo due mila passi di larghezza. Veggendosi le due armate sì vicine tutte le truppe non pensarono che a riposare in quel giorno, colla speranza di venir il giorno dietro a battaglia.

Ma Lisandro ruminava nella sua mente un'altro disegno. Comandò a'suoi marinari e piloti di montare le loro galere, come se in fatti si avesse dovuto dar la battaglia il dì vegnente sullo spuntar del giorno, e di starsene ivi attendendo i suoi ordini con un profondo silenzio. Comandò anche al suo esercito di starsene in ordine di battaglia sulla spiaggia aspettando il giorno. Il dì vegnente levato il sole gli Ateniesi cominciarono a vogare contra di

di essi con tutta la loro flotta sopra una stessa linea e a sfidarli. Lisandro, benchè le sue galere fossero bene schierate in battaglia, colle prore rivolte contra il nimico, stette fermo nè fece alcun moto. Sulla sera essendo tornati addietro gli Ateniesi, egli non permise a' suoi soldati di scendere, se non dopo che due o tre galere, ch'egli aveva spedite a fare la scoperta, furono ritornate, e riferirono di aver veduti i nimici a sbarcare; così facendo anche il giorno dietro e nel terzo, e nel quarto. Questa condotta, che mostrava molta riserva e timidezza, accrebbe oltremodo la confidenza e l' audacia degli Ateniesi, e cominciarono a dispregiare tra se un'armata, che pel timore non azzardavasi, siccome davansi a credere, di comparire, e tentar qualche impresa. Noto.

Intanto, Alcibiade che non molto lontano era salendo a cavallo, venne a ritrovare i Generali Ateniesi, e rappresentò loro, ch'eglino si tenevano in un Lido assai svantaggioso, dove non avevano nè porti, nè città vicine; ch' erano costretti a far venire

con

DARIO con molto stento e pericolo le lor provvigioni da Sesto; e che mal facevano a tollerare e permettere, che la gente dell' equipaggio quando accostavasi si allontanasse e si staccasse dal suo posto, mentr'erano in faccia ad una flotta nimica avvezza ad eseguire con una pronta ubbidienza e al menomo segno gli ordini del Generale. Egli offerivasi in oltre di venir ad attaccare per terra con numerose truppe di Tracia i nimici, e di sforzarli a combattere. I Generali, principalmente Tideo e Menandro, gelosi del comando non si contentarono di ricusare le sue offerte; avvisandosi eglino, che se l'esito dell'armi fosse stato fatale, tutto il biasimo caderebbe sopra di essi; e se felice, Alcibiade ne averebbe tutto l'onore: ma rigettarono anche con insulti consigli sì saggi e sì salutevoli, come se un' uomo sciagurato perdesse il senno e la mente, perdendo il favore della sua Repubblica; e Alcibiade si ritirò.

Il quinto giorno gli Ateniesi si presentarono di nuovo per dar la bat-

ta-

taglia, e si ritirarono la sera secondo NOTE.
il solito con maniere ancora più insultanti dei primi giorni. Lisandro staccò conforme all'ordinario alcune galere per osservarli, con ordine di ritornare con tutta diligenza quando avessero veduti gli Ateniesi scendere a terra, e di alzare su qualche prova uno scudo di rame quando fossero arrivati in mezzo del canale. Egli intanto sopra la sua galera scorreva tutta la linea, esortando i piloti, e gli Uffiziali a tener i marinari e i soldati pronti a vogare, e a combattere al primo segno.

Alzato che videro sulla prora lo scudo, e poichè dalla Galera dell'Ammiraglio il suon della tromba ebbe dato il segno, partì in bella ordinanza tutta la flotta. Nel tempo stesso le truppe da terra salirono sul promontorio, per vedere il combattimento. In quel luogo il canale che separa i due continenti è largo intorno a quindici stadj, cioè tre quarti di lega, il quale fu ben presto traggittato, attesi gli sforzi e la diligenza de' rematori. Conone Generale degli Ateniesi fu il primo ad

avve-

DARIO avvedersi essendo in terra, che questa flotta veniva ad assalirli, e si pose tosto a gridare che ognuno s'imbarcasse. Abbattuto dal dolore e dalla confusione, chiamava questi per nome scongiurava quelli, e forzava gli altri a salire sulle loro galere; ma tutti questi sforzi e tutte queste smanie furono inutili, essendo i soldati qua e là dispersi. Imperciocchè appena giunti a riva, gli uni erano corsi ai vivandieri, gli altri erano andati a passeggiare per la campagna, questi eransi posti a dormire nelle loro tende, quelli aveano cominciato a preparare il loro desinare. Quest' era l'effetto della poca attenzione, e della poca sperienza de' loro Capitani, che non sospettando il menomo pericolo, stavano in riposo e lasciavano ancora i loro soldati.

Già i nimici venivano contra di essi con forti grida e con un grande strepito di remi, quando Conone scappando con nove galere, nel di cui numero era la galera sacra nomata la Paralienna, navigò verso Cipro, dove si ritirò presso di Evagora. Que' del Peloponneso lanciandosi

dosi sull'altre galere, presero prima Noto. le vuote, e batterono e ruppero quelle che cominciavano ad empiersi. I soldati che accorrevano in ajuto senza ordine e senz'armi restavano uccisi appiè delle galere, in cui salir volevano; o prendendo la fuga per terra furono tagliati a pezzi dai nimici discesi per inseguirli. Lisandro fece tre mila prigioni, prese tutti i Generali, e si fece padrone di tutta la flotta. Dato il sacco al campo, e attaccate alla puppa delle sue galere quelle de'nimici, ritornò a Lampsaco al suono de'flauti e fra i canti del trionfo. Ebbe la gloria di aver eseguita con pochissima perdita una delle maggiori imprese guerriere che si leggano nelle Storie, e di aver terminato nello spazio di un' ora una guerra, ch'era durata ventisett'anni, e che forse senza di lui sarebbe durata anche di più; e mandò tosto questa grata nuovella a Sparta.

Essendo stati condannati a morte dal Consiglio i tre mila prigioni fatti in questa battaglia, Lisandro chiamò Filocle uno de' Generali Ateniesi, ch'era quegli che fatti

avea

DARIO avea precipitare dall' alto d' una rocca tutti i prigioni di due galere prese ai nimici, una d'Andros, l'altra di Corinto; e che avea una volta persuaso il popolo di Atene ad ordinare, che fosse troncato il pollice della mano destra a tutt' i prigioni di guerra, affinchè non potessero più maneggiare la picca, nè servire che al remo; il fece per tanto venire Lisandro dinanzi a se, e gli dimandò qual condanna dava a se stesso per aver indotti i suoi cittadini a dare il crudele mentovato Decreto. Filocle senza perder punto di sua fierezza, ad onta dell' estremo pericolo in cui si trovava, gli rispose: „ Non è d'accusare „ chi non ha Giudice; e giacchè tu „ sei vincitore, usa de'tuoi dritti, „ e fa contra di noi ciò che noi avremmo fatto contra di te, se ti „ avessimo vinto; „ e in così dire s' incamminò al bagno; prese poscia un sontuoso mantello e andò il primo al supplicio, e tutti i prigioni furono uccisi, fuorchè Adimante ch' erasi opposto al Decreto.

Dopo questa spedizione, Lisandro si portò colla sua flotta per tutte

le città marittime, e comandò a tutti gli Ateniesi, ch'erano in esse, di ritirarsi quanto prima in Atene, senza permetter loro di prendere altra strada; facendo sapere, che dopo un certo tempo prescritto, averebbe puniti di morte tutti quelli che incontrati avesse fuori della città; e ciò fece da scaltro politico, perchè più presto fosse dalla fame angustiata la città, e per levargli i mezzi di sostenere un lungo assedio. Si diede poscia a rovinare in tutte le città la Democrazia e ogni altra sorta di governo, e lasciò in ciascheduna un Governatore Spartano, appellato *Armoste*, e dieci Arconti o Giudici tratti dalle società da lui stabilitevi. Assicuravasi con ciò in qualche maniera il governo generale, e come il principato di tutta la Grecia, mettendo nelle dignità solamente persone che gli erano affezionate. Noto.

§. VII.

Atene assediata da Lisandro viene alle capitolazioni, e si arrende. Lisandro cambia la forma del governo, e vi stabilisce trenta Comandanti. Manda innanzi a Sparta Gilippo con tutto l'oro e l'argento che preso aveva a' nimici. Decreto di Sparta intorno all'uso che se ne dee fare. Così termina la guerra del Peloponneso. Morte di Dario Noto.

SApütasi in Atene da un vascello giunto di notte nel Pireo la total rotta dell'armate, fu universale il rammarico e la costernazione; nè altro per tutta la cittade si udiva che un lamento continuo misto di dolore e disperazione; e i cittadini credevano già di vedere ad ogni momento il nimico alle porte. Eglino si raffiguravano presenti tutti i mali d'un lungo assedio e d'una crudel carestia, la rovina e l'incendio della città, gl'insulti d'un fiero vincitore, e la vergognosa servitù cui erano per soggiacere, più fu-

funesta ad essi e più insoffribile dei NOTO.
più duri supplicj e della morte medesima. Il giorno dietro convocata l'assemblea, fu stabilito che si chiudessero tutti i porti, trattone un solo, che si riparassero le breccie, e che impiegarsi dovesse ogni opra per prepararsi ad un'assedio.

In fatti Agide e Pausania, i due Re di Sparta, si avvicinarono ad Atene con tutte le loro truppe, Lisandro approdò poco dopo al porto del Pireo con cento e cinquanta vele, e impedì che non vi entrasse, nè uscisse alcun'altra nave. Gli Ateniesi assediati per terra e per mare, senza viveri, senza navi, senza speranza di soccorso, e senza alcun rifugio, ristabilirono tutti quelli ch'erano stati infamati con qualche Decreto, senza neppur parlare di capitolare, benchè molti morissero già di fame. Ma quando non vi fu più biada, spedirono deputati ad Agide per venire a trattati con Isparta, dimandando solamente che libera loro si lasciasse la città e il porto; per altro abbandonavano tutto il rimanente; ma egli rimandò a Sparta i Deputati, non avendo la facoltà

DARIO coltà di trattare. Giunti a Sellasia sulla frontiera di Sparta, ed esposta agli Efori la lor commessione, furono comandati di ritirarsi, e di ritornare con altre proposizioni se bramavano avere la pace. Gli Efori aveano dimandato, che si abbattessero dugento passi di mura da una parte e dall'altra del Pireo: ma un' Ateniese, che ardì consigliar ciò, fu posto in prigione, e fu fatta proibizione di proporre per l'avvenire cose simili.

Essendo le cose in uno stato sì deplorabile, Teramene disse ad alta voce nell'Assemblea, che se avessero voluto mandarlo a Lisandro, sarebbe venuto in cognizione, se la proposizione che facevano gli Spartani di smantellare la città, fosse per rovinarla più agevolmente o per impedire che non si ribellasse; e avendolo gli Ateniesi deputato, stette più di tre mesi senza ritornare, forse per obbligarli, attesa la somma carestia, ad accettare quelle condizioni che fossero loro proposte, e ritornato che fu, disse, che Lisandro lo aveva trattenuto tutto quel

tem-

tempo, e che finalmente gli aveva Noto. detto che ricorresse agli Efori; che perciò fu rimandato con dieci altri a Sparta con piena facoltà di trattare. Quando furono arrivati gli Efori diedero loro udienza nell' assemblea generale, dove i Corintj e molti altri Alleati, particolarmente i Tebani, sostennero doversi assolutamente distruggere la città senza parlar più di trattati; ma gli Spartani anteponendo la gloria e la sicurezza della Grecia alla lor propria grandezza, risposero che non si sarebbero mai indotti a sostenere tale ignominia, nè che si potesse loro rinfacciare di aver distrutta una città, che prestati aveva alla Grecia tutta seruigj grandissimi, la di cui rimembranza far doveva nell' animo degli Alleati una impressione più forte, di quello che il risentimento di alcuni torti particolari che aveano da essa ricevuti. Fu dunque fatta la pace con queste condizioni:
„ Che si demolissero le fortificazio-
„ ni del Pireo col lungo muro
„ che univa il porto alla città: che
„ gli Ateniesi rilasciassero tutte le

DARIO „ loro galere toltene dodici: che
„ abbandonassero tutte le città
„ delle quali s'erano impadroniti, e
„ si contentassero delle loro terre e
„ del loro paese: che richiamassero
„ i loro banditi, e che facessero lega
„ offensiva, e difensiva cogli Spar-
„ tani, e li seguissero dovunque
„ gli avessero condotti.

Ritornati i Deputati furono circondati da una folla innumerabile di popolo, che temeva non si fosse conclusa cos' alcuna: non sapendo come più reggere, accagione della moltitudine di quelli che perivano ogni giorno di fame. Il giorno dietro rendettero conto del loro maneggio: il trattato fu ratificato, malgrado la opposizione di alcuni particolari, e Lisandro seguito da' banditi entrò nel porto; e cio seguì appunto lo stesso giorno in cui gli Ateniesi avevano una volta riportata la vittoria navale di Salamina. Fece demolire le mura al suono de' flauti e delle trombe, con tutti i segni esteriori d' un' insolito giubbilo e d' una straordinaria allegrezza, come se tutta la Grecia avesse ricuperata in

quel

quel giorno la sua libertà. Così terminò la guerra del Peloponneso, dopo esser durata per lo spazio di ventisett' anni. NOTO.

Lisandro, senza dar tempo agli Ateniesi di ritornare in se, cambiò tutta la forma del loro governo, stabilì nella città trenta Arconti, o piuttosto trenta Tiranni, destinò una forte guarnigione nella cittadella, e vi lasciò per *Armoste* o Governatore lo Spartano Callibio. Agide licenziò la sua armata, e Lisandro prima di congedare la sua si avanzò verso Samo, e la strinse sì fortemente, che obbligolla finalmente a capitolare. Dopo avervi stabiliti gli antichi abitanti, pensò di ritornare a Sparta colle galere degli Spartani, con quelle del Pireo, e cogli speroni dell'altre che avea prese.

Avea mandato innanzi Filippo, che comandata aveva l'armata in Sicilia, per condurre a Sparta il dinaro e le spoglie, frutto delle sue gloriose conquiste. Il dinaro, senza contare le corone d'oro senza numero donategli dalle città, montava a mile e cinquecento talenti,

DARIO. cioè un milione e mezzo di scudi. Gilippo, nelle cui mani aveano affidata una somma sì considerabile, resistere non potè alla tentazione di appropiarsene qualche parte. I sacchi erano chiusi con un sigillo, e pareva non vi fosse modo di rubare; ma egli li discucì al disotto, e trattone da ciascheduno la somma che gli fu bastevole, la quale montava a trecento talenti, gli riuscì la cosa perfettamente, e si chiamò affatto sicuro; ma giunto a Sparta le note poste in ogni sacco lo scuoprirono. Per iscansare il supplizio prese un bando volontario da Sparta, seco portando dappertutto l' ignominia di aver oscurata con una sì vile e sordida avarizia la gloria di tutte le sue belle azioni.



Ammaestrati da questo pessimo esempio i più savj e i più sensati Spartani, temendo la forza imperiosa dell'oro, che soggiogava non solamente gli uomini di bassa condizione, ma anche i più nobili personaggi, biasimarono oltremodo Lisandro che volesse in tal guisa violare le leggi fondamentali di Sparta, e rappresentarono in una efficace maniera agli

Efo-

Efori, ch'era loro dovere * mandar il più toſto fuori di Sparta tutto queſt' oro ed argento, e caricarlo di maledizioni e d' imprecazioni, come una peſte fatale che depredava tutti gli altri ſtati, e che introdur volevaſi in Iſparta per corrompere l'ottima coſtituzione del governo, che da tanti ſecoli aveala felicemente mantenuta in forza e vigore. Gli Efori fecero toſto un Decreto per proſcrivere queſt' oro e queſt' argento, e ordinarono che ſi continuaſſe l'uſo della ſolita moneta, cioè della moneta di ferro; ma eſſendoſi oppoſti al Decreto gli amici di Liſandro, e avendo fatto ogni sforzo poſſibile perchè l' oro e l' argento foſſe trattenuto a Sparta, l' affare fu poſto di nuovo in deliberazione. Pare naturalmente che non vi foſſero da proporre ſe non due coſe da eleggere, cioè di dare un libero ſpaccio all' oro e all' argento in ſpezie, o di proibirne affatto l' uſo e proſcriverlo. I prudenti e i politi- NOTO.

* Α'πόδιο πομπεῖσθαι πᾶν τὸ ἀργύριον ϗ τὸ χρυσίον, ὥσπερ κῆρας ἐπαγωγίμους.

DARIO ci ne trovarono un terzo, che secondo essi conciliava gli altri due con un ottimo temperamento, prendendo un saggio mezzo fra i due eccessi viziosi di troppa severità o di troppa licenza. Fu dunque stabilito, che la nuova moneta d'oro e d'argento non fosse impiegata se non pel pubblico tesoro, che non potesse scorrere se non pei soli affari dello Stato, e che ogni particolare che ne avesse accumulato, fosse nel punto stesso messo a morte.

Strano spediente, grida Plutarco, come se Licurgo avesse timore dell' oro e dell' argento in spezie, e non dell'avarizia che nasce da queste spezie; avarizia che molto meno estinguevasi, proibendo ai particolari il possederne, di quello che aumentassesi, permettendo alla città intera l'ammassarne e 'l servirsene. Imperocchè era impossibile, che veggendo in pregio questa moneta e in estimazione presso in pubblico, fosse poscia disprezzata dai particolari come inutile; e che ciascuno tenesse come di niun valore pe' suoi affari domestici un capitale, che la città stimava.

mava e ricercava tanto pe' suoi; NOTO.
essendo mille volte più dannosi ai particolari gli abusi autorizzati dai costumi pubblici, di quello che sieno al pubblico i vizj de' particolari. Quindi, dice pure Plutarco, gli Spartani stabilendo la pena di morte contra quelli che facessero uso in privato della nuova moneta, furono sì imprudenti e sì ciechi a credere, che bastasse il porre quasi sentinella alle porte delle case la legge e 'l timore del supplizio, per impedire che non v'entrasse l'oro e l'argento; mentre lasciavano il cuore de' lor cittadini aperto all' ammirazione e al desiderio delle ricchezze; e mentre v' introducevano eglino stessi una violenta passione di accumularne, facendo considerare come una cosa grande e onorevole il divenir ricco.

Verso il fine della guerra del Peloponneso, dopo un regno di diciannov'anni, morì Dario Noto Re di Persia. Ciro era arrivato alla Corte prima della sua morte; e Parisatide sua madre, di cui egli era l'idolo, non contenta di averlo mantenuto in-

DARIO. in grazia di suo Padre ad onta di tutte le mancanze ch' avea commesse nel suo Governo, stimolava in oltre efficacemente il vecchio Re a dichiararlo suo successore ad esempio di Dario Primo di questo nome, che avea prescelto Serse sopra tutti i suoi fratelli, perchè com'egli appunto era nato questi dopo l'innalzamento di suo padre al trono; ma non s'indusse a condiscenderla Dario. Diede la corona ad Arsace suo primogenito, e figliuolo parimenti di Parisatide, chiamato da Plutarco Arsica; e lasciò a Ciro il governo delle Provincie che già aveva.

LIBRO NONO

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DE' PERSIANI, E DE' GRECI,

Pel corso dei quindici primi anni del regno di Artaserse Mnemone.

CAPO PRIMO

QUesto Capo contiene le turbolenze domestiche della Corte di Persia: la morte di Alcibiade: lo ristabilimento della libertà in Atene: i segreti maneggi di Lisandro per farsi Re.

ARTASERSE MNEMONE.

§. I.

Coronazione di Artaserse Mnemone. Ciro tenta di uccidere suo fratello. E' rimandato nell' Asia Minore. Crudele

ARTASERSE

vendetta di Statira moglie di Artaserse contra gli autori, e i complici della morte di suo fratello. Morte di Alcibiade; suo carattere.

AN. M. 3600. In. G. C. 404.

ARsace salendo sul trono prese il nome di Artaserse: ed è quello, cui i Greci a cagione della sua prodigiosa memoria diedero il soprannome di * Mnemone. Essendo vicino al letto del padre ch'era infermo, gli dimandò un momento prima che spirasse, qual' era stata la regola della sua condotta in un regno sì lungo e sì felice quale era stata il suo, affine di poterlo imitare. *Fu*, gli rispose, *di far sempre ciò che la giustizia e la religione esigevano da me*. Parole memorabili, e che meritano di essere scolpite a caratteri d'oro nei palagi dei Re, per loro far sovvenir di continuo, qual'esser dee la regola di tutte le loro azioni. E' cosa ordinaria de' Principi il dare morendo eccellenti instruzioni ai loro figliuoli; e sarebbero più efficaci, se precedute fossero dall'esempio e dalla pratica; senza di che sono forse più deboli, che non lo sia l'infermo medesimo

* Questo nome significa in greco un'uomo che ha una buona memoria.

Athen. l. 12. p. 548.

mo che le dà, nè sogliono per l'ordinario sopravvivere di molto alla di lui morte.

Pochi giorni dopo la morte di Dario il nuovo Re partì dalla sua capitale e portossi alla città di * Pasargada per farvisi consacrare, secondo il costume, dai Sacerdoti di Persia. Eravi in questa Città un tempio della Dea che presiedeva alla guerra, dove facevasi la consacrazione dei Re, la quale era accompagnata da cerimonie singolarissime, che aveano un senso nascosto, ma Plutarco non lo spiega. Il Principe che doveva essere consagrato deponeva la sua veste in quel tempio, e si vestiva di quella portata dall'antico Ciro prima che divenisse Re, ed era custodita con gran venerazione. Indi, dopo aver mangiato un fico secco, masticava alcune foglie di terebinto, ed inghiottiva una bevanda composta di aceto e di latte. Significava quella peravventura, che le dolcezze che si gustano nel Principato sono mescolate con molte amarezze, e che se 'l trono è circondato di piaceri e di onori, non è men ripieno di pe-

MNEMONE. *Plut. in Artax. p. 1012.*

* Città di Persia fabbricata da Ciro il grande.

ARTASERSE

ne e d' inquietudini? Chiaramente per l' altra parte apparendo, che col vestire il Re novello della veste di Ciro, volcano fargli concepire che dovea altresì essere vestito delle sue grandi qualità e delle sue rare virtù.

Il giovane Ciro era quasi disperato nel vedersi defraudato persempre della speranza del trono datagli da sua madre, e di veder passare nelle mani di suo fratello uno scettro, il quale credeva essergli dovuto. (Nulla costano ad un'ambizioso i più enormi delitti). Risolvete pertanto di uccidere suo fratello nel tempio stesso, alla presenza di tutta la Corte, nel momento in cui deposta avesse la sua veste per prendere quella di Ciro; Artaserse fu avvisato dal Sacerdote medesimo che avea educato suo fratello, ed a cui questo giovane Principe confidato avea il suo disegno; e Ciro sul fatto stesso fu arrestato e condannato a morte. Sua madre Parisatide essendo accorsa tutta fuor di se stessa, lo prese fralle sue braccia, lo legò colle treccie de' suoi capelli, attaccò il di lui collo al suo, e fece tanto colle sue grida, colle sue lagri-

me,

me, e colle sue preghiere, che l'ottenne in grazia, e rimandar lo fece nelle provincie marittime, delle quali aveva il governo. Andovvi egli niente meno di prima ambizioso anzi maggiormente irritato dall' affronto ricevuto e da un vivo desiderio di vendetta, e armato d' un potere quasi illimitato. Artaserse in questa occasione errò contra le regole più ordinarie della politica, che non permettono di *a* nudrire e di fomentare avanti il tempo con onori la fierezza d' un giovane Principe ardito e intraprendente com' era Ciro, il di cui odio personale contra suo fratello era giunto fino a volerlo trucidare colle sue stesse mani, e la di cui ambizione di regnare aveagli fatto mettere in uso i mezzi più detestabili per arrivare al suo fine. MNEMONE.

Artaserse avea presa in isposa Statira; e appena suo marito salì sul trono, che impiegò il dominio, che la sua bellezza avea sopra l' animo del-

a *Ne quis mobiles adolescentium animos praematuris honoribus ad superbiam extolleret*, Tacit, Annal, lib, 4. cap. 17.

ARTA-SERSE. dello sposo per vendicare la morte di suo fratello Teriteucmo. Questa è una delle scene più tragiche che porga la storia, e un complesso mostruoso di adulterj, d'incesti, e di uccisioni, che dopo aver cagionati gran disordini nella famiglia reale, ebbero finalmente un' esito funestissimo per tutti quelli che ne furono a parte. Ma bisogna ripigliar le cose dalla radice per mettere il Lettore in chiaro del fatto.

Idarno padre di Statira Persiano di condizione assai nobile era Governatore d' una delle principali provincie dell' Imperio, ed essendo Statira d' una rara bellezza, mosso da quella Artaserse s' impegnò a sposarla; e allora nomavasi Arsace. Teritecumo fratello di Statira sposò nel tempo stesso Amestri sorella di Arsace figliuola di Dario e di Parisatide, e in grazia di questo matrimonio Teriteucmo, dopo la morte di suo padre, gli succedette nel Governo. V' era altresì in questa famiglia un' altra sorella nomata Rosane, non men bella di Statira, e ch' era inoltre eccellente nel maneggiar l' arco, e nel

MNEMONE.

nel saettare. Teriteucmo concepì verso di lei una rea passione; e per soddisfarla, risolvette di mettersi in libertà e di uccidere Amestri sua consorte. Dario informato di questa congiura impegnò a forza di doni e di promesse Udiaste, intimo amico di Teriteucmo e suo confidente a prevenire questo funesto disegno col trucidarlo; e avendo il tutto prontamente eseguito, n'ebbe per ricompensa il Governo di quello, ch'egli assassinato aveva colle sue proprie mani.

Fralle guardie di Teriteucmo v'era un figliuolo di Udiaste nomato Mitridate, molto affezionato al suo padrone; il quale saputo che suo padre aveva commesso di propria mano l'omicidio, fece contra di lui ogni sorta d'imprecazioni, e pieno d'orrore verso un'azione così nera, ed indegna; s'impadronì della città di Zari, e ribellandosi apertamente, volle ristabilire il figliuolo di Teriteucmo. Ma questo giovane non potè durarla lungo tempo contra Ciro; che fu rinserrato nella sua piazza col figliuolo di Teriteucmo, il quale

ARTASERSE. le teneva presso di se, e tutto 'l resto della famiglia d' Idarno fu fatta prigione, e data in potere di Parisatide per farne tutto quello che più fosse stato in piacere di una madre all' ultimo segno sdegnata, a cagione del trattamento ch' erasi fatto, o volevasi fare ad Amestri sua figliuola. Questa crudel Principessa fece prima segare per mezzo Rosane, origine di tutto 'l male; e ordinò chè fossero fatti morire tutti gli altri, toltane Statira, conceduta in grazia alle lagrime e alle affettuose ed efficaci preghiere di Arsace, che amando teneramente la moglie, impiegò ogni sforzo per salvarla: Quantunque Dario suo padre più espediente giudicasse pel suo stesso bene, che fosse a parte della sorte comune degli altri di sua famiglia. Ecco lo stato in cui erano le cose quando Dario venne a morte.

Statira, subito che fu suo Marito sul trono, si fece consegnare Udiaste; gli fece troncar la lingua, e lo fece morire ne' tormenti più crudeli che mai seppe inventare, per punire la nera azione, da cui avea avuta origine la ro-

rovina della sua famiglia; e diede il suo Governo a Mitridate in ricompensa dell' affetto dimostrato pegl' interessi della sua casa. Parisatide si vendicò dal suo canto sopra il figliuolo di Teriteucmo, facendolo avvelenare, e si vedrà ben presto un' altra vendetta di Statira. MNEMONE.

Ecco esempj assai terribili della vendetta delle femmine, e in generale degli eccessi, a' quali giungono coloro che si veggono superiori alle leggi, e che non seguono altra regola nelle loro azioni, che 'l loro capriccio e le loro passioni.

Ciro avendo risoluto di deporre dal trono suo fratello, si servì di Clearco Generale Spartano per far leva d' un corpo di truppe Greche, sotto pretesto d' una guerra che questo Spartano pretendeva di fare in Tracia. Mi riserbo altrove a parlare di questa famosa spedizione, come pure della morte di Socrate, che avvenne nel medesimo tempo, essendo mio pensiero di trattare questi due gran fatti con tutta quella estensione che meritano. A ciò senza dubbio ebbe mira ancor Ciro, quando fece presen-

ARTASERSE. sentare a Lisandro una galera di due cubiti di lunghezza composta d'avorio e d'oro, congratulandosi della da lui riportata vittoria navale; la quale fu consagrata al tempio di Delfo, e Lisandro andò poco dopo a ritrovarlo in Sardi carico di sontuosi regali da fargli a nome degli Alleati.

In tale occasione Ciro ebbe con Lisandro la celebre conferenza di cui Senofonte ci lasciò il racconto, e che dopo di lui fu tanto lodata da Cicerone. Questo *a* giovane Principe, che ama-

a Narrat Socrates in eo libro Cyrum minorem, regem Persarum, praestantem ingenio atque imperii gloria, cum Lysander Lacedaemonius, vir summae virtutis, venisset ad eum Sardes, eique dona a sociis attulisset & ceteris in rebus comem erga Lysandrum atque humanum fuisse, & ei quemdam consEptum agrum diligenter consitum ostendisse. Cum autem admiraretur Lysander & proceritates arborum, & directos in quincuncem ordines, & humum subactam atque puram, & suavitatem odorum, qui efflarentur è floribus; tum eum dixisse, mirari se non modo diligentiam, sed etiam solertiam ejus à quo essent illa dimensa atque descripta. Et ei Cyrum respondisse: Atqui ego ista sum dimensus, mei sunt ordines, mea descriptio, mul-

amava meglio di comparire civile e garbato, che nobile e grande, si compiacque di condurre in persona un' ospite sì illustre ne' suoi giardini, e fargli osservare le molte bellezze de' medesimi. Lisandro sorpreso a prima vista, ammirava la bella distribuzione di tutte le parti del giardino: l' altezza degli alberi, la proprietà e la disposizione de' viali, molti de' quali erano distribuiti in cinque ordini, la fertilità degli orti, dove all' utile era unito il dilettevole, la mirabile varietà de' fiori, che dappertutto tramandavano un gratissimo odore. Tutto m' incanta e mi ricrea in questo giardino, disse Lisandro, rivogliendosi a Ciro: ma ciò che più di tutto mi sorprende, si è il gusto squisito e l' ingegnoso industria di quello che ha formato il disegno MNEMONE.

etiam multæ istarum arborum mea manu sunt satæ. Tum Lysandrum, intuentem ejus purpuram, & nitorem corporis, ornatumque Persicum multo auro multisque gemmis, dixisse: Recte vero, te Cyre beatum ferunt, quoniam virtuti tuæ fortuna conjuncta est. Cic. de Seneƈt. n. 59.

gno di tutte queſte parti, e che ha dato loro un sì bell' ordine, non ſono mai ſazio di ammirare queſta mirabile diſtribuzione e queſta bella ſimetria. Ciro rapito da queſto diſcorſo, io, gli riſpoſe, ho formato queſto diſegno, e ne ho preſe tutte le miſure; e molti di queſti alberi che voi vedete, holli piantati colle mie mani. E come, ripigliò Liſandro mirandolo da capo a' piedi, è egli poſſibile, che con queſta porpora, con queſte prezioſe veſtimenta, con queſte collane e maniglie d' oro, con queſti borzacchini ornati d' un sì ricco ricamo, così profumato di quinteſſenze e di ſquiſiti balſami, fatto poi giardiniere abbiate impiegate le voſtre regie mani in piantar alberi! Queſto vi reca ſtupore, ripigliò Ciro, vi giuro pel Dio * Mitra, che quando la ſanità me lo permette, non mi pongo mai a menſa ſe prima non ho ſudato per la fatica, o negli eſercizj militari, o nei lavori ruſticali, o in

** I Perſiani adoravano il ſole ſotto queſto nome, ed era il loro principal Dio.*

in qualche altra laborioſa occupazio- ne, nella quale ſenza riſerbo anzi con piacere m'impiego. Liſandro attonito ad un tale diſcorſo, ſtrignendogli la mano: *a* Voi ſiete o Ciro, gli diſſe, ben degno di quell'alta fortuna in cui ſiete, ritrovandoſi accompagnata dalla virtù. MNEMONE.

Alcibiade ſcuoprì ſenza difficoltà il ſegreto delle leve che Ciro faceva. Andò nella provincia di Farnabazo per quindi portarſi alla Corte di Perſia, e per dar avviſo ad Artaſerſe della trama che ordivaſi contra di lui. Se aveſſe potuto giugnervi, lo ſcuoprimento di un'affare di tal importanza gli averebbe infallibilmente acquiſtato il favore di Artaſerſe, e l'aſſiſtenza di cui aveva duopo per lo riſtabilimento della ſua patria; ma i partigiani di Sparta in Atene, cioè i trenta Tiranni, temettero di qualche inganno, conſiderando l'in-

a Δικαίως, ὦ Κῦρε, εὐδαιμονεῖς ἀγαθὸς γὰρ ὢν εὐδαιμονεῖς. Cicerone traduce così queſte parole: *Recte vero te, Cyre, beatum ferunt, quoniam virtuti tuæ fortuna conjuncta eſt.*

ARTA-SERSE. indole sua ambiziosa, e avvertirono i loro padroni che sarebbono andati sossopra gli affari, qualora non si trovasse il mezzo di liberarsi d' Alcibiade. Gli Spartani ne scrissero a Farnabazo, e con indegna viltà, che non amette scusa, e la quale mostra quanto Sparta aveva degenerato dagli antichi costumi, lo constrinsero a liberarli, a qualunque costo da un nimico sì formidabile; e il Satrapo secondò il loro genio. Alcibiade abitava allora in un borgo della Frigia, dove viveva colla sua concubina appellata * Timandra. Quelli che furono mandati per ucciderlo, non avendo avuto il coraggio di entrare dov' era, si contentarono di circondare la casa, e di appicciarvi il fuoco; ed essendo Alcibiade uscito per mezzo alle fiamme colla spada alla mano, i barbari non osarono di attenderlo, nè di venir seco a singolare tenzone: ma tutti fuggendo e rinculando, lo caricarono di dardi e di freccie a tal

chè

* Vogliono che Laide quella celebre Cortigiana appellata la Corintia, fosse figliuola di questa Timandra.

MNEMONE.

chè cadde ivi morto. Timandra andò a raccogliere il ſuo cadavere, e avendolo involto e coperto colle ſue veſtimenta più belle, gli fece funerali tanto magnifici, quanto lo permetteva lo ſtato della ſua fortuna preſente.

Tale fu il fine di Alcibiade, le di cui ſublimi virtù erano oſcurate da vizj ancora maggiori; nè facile *a* è il dire quali delle ſue buone o cattive qualità ſieno ſtate più perniciofe alla ſua patria: perchè con quelle ingannò li ſuoi concittadini, e con queſte li rovinò. Andavano in eſſo unite una naſcita nobile, ed un diſtinto valore. Era bello, ben fatto, eloquente, deſtro negli affari, inſinuante, e atto ad incantar chiccheſſia. Amava la gloria, ma ſenza pregiudizio della ſua inclinazione ai piaceri: come pure non amava i piaceri per modo che traſcuraſſe la cura della ſua gloria. Sapeva prenderſeli o ſottrarviſi ſecondo che lo permettevano

i ſuoi

a *Cujus neſcio utrum bona an vitia patriæ perniciosiora fuerint: illis enim cives ſuos decepit, his afflixit.* Val. Max. lib. 3. cap. 1.

ARTASERSE. i suoi affari. Era d'indole docilissima quant' altri mai; e con incredibile facilità sapea cambiare maniere, e travestirsi qual Proteo; tal volta del tutto l' una all' altra contraria, e le sosteneva con tanta facilità come se ciascheduna gli fosse stata naturale.

Il trasformare che faceva così di leggieri e frequentemente se stesso, come tornava meglio a' suoi vantaggi, o i costumi dei luoghi e le occasioni esigevano, ben dimostrava quanto poco fosse nel di lui cuore radicata la verità e la giustizia; punto non si curava già nè della religione, nè della virtù, nè delle leggi, nè dei doveri, nè della patria; non aveva altra regola che la sua ambizione, alla quale ordinava tutte le altre cose. Cercava di piacere agli uomini, d' incantarli, di farsi amare, ma per soggettarseli lusingandoli. Non trattavali, se non in quanto gli erano utili, e faceva un traffico, in cui voleva guadagnare tutto per se.

La sua vita era un misto perpetuo di bene e di male. I suoi sentimenti intorno alla virtù erano assai deboli, e degeneravano ben presto in vizj,

zj e in delitti, che hanno fatto poco onore alle instruzioni, che un gran Filosofo erasi sforzato di dargli per farlo un'uomo dabbene. Le sue azioni sono state strepitose, ma senza regola. Il suo carattere avea un non so che di sublime e di grande, ma molto incostante. Fu egli un dopo l'altro il sostegno, e 'l terrore degli Spartani e de' Persiani, la rovina e la difesa della sua patria, secondo che si dichiarò in favore o contra di lei. Accese finalmente una guerra funesta in tutta la Grecia per la sola passione di dominare, inducendo gli Ateniesi ad assediar Siracusa più con disegno di governar egli in Atene, che colla speranza di conquistare tutta la Sicilia e poi l' Affrica; persuaso che dovendosi regolare e dirigere un popolo incostante, sospettoso, ingrato, geloso, e nimico di chi lo governa, era duopo tenerlo continuamente occupato in qualche importante affare, affinchè gli fosse sempre necessario il suo braccio, e non avesse tempo di esaminare, di censurare, e di condannare la sua condotta. MNEMONE.

Ebbe la sorte che incontrano d'or-

ARTASERSE. dinario le persone del suo carattere, e della quale per verità non possono lamentarsi. Egli non amò mai alcuno riferendo tutto a se solo, nè mai trovò amici. Si faceva merito e gloriavasi di burlarsi di tutti; e così niuno si fidò giammai di lui, nè segli affezionò. Altro non aveva cercato che di vivere con isplendore, e di farsi padrone di tutto; e perì miserabilmente da tutti abbandonato, e ridotto per suo unico estremo rifugio a mendicare il debole soccorso, e il zelo impotente d'una donna, che sola ebbe la cura di rendergli gli ultimi ufizj.

Verso questo tempo morì il Filosofo Democrito, di cui parleremo altrove.

§. II.

I trenta esercitano in Atene crudeltà orribili. Fanno morire Teramene loro Collega. Socrate prende la sua difesa. Trasibulo attacca i Tiranni, si fa padrone di Atene, e vi ristabilisce la libertà.

IL Consiglio dei Trenta stabilito da Lisandro in Atene usava orri-

orribili crudeltà. Sotto pretesto di tenner a dover la moltitudine e a freno i sediziosi, s' era fatto destinar guardie, aveva armati tre mila cittadini, che servivangli di satelliti, avendo nel tempo stesso levate agli altri l' armi. Tutta la città era in ispavento, e tremava. Chiunque opponevasi alle loro ingiustizie e violenze ne diveniva vittima infelice; l' accumulare ricchezze era delitto, e chi ne possedeva era certamente soggetto ad una condanna, ch'era sempre seguita dalla morte e dalla confiscazione delle sostanze, che i Trenta Tiranni dividevano fra loro. Eglino fecero morire più gente in otto mesi di pace, che non ne avessero uccisa i nimici in trent' anni di guerra. MNEMONE.

I due più ragguardevoli fra i Trenta erano Crizia e Teramene, che dapprincipio essendo stati molto uniti insieme, aveano sempre di concerto operato. Ma avvegnachè quest' ultimo fosse un' uomo d' onore e amasse la sua patria quando vide le violenze e le crudeltà de' suoi Colleghi si dichiarò apertamente contra di essi, e con ciò si eccitò il lor'

ARTA-SERSE

odio. Crizia divenne il maggior suo nimico, egli si portò a dinunziarlo al Senato, accusandolo come turbabatore dello Stato che rovesciar volesse il Governo presente. Ma veduto che udivasi con silenzio e con approvazione la difesa di Teramene, temè che se si lasciava l'affare a disposizione del Senato, fosse rimandato assoluto. Avendo dunque fatta avvicinare ai cancelli la gioventù ch'egli aveva armata di pugnali, disse ch'ei credeva esser dovere d'un Supremo Magistrato l'impedire che la Giustizia non fosse sorpresa, e ch'ei voleva far ciò in questo incontro. „ Ma, proseguì egli, giacchè la „ legge non vuole, che si faccino mo„ rire quelli che sono del numero „ dei Tre mila senza il parer del Se„ nato, io cancello Teramene da „ questo numero, e lo condanno a „ morte in virtù della mia autorità „ e di quella de'miei Colleghi. “A queste parole Teramene saltando sull'altare, „ Io chieggo, disse, che „ siami formato processo conforme „ alla legge, il che non può esser„ mi negato senza ingiustizia; non

già

„ già che io non vegga chiaramente, MNE-
„ niente essere la mia ragion per MONE,
„ giovarmi, non meno che l' im-
„ munità degli altri: ma voglio al-
„ meno mostrare, che i miei nimici
„ non rispettano nè gli Dei nè gli
„ uomini. Mi stupisco solamente,
„ che persone savie come voi non
„ veggano, non essere più diffici-
„ le il cancellare il loro nome dal
„ ruolo de' cittadini, che quello di
„ Teramene. „ Allora Crizia ordinò
ai ministri della giustizia che lo staccassero a forza dall' altare. Ognuno stava in silenzio e in timore alla vista de' soldati armati che circondavano il Senato, e fra tutti i Senatori Socrate solo, da cui Teramene aveva ricevuti gli ammaestramenti, prese la sua difesa; e suo dovere credette essere di opporsi ai ministri della giustizia. Ma i suoi deboli sforzi liberar non poterono Teramene, e suo malgrado fu condotto al luogo del supplizio per mezzo alla folla de' cittadini, che si liquefacevano tutti in lagrime, e veggevano nella sorte d'un' uomo egualmente degno di stima e pel zelo della libertà,

ARTASERSE. e per i molti ed importanti servigi fatti alla patria, de'quali eran egli ro privi, ciò che temer doveano per se stessi. Quando gli fu presentata la cicuta, cioè, il veleno (questa era la maniera colla quale morir facevansi i Cittadini in Atene) la prese con volto intrepido, e bevutolo, ne gettò una parte sulla tavola alla maniera che usasi ne' conviti di allegrezza, dicendo: *Questa è per il bel Crizia*. Senofonte racconta questa circostanza poco considerabile in se stessa, per far vedere, dic' egli, quale fosse la tranquillità di Teramene in quell'ultimo momento.

I Tiranni liberati da un Collegā, la cui sola presenza era per essi di un continuo rimprovero, non osservarono più misure: le carcerazioni e gli assassinj erano continui in tutta la Città; (a) ognuno temeva d'in-

a *Poterat ne civitas illa conquiescere, in qua tot tyranni erant quot satellites essent. Ne spes quidem ulla recipiendæ libertatis animis poterat offerri, nec ulli remedio locus apparebat contra tantam vim malorum. Unde enim miseræ civitati tot Harmodios? Socrates tamen in medio erat, & lugentes de*

incontrar disgrazie per sè o pe' suoi; non vi essendo in una sì universale disolazione alcun rifugio, nè speranza alcuna di ricuperare la libertà. Imperciocchè dove trovar tanti (a) Armodj quanti v'erano allora Tiranni? Tutti gli animi erano avviliti; ciascuno compiagneva in segreto la perduta libertà, senza che si trovasse nella Città alcun cittadino sì generoso, cui desse l'animo di tentare di rompere le sue catene. Pareva che 'l Popolo Ateniese perduto avesse quel coraggio, che sino allora avealo fatto sempre temere e rispettare da' suoi vicini e da' suoi nimici. Pareva che avesse perduto persino l'uso della parola, non osando più di far intendere i menomi lamenti, perchè non fossero loro imputati a delitto, e Socrate solo intrepido, si man-

MNEMONE.

de Rep. exhortabatur . . . & imitari volentibus magnum circumferebat exemplar, cum inter triginta dominos liber incederet. Senec. de tranquill. anim. cap. 2.

(a) *Armodio aveva liberata Atene dalla tirannia de' Pisistratidi*.

ARTASERSE tenne, consolava i Senatori afflitti, animava i cittadini ridotti alla disperazione, e dava a tutti un' esempio di mirabile coraggio e costanza, mantenendosi in libertà, e camminando con fronte alta in mezzo ai trenta Tiranni, che facevano tremar tutti, ma che non poterono mai colle loro minacce scuotere la costanza di Socrate. Crizia, ch' era stato suo discepolo e fu quegli che si dichiarò più apertamente contra di lui, mosso dai discorsi liberi e severi, onde declamava contra il governo dei Trenta, e giunse a segno di vietargli l'instruzione della Gioventù: ma Socrate che non riconosceva come legittima la di lui autorità, e che non ne temeva le conseguenze sulla di lui prepotenza, non si curò punto di una proibizione sì ingiusta.

Tutti i cittadini di qualche considerazione ch' erano allora in Atene, che conservavano ancora qualche amore per la libertà, uscirono da una città ridotta ad una dura e vergognosa servitù, e andarono a cercare altrove un' asilo e un luogo di ricovero, dove viver potessero sicuri.

ri. Aveano per capo Trasibulo, cittadino di un merito distinto, e che sentiva con vivo dolore le disgrazie della sua patria; ma gli Spartani furono sì barbari di voler levare questo ultimo rifugio a que' miserabili fuggitivi. Proibirono con un pubblico Editto, che non si desse loro ricetto; e ordinarono che fossero dati in poter dei Trenta Tiranni; e condannarono ad una pena di cinquanta talenti chiunque si opponesse alla esecuzione di questo Editto. Due sole città disprezzarono un comando sì ingiusto, Megara, e Tebe; e quest'ultima fece un' Editto per punire chiunque veggendo un Ateniese assalito da' suoi nimici non gli avesse porto un forte ajuto. Lisia, oratore di Siracusa, ch'era stato bandito dai Trenta, (a) fece leva a sue spese di cinquecento soldati, e mandolli in soccorso della patria, madre comune dell'eloquenza.

MNEMONE.

Trasibulo non perdè tempo; dopo

(a) *Quingentos milites, stipendio suo instructos, in auxilium patriæ communis eloquentiæ misit.* Just. lib. 5. c. 9.

ARTASERSE aver preso File piccolo forte dell' Attica, andò verso 'l Pireo e se ne impadronì. I Trenta vi accorsero tosto colle loro truppe; ed ebbero insieme un'assai dura battaglia. Ma perchè i soldati combattevano da una parte con forza e vigore per la lor propria libertà, e dall' altra con tiepidezza e non curanza pel dominio altrui, l'esito non fu dubbioso e seguitò la causa giusta. I Tiranni restarono vinti, e morto Crizia sul Campo; per la qual cosa avendo presa le altre truppe la fuga: „ Perchè, gridò Trasibulo, mi „ fuggite come vincitore, piuttosto „ che ajutarmi come vendicatore „ della vostra libertà? Voi vedete „ qui non nemici ma concittadini. „ Noi non abbiamo dichiarata la „ guerra alla città, ma ai trenta Ti„ ranni „. Indi schierò loro dinanzi agli occhi che aveano tutti la stessa origine, la stessa patria, le medesime leggi, e i medesimi sagrifizj: esortolli ad aver compassione dei loro confratelli esiliati, a restituire ad essi la loro patria, e a rientrar eglino stessi in possesso della lor libertà. Questo discorso fece impressione negli animi;

mi; e l'esercito ritornato in Atene scacciò i Trenta che si ritirarono ad Eleusi, e sostituì in luogo loro dieci altri per governare, che niente diversamente si regolarono da ciò che aveano fatto i Trenta. MNEMONE.

Cosa stupenda al certo, che una congiura contra il ben pubblico sì improvvisa, sì universale, sì perseverante, e sì uniforme predomini sempre in quelle adunanza, che sono stabilite pel governo. Lo abbiamo veduto ne' Quattrocento scelti poco innanzi in Atene: lo abbiamo veduto nei Trenta; ed avvenne lo stesso in questi Dieci. Ma ciò che accresce la maraviglia si è, che questa passione tiranna s'impadronisce sì presto anche negli uomini di Repubblica, nati in seno alla libertà, avvezzi a vivere nell'egualità che n'è il fondamento, e nudriti con odio ed avversioni ad ogni suggezione e ad ogni didipendenza. E' di mestieri per altro confessare, avere una gran forza il comando e il dominio per corrompere e affascinare gli uomini, se in tante persone, molte delle quali non sono prive senza dubbio di senti-

ARTASERSE. menti virtuosi e onorati, è capace di estinguere que' principj e mutare ad un tratto que' costumi, che formavano il loro carattere naturale: e che dall'altra vi sia nell'uomo un'inclinazione assai violenta di soggettare i suoi eguali e di dominarli con imperio, per indurli agli ultimi eccessi di prepotenza e di crudeltà, e per farli dimenticare nel tempo stesso tutte le leggi della natura e della religione.

Privati i Trenta del loro potere e delle loro speranze mandarono Deputati a Sparta per chieder soccorso. Nè potè ottenere Lisandro apposta ivi spedito con truppe, che fossero ristabiliti i Tiranni per quanto il proccurasse. Ma il Re Pausania, che andò anch'egli contra Atene, mosso a pietà dello stato compassionevole, cui era ridotta questa città una volta sì fiorita, fu sì generoso che favorì in segreto i cittadini, e finalmente procurò loro la pace la quale fu sigillata col sangue de' Tiranni, che avendo prese l'armi per ristabilirsi nel loro dominio, ed essendo venuti ad un parlamento, furono

no tutti uccisi, e lasciarono Atene in una piena libertà. Richiamati tutti gli esuli, Trasibulo propose quella celebre *Amnestia*, per la quale i cittadini impegnaronsi con giuramento di dimenticarsi tutto 'l passato. Fu ristabilito il governo com'era per lo innanzi, furono rimesse in vigore le leggi antiche, ed eletti i Magistrati secondo la formalità ordinaria. MNEMONE.

Non posso trattenermi dal far osservare in tale occasione la saviezza e la moderazione di Trasibulo, sì salutevole e necessaria dopo le lunghe domestiche turbolenze. Questo è uno dei migliori e più ragguardevoli successi dell'antichità, degno della dolcezza degli Ateniesi, e che servì di modello ai secoli seguenti ne' governi più regolati.

Non v'era mai stata tirannia nè più crudele nè più sanguinosa, quanto quella da cui era uscita Atene. Ogni casa era in duolo, ogni famiglia piagneva la perdita di qualche parente: era quello stato un pubblico assassinio, ove la licenza e l' impunità fatto avevano regnare ogni delitto. Pareva che i

pri-

ARTASERSE. privati aveſſero diritto di domandare il ſangue di tutti i complici d'una sì abbominevole oppreſſione; e l' intereſſe medeſimo dello ſtato ſembrava che doveſse autorizzare i lor deſiderj, onde tener a freno per ſempre coll'eſempio d'un ſevero caſtigo ſimili attentati. Ma Traſibulo abbandonando tali ſentimenti con una ſuperiorità d'animo più generoſa, e colle idee d'una politica più illuminata e più profonda; compreſe che il penſare a punire i colpevoli, ſarebbe ſtato un laſciare i ſemi eterni di odio e di diſsenſione, un' indebolire con tali diſcordie domeſtiche le forze della Repubblica, l'intereſse della quale eſigeva, che ſi riuniſsero contra il nimico comune; e un far perdere allo Stato un gran numero di cittadini, che potevano preſtargli grandi ajuti collo ſteſso diſegno di riparare i lor primi errori.

Una tale condotta dopo que' gran torbidi, ſempre è paruta ai più ſperimentati politici il mezzo più ſicuro e più pronto, per iſtabilire la pace e la tranquillità.

tà. (a) Cicerone, veggendo Roma divisa in due fazioni in occasione della morte di Giulio Cesare, ch' era stato ucciso dai Congiurati, richiamò alla memoria questa celebre *Amnestia*, e propose di seppellire in un perpetuo obblio quanto era avvenuto. Il Cardinale Mazzarini faceva osservare a Don Luigi di Naro Primo Ministro di Spagna, che questa condotta di bontà e di dolcezza faceva che in Francia le turbolenze e rivoluzioni non avessero effetti funesti, *e che fin' allora non aveano fatto perdere un palmo di terra al Re*; laddove

MME-
MONE

(a) *In ædem Telluris convocati sumus, in quo templo, quantum in me fuit, jeci fundamenta pacis, Atheniensiumque renovavi vetus exemplum. Græcum etiam verbum * usurpavi, quod tum in sedandis discordiis usurpaverat civitas illa; atque omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui*. Philip. 1. n. 1.

* Alcuni credono che questa parola sia ἀμνηστία; ma non trovandosi negli Storici che hanno riferito questo fatto, è più verisimile, che sia μὴ μνησικακεῖν, che ha lo stesso senso, e di cui si sono tutti serviti.

ARTA-SERSE

dove la severità inflessibile degli Spagnuoli *faceva che i sudditi, i quali avevano una volta levata la maschera, non ritornassero più all' ubbidienza se non colla forza, il che apparisce chiaramente, dice, coll' esempio degli Ollandesi, che sono pacifici possessori di molte provincie, ch' erano, non è peranche un secolo, il patrimonio del Re di Spagna.*

Diodoro di Sicilia in tempo dei Trenta Tiranni di Atene, la di cui sfrenata ambizione giunse agli ultimi eccessi contra i loro proprj cittadini, fa osservare quanto grande infelicità sia per quelli che occupano i (*a*) primi posti, l'essere poco delicati in ciò che risguarda l'onor proprio, e il far poco conto, così di ciò che attualmente si pensa di essi, come del giudizio

(a *Cetera principibus statim adesse: unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam, nam contempta fama, contemni virtutes ... Quo magis socordiam eorum irridere libet, qui presenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis avi memoriam .. suum cuique decus posteritas rependit.* Tacit. Annal. l. 4. c. 38. & 35.

dizio che ne dee fare la poſterità: perchè dal diſprezzo della riputazione ſi paſſa d'ordinario a quello della virtù medeſima. Poſſon ben' eglino peravventura col terrore del loro potere ſoffocar per qualche tempo la voce pubblica, e imporle uno sforzato ſilenzio; ma quanto più ſarà ſtata rinchiuſa durante la loro vita, tanto più dopò la loro morte prorompere dee liberamente in querele e in rimproveri, che gli cuoprirà d' ignominia e di obbrobrio. Il potere dei Trenta, dic' egli, fu d'aſſai corta durata, ma ſarà eterna la loro infamia: la loro memoria ſarà in abbominazione a tutti i ſecoli, e la ſtoria non parlerà di eſſi ſe non per rendere odioſo il loro nome, e per far deteſtare i loro delitti. Applica lo ſteſſo principio agli Spartani, i quali dopo eſſerſi impadroniti della Grecia con una ſaggia e moderata condotta, hanno perduta queſta gloria, per la durezza, alterigia, e ingiuſtizia colla quale trattarono i loro alleati. Non v' ha alcuno ſenza dubbio, che in leggendo le Storie non biaſimi la lor vile e crudele geloſia ver-

MNEMONE.

ſo

ARTASERSE. so di Atene depressa e umiliata, nè più qui si riscontra la magnanimità, nè la nobile generosità dell' antica Sparta: tanto il desiderio del dominio e della prosperità può corromper anche gli uomini più virtuosi! Diodoro termina la sua riflessione con una massima altrettanto vera quanto men conosciuta. „ La grandezza e
„ la maestà de' Principi, dic' egli,
„ (conviene lo stesso dire di tut-
„ te le persone costituite in di-
„ gnità) non può sostenersi se non
„ colla bontà e colla giustizia verso
„ i suoi sudditi: come per lo contra-
„ rio si rovina e si distrugge con un
„ governo severo ed ingiusto, che lo-
„ ro eccita contro l'odio de' popoli.

§. III.

Lisandro fa uno strano abuso della sua autorità. Attese le querele di Farnabazo è richiamato a Sparta.

Plut. in Lys. p. 443 445. Lisandro aveva avuta gran parte nelle celebri imprese, che avevano sì altamente innalzata la gloria degli Spartani; ed era altresì giunto ad un

un grado di autorità e di potenza, di cui non erasi peranche veduto esempio: ma si lasciò trasportare da una presunzione e da una vanità ancora maggiore della sua potenza. Tollerò e permise che le città Greche gli consecrassero altari come ad un Dio, che gli facessero sagrifizj, e che si cantassero inni e cantici in suo onore. I Samj ordinarono con un pubblico decreto, che le feste, le quali erano soliti di celebrare in onor di Giunone, e che dal nome della Dea si chiamavano, fossero chiamate *le feste di Lisandro*. Aveva sempre d'intorno una folla di poeti, gente schiava per lo più dell'adulazione, i quali cantavano a gara le sue grand'imprese, e n'erano riccamente pagati. La lode in fatti è dovuta alle belle azioni, ma ne oscura lo splendore quando è eccedente o mendicata. MNEMONE.

Se questa sua ambizione e vanità però si fosse quivi fermata, non averebbe nociuto che a lui solo, esponendolo all'invidia e al disprezzo: ma essendosi unite l'arroganza e l'alterigia, ciocchè seguire naturalmente dovea, attese le continue adula-

zio-

ARTASERSE zioni di coloro che lo assediavano, lo trasportò l'ambizione di dominare ad eccessi insopportabili, e non guardò più misure nè nei premj nè nei castighi. I governi indipendenti delle città con un potere tirannico erano il frutto dell'amicizia o dei vincoli di ospitalità, che aveasi con lui; e la morte sola di coloro ch'egli odiava, era il fine del suo risentimento e della sua collera, senza che fosse possibile sottrarsi alla sua vendetta. Si avrebbe potuto scrivere sul di lui sepolcro ciò che Silla fece incidere sul suo: Che niuno l'aveva mai superato nè nel far bene a' suoi amici nè nel far male a' suoi nimici.

Niente curavasi egli di essere giudicato perfido e spergiuro per venire a capo de' suoi disegni, e non era men crudele che vendicativo. N'è una prova ciò che fece in Mileto, mentre temendo che quelli ch'erano alla direzione del popolo non gli scappassero, e volendo far uscire dal loro asilo coloro che s'erano nascosti, giurò di non far loro alcun male. Quegl' infelici si fidarono del giuramento, e si fecero vedere: ma egli li die-

diede tosto in preda ai Nobili, che li fecero tutti morire, benchè non fossero men di ottocento. E' incredibile il numero di quelli del partito del popolo, da lui messi a morte nell' altre Città: non uccidendo solamente per soddisfare a' suoi particolari risentimenti, ma serviva eziandio l' inimicizia, l' odio e l' avarizia degli amici, ch' avea in tutte le Città, e ajutavali a vendicarsi colla morte de' loro nimici. MNEMONE.

Non v' era ingiustizia nè violenza, che i popoli non tollerassero sotto 'l governo di Lisandro, senza che gli Spartani, che n' erano bastevolmente informati, pensassero a porvi rimedio. E' cosa assai ordinaria in quelli che sono nobili e grandi l' essere poco mossi dalle vessazioni che soffrono i poveri e gl' infelici, e di rendersi sordi ai loro lamenti, benchè sia stata loro conferita l' autorità principalmente per difesa de' poveri, che non hanno altri prottetori. Ma se questi lamenti escono da un grande, da un potente, da un ricco, dal quale si abbia di che temere o sperare, quella stessa autorità, ch' era tarda dirò

così

ARTASERSE

così e addormentata, diviene ad un tratto viva e operante: prova certa non essere l'amore della giustizia, che la muove; il che chiaro appariva qui nella condotta de' Magistrati di Sparta. Farnabazo stanco di tollerare le ingiustizie di Lisandro, che depredava e devastava le provincie, nelle quali comandava, mandò a Sparta ambasciatori per lamentarsi dei torti che aveva ricevuti, e gli Efori lo richiamarono. Lisandro era allora nell' Ellesponto, dove fu preso da una grande costernazione nel leggere la lettera degli Efori; e siccome temeva soprattutto le querele e le accuse di Farnabazo, si affrettò di abboccarsi seco colla speranza di addolcirlo e di placarlo. Ma Lisandro, dice Plutarco, nel rivolgersi a Farnabazo ignorava quel * proverbio, *Un furbo, contra un furbo è mezzo*. Il Satrapo gli promise tuttociò che volle, e in fatti scrisse sugli occhi

* *Il proverbio Greco:* Cretensis contra Cretensem, *nacque dall'essere tenuti i Cretesi pei maggiori furbi, e pei più bugiardi del mondo.*

chi di Lisandro una lettera, tale appunto quale desiderava che fosse, ma ne aveva preparata un' altra del tutto contraria. E quando dovette suggellarla, essendo queste due lettere della stessa grandezza e figura, mise destramente in luogo della prima quella che aveva scritta in segreto, e suggellatala gliela diede.

MNEMONE.

Lisandro partì molto contento, e giunto a Sparta, si portò nel palazzo dov' era adunato il Senato, e presentò agli Efori la lettera di Farnabazo; ma restò oltremodo sorpreso nell' intenderne il contenuto, e ritirossi assai turbato. Pochi giorni dopo ritornò in Senato, e disse agli Efori, ch' avea di mestieri di andare al tempio di Ammone per fare alcuni sagrifizj, onde con voto erasi obbligato a quel Dio prima de' suoi combattimenti. Questo peregrinaggio era un semplice pretesto, per cuoprire il dispiacere ch' egli provava di vivere da semplice privato in Isparta, e di soggiacere al giogo dell' ubbidienza, poichè sino allòra aveva sempre comandato. Avvezzo da gran tempo al comando degli eserciti, e agli ossequj lusinghevoli

ARTA-SERSE

voli de'quali era stato a parte, col dominio ch'aveva esercitato nell' Asia, tollerar non poteva questa egualità, che lo confondeva colla moltitudine, nè ridursi alla semplicità d'una vita privata; e avendo finalmente ottenuto dopo molte difficoltà il congedo s'imbarcò.

Quando fu partito, i Re avendo fatta riflessione, ch'egli teneva nella sua dipendenza tutte le città, col mezzo de' Governatori e de' Magistrati ch'egli aveavi stabiliti; e ai quali aveva data tutta l'autorità, e che in tal guisa era veramente Signore e padrone di tutta la Grecia, procurarono di ristabilirvi il governo popolare, e discacciarne tutti quelli che poteano dirsi sue creature e tutti i suoi amici; il qual cambiamento eccitò dapprincipio un gran tumulto. Intanto Lisandro avvertito che Trasibulo pensava di ristabilire la libertà nella sua patria, ritornò con ogni diligenza a Sparta, e persuase gli Spartani a sostenere in Atene il partito de'Nobili. Noi abbiamo veduto poc' anzi come Pausania pieno d' uno spirito più secondo l'equità e più generoso

rofo a.

roso, tendè la pace agli Ateniesi e MNE-
troncò con questo mezzo, dice Plu- MONE.
tarco, l'ali all'ambizione di Lisandro.

CAPO II.

Il giovane Ciro sostenuto dalle truppe Greche intraprende di diporre dal trono suo fratello Artaserse. Resta ucciso nel combattimento. Famosa ritirata dei Diecimila.

NElle antiche Storie poche guerre si riscontrano, i di cui avvenimenti sieno più memorabili di quelli, ch' io imprendo qui a raccontare. Si vede da una parte un giovane Principe, pieno per altro di eccelenti qualità, ma divorato dall'ambizione far guerra contra un fratello suo Sovrano, e andar ad attaccarlo quasi nel suo proprio palazzo, per levargli nel tempo stesso lo scettro e la vita, si vede, dico, cader morto nel conflitto ai piedi di questo medesimo fratello, e terminare con un fine sì funesto un' impresa quanto

ARTA-SERSE

grande altrettanto colpevole. Dall' altrá parte, (a) i Greci che lo aveano ſeguito privi d'ogni ſoccorſo, dopo la perdita de' loro Capitani, ſenza alleati, ſenza viveri, ſenza dinaro, ſenza cavalleria, e ſenz' arcieri, ridotti a meno di diecimila, non trovando altro ajuto che nelle proprie forze e nel loro coraggio, ſoſtenuti unicamente dall' acceſo deſiderio di conſervare la lor libertà, e di rivedere la loro patria: queſti Greci, dico, con una fiera ed intrepida ſicuranza fanno la lor ritirata in faccia ad un eſercito d' un milione d' uomini e vittorioſo; attraverſano cinque o ſeicento leghe, ad onta de' più groſſi fiumi e d'infiniti anguſti paſſi, e arrivano finalmente al loro paeſe per mezzo a mille nazioni feroci e barbare, vincitori di tutti gli oſtacoli ch'incontrarono per iſtrada, e di tutti

(a) *Poſt mortem Cyri, neque armis o tanto exercitu, neque dolo capi potuerunt; revertenſque inter tot indomitas nationes & barbaras gentes, per tanta itineris ſpatia virtute uſque terminos patria defenderunt.* Lib.5.c.11.

ti, i pericoli, che un' occulta perfidia ovvero un'aperta violenza hanno fatto loro passare. MNEMONE.

Questa ritirata, per sentimento de' buoni conoscitori e de' professori dell' arte, è l'impresa la più coraggiosa e la più saggiamente condotta che ci porga la storia antica, ed è tenuta come un modello perfetto in questo genere. Buon per noi, che trovasi minutamente descritta da uno Storico, non solamente testimonio di veduta dei fatti ch' egli racconta, ma che fu il primo mobile, dirò così, e l'anima di questa grand' impresa. Altro non farò qui che compendiarla e come coglierne il fiore; ma non posso a meno di non esortare i giovani destinati alla professione dell' armi a consultare da se stessi l'originale di cui noi abbiamo una buona traduzione, benchè assai lontana dalla bellezza del testo originale. Egli è difficile che incontrino un maestro più esperto di Senofonte nell' arte militare; ed io posso applicargli qui ciò che disse Omero di Fenice Governatore di Achille, Ch' era egualmente capace d' instruire il suo

ARTA- Discepolo e colla espressione e coll'
SERSE azione.

§. I.

Ciro fa segretamente leva di truppe contra Artaserse suo fratello. Si uniscono a lui tredici mila Greci. Si parte da Sardi, e dopo un cammino di sei mesi arriva in Babilonia.

ABbiamo di sopra già detto che Ciro il giovane figliuolo di Dario Noto e di Parisatide, con rammarico rimirava sul trono Artaserse suo fratello maggiore; e che nel momento medesimo che questi era per prenderne il possesso, macchinato avea di levargli nel tempo stesso lo scettro e la vita. Artaserse ben conobbe ciò che temer doveva da un fratello, ardito, intraprendente, e ambizioso: ma non potè negare la grazia alle preghiere e alle lagrime di Parisatide sua madre, che amava oltremodo questo figliuolo minore; che perciò lo rimandò in Asia al suo Governo, dandogli contra tutte le regole della politica un' autorità as-

assoluta sulle provincie, che 'l Re aveagli lasciate nel suo testamento. MNEMONE.

Giunto che fu in quelle parti, pensò seriamente a vendicarsi dell' affronto che pretendeva aver ricevuto da suo fratello, e a deporlo dal trono. Accoglieva con bontà e cortesia tutti coloro che venivano dalla Corte di suo fratello, per istaccarli insensibilmente dal servizio del Re e affezionarseli. Guadagnava anche il cuore de' barbari ch'erano sotto la sua condotta, familiarizzandosi con essi e mescolandosi col semplice soldato, ma senza pregiudizio della dignità di Comandante; ed ammaestravali con differenti esercizj nella militare disciplina. Si diede soprattutto a far segretamente leva in diversi luoghi sotto differenti pretesti di truppe Greche, delle quali faceva assai più conto che di quelle de' barbari. Clearco si ricoverò presso di lui dopo essere stato bandito da Sparta, e gli fu d'un grand'ajuto: era questi un Capitano di somma abilità, sperimentato e pieno di coraggio. Nel tempo stesso molte città del Governo di Tisaferne essendosi

AN. M. 3602 In. G. C. 420

ARTASERSE sottratte alla dilui ubbidienza si diedero a Ciro; il quale avvenimento che non fu effetto del caso, ma dei segreti maneggi di Ciro accese la guerra fra essi. Ciro sotto pretesto di armare contra Tisaferne adunò più alla scoperta milizie; e per meglio ingannar la Corte, mandò molte querele al Re contra questo Governatore, e con tutta sommessione dimandandolo della sua protezione e soccorso. Ma Artaserse restò ingannato, e credette che tutti i preparativi di Ciro non risguardassero se non Tisaferne; e persuaso che non vi fosse di che temere per se, stette cheto.

Plut. in Artax. p. 1013. Ciro ben seppe profittare dell' imprudente sicurezza e della noncuranza di suo fratello, la quale era considerata da molti come un contrassegno di dolcezza e di umanità. In fatti nel principio del suo regno parve che imitasse la bontà del primo Artaserse, di cui portava il nome. Imperciocchè mostravasi dolce ed affabile a coloro che si accostavano a lui: onorava e premiava generosamente i meritevoli: quando ordina-

va

va castighi proccurava di renderli meno oltraggiosi ed infami; e quando perdonava, sempre il faceva con aria graziosa e con maniere obbliganti, che accrescevano infinitamente il prezzo del dono, e che mostravano non esser egli giammai più contento che quando poteva far bene a' suoi sudditi. A tutte queste rare qualità avrebbe dovuto aggiugnerne un'altra non men degna di un Re, e che custodito lo avrebbe contra gli attentati d'un fratello, di cui conoscer doveva il carattere: voglio dire una saggia previsione che penetra sino nell'avvenire, e che rende un Principe attento a prevenire o a dileguare tutto ciò che può turbare la quiete dello Stato.

MNEMONE.

I corrispondenti segreti che Ciro avea nella Corte, non cessavano di spargere in pubblico discorsi che disponevano gli animi a cambiare Signore e alla ribellione. Dicevano che la condizione degli affari ricercavano un Re qual'era Ciro magnifico e liberale, che amasse la guerra e che colmasse di benefizj i suoi servitori: e che la grandezza dell'Imperio

aveva duopo d'un Re pieno di ambizione e di coraggio per ſoſtenerne e accreſcerne lo ſplendore.

Queſto giovane Principe non perdeva per la ſua parte punto di tempo, ed affrettavaſi di mettere in eſecuzione il ſuo gran diſegno, nè avea egli più allora che ventitrè anni. Dopo i ſervigi importanti da lui preſtati agli Spartani, ſervigi ſenza i quali non averebbero giammai potuto riportare le vittorie che aveangli renduti padroni della Grecia, non dubitò di poter paleſare ad eſſi il ſuo penſiero. Fece dunque loro intendere lo ſtato preſente degli affari e de' ſuoi diſegni, perſuaſo che queſta confidenza medeſima li diſporrebbe ancora più a ſervirlo.

Nella lettera che loro ſcriſſe parlava di ſe medeſimo con eſpreſſioni magnifiche e gonfie di ambizione. Diceva che aveva il cuore più grande e più reale di ſuo fratello, ch' era più eſercitato nella filoſofia, e meglio inſtruito nella * magia, e che poteva be-

* *Per magia preſſo i Perſiani intende-*

bere e resistere al vino più di lui, qualità singolare e distinta presso i barbari, ma che non doveva esser tale nell' animo di quelli a' quali scriveva. Gli Spartani fecero intendere alla loro flotta che dovesse incontanente unirsi a quella di questo Principe, e ubbidire in tutto a Tamo suo Ammiraglio: ma ciò fu senza dir nulla ad Artaserse, e senza dare il menomo sospetto che fossero a parte del segreto. Questa precauzione parve (*a*) loro necessaria, per giustificarsi presso Artaserse qualunque volta le cose fossero per piegare a suo vantaggio. MNEMONE.

Ecco il numero delle truppe di Ciro, secondo la rassegna che ne fu poscia fatta. Aveva tredici mila Greci, ch'erano la scelta e 'l principal nerbo del suo esercito, e cento mila uomini di altre truppe regolate di na-

devasi la scienza della religione, e quella del governo.

(a) *Quaerentes apud Cyrum gratiam; & apud Artaxerxem, si vicisset, veniae patrocinia, cum nihil adversus eum aperte decrevissent.* Just, l. 5. c. 11.

ARTASERSE

nazioni barbare. Clearco di Sparta comandava le truppe del Peloponneso toltine gli Achei, che avevano per Capitano Socrate di Achaja. I Beozj erano sotto Proffene di Tebe, e i Tessali sotto Menone. I Barbari avevano Comandanti Persiani, alla testa de' quali era Arieo. La flotta era composta di trenta cinque vascelli comandati da Pitagora Spartano, e di venticinque altri comandati da Tamo Egizio, Ammiraglio di tutta la flotta; e questa seguitava l'armata da terra, costeggiando le spiaggie marittime.

Ciro non aveva palesato il suo disegno se non a Clearco solo fra i Greci, prevedendo che l'aspetto d'una sì lunga e sì ardita impresa avrebbe potuto spaventare e raffreddare gli ufiziali e i Soldati. Si studiò solamente di affezionarseli in tempo del cammino trattandoli con bontà, e con umanità familiarizzandosi con essi, e dando ordini esatti perchè non mancasse loro cosa alcuna. Proffene, la di cui famiglia era amica di quella di Senofonte, presentò questo giovane Ateniese a Ciro, che lo rice-

recevette favorevolmente e gli diede impiego nel suo esercito frai Greci. MNEMONE.
Finalmente partì di Sardi, e marciò verso le provincie dell' Asia maggiore. Le truppe non sapevano nè qual fosse il motivo della guerra, nè in qual paese si conducessero: Ciro aveva fatto intendere solamente che portava le armi contra i Pisidiani, che colle loro scorrerie infestavano la sua provincia.

Tisaferne accortosi già che troppo copiosi erano quegli apparecchiamenti per una sì piccola impresa qual'era la conquista di Pisidia, era partito per le poste da Mileto per recarne l'avviso al Re. Questa novella mosse nella Corte un gran turbamento. Parisatide madre di Artaserse e di Ciro fu tosto incolpata, e risguardata come la principale cagione di questa guerra: tutti quelli ch'erano impegnati al suo servizio e ne'suoi interessi, furono tenuti per sospetti di mantenere intelligenza con Ciro. Statira principalmente, ch'era la Regina regnante non cessava di rimproverarla acremente. „ E dov' è, diceale, la fede che avete sì spesso

G 6 giu-

ARTASERSE

„ giurata, facendovi malleyadrice
„ per vostro figliuolo? Dov'è il frut-
„ to delle vostre preghiere, di cui
„ servita vi siete per togliere alla
„ morte quello che congiurato ave-
„ va contra il Re suo fratello? Colla
„ vostra malnata tenerezza ci avete
„ precipitati in questo abisso di scia-
„ gure." Erano già severi tra le due Regine l'odio e l'antipatia; ond'è che rimproveri sì pungenti l'accessero ancora più, e ne vedremo le conseguenze. Artaserse preparò un numeroso esercito per andare incontro al suo fratello.

Ciro avanzavasi sempre più a gran giornate, e niente più lo inquietò nel cammino come il passo della Cicilia ch'era strettissimo, situato fra monti assai alti ed erti, che non lasciavano tanto spazio quanto basta per un carro. Sienesio Re di que' contorni disponevasi a contendergli il passo e vi sarebbe infallibilmente riuscito senza la diversione che fece Tamo colla sua flotta unita quella degli Spartani. Per difendere la parte minacciata della flotta, Sienesio abbandonò quel posto importante, dove un pic-

piccolo corpo di truppe era capace di fermare ogni quantunque poderoso esercito. MNEMONE.

Giunto l'esercito a Tarso, i Greci ricusarono di passar oltre, dubitando di essere condotti contra il Re, e altamente sclamando di non essere entrati in alleanza con tali condizioni. Clearco che comandavali ebbe duopo di usare gran destrezza e tutta la sua abilità per sedare quella nascente turbolenza. Aveva voluto dapprincipio impiegare la strada dell' autorità e della forza, il che non essendogli riuscito, cessò di opporsi violentemente al loro disegno; e infinse anche di entrare nei lor sentimenti, e di sostenerli colla sua approvazione e col suo credito. Dichiarò apertamente, ch'egli non si sarebbe da loro diviso, e li consigliò a mandar Deputati al Principe, per sapere da lui medesimo contra chi pretendeva condurli, affine di seguitarlo volontariamente, se 'l partito fosse loro piaciuto; e quando no, di chiedergli la permissione di ritirarsi: Con questo scaltro mezzo sedò il tumulto e acquietò gli animi, e fu deputato

egli

pio, punendoli di morte alla vista di tutto l' esercito. Ciro persuaso (a) che i benefizj fossero la strada più sicura per guadagnare i cuori, e che i castighi non meno che i rimedj violenti non si dovessero usare se non nell' estreme necessità, dichiarò pubblicamente ch'egli non soffrirebbe, che si potesse dire di aver egli trattenuto alcuno per forza al suo servizio; ed aggiunse che rimanderebbe ad essi le loro mogli e i loro figliuoli lasciatigli in ostaggio. Una risposta sì saggia e sì generosa fece un' effetto mirabile negli animi, e affezionò a lui per sempre que' medesimi, che prima avevano concepita qualche intenzione di ritirarsi. Questa è una gran lezione per quelli che governano. Sta radicata nell' animo umano una certa generosità naturale, la quale però è necessario conoscere per sapere a suo tempo trarne vantaggio, e saperla trattare. Le minaccie l' inaspriscono; e i castighi ribellano gli uomini, quan-

MNEMONE.

(a) *Beneficiis potius quam remediis ingenuia experiri placuit*, Plin. in Traj.

ARTASERSE quando vogliasi a lor dispetto costrignerli al loro dovere. Desiderano (a) che gli altri si fidino di essi sino ad un certo segno, che si lasci loro la gloria di esser fedeli per elezione, e bene spesso il mezzo sicuro di renderli fedeli, è il mostrare di crederli tali.

Ciro dichiarò allora che marciava contra di Artaserse; alla qual dichiarazione nacque subito qualche bisbiglio, ma che ben presto diede luogo ai segni di allegrezza e di giubbilo, sulle grandiose promesse che lor fece il Principe.

Plut. in Artax. 1024. *Xenoph. l. 1. p* 261. 206.

Avanzandosi Ciro a gran giornate, gli vennero avvisi da tutte le parti, che 'l Re non pensava di combattere sì presto, ma che aveva risoluto di aspettare nei confini della Persia che fossero unite tutte le sue forze; e che per fermare i nimici aveva fatto in una pianura di Babilonia un fosso di cinque pertiche di lar-

(a) *Nescio an plus moribus conferat Principes, qui bonos esse patitur, quam qui cogit.* Plin. ibid.

Plerumque habita fides ipsam obligat fidem. Liv.

MNEMONE.

larghezza e tre di altezza, e che dilatavasi per lo spazio di dodici (*a*) *Parasanghe* o dodici leghe, dall' Eufrate sino al muro della Media. Fra l' Eufrate e 'l fosso vi aveva lasciata una strada di venti piedi di larghezza, per dove passò Ciro con tutto 'l suo esercito, dopo avergli data la rassegna il giorno precedente. Il Re aveva trascurato d' impedirgli in qualche maniera quel passo, e lasciavalo sempre più accostare a Babilonia. Tiribaso lo fece risolvere a non fuggire in tal guisa innanzi ad un nimico, sopra del quale aveva vantaggi infiniti, e pel numero delle sue truppe, e pel valore de' suoi Capitani; che perciò stabilì di andargli incontro.

(a) *La Parasanga è una misura di cammino propria de' Persiani. Era di trenta stadj, che fanno una lega comune di Francia. Fino a quest' ora mi credeva, che non oltrepassasse i venti stadj; ma dirò poscia ciò che mi ha fatto cambiar sentimento.*

ARTASERSE.

§. III.

Si dà la battaglia a Cunassa. I Greci riportano dal canto loro la vittoria. Artaserse dal suo. Ciro è ucciso.

Xenoph. in Exped. Cyri, lib. 1. p. 263. 266. Diod. lib. 14. p. 253. 254. Plut. p. 1014. 1017.

IL luogo ove si diede la battaglia chiamavasi Cunassa, ed era intorno a * sedici leghe lontano da Babilonia. L'esercito di Ciro era composto di tredici mila Greci, di cento mila Barbari, e di venti carri falcati. Quello de' nimici compresa l'infanteria e la cavalleria ascender doveva a un milione e dugento mila uomini, sotto quattro Generali, Tisaferne, Gobria, Arbace, e Abrocama, senza annoverare i sei mila cavalli scelti che combattevano dinanzi al Re, e che non lo abbandonavano per un momento; Abrocama però che aveva seco trecento mila uomini arrivò cinque giorni dopo la battaglia, e v' erano in oltre cento e cinquanta carri armati.

Ciro veggendo che 'l nimico non aveva difeso il passo del fosso, crede-

* *Cinquecento stadj.*

dette di non aver per allora a combattere; onde il giorno dietro marciò con gran negligenza. Ma il terzo giorno essendo Ciro sopra il suo carro con poche truppe schierate dinanzi, e marciando le altre confusamente, facendo portare le loro armi, tutto ad un tratto sulle nov'ore della mattina, accorse a briglia sciolta un cavaliere, gridando per dove passava, che 'l nimico avvicinavasi disposto a combattere. Allora fu grande il disordine temendo di non poter aver tempo di schierarsi in battaglia. Ciro sbalzando giù del suo carro si armò in fretta, e montò a cavallo co' suoi giavellotti alla mano, gridando ad ogn' uno che ripigliasse l'armi e 'l suo posto; il che fu tosto eseguito con tanta prontezza, che le truppe non ebbero tempo nemmen di prender un po' di cibo.

MNEMONE.

Ciro pose alla dritta mille cavalli di Paflagonia lungo l'Eufrate colla Infanteria leggera de' Greci, poscia Clearco, Proffene, e gli altri Colonelli fino a Menone, ciascheduno colle lor truppe. L'ala sinistra composta di Lidj, di Frigj, e di altri popoli

poli

ARTASERSE

poli di Asia, era comandata da Arieo che aveva parimenti mille cavalli. Ciro si pose nel centro, dov' era il fiore de' Persiani e degli altri barbari, circondato da seicento Cavalieri armati di tutto punto, e i loro cavalli con testiera e con pettorale. Il Principe e tutti gli altri Persiani avevano il capo nudo, essendo loro costume di andare così alla battaglia: tutte le sue truppe aveano la sopravveste rossa, laddove quelle di Artaserse l'avevano bianca.

Poco prima della battaglia Clearco consigliò Ciro a non impegnarsi nella mischia, ma a mettere in sicuro la sua persona dietro i battaglioni de' Greci. *E che mai dì tu*, ripigliò Ciro; *vuoi che nel tempo stesso ch' io cerco di farmi Re, mi mostri indegno di esserlo?* Questa saggia e generosa risposta fa vedere ch'egli sapeva qual fosse il dovere d' un Generale, spezialmente in un giorno di battaglia; che se ritirato si fosse mentre la sua presenza era più necessaria, averebbe mostrato poco coraggio e l' averebbe levato agli altri. E' di mestieri, osservando sempre la dovuta dif-

differenza che passa tra il Comandan- MNE-
te e i Soldati, che 'l pericolo sia co- MONE.
mune, e che la persona non se ne
sottragga, perchè le truppe non si
sgomentino. Il coraggio in un' eser-
cito nasce dall' esempio altrui, dal
desiderio di essere stimato, dal timo-
re di essere disonorato, dall' impo-
tenza di fare diversamente dagli al-
tri, e dall' ugaglianza del pericolo.
Ritirandosi Ciro averebbe rovinati o
indeboliti tutti questi potenti motivi,
disanimando gli ufiziali non solo, ma
ancora i soldati: ma così non fece,
perchè essendo Generale volle adem-
pierne tutte le parti, e mostrarsi de-
gno di essere l'anima e 'l capo di tan-
ta gente coraggiosa, pronta a spar-
gere il sangue per lui.

Il sole era già sul meriggio e non
ancor compariva il nimico; ma ver-
so le tre ore, sollevossi una gran pol-
vere come una bianca nuvola, segui-
ta qualche tempo dopo da una sì den-
sa caligine che cuopriva tutta la pia-
nura; e poscia si videro lampeggiar
l'armi, le lancie, e gli stendardi. Ti-
saferne comandava la sinistra com-
posta della cavalleria armata di co-

raz-

ARTASERSE

razze bianche e dell' infanteria leggiera: nel centro v' era l' infanteria gravemente armata, buona parte della quale aveva certi scudi di legno, che cuoprivano tutta la persona (erano questi gli Egizj); il resto dell'infanteria leggiera e della cavalleria formava l' ala dritta. Tutta l' infanteria era schierata secondo l'ordine delle nazioni, e disposta in battaglioni quadrati. Il Re erasi messo nel corpo di battaglia col fiore di tutte le sue truppe, con all' intorno sei mila cavalli comandati da Artagerse. Benchè fosse nel centro, giugneva all' ala sinistra di Ciro; tanto la fronte del suo esercito era più estesa di quella del nimico. Aveva posti cento e cinquanta carri falcati alla testa dell'esercito, in qualche distanza gli uni dagli altri. Le falci de' quali erano attaccate all' asse tanto di sotto quanto a traverso, per tagliare e rovesciare tutto ciò che incontrassero.

Ciro che molto fidavasi del valore e della sperienza de' Greci, disse a Clearco, che dopo aver battuti i nimici che gli erano dinanzi, avesse atten-

tenzione di retrocedere, ed unirsi sull'ala sinistra, per innoltrarsi sino al centro ov'era il Re, avvegnachè da ciò dipendesse tutto'l successo della battaglia. Ma Clearco trovando una somma difficoltà di poter penetrare un sì grosso corpo di truppe, gli rispose che non si prendesse di cosa alcuna pensiero, che già avrebbe egli avuta cura di fare ciò che fosse stato duopo. MNEMONE.

Intanto l'esercito nimico avanzavasi passo passo in buona ordinanza, e Ciro marciava fra i due eserciti, più vicino però al suo, considerandoli attentamente l'uno dopo l'altro. Senofonte vedendolo gli tenne dietro, per sapere se avesse qualche ordine da dargli. Gli disse ad alta voce che i sagrifizj erano favorevoli, e che ne informasse le truppe, e cominciò tosto a scorrere le file per dare i suoi ordini, e si mostrò ai soldati con volto per tal modo gioviale e sereno, che ispirava coraggio, e nel tempo stesso con maniere così cortesi ed affabili, ch'eccitavano il loro affetto e'l loro zelo. Non si può ridire, quanto possa ed abbia forza sopra gli animi una

pa-

ARTASERSE parola, un tratto cortese, uno sguardo del Generale in un giorno di battaglia; e con qual ardore un'uomo ordinario corre al pericolo, quando suppone e si crede che abbiano ad essere palesi al Generale i suoi portamenti, e pensa che saprà premiare il suo coraggio.

Artaserse avanzavasi sempre più, benchè lentamente, senza strepito e senza confusione. Questa bella ordinanza e questa esatta disciplina sorpresero a dismisura i Greci, che si aspettavano di vedere gran disordine e tumulto in una sì gran moltitudine, e di udire grida confuse, come Ciro aveva loro prenunziato.

Gli eserciti non erano lontani che quattro in cinquecento passi, allorchè i Greci cominciarono a cantare l'inño di battaglia, e a marciare dapprincipio a passo a passo e in silenzio. Quando furono vicini al nimico alzarono alte grida, percuotendo i giavelotti contra cogli scudi per ispaventare i cavalli; e animando si l'un l'altro si avventarono a tutto potere contra i barbari, i quali non aspettarono l'ur-

l'urto; ma cedettero e fuggirono tutti, toltone Tisaferne che stette fermo con una parte delle sue truppe. MNEMONE.

Ciro vedeva con piacere la rotta de'nimici cagionata da'Greci, e quelli che gli erano d'intorno lo proclamarono Re; egli però non si abbandonò ad una vana allegrezza e non si tenne peranche vincitore. Accortosi che Artaserse facea girare alla dritta l'esercito per coglierlo e per prenderlo da fianco, marciò egli a dirittura verso di lui co' suoi seicento cavalli, uccise di sua mano Artagerse Comandante dei sei mila cavalli che circondavano il Re, e gli mise tutti in fuga. Scuoprendo suo fratello, gridò cogli occhi scintillanti di fuoco, *Io'l veggo*, e corse verso di lui, accompagnato solamente da'sei primi uficiali; essendosi l'altre sue truppe sbandate, inseguendo i fuggitivi, il che fu un fallo essenziale.

Allora il conflitto divenne quasi singolare tra Artaserse e Ciro, e si sono veduti, dice uno Storico, questi due fratelli, trasportati dal furore e attizzati l'uno contra l'altro, cerca-

ARTASERSE

re, come un tempo Eteocle e Polinice, di cacciare ciascuno il ferro nel seno del suo rivale e di assicurarsi il trono colla morte dell'altro.

Ciro avendo allontanati quelli che combattevano dinanzi ad Artaserse, lo raggiunse, gli uccise sotto il cavallo, e lo fece cadere a terra. Questi si rialzò e salì sopra un' altro destriero, e Ciro si avventò di nuovo contra di lui, lo ferì con un secondo colpo, e preparavasi di scaricargliene un terzo, con animo che dovesse esser l'ultimo. Il Re qual leone ferito da' cacciatori, che diventa più furioso, si lanciò con empito e spinse il suo cavallo contra Ciro, che colla testa bassa e senza alcun riguardo accignevasi di attraversare una tempesta di dardi che gli si lanciavano da ogni lato, e lo investì col giavellotto nel tempo stesso che tutti gli altri lanciavano contra di lui, e Ciro cadde morto, alcuni dicono dal colpo che il Re gli diede, altri asseriscono che fu ucciso da un soldato di Caria: e Mitridate, nobile Persiano, pretendeva avergli dato il colpo mortale, cacciandogli la sua chiaverina presso l'occhio nel-

la

la tempia con tanta forza, che gli passò il capo da parte a parte. I più Grandi della sua Corte non potendo sostenere il dolore di sopravvivere ad un sì buon padrone, si fecero tutti uccidere vicino al di lui cadavere; pruova certa, dice Senofonte, che sapeva scegliere i suoi amici, e ch' era veramente amato da essi; Arieo però che averebbe dovuto essergli più affezionato di ogni altro, se ne fuggì colla sua ala sinistra, appena ch' ebbe intesa la di lui morte. MNEMONE.

Artaserse, dopo aver fatto troncare il capo e la mano destra al fratello dall' Eunuco Mesabate, inseguì i nimici sino nel loro campo. Arieo non si era ivi fermato; ma avendolo traversato, continuò la sua ritirata sino al luogo dove l' esercito era stato accampato il giorno precedente, lontano intorno a quattro leghe.

Tisaferne, dopo la sconfitta della maggior parte delle sue truppe fatta da' Greci, condusse il rimanente contra il nemico; e andando lungo il fiume, s' incontrò e diede appunto nella infanteria leg-

ARTASERSE

giera dei Greci; la quale si divise per aprirgli la strada, e mentre passava colle truppe se gli scaricò sopra senza perdere un solo uomo. Era quella comandata da Epistene di Amfiboli, considerato per un valoroso Capitano. Tisaferne passò innanzi senza ritornare a sostenere di nuovo un peggiore conflitto, sentendosi pur troppo indebolito, e si avanzò fino al campo di Ciro, dove trovò il Re che lo saccheggiava, ma che non aveva potuto sforzare il posto difeso da' Greci, ch'erano stati lasciati per guardia e che salvarono il bagaglio.

I Greci dal canto loro e Artaserse dall'altro, che non sapevano ciò che avveniva altrove, credevano ciascheduno di aver riportata la vittoria: i primi, perchè avevano messo in fuga il nimico; il Re, perchè avea ucciso il fratello, abbattute le truppe che segli erano presentate dinanzi, e saccheggiato il loro campo. Ma qual fosse la loro sorte vennero ben presto in lume amendue le parti; mentre Tisaferne arrivando al campo, disse al Re che i Greci avevano sbaragliata la sua ala sinistra, e che la

inse-

inseguivano gagliardamente; e i Greci seppero che 'l Re inseguendo l'ala sinistra di Ciro era penetrato sino al campo. A questi avvisi il Re raccolse le sue truppe e si pose in cammino per andare contra il nimico; e Clearco dall'altra parte ritornando dall'inseguire i Persiani, si avanzò per andare in soccorso del campo. MNEMONE.

I due eserciti si trovarono ben presto assai vicini l'uno all'altro. Parve da una mossa che fece il Re, che avesse disegno di attaccare i Greci alla sinistra; ma questi temendo di essere attaccati da tutte le parti, cambiarono posto in maniera, che vennero ad avere dietro di se il fiume per non essere presi alle spalle. Il Re che se ne avvide fece anch'egli cambiar forma alle sue truppe, e venuto a schierarsi dinanzi ad essi diede la marchia per attaccarli. Quando i Greci videro ch'eglino si avvicinavano, intuonarono l'inno di battaglia, e andarono contra il nimico con più ardore ancora della prima azione.

I barbari fuggirono parimenti come la prima volta e anche più di lontano, e furono inseguiti sino ad un vil-

ARTASERSE

laggio ch'era a piè d'una collina, sulla quale fermossi la loro cavalleria; dove si offervò lo stendardo del Re, ch'era un'Aquila d'oro in cima d'una picca coll' ali spiegate. Preparandosi i Greci ad incalzarli, abbandonarono anche la collina, presero precipitosamente la fuga, e tutte le truppe si sbandarono. Clearco schierate le sue truppe appiè della collina ad alto fece salire Licio di Siracusa con un'altro, per ispirare come andavano le cose nella campagna, e riferirono che i nimici fuggivano da tutte le parti, e che tutto l'esercito era in rotta.

Essendo vicina la notte, i Greci deposero l'armi per riposarsi, assai maravigliati, che Ciro non comparisse, nè alcun'altro a suo nome; immaginando che si fosse impegnato nell'inseguire i nimici, o che avesse premura di occupare qualche posto importante, non sapendo ancora la sua morte, nè la sconfitta del rimanente dell'esercito. Si determinano di ritornare nel loro campo, dove arrivarono a notte già fatta, e trovarono la maggior parte del bagaglio

pre-

preso, con tutti i viveri e quattro-cento carri carichi di farina e di vino, che Ciro faceva sempre condurre pei Greci in caso di bisogno e di qualche urgente necessità. Passarono la notte nel campo, la maggior parte di loro senza aver preso cibo, persuasi già che Ciro fosse vivo e che avesse riportata la vittoria. MNEMONE.

L'esito della battaglia da me ora descritta mostra quanto prevalgano il valore e la perizia militare alla moltitudine. Il corpo dell' esercito Greco non ascendeva che a dodici o tredici mila uomini; ma erano truppe agguerrite, disciplinate, avvezze alla fatica, accostumate ad andare incontro ai pericoli, amanti oltremodo di gloria e di fama, e che durante la lunga guerra del Peloponneso avevano avuto e 'l tempo e i mezzi d' instruirsi, e di prefezionarsi nell'arte del combattere. Dalla parte di Artaserse si contava quasi un milione d' uomini; ma non erano soldati se non di nome; senza forza, senza coraggio, senza alcun sentimento di onore; che perciò al comparir de' Greci si spaventavano to-

ARTA-SERSE

sto e disordinavansi, e nella seconda azione Artaserse medesimo non osò di aspettarli, e prese vergognosamente la fuga.

Plutarco biasima qui grandemente Clearco Comandante de' Greci, e condanna di viltà il non aver eseguito l' ordine di Ciro, che aveagli soprattutto raccomandato di battere da quella parte ov' era Artaserse; ma questo rimprovero pare senza fondamento, non si potendo comprendere come questo Capitano ch' era all' ala dritta, potesse attaccare dapprincipio Artaserse che stando nel centro, come si è detto, disordinava tutto l' esercito nimico. Pare che Ciro, facendo tanta stima e con gran ragione del coraggio de' Greci, e desiderando che attaccassero il posto dov' era Artaserse, dovesse metterli alla sinistra che corrispondeva direttamente a quel posto, cioè al corpo di battaglia; e non alla dritta che n' era assai lontana.

La taccia che si potrebbe dare a Clearco si è, di aver troppo gagliardamente e troppo alla lunga incalzati i fuggitivi. Se dopo aver messa

fa in disordine l'ala sinistra che gli era opposta, avesse battuto il nimico da' fianchi, e fosse penetrato fino al centro dov'era Artaserse, è molto verisimile che avesse riportata una vittoria compiuta, e che avrebbe posto Ciro sul trono. I seicento cavalieri di questo Principe fecero lo stesso errore, e inseguendo con troppo calore il corpo di cavalleria che aveano messa in fuga, lasciarono il loro Padrone quasi solo, e lo abbandonarono alla discrezione de' nimici, senza pensare ch' erano stati scelti fra tutto l'esercito per vegliare alla custodia del Principe, e per mettere la sua persona in sicuro. Il soverchio ardore nuoce benespesso in un combattimento; e un perito Capitano dee saper moderarlo e regolarlo. MNEMONE.

Ciro stesso si abbandonò troppo, e lasciossi trasportare da un cieco desiderio di gloria e di vendetta, e andando col capo chino ad attaccar come fece il fratello, non si avvide esservi una somma differenza fra un Generale e un semplice soldato. E certamente non dovea egli esporsi se non come conviene ad un Principe;

ARTASERSE come capo non come mano, come quegli che deve dare gli ordini e non come quelli che debbono eseguirli.

Se così parlo non è mio il sentimento, ma de' periti nell'arte, e non m'ingerisco a interporre il mio proprio giudizio sopra materie che a me non appartengono.

§. III.

Elogio di Ciro.

De exped. Cyr. l. 1. p. 266. 269. SEnofonte fa un elogio magnifico di Ciro; e non ne parla per semplice altrui relazione, ma per quello ch'egli stesso vide e conobbe di lui. Era egli, dice, al giudizio di tutti quelli che l' hanno conosciuto un Principe dopo il Gran Ciro, il più degno di comandare, e che l'animo avesse più nobile e più regale. Sino dalla sua fanciullezza superava tutti quelli della sua età in ogni sorta di esercizio, sia nel maneggiar un cavallo o nel tirar d'arco, sia nel lanciare un giavelotto, o nel distinguersi nella caccia, cosicchè un giorno sostenne l'attacco d'un orso e lo atterrò.

terrò. Crescevano in lui questi pregi, perchè accompagnati da un'aria nobile, da una fisonomia insinuante, da tutte le grazie della natura che il lustro accrescono al merito.

MNEMONE.

Quando suo padre il fece Satrapo della Lidia e delle provincie vicine, fu il suo primo pensiero di far conoscere ai popoli non esservi cosa che gli stesse più a cuore, quanto il mantenere inviolabilmente la sua parola, sia ne' trattati pubblici, come in ogni altra semplice promessa: qualità assai rara ne' Principi, e ch'è nulladimeno la base di tutto 'l governo, e la sorgente della felicità dei Re e de' Popoli. Non solamente le città soggette alla sua autorità, ma le nemiche ancora prendevano in lui una gran confidanza.

La Frigia, e la Cappadocia.

Bene o male ch'alcuno gli facesse, voleva rendergli il doppio, solito dire, che non desiderava di vivere, se non quanto fossegli stato necessario per superare coi benefizj o colla vendetta i suoi amici o i nimici: (Sarebbe stata cosa più gloriosa il vincer questi a forza di benefizj.) Quindi è che non v' è stato giammai altro

ARTASERSE Principe, cui ognuno più temesse di offendere, nè per cui fosse più disposto ad esporre le sue sostanze, la sua fortuna, e la vita stessa.

Meno curante di farsi temere che di farsi amare, studiavasi di non mostrare la sua grandezza se non per farla comparir utile e vantaggiosa, e di spegnere ogn'altro sregolato affetto col mantener viva la riconoscenza e l'amore. Era attento a tutte le occasioni di beneficare, di fare opportunamente una grazia, di mostrare ch'egli non credevasi potente, ricco, e felice, se non in quanto poteva giovare ad altrui co' suoi benefizj; cauto però di non renderne esausta la sorgente con una indiscreta profusione; (a) non profondeva, ma dispensava le grazie. Voleva che le sue liberalità fossero ricompense, non puri favori, e che servissero di stimolo alla virtù e non di trattenimento al molle ozio del vizio.

Amava principalmente di fare il bene

(a) *Habebit sinum facilem non perforatum; ex quo multa exeant, nihil excidat.* Sen. de beat. vit. c. 23.

bene a i valentuomini: Le cariche ed altre ricompense erano solo per quelli ch'eransi distinti nelle occasioni; nè concedeva mai gli onori e le dignità indotto dal broglio o dal favore, ma mosso dal solo merito, dal che in fatti dipende non solamente la gloria, ma il buon esito del governo. In tal guisa egli pose ben presto la virtù in istima, e rendè il vizio sprezzabile. Le provincie animate da una nobile emulazione gli somministrarono in poco tempo un numero considerabile di eccellenti soggetti in ogni genere, che sotto un' altro governo sarebbero rimasti sconosciuti ed inutili.

MNEMONE.

Niuno seppe giammai obbligare con miglior grazia, nè possedè meglio di lui l'arte di affezionarsi con maniere cortesi l'animo di chi poteva prestargli servigio. Conoscendo di aver mestieri dell' altrui soccorso per eseguire i suoi disegni, giudicava che l'equità e la riconoscenza chiedessero, ch'egli facesse a quelli che se gli affezionavano tutti i favori che fossero stati in sua mano. Tutti i doni che gli erano fatti, o di armi

par-

ARTASERSE particolari, o di ricchi drappi, distribuivali a' suoi amici, esaminando il gusto o 'l bisogno di ciascheduno di essi; ed era solito dire che 'l più bel ornamento e la maggior ricchezza d'un Principe era, ornare ed arricchir quelli che lo servivano bene. In fatti, dice Senofonte, il far del bene a' suoi amici, il vincerli colla bontà del cuore, e co' sentimenti di affetto e di amicizia, e 'l trovar più piacere a renderséli obbligati ch' essi in ricever grazie, pregi son questi, accagione de' quali riconosco Ciro veramente degno di stima e di ammirazione; che se il primo di questi vantaggi dall' altezza del suo posto in lui deriva; l'altro è un' effetto dell' Indole sua naturale.

Con queste rare qualità egli si acquistò generalmente la stima e l'amore, tanto de' Greci quanto de' Barbari; di che n'è una gran pruova, dice qui Senofonte, che niuno abbandonò mai il servizio di Ciro per quello del Re, laddove ne passava ogni giorno una infinità dal partito del Re al suo, dopo che fu dichiarata la guerra, e anche di quelli che avevano

più

più stima nella Corte tutti, persua- MNE-
si che Ciro saprebbe meglio ricom- MONE.
pensare la lor servitù.

Non si può certamente dubitare, che 'l giovane Ciro non fosse dotato di eroiche virtù e di un merito singolare; ma pertuttociò non posso non maravigliarmi, che Senofonte nel rappresentarcelo che fa, adoperi sempre espressioni portentose e proprie a farlo ammirare, e non dica una parola de' suoi difetti; soprattutto di quella smisurata ambizione che fu l'anima di tutte le sue azioni, e che finalmente gli mise l'armi in mano contra suo fratello maggiore, e contra 'l suo Re. E' egli permesso ad uno Storico, il di cui principal dovere si è dipignere le virtù e i vizj, con que' colori che loro convengono, il descrivere sì a lungo una tale impresa, senza introdurvi alcuno de' falli occorsivi per disapprovarlo? Ma presso i Gentili l'ambizione lungi dall'essere tenuta come vizio, passava benespesso per virtù.

ARTASERSE

§. IV.

Il Re vuol costrignere i Greci a consegnare le lor armi. Essi risolvono di morire piuttostochè rendersi. Vengono ad un trattato. Tisaferne impegnasi di condurli fino nella lor patria. Ferma per tradimento Clearco e quattro altri Ufiziali, che sono tutti messi a morte.

I Greci avendo saputo il giorno dietro alla battaglia che Ciro era morto, spedirono Deputati ad Arieo Generale de'Barbari, ch' erasi ritirato colle sue truppe nel luogo dov' erano partiti il giorno innanzi all' azione, per esibirgli come vincitori la corona di Persia in luogo di Ciro. Nel tempo stesso arrivarono Araldi dell' armi Persiane a nome del Re, per obbligarli a consegnar l'armi. Ma in un tuono fiero risposero che così non si parlava a' vincitori. Che se 'l Re desiderava avere le loro armi, venisse egli stesso a levarle lor dalle mani: ma ch' eglino morrebbero piuttosto, che consegnarle: che

Senoph. in Espad. Cyr. l. 2. p. 272. 292. Diod. l. 4. p. 255. 257.

che se volesse riceverli nel numero de' suoi alleati lo avrebbono servito con fedeltà e coraggio: ma, (*a*) se pensasse di ridurli in servitù come vinti, faceangli a sapere che avrebbero saputo come difendersi, e ch'erano determinati a perdere la vita, piuttostochè la libertà. Gli Araldi aggiunsero che avevano ordine di dir loro, che se restavano nel luogo dov' eglino gli avevano trovati, sarebbesi fatta una sospensione d'armi; ma se si avanzavano, o si ritiravano sarebbero trattati come nimici. I Greci vi acconsentirono. Ma che dirò io adunque, ripigliò l'Araldo? Pace dimorando, e guerra marciando, rispose Clearco, senza spiegarsi di più, per tener sempre il Re nell'incertezza.

MNEMONE.

La risposta di Arieo ai Deputati de' Greci fu, che vi erano molti altri Persiani più ragguardevoli e degni, i quali non avrebbono tollerato di vederlo

(a) *Sin ut victis servitium indiceretur, esse sibi ferrum & juventutem & promptum libertati aut ad mortem animum.* Tacit. Annal. l. 4. c. 46.

ARTA- derlo ſul trono; ch' egli partirebbe
SERSE la mattina del giorno ſeguente per ritornare nella Jonia: e che ſe voleſſero eſſere del loro partito arrivaſſero di notte. Clearco preſo il parere degli Ufiziali ſi preparò alla partenza, e comandò ſempre dappoi come ſolo capo dell'affare; mentre per altro non era ſtato a queſto uffizio eletto.

Venuta la notte Miltocite Tracio, che comandava quaranta cavalli e trecento ſoldati del ſuo paeſe, andò a ritrovare il Re: e gli altri Greci partirono ſotto la condotta di Clearco e arrivarono ſulla mezza notte al campo di Arieo; e poſtiſi in ordine di battaglia, gli Ufiziali andarono a ritrovarlo nella ſua tenda, dove giurarono alleanza, e i Barbari aggiunſero che condurrebbero l'eſercito ſenza frode; eſſendo già eſſi i principali. Per confermazione del trattato ſcannarono un lupo, un caſtrone, un cignale, e un toro: i Greci tinſero le loro ſpade nel ſangue delle vittime, e i Barbari la punta de' loro dardi.

Arieo non giudicò a propoſito ritornare per la ſtrada ond' erano

no venuti, perchè non avendo trovato con che alimentarsi gli ultimi diciasette giorni del loro cammino, avrebbero avuto a soffrir molto nel ritorno; e scelse un'altra strada. Gli esortò solamente a marciare con sollecitudine i primi giorni, per non essere inseguiti dal Re: ma non venne lor fatto di scappare; che verso la sera essendo vicini a certi villaggi, ove dovevano fermarsi, alcuni corrieri riferirono che vedevansi degli equipaggi, il che giudicar fece che 'l nimico non fosse lontano; e lo aspettarono a piè fermo. Il giorno dietro sullo spuntar del sole si schierò nel medesimo ordine di battaglia; ora un contegno sì ardito spaventò il Re, e mandò Araldi, non più per chiedere come prima, che segli consegnassero l'armi, ma per parlare di pace e di trattati. Clearco avvisato del loro arrivo, essendo inteso a disporre le truppe, fece lor dire che aspettassero e che non aveva ancor comodo di dar loro udienza; affettando apposta un tratto severo e baldanzoso, per dimostrare la sua intre-

MNEMONE.

ARTASERSE trepidezza; e dall'altra parte desiderando far comparire le sue schiere in ottimo stato. Quando si fu avanzato co'suoi più periti Ufiziali, ed ebbe intesa la proposizione degli Araldi, rispose, ch'era necessario il dar principio con un combattimento, perchè l'esercito bisognoso di viveri non poteva aspettare più a lungo. Partiti gli Araldi per recare questa risposta al loro Sovrano fecero ritorno fra brevissimo spazio, il che fece conoscere, che 'l Re o quello che parlava in suo nome non era lontano. Dissero che aveano ordine di condurli ne'villaggi, dove troverebbero viveri in abbondanza; e in fatti ve li condussero.

L'esercito vi soggiornò tre giorni, e intanto arrivò Tisaferne per parte del Re, col fratello della Reina e tre altri Grandi di Persia, accompagnati da un gran numero di Ufiziali e di domestici. Salutati i Capitani de' Greci, che si avanzarono per riceverlo, disse loro col mezzo del suo turcimanno, ch' essendo vicino alla Grecia, e avendoli veduti impegnati in pericoli, da' quali

ave-

averebbero potuto difficilmente sottrarsi, erasi adoperato presso il Re, per ottenere che gli fosse permesso ricondurli nel loro paese, persuaso che quando fosservi giunti non avrebbero perduta nè essi nè le loro città la memoria d'un tale favore: Che 'l Re senz'anche spiegarsi positivamente, avealo incaricato di rilevare da essi, perchè avessero prese l'armi contra di lui; e consigliolli a rispondere al Re di una maniera, che non gli dispiacesse, e che lo stesso Tisaferne inducesse a procurare i loro vantaggi. ,, Ci sono testimonj gli Dei, ,, ripigliò Clearco; che noi non ci ,, siamo arrolati per far guerra al ,, Re, nè per andare contro di lui. ,, Ciro cuoprendo la sua mossa con ,, varj pretesti, ci ha condotti quasi ,, fin qui senza spiegarsi, per potere ,, più facilmente sorprendervi; e ,, quando lo abbiamo veduto impe- ,, gnato ne' pericoli, non permise il ,, nostro onore di abbandonarlo ,, dopo aver ricevuti molti favori. ,, Ora però ch'egli è morto, siamo ,, esenti dalla nostra promessa, non ,, desideriamo nè di contendere la

,, co-

MNEMONE.

ARTASERSE

„ corona ad Artaserse, nè di saccheggiare il suo paese, nè fargli alcun altro dispiacere, purchè egli non „ si opponga al nostro ritorno. Che „ se alcun ci assalisse, procureremo „ allora di ben difendersi, e non saremo altresì ingrati verso coloro, „ che ci averanno ajutati: „ Tisaferne rispose, che riferirebbe al Re il loro sentimento, e che ritornerebbe ad essi colla risposta, nè avendolo veduto il giorno seguente, cagionò ne' Greci questa tardanza qualche inquietudine, ma arrivò il terzo giorno, e disse, che aveva finalmente ottenuta loro la grazia, dopo non poca contraddizione. Imperciocchè era stato insinuato al Re, ch'egli non doveva lasciar ritornare impunemente al loro paese, chi aveva usata l'insolenza di venirgli a far guerra. „ Finalmente, disse, potete assicurarvi, che non sarà fatto alcun „ ostacolo al vostro ritorno, e che „ sarete provveduti di viveri, o che „ vi sarà permesso il prenderne pagandoli: e voi parimenti giurate „ di passare senza fare alcuna molestia, e di prendere solamente il ne-

„ cef-

„ cessario, qualora nón vi venga som- MNE-
„ ministrato. „ Queste condizioni MONE.
furono giurate da una parte e dall' altra. Tisaferne e 'l fratello della Reina diedersi coi Colonelli e coi Capitani scambievolmente la mano; e Tisaferne poscia si ritirò per dar ordine a' suoi affari, con promessa di ritornare quanto prima, per andarsene con essi al suo governo.

I Greci lo aspettarono più di venti giorni, stando accampati sotto di Arieo, ch'era sovente visitato da' suoi fratelli e da altri suoi parenti; é gli Ufiziali del suo esercito da altri Persiani, che tutti gli assicuravano per parte del Re, ch'egli non si ricorderebbe più del passato; cosicchè andavasi raffreddando di giorno in giorno l'amicizia di Arieo verso i Greci. Questa mutazione diede loro qualche inquietudine, e molti Ufiziali vennero a ritrovare Clearco e gli altri Capitani, e dissero loro: „ Che si fa da
„ noi più qui? Non sappiamo che
„ il Re vorrebbe vederci tutti perire
„ per mettere gli altri in terrore? Qui
„ ci trattiene egli al certo aspettan-
„ do di aver ragunate le sue forze
„ di-

ARTA- „ disperse, o di aver occupati i passi
SERSE. „ sì che sono sulla nostra strada, nè
„ potrà giammai soffrire che ritorniamo in Grecia, per pubblicarvi
„ la nostra gloria e la sua vergogna.
Clearco rispose a quelli che gli facevano tali discorsi, che 'l partire così senza aver preso dal Re congedo era un rompere con essi la pace, e un dichiarargli la guerra, violando il trattato; che sarebbono rimasti senza guida in un paese straniero, dove niuno vorrà somministrar loro viveri; Che Arieo gli avrebbe abbandonati, e che i loro stessi amici sarebbono divenuti loro nimici: Che non sapeva se vi fosse qualche altro fiume da passare, ma che quando non vi fosse che l'Eufrate, non si avrebbe potuto tragittarlo, per poco che fosse loro conteso il passo: Che facendo mestieri combattere, ritrovavansi senza cavalleria contra nimici, che ne avevano in gran numero ed eccellente, dimodochè quantunque avessero riportata la vittoria, non potea questo succedere con molto loro vantaggio; e se fossero vinti perirebbero senza altra speranza di risorgimento. „ Dall' altra

ib par-

„ parte, e come supporre che il Re, che aveva tanti altri mezzi per rovinarci, ci avesse data la sua parola per violarla, affine di rendersi esecrabile presso gli Dei, e presso gli uomini? MNEMONE.

Intanto arrivò Tisaferne colle sue truppe per ritornare al suo Governo. Partirono dunque tutti insieme sotto la condotta di Tisaferne, che li faceva provvedere di viveri. Arieo e la sua gente accampavano co' Barbari, e i Greci separamente in qualche distanza da essi, il che serviva a nodrire vieppiù sempre le diffidenze; oltre di che nascevano alcune contese per le legna o pel foraggio, che sempre più alienavano gli animi. Dopo tre giorni di cammino arrivarono al muro di Media, che ha cento piedi di altezza, venti di larghezza, e venti leghe di estensione, tutto fabbricato di mattoni legati insieme con bitume come le mura di Babilonia, dalla quale con una delle sue estremità non era molto lontano. Passato questo muro fecero otto leghe di cammino in dieci giorni, e vennero al fiume Tigri, dopo aver traversati due de'

suoi canali artefatti per adacquare il paese. Passarono poscia * il Tigri sopra un ponte di ventisette barche presso Sitace, città assai grande e popolata. Dopo quattro giorni di cammino arrivarono ad un'altra città parimenti assai forte nomata Opis, dov'incontrarono un fratello illegittimo di Artaserse, che conduceva da Susa e da Ectbatana un gran corpo di truppe, il quale molto ammirò la bella disposizione di quelle de' Greci. Di là, essendo passati pei deserti della Media, vennero dopo sei giorni di cammino ad un luogo appellato i Villaggi di Parisatide, le di cui rendite appartenevano a questa Principessa. Tissaferne, per insultare alla memoria di Ciro diletto figliuolo di lei, diedela a sac

chieg-

* *Il viaggio de' Greci e di tutto l'esercito dal giorno dietro della battaglia fino al passaggio del Tigri è pieno nel testo di Senofonte di grandissime oscurità, che richiederebbero per esser pienamente dilucidate una lunga dissertazione. Ma non permettendomi il disegno propostomi di entrare in tal sorta di discussioni, ne lascio la cura a persone più abili di me.*

theggiare ai Greci. Avanzandosi sempre nel diserto lungo il Tigri, che avevano a sinistra, arrivarono a Cene città vastissima e ricchissima, di là dal fiume Zabato. MNEMONE.

Crescevano ogni giorno più i motivi di diffidenza frai Greci, e i Barbari; laonde Clearco pensò bene chiarirsi una volta con Tisaferne. Cominciò dal fargli comprendere la santità inviolabile de' trattati, che li univano insieme. „ Un' uomo, gli „ disse, che si conoscesse reo d' uno „ spergiuro, come potrebbe vivere „ tranquillamente? Come scansare „ lo sdegno degli Dei testimonj de' „ trattati, e come sottrarsi alla loro „ vendetta, mentre il loro potere si „ stende dappertutto? „ Aggiunse poscia e mostrò con evidenti pruove, che i Greci erano obbligati dal loro proprio interesse ad essergli fedeli, e che per rinunziare alla sua amicizia, duopo era che avessero prima rinunziato non solamente alla religione, ma al buon senno e alla ragione. Tisaferne finse di approvare il suo discorso, e gli parlò con tutte le apparenze d' una perfetta sincerità,

I 2 tà,

ARTASERSE tà, replicando essere pur troppo vero che alcune persone gli facevano de' mali ufizj; e se volete condur qui, gli disse, i vostri Uffiziali, io vi manifesterò a quelli che vi calunniano. Lo tenne seco a pranzo, e gli dimostrò affetto più che mai.

Il giorno dietro Clearco propose nell' assemblea di condurre a Tisaferne tutti i Comandanti dei Corpi delle sue truppe, avendo sospetto in particolare di Menone, che sapeva aver avuta una segreta conferenza col Satrapo in presenza di Arieo; e avendo inoltre avute insieme alcune differenze. Alcuni rappresentarono non esser ben fatto che tutti i Capitani andassero da Tisaferne, e che la prudenza richiedeva, che non così alla cieca piena credenza si desse alle parole d' un Barbaro. Ma Clearco sempre più insistette, finchè ottenne che andassero con lui quattro altri Colonelli, e venti Capitani, che furono accompagnati da dugento soldati sotto pretesto di andare a comperar dei viveri nel campo Persiano, dov' eravi un mercato. Giunti alla tenda di Tisaferne entraro-

rono i cinque Colonelli, cioè Clearco, Menone, Prosseno, Agia, e Socrate; ma i Capitani restarono alla porta. Data che fu il concertato segno, furono arrestati que' di dentro, e gli altri uccisi. Alcuni cavalieri Persiani corsero tosto per la campagna, e uccisero tutti i Greci ch' incontrarono, liberi, o schiavi che fossero, e Clearco fu condotto cogli altri al Re, che fece troncar loro il capo. Senofonte descrive a lungo il carattere di questi Ufiziali. MNEMONE.

Clearco era valoroso, ardito, intrepido, e nato per far grand' imprese. In lui il coraggio non era temerario, ma regolato dalla prudenza; e in mezzo al maggior pericolo conservava una piena tranquillità. Amava le truppe, nè lasciava mancar loro cos' alcuna: sapeva farsi ubbidire, ma col timore: era di aspetto severo, aspro nel parlare, pronto a castigare e con rigore; abbandonavasi qualche volta alla collera, ma rientrava presto in se stesso: puniva sempre con giustizia. Era sua massima particolare, esser inutile un'esercito senza una severa disciplina; e da

ARTASERSE

lui viene quel detto, Che un soldato dee più temere il suo Generale che i nimici. I a soldati stimavano il suo coraggio, e rendevano giustizia al suo merito, ma temevano il suo carattere, e non amavano di servire sotto di lui. In una parola, dice Senofonte, le truppe lo temevano come gli scolari temono un severo pedagogo; e si potrebbe dire di lui ciò che dice Tacito, che con una troppa severità guastava anche quel che per altro faceva di bene: *Cupidine severitatis, in his etiam quæ rite faceret acerbus.*

Tacit. Annal. l. c. 75.

Prossene era di Beozia. Sino dalla sua gioventù aspirò a cose grandi, e procurò di renderſene capace; nè risparmiò a spesa o a fatica per essere bene instruito, e prese le lezioni di Gorgia il Leontino celebre Retore, che le vendeva assai care. Quando venne in istato di poter comandare e di far del bene a' suoi amici, egualmente che di ricever-

a *Manebat admiratio viri, & fama, sed oderant.* Tacit. Histor. lib. 2. cap. 68.

verne, si diede al servizio di Ciro colla speranza di avanzarsi. Non era senza ambizione, ma non aspirava di procacciarsi gloria per altra strada che per quella della virtù. Sarebbe stato un perfetto Capitano, se avesse avuto a fare con soli uomini valorosi e disciplinati, e se fosse stato per ciò bastevole il farsi amare. Temeva più di star male co' soldati, che i soldati di star male con lui. Credeva che bastasse per comandare, lodare le buone azioni, senza castigar le cattive; e per questa ragione era amato dalle persone dabbene, ma gli altri si abusavano della sua facilità. Morì in età di trent'anni.

MNEMONE,

Chi unire avesse potuto e fondere, dirò così, insieme questi due uomini ora descritti *, si averebbe potuto fare una cosa perfetta, levando a ciascheduno i loro difetti, e lasciando in essi le loro virtù. Ma è cosa rara, che un medesimo

* *Egregium Principatus temperamentum, si, demptis utriusque vitiis, sola virtutes miscerentur*. Tacit. Histor. lib. 2. cap. 5.

ARTASERSE uomo, *a* come dice Tacito di Agricola, si mostri secondo l'occorrenza degli affari e de' tempi, ora dolce, ora severo, senza che la dolcezza diminuisca l'autorità, e la severità l'amore che si ha per lui.

Menone era di Tessaglia, uomo avaro e ambizioso, ma che non si lasciava dominare dall'ambizione se non per soddisfare alla sua avarizia, e che non cercava onore e stima, se non per accumulare dinaro. Procurava l'amicizia de' Grandi, e di quelli ch' erano in credito per poter commettere più impunemente delle ingiustizie. Per giugnere a' suoi fini, niente considerava l'essere bugiardo, l'inganno, e lo spergiuro; la sincerità, e la rettitudine del cuore altro non erano, secondo lui, che debolezza e dappocaggine. Non amava alcuno, e se mostrava affetto era solo per ingannare. Siccome altri suole darsi il vanto di religione, di probità, e di

a *Pro variis temporibus, ac negotiis severus & comis ... nec illi, quod est rarissimum, aut facilitas autoritatem, aut severitas amorem diminuit.* Tacit. in Agric. cap. 9.

di onore; così egli gloriavasi delle sue ingiustizie, furberie, e tradimenti. Guadagnava l'amicizia de' Grandi colle false relazioni e colle calunnie, e quella de' soldati colla licenza e colla impunità. Finalmente cercava di rendersi terribile col male che poteva fare, e teneva di rendere un singolare favore a quelli cui non danneggiava. MNEMONE.

Pensavami di ommettere queste descrizioni, che rompono il filo della Storia; ma come gli uomini in tutti i tempi sono sempre i medesimi, perciò ho creduto, che questi ritratti potrebbero non dispiacere a' Lettori.

§. V.

Ritirata de' dieci mila Greci dalla Provincia di Babilonia fino a Trabisonda.

Essendo stati fermati i Comandanti de' Greci, e uccisi quelli che gli avevano seguiti, grande fu la loro costernazione. Erano cinque o seicento leghe *Xenoph: in Expedit. Cyr. l. 3. & 4.*

I 5 lon-

ARTASERSE lontani dalla Grecia, circondati da gran fiumi e da nazioni nimiche, senza guida nè conduttore, e senza chi li provvedesse di viveri. In una sì generale disolazione più non pensavano a prender cibo nè riposo. Verso la mezza notte, Senofonte giovane Ateniese, ma assennato e prudente sopra la sua età, andò a ritrovare alcuni Ufiziali, e rappresentò loro che non v' era tempo da perdere; ch' era di somma conseguenza prevenire i cattivi disegni de' loro nimici; che per quanto scarso fosse il loro numero, si sarebbono renduti terribili quando mostrato avessero ardire; che 'l coraggio, non la moltitudine decide della vittoria; che prima di tutto era di mestieri eleggere dei Comandanti, perchè un' esercito senza Capitani è un corpo senz' anima. Fu tosto tenuto Consiglio, al quale intervennero più di cento Ufiziali, e Senofonte pregato a dire il suo sentimento, amplificò le ragioni che dapprincipio aveva toccate leggiermente, e atteso il suo parere furono eletti i Comandanti; cioè Timasione

ne

ne in luogo di Clearco; per Socrate Santiclo; in vece di Agia, Cleanore; Filesio per Menone; e Senofonte per Prossene. MNEMONE.

Prima dello spuntar del giorno fu adunato l'esercito; i Capitani parlarono per animare le truppe, e fra gli altri Senofonte. ,, Compagni, ,, loro disse, è cosa per noi troppo ,, funesta l'aver perduti tanti valorosi personaggi, e 'l vederci abbandonati da' nostri amici. Ma ,, non occorre soccombere alla nostra ,, sciagura, e se non possiamo vincere, risolviamoci di gloriosamente perire, piuttostochè cadere sotto 'l dominio de' Barbari, che tollerare ci farebbono i più crudeli ,, ed estremi martorj. Rammentiamoci delle celebri giornate di ,, Platea, delle Termopile, di Salamina, e di tant' altre, nelle ,, quali i nostri maggiori benchè in ,, poco numero hanno abbattuti e ,, vinti eserciti innumerabili di Persiani, ed hanno renduto per sempre formidabile ad essi il nome solo de' Greci. Noi siamo debitori al ,, loro coraggio invincibile dell' ono-

ARTASERSE

„ re che abbiamo, di non riconoſcere „ in terra altri padroni che gli Dei, „ nè altra felicità che la libertà. „ Ci ſaranno favorevoli queſti Dei „ vendicatori dello ſpergiuro, e te- „ ſtimonj della perfidia de' noſtri ni- „ mici; e ſiccome eſſi ſono gli of- „ feſi nella violazione de' trattati, „ e ſi compiaciono di abbaſſare i „ grandi e d'innalzare i deboli, „ così eglino combatteranno con „ noi e per noi. Nel rimanente „ o Compagni, non avendo noi „ altra ſperanza che nella vitto- „ ria, che ſupplirà a tutte le no- „ ſtre diſavventure, e ci rifarà „ abbondantemente di quanto ſino „ a queſto punto abbiamo potuto „ perdere, crederei, ſe tal'è il vo- „ ſtro parere, che per fare una riti- „ rata più pronta e con meno im- „ brogli, ſarebbe ſpediente liberarſi „ di tutto il bagaglio inutile, e ſer- „ bar quello che ci è aſſolutamente „ neceſſario. „ Tutti i ſoldati alzarono le mani in ſegno di approvazione e di aſſenſo a quanto egli aveva detto, e ſenza perder tempo bruciarono le tende e i carri: quelli

che

che avevano un'equipaggio sovverchio ne diedero agli altri, 'l resto fu consumato.

L'esercito era risoluto di marciare senza tumulto e senza violenza, qualunque volta non avesse incontrata opposizione al suo ritorno; altrimenti poi, di aprirsi il passo colla spada alla mano per mezzo a' nimici. Si pose dunque in cammino, formando un gran battaglione quadrato col bagaglio in mezzo. Chirosofe Spartano era nell' antiguardia: due de' più vecchi Colonelli comandavano la dritta e la sinistra del battaglione quadrato: Timasione e Senofonte come più giovani, erano destinati per la retroguardia. La prima giornata fu cruda, perchè non avendo nè cavalleria nè frombolatori, furono gagliardamente stretti da uno staccamento ch'era stato spedito contra di essi. Fu provveduto a questo inconveniente, seguitando il consiglio di Senofonte. Fra i Rodiani ch' erano nel campo nè furono scelti dugento, che si armarono di fromboie, e fu loro accresciuta la paga per animarli. Lanciavano il doppio

più

ARTASERSE più lontano de' Persiani, perchè si servivano di palle di piombo, laddove gli altri usavano grossi sassi. Si allestirono cinquanta cavalieri, dando loro dei cavalli destinati a portare il bagaglio, in luogo de' quali sostituirono dei giumenti, e con questo soccorso un secondo staccamento fatto dai nimici fu assai maltrattato.

Dopo alcuni giorni di cammino comparve Tisaferne con tutte le sue forze; si contentò dapprincipio d'importunare i Greci, che sempre più si avanzavano. Questi avvedutisi che occorrendo di ritirarsi in presenza del nimico un battaglione quadrato era assai scomodo, accagione della ineguälità del terreno, dell'ali, e degli altri ostacoli che potevano costrignere a romperlo, cambiarono forma, marciando in due colonne, e ponendo nell'intervallo il poco bagaglio che avevano. Formarono un corpo di riserva di seicento uomini de' più scelti, e di questi fecero sei compagnie divise per cinquantine e per decine, per poterle atteggiare più agevolmente. Quando queste colonne si serravano, quelli restavano

alla

alla coda, o sfilavano ai fianchi da una parte e dall' altra per evitare la confusione: e quando si aprivano, quelli riempivano nella retroguardia l' intervallo delle due colonne, e se abbisognava di soccorso in qualche posto, presto vi accorrevano. I Greci soffrirono molti assalti, ma di poco momento e senza molta perdita.

Arrivati al fiume Tigri, non potendo passarlo accagione della sua profondità senza barche, furono costretti traversare i monti delle Carduche, non avendovi altra strada più comoda, e i prigionieri riferivano, che di là sarebbero entrati nell' Armenia, dove si passerebbe il Tigri alla sua sorgente, e poscia l'Eufrate non molto da quello lontano. Per impadronirsi di quei passi primachè li occupasse il nimico, fu creduto spediente partire di notte, per arrivare nello spuntar del giorno come si fece appiè de' monti. Chirosofe menava sempre l' antiguardia co' frombolatori, oltre le sue truppe ordinarie, e Senofonte la retoguardia, senz' aver seco altri che i soldati

gra-

ARTASERSE gravemente armati, perchè allora non aveva di che temere. Gli abitanti del paese eransi impadroniti di molte eminenze, dalle quali convenne scacciarli non senza grande stento e pericolo.

Gli Ufiziali tenuto un Consiglio di guerra, furono di parere di lasciare tutti gli animali da carico, che non erano assolutamente necessarj, con tutti gli schiavi ultimamente presi, perchè sì gli uni che gli altri ritardavano troppo il cammino nei luoghi angusti che dovevano passare; oltre di che necessarie erano più abbondanti provvisioni, e quelli che avevano la cura di questi animali erano inutili a combattere. Eseguita questa deliberazione continuarono il cammino, ora combattendo, ora fermandosi. Il passaggio de' monti che durò sette giorni stancò molto le truppe con qualche piccola perdita. Arrivarono finalmente in alcuni villaggi, dove trovarono viveri in abbondanza, dove l'esercito si riposò qualche giorno per ristorasi dalle dure fatiche chè aveva tollerate, in confronto delle quali per nulla ripu-

pu-

putava quelle che aveva sofferte nella Persia. MNEMONE.

Ma si videro ben presto esposti ad un nuovo pericolo: quasi appiè de' monti trovarono un fiume nomato Centrite, largo dugento piedi, che fermò il loro cammino. Avendo pertanto a difendersi, e dai nimici che gl'inseguivano alle spalle, e dagli Armeni soldati del paese che occupavano l'altra riva del fiume, ne tentarono inutilmente il guado in un sito, dove l'acqua giugneva fino alle braccia, e dov' erano portati giù dalla corrente non vi potendo resistere, a cagione del peso dell' armi. Buono per essi però, che ritrovarono a sorte un' altro sito men profondo, per cui alcuni soldati avevano veduta passare la gente del paese, dal quale per tener lontani i nimici da una parte e dall' altra, fu duopo usare gran destrezza, diligenza, e coraggio; e finalmente l'esercito passò il fiume senza molta perdita.

Seguì poscia a marciare più tranquillamente, passò le sorgenti del Tigri, e arrivò alla piccola riviera di Teleboa, ch' è assai bella, ed ha mol-

ARTASERSE

molte ville sulle sue sponde. Ivi comincia l'Armenia occidentale, allora sotto il comando di Teribazo. Satrapo molto amato dal Re, e che aveva l'onore di * assisterlo a montare sul suo cavallo quando trovavasi presso di lui, e si offerì di dar il passo all' esercito, e di lasciar prendere a' soldati quanto loro abbisognasse, purchè non si facesse alcun danno in passando; il che fu accettato ed eseguito da una parte e dall' altra; accompagnando sempre Teribazo l' esercito in qualche distanza. Cadde una gran quantità di neve, che incomodò un poco le truppe. Si rilevò da un prigioniero, che Teribazo aveva disegno di attaccare i Greci nel passaggio delle montagne, in un luogo angusto per cui bisognava necessariamente passare; che perciò lo prevvennero e se ne impadronirono, dopo aver messo in fuga il nimico. Dopo qualche giorno di viaggio

e per

* *Il traduttore Franzese ha detto*, che gli teneva la staffa quando saliva a cavallo, *senza badare, che i Persiani non si servivano di staffe.*

e per mezzo a diserti, passarono l' Eufrate verso la sua sorgente, non arrivando l' acqua alla cintura. MNEMONE.

Ebbero a patire molto ancora per un vento di tramontana che soffiava loro in faccia, ed impediva il respiro: laonde pensarono essere necessario sagrificare al vento, e parve che si placasse. Camminavano nella neve alta cinque o sei piedi, per il che morirono molti servi e molti animali da carico con trenta soldati; onde fecero fuoco tutta la notte, ritrovando già delle legna in quantità. Anche il giorno dietro marciarono per la neve, dove molti oppressi da una gran fame accompagnata dalla debolezza, svenivano, e restavano sulle strade senza forza e senza vigore; ristorati però col cibo continuarono il loro viaggio.

Erano sempre inseguiti dal nimico, e molti sorpresi dalla notte restavano nelle strade senza fuoco e senza viveri; cosicchè alcuni ne morirono, e i nimici che li seguitavano pigliavano il loro bagaglio. Molti eziandio dei soldati perdettero la vista, accagione della ne-

ARTA-SERSE neve, ed altri le dita de' piedi. Contra il primo male giovava il portare qualche cosa di nero dinanzi agli occhi; e contra il secondo dimenar sempre le gambe, e scalzarsi la notte. Giunti in un luogo più comodo, si sparsero nelle ville vicine per ristorarsi e riposarvi. Le case erano fabbricate sotterra, con un' apertura nella parte superiore agguisa di un pozzo per cui scendevasi con una scalla; e vi era poi un' altra discesa pegli animali. Vi trovarono pecore, vacche, capre, e polli, con frumento, orzo, e legumi; per bevanda, birra ch'era assai gagliarda quando non vi si metteva acqua, la quale però sembrava dolce a coloro che v' erano accostumati. Bevevano con una canna ne' vasi stessi, ne' quali era posta la birra, sulla quale vedevasi nuotar l'orzo. L'oste presso 'l quale alloggiava Senofonte lo accolse assai cortesemente, e gli scuoprì anche un luogo dov'eravi del vino, e lo regalò di alcuni cavalli; e gl' insegnò anche di attaccare ai loro piedi certe spezie di suole, e a fare lo stesso agli animali da carico, perchè non

ispro-

isprofondassero nella neve, senza le quali si sarebbero immersi sino alle cigne. L'esercito dopo essersi riposato per sette giorni in quelle ville ripigliò il suo viaggio. MNEMONE.

Dopo un cammino di sette giornate giunse al fiume Arasse, appellato anche il Fase, che ha cento piedi incirca di larghezza; e passati due giorni scuoprirono i Fasiani, i Calibi, e i Taochi, che occupavano il passo delle montagne per impedir loro la discesa nella pianura. Ben si avvidero allora che converrebbe necessariamente venire ad una battaglia, e risolvettero di darla nel giorno stesso. Senófonte, che aveva osservato, che i nimici custodivano solamente il passo ordinario, e che 'l monte aveva tre leghe di estensione, propose di spedire uno staccamento per impadronirsi dell' altezze, che dominavano il nimico, il che sarebbe facile, levandogli ogni sospetto del loro disegno col marciare di notte; e facendo un finto attacco nella strada comune per tener a bada i barbari; il che eseguito,

que-

ARTASERSE questi furono messi in fuga e lasciarono il passo libero.

Traversarono poscia il paese dei Calibi, che sono i più valorosi barbari di quelle contrade. Costoro quando avevano ucciso alcuno, gli tagliavano la testa e ne facevano mostra, cantando, e danzando: Stavano rinchiusi nelle loro Città, e quando l'esercito marciava, venivano ad assalire la retroguardia, dopo aver messo in salvo tutt' i frutti della campagna. Dopo dodici o quindici giorni di cammino, le truppe arrivarono ad un' altissimo monte nomato Tecque, dove vedevasi il mare. I primi che lo scuoprirono gettarono per lungo tempo alte grida di giubbilo, il che fece credere a Senofonte, che l'antiguardia fosse assalita. Quando si avvicinò un poco più intese distintamente a gridare, *Mare, Mare*; e allora il timore si cambiò in allegrezza. Giunto alla sommità si udì uno strepito confuso di tutto l'esercito gridando insieme tutti i soldati *Mare, Mare*, non potendo trattenersi dal piagnere e dall' abbracciare i lor Colonelli e

i lor

i lor Capitani. Allora senza averne ricevuto il comando, ammassarono molte pietre, e alzarono un trofeo di scudi rotti e di armi spezzate. MNEMONE.

Di là si avanzarono verso i monti della Colchide, dove il più alto degli altri fu occupato da que' del paese. I Greci si posero in ordinanza di battaglia alle pendici per salire, perchè non era di accesso difficile. Senofonte non giudicò spediente marciare in battaglia, ma alla sfilata, perchè i soldati non potrebbero mantenere il loro posto, a cagione della ineguaglità del terreno facile da rampicarsi in un luogo e difficile in un' altro, il che farebbe perder loro il coraggio. Fu approvato questo parere, e l'esercito si schierò così. V'erano quaranta file di soldati gravemente armati, ciascheduna di cento uomini incirca, con mille e ottocento soldati leggiermente armati e divisi in tre corpi, de' quali eravene uno alla dritta, l'altro alla sinistra, e 'l terzo nel centro. Dopo aver animate le sue truppe, rappresentando loro, che quest'era l'ultimo ostacolo da superare, e dopo aver egli impio-

ARTA-SERSE

plorato l'ajuto degli Dei, ciaſchedu-no ſi accinſe alla ſalita. I nimici non potendo ſoſtenere il loro urto ſi dileguarono, e diſceſi dalla monta-gna accamparono nelle ville, dove trovarono viveri in abbondanza.

Quivi avvenne loro un'aſſai ſtra-no accidente, che cagionò una gran-de coſternazione. Imperciocchè eſ-ſendovi molti ſciami d'api, i ſoldati che ne mangiarono il mele furono preſi da un violentiſſimo vomito, ac-compagnato da vaneggiamenti: i men' oppreſſi raſſomigliavano ad uomini inſenſati, e gli altri a per-ſone furioſe o moribonde. Vede-vaſi la terra coperta di corpi, come dopo una rotta; tuttavia non ne mo-rì alcuno, e 'l male ceſsò il giorno ſeguente verſo l'ora in cui comin-ciò. I ſoldati ſi levarono il terzo o 'l quarto giorno, ma così deboli, come ſe preſa aveſſero una medici-na violenta.

Due giorni dopo l'eſercito arrivò a Trabiſonda Colonia Greca de' Si-nopiani, ſituata ſul Ponto Euſino o Mar Nero nella Colchide. Stette ivi accampato per lo ſpazio di trenta

gior-

giorni. Adempì i voti che fatti aveva a Giove, ad Ercole, e agli Dei per ottenere un felice ritorno nella patria. Vi si celebrarono altresì i Giuochi del corso a piedi e a cavallo, della lotta, ed altrettali, che tutti finirono con molto giubbilo e con grande solennità. MNEMONE.

§. VI.

I Greci dopo aver sofferte molte fatiche e superati molti pericoli arrivano alla spiaggia del mare dirimpetto a Bizanzio. Passato lo stretto si danno al servizio di Seuto Principe di Tracia. Finalmente Senofonte ripassato il mare colle sue truppe si avanza fino a Pergamo, e si unisce a Timbrone Generale degli Spartani, che andava contra Tisaferne e Farnabazo.

OFferti a varie Divinità i sagrifizj e celebrati i Giuochi, consultarono sopra il partito da prendersi pel ritorno. Stabilirono di ritornare in Grecia per mare; e a tal effetto Chirisofe si esibì di portarsi *Xenoph l. 5.*

ARTASERSE

ad Anafibio Ammiraglio di Sparta ch'era suo amico, promettendosi di ottenere da lui alcuni vascelli, e partì tosto. Intanto Senofonte stabilì l'ordine che conveniva tenere, e le precauzioni necessarie per la sicurezza del campo, pei viveri, e pei foraggi. Giudicò anche bene l'assicurarsi di alcuni vascelli indipendentemente da quelli che si aspettavano, e in tanto fece alcune spedizioni contra i popoli vicini.

Vedendo che Chirisofe non ritornava sì presto come pensavano, e che i viveri cominciavano a mancare, fu stabilito di ritornarsene per terra, perchè non v'erano vascelli che bastassero ad imbarcare tutto l'esercito; e sopra quelli che dalla vigilanza di Senofonte erano stati provveduti, caricarono le donne, i vecchi, e gl'infermi, con tutto 'l bagaglio inutile; e l'esercito continuò la sua marchia. Nei dieci seguenti giorni soggiornò in * Cerason-

* *La città di Cerasonte è divenuta celebre per le ceragie, che da Lucullo furono la prima volta portate in Italia, donde poscia si sono sparse per tutto l'Occidente.* Plut. in vit. Lucull.

sonto, dove si fece la rassegna generale delle truppe che ascendevano al numero di otto mila e seicento, ma quando partirono ritrovarono ch' erano rimaste dieci mila in circa, essendo morti gli altri nella ritirata, chi per la fatica, chi per infermità, e chi per le ferite.

Nel poco tempo in cui i Greci si trattennero ivi, insorsero varie commozioni, sì dal canto degli abitanti del paese, come da quello di alcuni Ufiziali gelosi dell' autorità di Senofonte, che procurarono di renderlo odioso alle truppe. Questi colla sua saviezza e colla sua moderazione sedò tutte le turbolenze, avendo fatto intendere ai soldati, che la loro salvezza dipendeva dalla unione e dalla buona intelligenza che manterrebbero fra essi, e dall' ubbidienza che renderebbero ai loro Capitani.

Da Cerasonto arrivarono a Cotiora, che non n'era molto lontana. Là deliberarono di nuovo intorno al partito ch' era da prendersi pel ritorno. Gli abitanti del paese rappresentarono loro, che incontrarebbero per terra difficoltà quasi insuperabili, a

ARTASERSE cagione de' passi strettissimi, e de' fiumi che dovrebbero passare; e si offerivano di somministrare ai Greci parecchj vascelli. Creduto questo il partito più sicuro, l'esercito s'imbarcò, e giunse il giorno dietro a Sinope città della Paflagonia, e colonia de' Milesi. Chirisofe vi si portò colle galere ma senza soldo, benchè i soldati credessero di riceverne. Egli assicurolli, che pagherebbe l' esercito quando fosse fuori del Ponto Eusino, e che 'l loro ritiro era celebrato dappertutto, e faceva il soggetto dei discorsi e dell' ammirazione di tutta la Grecia.

Xenoph. l.6.p.372. &c.

I soldati veggendosi assai vicini alla Grecia desideravano di fare qualche bottino prima di arrivarvi; e a tal fine risolvettero di eleggersi un Generale che avesse una piena autorità, mentre fin' allora tutti gli affari si decidevano nel Consiglio di guerra colla pluralità de' voti. Gettarono gli sguardi sopra Senofonte, e lo fecero pregare a voler accettare questa carica. Egli non era insensibile all' onore del supremo comando, ma ne prevedeva le conseguenze; e perciò

chie-

chiese tempo per deliberare. Dopo aver dimostrata la viva riconoscenza, da cui era penetrato, attesa l'offerta vantaggiosa che gli era fatta, dimostrò loro che per iscansare la gelosia e la discordia, il bene degli affari e l'interesse dell'esercito richiedevano che scegliessero un Generale Spartano, essendo quella Città attualmente padrona della Grecia, e che, attesa questa scelta, sarebbe più disposta a sostenerli. Questa ragione non fu approvata, e si dichiararono di non volere servilmente dipendere da Sparta, nè prendersi la soggezione di regolare le loro azioni conforme al piacere di quella, misurando ciò che potrebbe o non potrebbe piacerle, e lo sollecitarono vieppiù ad accettare il comando. Allora costretto a spiegarsi chiaramente dichiarò, che avendo consultati gli Dei col mezzo de' sagrifizj intorno alla esibizione fattagli, la loro volontà erasi manifestata con segni dubbiosi, e che mostravano non approvare questa elezione. Reca stupore il vedere quale impressione facesse il solo nome degli Dei ne' soldati, pieni per altro di

MNEMONE.

ARTASERSE passioni e d'ordinario poco mossi dai motivi di religione; quindi restò spento ad un tratto il fervore dei Greci, e senz' altre repliche Chirisofe benchè Spartano fu scelto per Generale.

Non fu di lunga durata la sua autorità; perchè la discordia come Senofonte aveva proveduto entrò nelle truppe, annojate che'l Generale impedisce loro di depredare le Città Greche per cui passavano. Questa turbolenza fu principalmente eccitata da que' del Peloponneso, che componevano la metà dell' esercito, e che vedevano con dispetto Senofonte Ateniese in un posto onorevole. Proposti varj partiti e non mai convenutosi, le truppe si divisero in tre corpi, il primo de' quali era composto di que' di Acaja e di Arcadia, cioè dei Peloponnesi al numero di quattro mila cinquecento e più uomini d'infanteria gravemente armata, che avevano per Capitani Licone e Calimaco. Chirisofe ne comandò un altro di mille e quattrocento, con settecento soldati d' infanteria leggiera. Senofonte ebbe il terzo di qua-

si

si egual numero, in cui entravano trecento soldati leggiermete armati, e circa quaranta cavalli, ne' quali consisteva tutta la cavalleria dell' esercito. I primi avendo ottenuti alquanti vascelli da que' * di Eraclea, partirono prima degli altri per fare qualche bottino, e calarono al porto di Calpe. Chirisofe ch' era malato andò per terra, ma senza scostarsi dalle spiaggie. Senofonte approdò co' suoi vascelli ad Eraclea, ed entrò in mezzo al paese.

MNEMONE.

* Città del Ponto.

Insorsero varie turbolenze. L'imprudenza de' soldati e de' Capitani impegnolli in certi passi difficili, dove ne restarono molti, e da cui l'abilità di Senofonte li trasse più d'una volta. Essendosi di nuovo riuniti, dopo varj successi arrivarono per terra a Crisopoli di Calcedonia, ch' era dirimpetto a Bisanzo, dove si portarono pochi giorni dopo, avendo passato quel piccolo seno di mare che separa i due continenti. Erano disposti di saccheggiare quella Città ricca e potente, per vendicare un' inganno e un' ingiuria ch' era loro stata fatta, colla speranza di arricchir-

ARTASERSE

si per sempre. Vi accorse tosto Senofonte, il quale accordò di leggieri esser giusta la loro vendetta, ma fece loro conoscere quanto ne sarebbero funeste le conseguenze. „ Dopo
„ il sacco della Città, disse loro, e
„ l' uccisione degli Spartani che in
„ quella si sono stabiliti, voi diver-
„ rete nimici mortali della loro Re-
„ pubblica e di tutti i loro alleati.
„ Atene mia patria, che aveva quat-
„ trocento galere in mare o ne'
„ suoi Arsenali allorchè prese l' ar-
„ mi contra di essi, e molt' oro nel
„ suo Erario con più di mille talenti
„ di rendita, e ch' era padrona di
„ tutte l' Isole della Grecia, e di
„ molte Città dell' Asia e dell' Eu-
„ ropa, fu nondimeno costretta di
„ cedere ad essi, e di sottomettersi
„ al loro imperio. E voi sperate,
„ che siete una piccola truppa di
„ gente, senza Capitani, senza vi-
„ veri, senza soldo, senza alleati,
„ senza alcun rifugio, nè per parte
„ di Tisaferne che vi ha traditi, nè
„ tampoco del Re di Persia da voi
„ deposto dal trono, sperate dico
„ di potere in tale stato far fronte

agli

„ agli Spartani? Domandiamo che „ ci rendano soddisfazione, e non „ vendichiamo il fallo de' Bizantini „ con un delitto ancora molto peg„ giore, e che ci recherà una certa „ rovina. „ Eglino si acchetarono alle sue parole, e fu accomodato l'affare. MNE-NONE.

Quindi li condusse a Salmidessa al servigio di Seuto Principe di Tracia, dal quale era già stato per lo innanzi stimolato col mezzo de' suoi Inviati a condurgli delle truppe; mentre pensava di stabilirsi negli Stati di suo padre, che gli erano stati levati da' suoi nimici. Egli fatte aveva grandi promesse a Senofonte e alle sue truppe, ma quàndo n'ebbe tratto il servizio di cui aveva bisogno, in vece di mantenergli la sua promessa, non diede loro la paga della quale erano convenuti. Senofonte gli fece grandi rimproveri, imputando tale perfidia ad Eraclide suo Ministro, che credeva vantaggiare il suo Sovrano, risparmiando alcune somme d'oro contra ogni rettitudine e fedeltà, qualità, ch' esser debbono assai care ad un Principe, e che *Xenoph. l. 7.*

ARTA-SERSE

molto contribuiscono al suo nome egualmentechè al buon' esito degli affari e alla sicurezza dello Stato. Ma questo perfido, persuaso che l' onore, la probità, e la giustizia altro non fossero che una chimera, e che più pregievole cosa fosse il possedere dell' oro, non pensava in fatti se non ad arricchire per qualsivoglia strada: e spolpava impunemente 'l suo Sovrano, e con lui tutti i suoi sudditi ". Nondimeno, continuò Senofonte, ogni uomo saggio, principalmente s' è constituito in dignità e che comanda, dee riguardare la giustizia la probità e la fedeltà, come il tesoro più prezioso che posseder possa, e come un sostegno sicuro e un saldo appoggio in tutti gli avvenimenti della vita. " Eraclide era maggiormente condannabile nel trattare così le truppe, per esser egli Greco di nazione e non Trace; ma l'avarizia spento aveva in lui ogni sentimento di onore.

Nel momento stesso, in cui era più vivamente riscaldata la disputa fra Seuto e Senofonte, arrivarono

Car-

Carminio e Pollinice Ambasciatori di Sparta, i quali dissero, che la Repubblica dichiarata aveva la guerra a Tisaferne e a Farnabazo; che Timbrone erasi già imbarcato colle truppe, e che prometteva un Darico per mese ad ogni soldato, due a Capitani, e quattro ai Colonelli se volessero impegnarsi nel suo servizio. Senofonte accettò questa offerta, e avendo ricevuto da Seuto col mezzo di Ambasciadori una parte della paga ch'eragli dovuta, si portò per mare a Lampsacco coll'esercito, che ascendeva presso poco a sei mila uomini. Di là avanzossi a Pergamo Città della Troade. Avendo incontrato presso a Partenia, termine della sua spedizione, un gran Signore che ritornava in Persia, lo prese insieme colla moglie co' figliuoli e con tutto il suo seguito, e in tal guisa potè usare molte liberalità co' suoi soldati, e rifarli vantaggiosamente di tutte le loro perdite. Arrivò poscia Timbrone, che prese la condotta delle truppe; e unitele alle sue marciò contra Tisaferne e Farnabazo.

MNEMONE.

ARTASERSE

Xenoph. de Exp. d. Cyr. l. 2. p. 276.

Tal fu il successo dell'intrapresa di Ciro. Senofonte conta dal luogo donde partì l'esercito di questo Principe, cioè dalla Città di Efeso fino al suo arrivo al luogo della battaglia, cinquecento e trentacinque leghe, e novantatre giorni di cammino. Conta, quanto al ritorno, dal luogo della battaglia fino a Cotiori Città situata sulla spiaggia del Pont' Eusino o Mar Nero, seicento e venti leghe, e cento ventidue giorni di cammino. Finalmente prendendo tutto insieme, dice, che 'l cammino sì nell'andata come nel ritorno fu di mille cento e cinquanta * cinque leghe, e di dugento e cinque giorni di cammino: e che 'l tempo consumato dall' esercito in tutto 'l cammino, compresi i soggiorni, fu di quindici mesi.

Id. l. 5. p. 355.

Id. l. 7. p. 427.

Pare da questo calcolo, che i giorni del cammino dell' esercito di Ciro fossero nell' andare, uno coll' altro, pres-

* Ve ne aggiungo *cinque*, che mancano nel testo per conformare la summa intera colle due parti.

presso a sei * parasanghe, o sei leghe, e nel ritorno di cinque solamente. Era cosa naturale che Ciro, il quale voleva sorprendere suo fratello, facesse ogni possibile diligenza. MNEMONE.

Que-

* La parasanga è una misura itineraria propria de' Persiani, composta di trenta stadj. Lo stadio misura particolare de' Greci è composto secondo l'opinion più comune di cento venticinque passi geometrici: per conseguenza ve ne vogliono venti a comporre una lega comune di Francia, che è di 2500. passi. Tal' è il sentimento che ho avuto sin' ora, secondo il quale la parasanga è una lega e mezza.

Ma qui insorge una gran difficoltà. Fatta questa supposizione ne seguirebbe che le marchie ordinarie di Ciro con un'esercito di cento mila e più uomini fossero state, pel lungo spazio di nove leghe ogni giorno, computando un giorno per l'altro, il che secondo le persone del mestiere è assolutamente impossibile. Per tale cagione io ho voluto contare la parasanga per una lega, benchè certamente fosse composta di trenta soli stadj. Molti autori hanno osservato, e la cosa non è dubbiosa, che lo stadio ed altre misure itinerarie degli antichi, hanno variato di molto secondo i tempi ed i luoghi; e così anche le nostre.

ARTASERSE

Questa ritirata dei dieci mila Greci fu sempre tenuta presso gl'intendenti, come già ho notato, per un modello perfetto in questo genere; non essendo mai occorsa in altra occasione cosa simile. In fatti non si può vedere un'impresa, nè formata con più arditezza e coraggio, nè condotta con più prudenza, nè eseguita con più fortuna. Dieci mila uomini, lontani cinque o seicento leghe dalla lor patria, che hanno perduto il lor Generale e i lor migliori Capitani, che si trovano nel cuore del paese nimico, intraprendono alla vista d'un nimico vittorioso, e de' suoi numerosi eserciti di ritirarsi dal centro del suo imperio, e per così dire, dalle porte del suo palazzo, e di traversare vastissimi paesi incogniti e quasi tutti nimici, senza prendere spavento alla vista degli ostacoli e de' pericoli senza numero, da' quali esser potevano colti e trattenuti ad ogni momento: passaggi de' fiumi, monti, passi angusti, attacchi aperti, o imboscate occulte da sostenere per parte de' popoli sulla loro strada; la carestia quasi sicura in regioni vaste e di-

ser-

ferte; e più di tutto, tradimenti da temersi per parte delle truppe, che parevano dover servir loro di scorta, ma che in fatti tenevan ordine di farli perire. Imperciocchè Artaserse, il quale comprendeva quanto il ritorno di questi Greci nel loro paese potrebbe cuoprirlo di vergogna, e screditare presso le nazioni la maestà dell'Imperio, ogni mezzo ed industria avea posta in opera per impedirlo; ed egli desiderava la lor perdizione, dice Plutarco, con tanta veemenza, con quanta desiderato aveva di vincere lo stesso Ciro, e di conservare i suoi Stati. Nondimeno questi dieci mila uomini, ad onta di tanti ostacoli, vengono a capo del loro disegno, e per mezzo a mille pericoli arrivano vittoriosi e trionfanti nella loro patria. Gran tempo dopo, Antonio inseguito da' Parti quasi nello stesso paese, e trovandosi in un'eguale pericolo, pieno di ammirazione al riflesso di un coraggio sì invincibile esclamò, *O ritirata de' Diecimila!*

MNEMONE.

Plut. in Anton. p. 937.

Tale fu il felice successo di questa famosa ritirata, che pose in disprezzo Artaserse presso i popoli della

Gre-

ARTA-SERSE Grecia, mostrando ai medesimi, che l'oro, l'argento, il lusso, le dilizie, un numeroso Seraglio di femmine formavano tutto'l merito del Gran Monarca: ma che nel rimanente tutta la sua potenza sì decantata altro non era che fasto e vana ostentazione. Questo fu il pregiudizio che divulgatosi più che mai in tutta la Grecia, dopo la mentovata famosa spedizione animò quelle ardite imprese de' Greci, di cui ben presto parleremo, che tremar fecero Artaserse anche sul trono, e che ridussero quasi alla perdizione l'Imperio Persiano.

§. VII.

L'effetto che cagionò la morte di Ciro nella Corte di Artaserse. Crudeltà, e gelosia di Parisatida. Avvelenamento di Statira.

Plut. in Artax. p. 1018. 1021.

IO ritorno ai fatti che avvennero dopo la battaglia di Cunassa nella Corte di Artaserse. Credendo egli di aver ucciso Ciro colle sue mani, e tenendo quest' azione come la più gloriosa di sua vita, voleva che tutti la

MNEMONE.

la giudicassero tale, e 'l contrastargli quest' onore o voler dividerlo con lui, era un toccarlo nella parte più dilicata. Il soldato Cario, di cui abbiamo parlato, non contento dei ricchi doni di cui sotto un' altro pretesto era stato colmato dal Re, non cessava di far intendere a chiunque fosse vago di saperlo, che niun'altro ch' egli ucciso aveva Ciro, e che 'l Re facevagli una somma ingiustizia col privarlo della gloria dovutagli. Il Principe informato di questa insolenza, avendo conceputa una gelosia quanto vile altrettanto crudele, fu sì debole che diedelo in potere di Parisatida; la quale giurato aveva lo sterminio di tutti coloro, che avevano avuta parte nella morte del suo figliuolo. Animata da una barbara vendetta, comandò agli Esecutori di prendere quell' infelice, di fargli soffrire per dieci giorni i più dolorosi tormenti; e poscia, che cavatigli gli occhi gl' infondessero nell' orecchie del metallo liquefatto, finchè spirasse in quel crudele supplizio; il che fu eseguito.

Anche Mitridate essendosi vantato

ARTASERSE

to in un convito, in cui aveva il capo riscaldato dal vino, ch'egli aveva dato a Ciro il colpo mortale, pagò assai cara questa sciocca e imprudente vanità. Fu condannato al supplizio del * Truogolo, uno de' più crudeli che sieno giammai stati inventati; e dopo aver languito in que' tormenti per diciasette giorni, morì finalmente con molta pena.

Altro non restava a Parisatida per eseguire ogni suo disegno e soddisfare pienamente alla sua vendetta, che punire l' Eunuco del Re nomato Mesabate, che per ordine del suo Sovrano aveva tagliato il capo e la mano di Ciro. Ma non dando egli alcun motivo alla medesima, che servir le potesse di pretesto, ecco il laccio ch'ella gli tese. Era dessa una donna assai scaltra, che aveva molto spirito, e ch'era eccellente in un certo giuoco de' dadi. Dopo la guerra essendosi accomodata col Re, giuocava benespesso in sua compagnia, sta-

* La descrizione di questo supplizio trovasi nel Terzo Volume di questa storia, *pag.*

stavagli sempre a fianco, studiavasi di compiacerlo in tutto, e lungi dal contraddirgli in checchessia, preveniva ella stessa i suoi desiderj, e non vergognavasi di secondare le sue passioni, e di porgerne la materia. Ma soprattutto non lo perdeva punto di vista, e non lasciava mai, per quanto erale permesso senza dare osservazione o sospetto, Statira sola con lui, volendo farsi assolutamente padrona dell' animo di suo figliuolo. MNEMONE.

Un giorno veggendo che 'l Re era disoccupato, e che pensava solo a divertirsi, gli propose di giuocare ai dadi mille Darichi. Egli accettò di buon grado la proposizione; ed ella perdè a bella posta e pagò i mille Darichi. Ma fingendo rabbia, e dispiacere per la perdita, lo sollecitò a ricominciare, e a voler giuocare un'Eunuco. Il Re che non sospettava di cos' alcuna, vi acconsentì. Convennero che ciascheduno di essi eccettuerebbe dal suo canto cinque de' suoi Eunuchi i più cari e i più considerati: che quegli che guadagnerebbe, ne prenderebbe uno fragli altri a suo talento, e che perdendolo sarebbe

*Il Darico vale dieci Franchi.

ARTASERSE

be tenuto a rinunziarlo. Fatte queste condizioni si pongono a giuocare. La Reina dà al giuoco tutta la sua applicazione, e v' impiega tutto 'l suo sapere, e tutta la sua scaltrezza; e favorita per altro dal dado, guadagnò, e scelse Mesabate che non era degli eccettuati. Quand' ebbelo nelle mani, prima che 'l Re potesse entrare in qualche sospetto della vendetta ch' ella meditava, consegnollo agli Esecutori, e comandò loro che lo scorticassero vivo, e poscia che coricatolo attraverso sopra tre croci spiegassero la sua pelle a parte sopra alcuni pali là vicino piantati: il che fu eseguito. Quando il Re lo seppe si mostrò gravemente offeso, e si lasciò prendere da un furioso sdegno contra sua madre. Ma ella, senza darsi alcuna pena, gli disse ridendo, e scherzando: „ Voi certamente sapete vendere a caro prezzo, e siete molto dilicato in dolervi per un tristo decrepito Eunuco; ed io che ho perduti mille Darichi, che ho pagati sul fatto, non so parola e ne sono contenta.

* *Plutarco non ispiega meglio queste circostanze.*

Tutte queste crudeltà erano cer-

ta-

tamente saggi e disposizioni per un'altro delitto che meditava Parisatida. Ella conservava da gran tempo in cuor suo contra la Reina Statira un'odio violento, ed avevalo fatto palese in molte occasioni. Ben comprendeva già, che 'l credito, che aveva presso il Re suo figliuolo, non procedeva se non dal rispetto e dalla considerazione che le doveva come madre, laddove quello di Statira era fondato sull'amore e sulla confidenza, che rendeva questo credito assai più sodo. Di che non è capace la gelosia d'una donna ambiziosa! Stabilì pertanto di liberarsi a qualunque prezzo d'una rivale sì formidabile. MNEMONE.

Per giugnere più sicuramente a capo de' suoi malnati disegni, finse di riconciliarsi colla nuora, e le diede tutt'i contrasegni esteriori d'una sincera amicizia e d'una vera confidenza. Parendo adunque, che le due Reine si fossero dimentiche dei loro antichi sospetti e discordie, vivevano insieme, visitandosi come prima, e mangiando una presso l'altra. Ma conoscendo tutte due qual conto

si

ARTASERSE si dee fare dell' amicizie e delle carezze della Corte, principalmente tralle donne, stavano sempre sull' avviso, e sussistevano sempre i medesimi sospetti, mangiando amendue le stesse vivande, e dirò così i medesimi bocconi. Chi crederebbe che fosse possibile l'ingannare una vigilanza sì attenta e sì cauta? Parisatida, un giorno, in cui chiamò alla sua mensa la nuora, prese dalla mensa un raro uccello ch' era stato preparato, lo divise per mezzo ne diede la metà a Starira, ed ella ne mangiò l'altra. Statira fu ben presto colta da dolori acerbissimi, e uscita dalla mensa morì con orribili convulsioni, dopo aver dati al Re violenti sospetti contra di sua madre, di cui per altro conosceva la crudeltà e lo spirito implacabile e vendicativo. Ei fece un'esatta ricerca del misfatto. Furono arrestati tutti i Domestici e tutti gli Uffiziali di sua madre, e posti alla tortura. Gigis donna di camera di Parisatida, e confidente di tutti i suoi segreti, confessò tutto. Ella aveva fatto fregare col veleno una parte del coltello; e Parisatida avendo

do tagliato l'uccello in due parti, mangiò francamente la parte ſana, e diede a Statira l'avvelenata. Gigis fu meſſa a morte; e di tal ſorta era il ſupplizio, cui la legge de' Perſiani condannava gli avvelenatori. Facevanó metter al reo il capo ſopra una gran pietra aſſai larga, e lo percuotevano con un'altra pietra finchè il capo era tutto ſchiacciato, ſicchè non vi reſtaſſe la menoma figura. Quanto a Pariſatida il Re ſi contentò di confinarla in Babilonia, dov'ella dimandò di ritirarſi, proteſtandoſi che non vi avrebbe poſto piede ſinattantochè foſſe quivi viſſuta.

MNEMONE.

CAPO TERZO.

QUeſto Capo contiene principalmente le impreſe degli Spartani nell' Aſia Minore, la loro ſconfitta preſſo Cniods, lo riſtabilimento delle mura e della potenza di Atene, la famoſa pace di Antaleide preſcritta a' Greci da Artaſerſe Mnemone; le guerre di queſto Principe contra Evagora Re di Cipro, e contra i Caduſiani. I perſonaggi, che

ARTASERSE

che più degli altri si distinguono e fanno luminosa comparsa, sono Lisandro e Agesilao del canto de' Spartani, e Conone da quello de' Greci.

§. I.

Le Città Greche della Jonia implorano il soccorso degli Spartani contra Artaserse. Rara prudenza d'una Dama, confermata nel Governo di suo marito dopo la sua morte. Agesilao è eletto Re in Isparta. Suo carattere.

Xenoph. hist. Grec. l. 3. p. 479. 487.

LE Città della Jonia, che seguito avevano il partito di Ciro, temendo il risentimento di Tisaferne, ricorsero agli Spartani, come ai Liberatori della Grecia, pregandoli a mantenerli nel possesso della lor libertà, e ad impedire che non fosse depredato il loro paese. Abbiamo già detto, che spedirono Timbrone, alle di cui truppe Senofonte unì le sue nel ritorno dalla Persia. Timbrone fu ben presto richiamato a cagione di alcuni malcontenti, e gli fu dato per successore Dercellida soprannomato

mato Sisife a cagione della sua industria nel ritrovar ripieghi, e della sua abilità nell'inventar macchine da guerra e in farne uso. Prese questi il comando dell'esercito in Efeso, dove appena giunto intese essere discordi i due Satrapi che comandavano nel paese.

MNEMONE.

Le provincie della Monarchia Persiana, molte delle quali situate nei confini dell'imperio esigevano molto di attenzione, per essere immediatamente governate dal Principe, erano affidate ad uomini di molta stima appellati comunemente Satrapi. Avevano ciascheduno nella sua Provincia un'autorità quasi suprema, ed erano propriamente parlando in luogo di Vicerè, appunto come ne veggiamo anche noi in alcuni Stati vicini. Erano provveduti d'un numero di truppe sufficienti alla difesa del paese, ed eglino n'eleggevano gli Uffiziali; dispensavano i governi delle piazze; era loro incombenza di far pagare i tributi e inviarli al Principe; avevano l'autorità di far nuove leve, di trattare cogli Stati vicini e anche co'Generali de'ni-

ARTASERSE. mici; in una parola di fare tutto ciò che giudicassero necessario per conservare il buon ordine e la tranquillità nel Governo. Erano indipendenti gli uni dagli altri; e benchè servissero un solo padrone, e concorrer dovessero allo stesso fine, nondimeno mossi ciascheduno in particolare più dal vantaggio della sua provincia che dal bene comune dell'Imperio, erano sovente fra di loro in contesa, formavano disegni affatto differenti, ricusavano di soccorrere nei bisogni i loro Colleghi, e talvolta anche erano loro del tutto opposti. La lontananza dalla Corte e l'assenza del Principe davano luogo a queste dissensioni, e forse una politica segreta contribuiva a mantenerle, per dissipare e prevenire le congiure, che potessero essere eccitate dalla troppo armoniosa e concertata intelligenza dei Governatori.

Dercillida avendo dunque inteso, che Tisaferne e Farnabazo non passavano di buona corrispondenza e d'accordo, fece tregua col primo per non averli nel tempo stesso tutti due nimici, entrò nella Provincia di Farnaba-

nabazo, e si avanzò sino nell'Eolia. MNEMONE.
Zeni Dardano governato aveva questa Provincia sotto l'autorità di questo Satrapo; e perchè dopo la sua morte doveva esser data ad un'altro, Mania vedova del defunto venne a ritrovar Farnabazo con truppe e con doni; e gli disse, Ch'essendo vedova d'un'uomo che prestati avevagli servigi tanto importanti, pregavalo a non levarle le ricompense dovute al marito: Ch'ella lo servirebbe collo stesso zelo e colla stessa ubbidienza, e che qualora non avesse conforme al dovere corrisposto alla espettazione, egli sarebbe sempre in libertà di levarle il suo Governo. Lo conservò pertanto e vi si diportò con tutta la saviezza, e con tutta l'abilità che si averebbe potuto desiderare in un'uomo il più consumato nell'arte del comandare. Ai tributi ordinarj che aveva pagati suo marito, ella aggiugneva regali d'una straordinaria magnificenza; e quando Farnabazo veniva nella sua provincia lo trattava assai più splendidamente di quello facevano tutti gli altri Governatori. Nè contenta di conservare le piazze

ARTASERSE. ch' erano ſtate conſegnate alla ſua cuſtodia, ne conquiſtò di nuove, e preſe Lariſſa, Amaſita, e Colone.

Qui ſi vede, che la prudenza, il talento, e 'l coraggio ſono comuni all'uno e all'altro ſeſſo. Ella trovavaſi preſente ad ogn'impreſa ſopra il ſuo carro, e ordinava caſtighi e premj. Non v'era nelle provincie vicine il più bell'eſercito del ſuo, e manteneva a ſue ſpeſe un gran numero di truppe Greche. Accompagnava anche Farnabazo in tutte le ſue impreſe, e non eragli d'un'ajuto *mediocre*; che perciò conoſcendo egli tutto 'l pregio d'un sì raro merito, onorava queſta Dama più di tutti gli altri Governatori, coſicchè le diede l'ingreſſo nel ſuo Conſiglio, e trattavala con una diſtinzione, che averebbe potuto eccitare la geloſia, ſe la modeſtia e la docilità di queſta Dama non ne aveſſe prevenuti gli effetti funeſti, gettando per così dire un velo ſopra tutte le ſue virtù che ne adombraſſe lo ſplendore, e le laſciaſſe traſparire ſolamente quanto baſtava per farle ammirare.

Ella non trovò nimici ſe non nella ſua

sua propria famiglia. Midia suo genero stimolato dai rimproveri ch' erangli fatti, di lasciar comandare in sua vece una femmina, e abusandosi dell'intera fiducia ch'essa aveva in lui, e che lasciavagli libero l'ingresso in ogni tempo, strozzolla insieme col figliuolo. Dopo la sua morte s' impadronì di due forti piazze, dov' ella rinchiusi aveva i suoi tesori: e l' altre città si dichiararono contra di lui; ma non godette a lungo il frutto del suo delitto. Dercillida arrivò opportunamente in tale incontro, e a lui si resero, alcune per forza, ed altre volontariamente, tutte le piazze dell'Eolia; e Midia fu spogliato delle sostanze sì ingiustamente acquistate. Il Generale Spartano andò a prendere quartieri d' inverno nella Bitinia, per non essere di aggravio agli alleati.

MNEMONE.

L'anno seguente essendo stato confermato nel comando, passò in Tracia, e arrivò nel Chersoneso. Sapeva egli che i Deputati del Paese erano stati a Sparta, per rappresentare il bisogno che vi sarebbe di chiuder l'Istmo con un forte muro, contra i

AN. M. 3606. In. G. C. 498. *Xenoph pag. 487. 488.*

L 3 fre-

ARTASERSE. frequenti attacchi de' barbari che impedivano la coltura delle terre. Avendo presa la misura di quello spazio, che era più d'una lega di larghezza, distribuì l'opera fra suoi soldati, e 'l muro fu terminato l'autunno dello stesso anno. In questo spazio erano rinchiuse undici città, molti porti, un gran numero di terre da coltivarsi e di orti, ed ogni altra sorta di pasture. Compiuta l' opera passò nell'Asia, e portatosi a rivedere tutte le città trovò ogni cosa in ottimo stato.

Conone Ateniese, dopo la battaglia che aveva perduta ad Egopotamos, condannatosi egli stesso ad un volontario esilio, stavasi nell' Isola di Cipro presso il Re Evagora, non solo per assicurar ivi la sua persona, ma per attendere qualche cambiamento negli affari, agguisa di un' uomo, dice Plutarco, che aspetta il ritorno della marea per imbarcarsi. Avea egli sempre la mira di ristabilire la potenza di Atene, cui la sconfitta da se ricevuta recato aveva un colpo mortale; e sempre pieno di fedeltà e di zelo verso la patria, ben-

chè

chè gli fosse poco favorevole, cercava tutti i mezzi di sollevarla dalle sue rovine, e di restituirle il suo antico splendore. MNEMONE.

Veggendo questo Generale Ateniese, che i suoi disegni avevano duopo perchè riuscissero d'un forte e autorevole braccio, scrisse ad Artaserse per spiegargli i suoi progetti, ed obbligò il portator della lettera d'indirizzarsi a Ctesia, che darebbela al Re in mano propria. In fatti fu portata e consegnata a questo Medico, e dicesi, quantunque non convengano intorno a ciò gli Scrittori, ch' egli abbia aggiunto a quanto aveva scritto Conone, *che pregava il Re ad inviargli Ctesia come un'uomo utilissimo al suo servigio, soprattutto quanto agli affari della marina*. Farnabazo d'accordo con Conone era andato in Corte per iscreditare la condotta di Tisaferne, come troppo dichiarato in favore degli Spartani. Sulle calde istanze di Farnabazo il Re gli fece contare cinquecento talenti per allestire la flotta, con ordine di darne il comando a Conone. Egli spedì anche Ctesia in Grecia, che passò a

Sparta dopo aver visitata Cnidao sua patria.

Questo Ctesia era stato prima presso Ciro, e seguito avevalo nella sua spedizione, e fu fatto prigione nella battaglia in cui Ciro restò morto. Artaserse si servì dell'opera sua per medicarsi di alcune ferite che aveva ricevute; e le sanò sì bene, che 'l Re lo ritenne al suo servigio, e lo fece suo primo medico. Passò molti anni nella corte con questo titolo; e mentre ivi dimorò, i Greci in tutti i loro affari s'indirizzavano a lui, come fece in questo incontro Conone. Il lungo soggiorno ch'ei fece in Persia e alla Corte, gli diede e tempo e mezzi per informarsi della storia del paese, e scrissela in ventitrè libri. I sei primi contenevano la storia dell'Imperio degli Assirj e de' Babilonesi da Nino e Semiramide sino a Ciro; gli altri diciasette trattavano degli affari della Persia dal principio del Regno di Ciro sino al terzo anno della XCV. Olimpiade, che cadde nell'anno CCCXCVIII. innanzi GESUCRISTO. Egli aveva anche scritta una storia dell'

India, e Fozio ha pubblicati alcuni estratti di queste due storie, che sono tutto quello che ci rimane dell'opere di Ctesia. Ei contraddice sovente ad Erodoto, e si trova talvolta opposto a Senofonte. Gli antichi non lo stimavano molto, e ne parlano come d'un'uomo assai vano, sulla di cui fede non si può far molto fondamento, e che ha mescolate nella sua storia delle favole e tal volta anche delle menzogne. MNEMONE.

Tisaferne e Farnabazo, benchè segretamente nimici, aveano attesi gli ordini del Re riunite le loro truppe, per opporsi alle intraprese di Dercillida, ch'era passato in Caria. Eglino lo strinsero in un terreno sì svantaggioso, dove sarebbe infallibilmente perito, se lo avessero tosto assalito senza lasciargli tempo di avvedersene; e tal'era il parere di Farnabazo. Ma Tisaferne temendo il valore de'Greci che avevano seguito Ciro, de' quali gli aveva fatta pruova, ed ai quali credeva rassomigliassero tutti gli altri, propose di fare un'abboccamento, che fu accettato. Avendo Dercillida domanda-

L 5 to

ARTASERSE.

to che le città Greche restassero libere, e Tisaferne che l'esercito e i Generali di Sparta si ritirassero, fecero tregua, finchè potessero ricevere la risposta dai loro sovrani.

Mentre le cose erano in tale stato nell'Asia, gli Spartani risolsero di punire l'insolenza degli abitanti di Elida, che non contenti di essersi collegati co' loro nimici nella guerra del Peloponneso, impedivano loro di contendere il premio nei Giuochi Olimpici. Sotto pretesto di un'emenda non soddisfatta da Sparta avevano fatto un' affronto ad uno de' loro cittadini nei Giuochi, e impedito ad Agide di sagrificare nel tempio di Giove Olimpio. Questo Re fu incaricato di questa spedizione, che terminò solamente il terzo anno dopo. Egli avrebbe potuto prendere Olimpia loro città, che non era serrata di mura, ma si contentò di dar il sacco ai soborghi e ai luoghi degli esercizj ch' erano assai belli. Domandarono poscia la pace, che fu loro accordata; lasciando loro insieme la sovrantendenza del tempio di Giove Olimpico, dove non

ave-

avevano molto diritto: ma quelli che la contrastavano ad essi non erano degni di quest'onore. MNEMONE.

Agide al suo ritorno cadde malato, e morì mentr'era per giugnere a Sparta. Gli furono renduti onori piucchè umani, e dopo aver lasciato passare qualche giorno secondo il costume, Leotichide e Agesilao, uno figliuolo e l'altro fratello del defonto, contrastarono insieme per la corona. Questi sosteneva che 'l suo concorrente non fosse figliuolo di Agide, e appoggiava la sua pretensione sulla testimonianza medesima della Reina che sapevalo meglio di ogni altro, e che lo aveva confessato più volte egualmente e che suo marito. Era voce comune che sua moglie lo avesse concepito di Alcibiade, come ho raccontato a suo luogo, e che questo Ateniese l'avesse sedotta facendole un regalo di mille * Darichi. Agide morendo protestò il contrario; cioè ch'essendo si Leotichide gettato a'suoi piedi tutto bagnato di lagrime, egli non potè ricusargli la grazia che domandava, e lo riconobbe per figliuolo in faccia di tutti gli astanti.

Athen. l. 12. p. 534

* Mille doppie.

ARTASERSE. La maggior parte degli Spartani incantanti dalla virtù e dal merito di Agesilao, attribuendo a loro sommo vantaggio l'aver per Re un'uomo allevato con essi, e che aveva provato com'essi tutto 'l rigore della educazione Spartana, l'ajutarono a tutto potere. Producevano altresì a suo disfavore un'antico Oracolo, che avvertiva Sparta ad evitare attentamente *un Regno zoppo*. Lisandro altro non fece che beffarsene, e rivoltò il senso contra Leotichide stesso, pretendendo che come bastardo, fosse quel Re zoppo, da cui l'oracolo comandava di guardarsi. Agesilao pertanto coll'eccellenti sue doti e colla potente protezione di Lisandro prevalse al nipote, e fu dichiarato Re.

Appartenendo il regno in vigor delle leggi ad Agide, suo fratello Agesilao che pareva dovesse passar la vita da semplice privato, era stato educato come gli altri figliuoli nella disciplina Spartana, ch'era rozzissima ed incolta quanto alla maniera di vivere, e piena di esercizj laboriosi, ma nella quale però in-

segnavasi a' fanciulli anche l' ubbidire * perfettamente. La legge non dispensava da questa necessità se non i fanciulli, ch'erano educati pel trono. Quindi Agesilao ebbe questo di particolare che non pervenne a comandare senza aver prima perfettamente imparato ad ubbidire, e perciò ne seguì da questo, che fra tutti i Re di Sparta, fu quegli che seppe meglio farsi stimare ed amare da' suoi sudditi, avendo (*a*) questo Principe, alle qualità dategli dalla natura pel comando e pel Principato, unito colla educazione il vantaggio di essere affabile e popolare.

MNEMONE.

Reca stupore, come Sparta, quella città sì rinomata in materia di educazione e di politica, abbia cre-

* *Quindi è che 'l poeta Simonide appellava Sparta* la domatrice degli uomini, δαμασίμβροτον, *come quella fra tutte le città, che coll'abito rendeva i suoi cittadini più pieghevoli di tutti gli uomini, e più soggetti alle leggi.* ὡς μάλιστα διὰ τῶν ἐθῶν τοὺς πολίτας τοῖς νόμοις πειθηνίους καὶ χειροήθεις ποιοῦσαν.

(a) Τῷ φύσει ἡγεμονικῷ καὶ βασιλικῷ προσκτησάμενος ἀπὸ τῆς ἀγωγῆς τὸ δημότικον καὶ φιλάνθρωπον.

ARTA-SERSE

creduto dover rimettere qualche cosa della sua severità e della sua disciplina a favore de' Principi che debbon regnare, laddove eglino aveano piucchè gli altri duopo di essere soggettati per tempo al giogo dell' ubbidienza; per esser poscia in istato di meglio comandare.

Plutarco osserva, che fin dall' infanzia veggevansi unite in Agesilao certe qualità, che di rado soglio- no ritrovarsi nello stesso soggetto accoppiate; una vivacità di spirito, una veemenza, una fermezza quasi insuperabile, un desiderio violento di avanzare e prevalere sopra tutti gli altri, con tale dolcezza, sommessione, e docilità, che cedeva al primo cenno, e che rendevalo di gran lunga sensibile alle più lievi riprensioni; di maniera che ottenevasi da lui qualunque cosa co' motivi di onore, e nulla col timore o colla violenza.

Egli era zoppo, ma questo difetto era coperto dal grazioso portamento della persona, e ancora più dalla giocondità colla qualle sopportavalo, essendo egli il primo a scher-

ſcherzarvi ſopra. Si può anche dire, che queſto vizio del corpo dava più riſalto al ſuo coraggio e al ſuo ardore per la gloria, non eſſendovi nè travaglio, nè impreſa, per quanto foſſe difficile, cui egli ricuſaſſe a cagione del ſuo incomodo. MNEMONE.

Le lodi, ſe non apparivano ſincere e vere l'offendevano in luogo di dargli piacere; nè sì fidava che tali foſſero, ſe non quando uſcivano dalla bocca di coloro, che in altre occaſioni gli avevano rappreſentati con libertà i ſuoi difetti. Ei non ſofferì eſſendo vivo, che ſi faceſſe il ſuo ritratto; e anche morendo proibì eſpreſſamente che foſſe fatta alcuna immagine di lui in tela o in marmo. La ragione che ne allegava era, che le ſue illuſtri azioni, ſeppure ne aveſſe fatte, gli servirebbbero di monumenti; ſenza di che tutte le ſtatue del mondo non potrebbero fargli alcun'onore. Si ſa ſolamente, ch'era di baſſa ſtatura, coſa non amata dagli Spartani nei loro Re; e Teofraſto aſſicura, che gli Efori condannarono ad una certa pena il loro Re Archidamo, padre appunto di quello,

di

ARTASERSE.

di cui parliamo, perchè aveva sposata una donna assai piccola; [a] avvegnachè dicevano, *ella non ci darà dei Re, ma dei Regoli*.

Fu osservato che Agesilao nel suo contegno di vivere cogli altri cittadini si diportò meglio verso i suoi nimici, che verso gli amici; perchè non fece mai a'suoi nimici la menoma ingiustizia, e violò benespesso la giustizia a favore de' suoi amici. Si sarebbe vergognato di non onorare e ricompensare i suoi nimici quand' avessero fatto bene, e non aveva poi coraggio e fortezza per riprendere i suoi amici quando avessero commessi degli errori. Giugneva persino a sostenerli benchè avessero torto, e riguardava in tali occasioni il zelo della giustizia, come un vano pretesto, col quale cuoprivasi il rifiuto di favorirli. A questo proposito sta registrato un piccolo viglietto da lui scritto ad un Giudice in questi termini raccomandandogli un suo amico: *Se Nicia non e reo, esme-*

a Οὐ γὰρ βασιλεῖς, ἔφασαν, ἡμῖν, ἀλλὰ βασιλείδια γεννήσει.

metelo dall' accusa a cagione della sua innocenza, se lo è, liberatelo a mia contemplazione; comunque sia la cosa liberatelo. MNEMONE.

Ma chi procede di tal maniera ben dimostra di avere una cognizione assai debole anzi falsa dei dritti e privilegi dell'amicizia, qualora vogliasi renderla complice dei delitti e protettrice delle azioni ingiuste. La legge fondamentale dell' amicizia, dice Cicerone, è il non chieder mai cosa alcuna a' suoi amici, e 'l non accordargliene mai alcuna, che sia contraria alla giustizia o all'onestà: *Hæc prima lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati.*

Agesilao non si mòstro sì dilicato su questo punto almeno ne' principj, e non trascurava alcuna occasione di favorire i suoi amici e anche i nimici. Con queste ufiziose e obbliganti maniere, sostenute però da un gran merito, acquistò nella città un potere quasi assoluto, cosicchè giunse fino a divenir sospetto alla patria. Gli Efori, per prevenirne le conseguenze e per domare la sua ambizione

ne lo condannarono ad una pena pecuniaria adducendone per motivo, che procuraſſe di affezionare alla perſona ſua i cuori di tutti i cittadini che appartenevano alla Repubblica, e che dovevano eſſere poſſeduti in comune.

Quando fu dichiarato Re andò al poſſeſſo di tutte le ſoſtanze di ſuo fratello Agide, delle quali Leotichide fu privato come baſtardo. Ma veggendo che i parenti di queſto Principe per parte della madre Lampito erano quanto amanti della virtù altrettanto più poveri, diviſe con eſſo loro tutte le facoltà che aveva ereditate, e con tale generoſità acquiſtò un gran nome e guadagnò la benevolenza di tutti, in vece dell' invidia e dell' odio che ſarebbeſi procacciato con queſta ſucceſſione. Ella è coſa bella ma rara il fare tal ſorta di ſagrifizj, e non ſe ne conoſce abbaſtanza il prezzo.

Non vi fu in Iſparta Re sì potente come Ageſilao, e tutta queſta ſua autorità non altrimenti ſi acquiſtò egli, dice Senofonte, che ubbiden-

do.

MNEMONE.

do in ogni cosa alla sua patria: il che veramente pare a prima vista molto difficile a credere, ma ce ne da chiara Plutarco la spiegazione. Il maggior potere era allora nelle mani degli Efori e del Senato. Gli Efori stavano in carica un sol' anno, ed erano stati creati per moderare il potere troppo assoluto dei Re, e perchè gli servissero di Argine, come abbiamo altrove notato. Per tale ragione sino dai primi tempi i Re di Sparta ebbero sempre per essi un' odio dirò così ereditario, e furono sempre loro contrarj. Agesilao prese una strada totalmente opposta. In luogo di far loro una guerra continua e di contraddire in ogni occasione ai loro voleri, si studiò di conciliarseli, ebbe sempre per essi grande stima e considerazione, non fece mai cos' alcuna senz'averla ad essi comunicata, e quand'era da essi chiamato, abbandonava tutto e portavasi con un' estrema prontezza al Senato. Ogni volta ch' era assiso sul trono per render giustizia, quand'entravano gli Efori non ometteva mai di rizzarsi a titolo di onore.

Pa-

ARTASERSE.

Pareva che con tutte queste distinzioni ingrandisce la dignità delle loro cariche, ma in fatti aumentava senza che alcuno se ne avvedesse il suo proprio potere, e aggiugneva al principato una grandezza tanto più soda e più ferma, quanto ch' era il frutto della benevolenza che gli si portava. I più grand' Imperatori Romani, come Augusto, Trajano Marcantonio, erano persuasi, che quanto può fare un Principe per onorare e per ingrandire la dignità de' primi Magistrati, rileva tanto più il suo potere e rassoda la sua autorità, la quale non dee e non può essere fondata se non sulla gistizia.

Talle fu Agesilao, di cui averemo molto che dire, e di cui per questa ragione era cosa importante conoscere previamente il carattere.

MNEMONE.

§. II.

Agesilao parte per l'Asia. Lisandro s'intricca con esso lui: egli ritorna a Sparta. Suoi ambiziosi disegni per cambiare la successione al trono.

SAlito appena sul trono Agesilao, gli fu riferito da gente che ritornava dall'Asia, che 'l Re di Persia allestir faceva in Fenizia una numerosa flotta, per venire a levare agli Spartani l'imperio del mare. Le lettere di Conone sostenute dalle persuasioni di Farnabazo, che amendue rappresentato avevano ad Artaserse la potenza di Sparta come formidabile, fatt' avevano una forte impressione nell'animo di questo Principe. Cominciò fin d'allora a pensare seriamente di umiliare questa fiera Repubblica, procurando d'innalzare la sua rivale, e di stabilire con questo mezzo fra esse l'antico equilibrio, che solo far poteva la sua sicurezza, tenendoli occupati l'uno contra l'altro, e impedendo che unissero contra di lui le loro forze.

AN. M. 3608. In. G. C. 356. *Xenoph. hist. Graec. l. 3. p. 495. 496. Id. de Agesil. p. 652. Plut. in Agesil. p. 598. & in Lys. p. 446.*

Li-

ARTA-SERSE

Lisandro che bramava di essere mandato in Asia per ristabilire nel comando delle piazze i suoi dipendenti e i suoi amici, cui Sparta rimossi aveva, stimolò efficacemente Agesilao ad imprendere questa guerra, e a prevenire il Re barbaro andando ad attaccarlo assai lontano dalla Grecia, prima che avesse compiuti i suoi preparativi. Avendogli la Repubblica fatta questa proposizione ei non potè sottrarsi, ed imprese la spedizione contra Artaserse, con patto che gli fossero destinati trenta Capitani Spartani per assisterlo, e per comporre il suo Consiglio, due mila novelli cittadini dei più scelti tratti dagl'Iloti, cui davasi il dritto della cittadinanza, e sei mila uomini di truppe degli alleati; il che gli fu incontanente accordato. Lisandro fu eletto capo dei Trenta Spartani, non solamente a cagione del suo molto credito e della grand'autorità ch'erasi acquistata, ma molto più per l'affetto particolare che verso di lui nodriva Agesilao, ch'eragli debitore e del trono e dell'

onore

onore conferitogli nel crearlo Generalissimo. MNEMONE.

Il glorioso ritorno de' Greci affezionati a Ciro, a'quali tutta la potenza Persiana non aveva potuto impedire che non ritornassero alla lor patria, inspirata aveva alla Grecia una stupenda confidanza nelle sue forze ed un sommo disprezzo de' barbari. Vedendo gli animi in questa buona disposizione gli Spartani, credettero che sarebbe ad essi cosa vergognosa il non profittare d'una sì favorevole congiuntura, per liberare dalla servitù di questi barbari i Greci dell'Asia, e per dar fine agli oltraggi e alle violenze, dalle quali erano continuamente oppressi. Eglino lo avevano già tentato col mezzo del loro Capitano Timbrone, e poi col mezzo di Dercillida; ma essendo stati fin' allora inutili tutti i loro sforzi, depositarono finalmente la condotta di questa guerra nelle mani di Agesilao. Egli promise loro, o di conchiudere una pace gloriosa co' Persiani, o d' inquietarli di tal maniera, che non averebbero nè tem-

ARTASERSE

tempo nè voglia di portare le loro armi nella Grecia. Questo Re meditava altri disegni, e divisava di andar ad attaccare Artaserse fino nella Persia.

Giunto ad Efeso, Tisaferne gli fece domandare qual fosse il motivo che lo avea condotto in Asia, e chi gli avesse fatte prender l'armi. Egli rispose essersi ivi portato per soccorrere i Greci che vi abitavano, e per ristabilirli nell'antica lor libertà. Il Satrapo che non era ancor pronto, sostituì l'artifizio alla forza, e gli diè parola che 'l suo Sovrano lascierebbe le città Greche in libertà, purchè egli non facesse alcun'atto ostile fino al ritorno de' corrieri. Agesilao vi acconsentì, e fu giurata da una parte e dall'altra la tregua. Tisaferne che non faceva gran caso del giuramento, profittò di questa dilazione per adunar truppe da tutte le parti. Il Generale Spartano ne fu avverito, ma non fu per questo men osservante della sua parola, persuaso, che negli affari di Stato, il mancare di fede non può avere che un successo corto e passeggiero; laddo-

ve

ve con un concetto ſodo d'una fedeltà inviolabile nel mantenere i ſuoi impegni, che reſiſſe inalterabilmente contra la perfidia ſteſſa dell'altra parte contraente, ſtabiliſce una confidanza egualmente utile e glorioſa. In fatti Senofonte oſſerva, che queſta religioſa oſſervanza de' trattati gli acquiſtò la ſtima e confidanza de' popoli, e che una condotta oppoſta ſcreditò interamente Tiſaferne nella loro opinione. MNEMONE.

Ageſilao profittò di queſt' intervallo occupandoſi in prendere un' eſatta cognizione delle città, e in regolarne l'intrinſeco. Vi trovò tutto in diſordine, non eſſendo il governo nè democratico come ſotto gli Ateniesi, nè ariſtocratico come fu ſtabilito da Liſandro. Gli uomini del paeſe non avevano con Ageſilao alcuna confidenza, nè lo avevano mai conoſciuto; perciò poco lo corteggiavano, penſando che aveſſe per ſemplice formalità il titolo di Generale, tenendo Liſandro per Capo in cui ſolo riſiedeſſe tutto 'l potere. Siccome non vi fu giammai Governatore

ARTASERSE

che abbia fatto tanto bene a' suoi amici, nè tanto male a'suoi nimici, così non è maraviglia che fosse tanto amato dagli uni e tanto temuto dagli altri. Tutti dunque si affrettavano di tributargli i loro omaggi, si trovavano ogni giorno in folla alla sua porta, gli facevano numeroso corteggio quand' usciva, mentre Agesilao restava quasi solo. Una tale condotta non poteva se non dispiacere ad un Generale e ad un Re, oltremodo sensibile e delicato in ciò che risguardava la sua autorità, benchè per altro non fosse geloso dell'altrui merito, anzi si compiacesse all' opposto di farlo risaltare. Non dissimulò il suo dispiacere; più non badò alle raccomandazioni di Lisandro, e gli levò ogni impiego. Lisandro s'avvide ben presto di un tale cambiamento; e tralasciò di adoperarsi presso il Re pe' suoi amici, e pregolli che non venissero più a visitarlo, e che non si appigliassero a lui; ma che ricorressero addirittura al Re, e ricercassero le grazie da coloro, che per allora avevano il potere di favorire e di vantaggiare i lor

di-

dipendenti. Lasciarono quasi tutti d'importunarlo pei loro affari, ma non cessarono di corteggiarlo, anzi furono in ciò più assidui; lo accompagnavano in folla in tutti i passeggi, ed assistevano regolarmente a tutti i suoi esercizj. Lisandro naturalmente vano, e avvezzo da gran tempo ai rispetti e agl'inchini che accompagnano il potere assoluto, non si curò di allontanare da sè la folla impaziente di quelli, che continuavano a più che mai a corteggiarlo. MNEMONE.

Questa ridicola affettazione di autorità e di grandezza inaspriva vieppiù Agesilao, quasi che Lisandro avesse procurato di deluderlo. Egli si sdegnò per modo, che avendo dati a' semplici ufiziali i comandi più considerabili e i migliori Governi, elesse Lisandro Commessario de' viveri e distributore delle carni, e per insultar poscia i Ionj e beffarsi de' medesimi, disse: *vaddino ora a corteggiare il mio Macellajo*.

Allora Lisandro credette dover venir a palamento con lui. Fu corto e Laconico il loro intertenimento. *Certamente*, disse Lisandro, *voi sa-*

 pete

ARTASERSE

pete abbassare molto bene o Signore i vostri amici. *Sì*, rispofegli Agesilao, *quando voglino alzarsi sopra di me: ma quando si studiano d'innalzare la mia grandezza, io so anche loro participarla. Ma forse, Signore*, replicò Lisandro, *vi sono state date delle false relazioni, imputandomi di ciò che non ho commesso? Io vi prego dunque, spezialmente a cagione de' forestieri che tutti tengono gli occhi sopra di voi, a darmi nel vostro esercito un' impiego, in cui crediate che io possa men dispiacervi e più utilmente servirvi.*

Il frutto di questo intertenimento fu destinarlo Luogotenente dell' Ellesponto. In questo impiego ei conservò il suo risentimento contra Agesilao, senza però trascurar cosa che cooperasse al bene degli affari. Poco tempo dopo ritornò a Sparta senz'alcun carattere di onore nè di distinzione, oltremodo sdegnato contra Agesilao e maturando tra se di fargliene pagare il fio.

Bisogna confessare che la condotta di Lisandro, come fu da noi esposta, mostra una vanità e una debolezza di mente affatto indegna

del

del ſuo concetto. Forſe Ageſilao fu troppo tenace e delicato ſul punto di onore, e maltrattò un benefattore ed un amico, che col mezzo di avvertimenti ſegreti accompagnati dalla ſchiettezza e dai contraſſegni di bontà, averebbe riconoſciuto il proprio dovere. Ma per quanto foſſe paleſe il merito di Liſandro, per quanto foſſero conſiderabili i ſervigi da lui preſtati ad Ageſilao, non gli davano perciò dirito, di uguagliarſi al ſuo Generale e al ſuo Re, e molto meno d'innalzarſi ſopra di lui. Egli doveva rammentare non eſsere giammai permeſso ad un'inferiore l'uſcire dai confini d'una giuſta ſubordinaz one. MNEMONE.

Giunto a Sparta pensò realmente ad eſeguire un progetto, che da molti anni andava fra sè meditando. Non v'erano in Iſparta ſe non due famiglie, o piuttoſto due rami dei diſcendenti di Ercole che aveſsero il diritto di regnare. Quando Liſandro fu giunto a quell'alto grado di potenza, che gli fu procacciato dalle ſue illuſtri azioni, cominciò a vedere con pena, che una città alla qua-

ARTASERSE. le egli restituito aveva il primo splendore colle sue illustri imprese, fosse soggetta a' Principi, a' quali ei non cedeva nè pel coraggio nè per nascita, perchè discendeva com'eglino da Ercole. Cercò dunque i mezzi di levare a queste due Famiglie il dritto di succeder sole al Principato, per istenderlo a tutti gli altri rami degli Eraclidi; anzi secondo alcuni a tutti i naturali di Sparta, lusingandosi che niuno degli Spartani, s'egli veniva a capo del suo disegno, potrebbe contendergli quest'onore, e ch'egli avrebbe la preferenza sopra tutti gli altri.

Questo ambizioso progetto di Lisandro fa vedere, che i più eccellenti Capitani sono benespesso quelli, de' quali v'ha più da temersi in uno Stato di Repubblica. Questi coraggi sì fieri, avvezzi negli eserciti con un potere assoluto, s'investono colle vittorie di uno spirito di alterigia da temersi molto in uno Stato libero. Sparta dando un potere illimitato a Lisandro, e lasciandoglielo per molti anni, non fece riflesso, che non vi è cosa più pericolosa quanto l' affidare

dare impieghi ad uomini di un merito singolare, la di cui suprema autorità gli espone alla tentazione di farsi indipendenti e sovrani. Lisandro vi cadde, e studiò di aprirsi una strada al trono. MNEMONE.

L'impresa era ardita, ed esigeva lunghi preparativi. Ei non credette potervi riuscire, se prima, col timore della divinità, e cogli spaventi della superstizione non sorprendeva e non soggiogava i suoi cittadini, per indurli più agevolmente a ciò che voleva far loro concepire; perchè sapeva che a Sparta, come pure in tutta la Grecia, non facevasi cosa di qualche importanza senza consultare gli oracoli. Tentò a forza di doni, ma per allora inutilmente, la fedeltà de' Sacerdoti e Sacerdotesse di Delfo, di Dodone, e di Ammone: anzi questi ultimi mandarono Ambasciadori a Sparta per accusarlo di empietà e di sacrilegio, ma egli si liberò da un sì pericoloso impaccio colla sua scaltrezza e riputazione.

Convenne pertanto far ricorso ad altre macchine. Una donna nel regno del Ponto com'era fama incinta

ARTASERSE

per opera di Apollo, aveva dato alla luce da qualche anno un fanciullo, a cui fu posto il nome di Silene, e i più potenti del regno dimandarono con somma premura l'onore di farlo nudrire e di educarlo. Lisandro prendendo questa nascita per dare cominciamento, e ordirvi sopra il disegno che meditava, ne fece come la base, e supplì egli al rimanente col suo ingegno, impiegando buon numero di persone e delle più ragguardevoli, le quali spacciassero per miracolosa la nascita del fanciullo; e disponessero, senza che vi apparisce alcuna affettazione, gli animi a crederla tale. Ciò fatto divulgarono da Delfo a Sparta certi discorsi, ch'eglino seminavano e spargevano dappertutto: cioè, che i Sacerdoti del tempio custodivano alcuni libri tenuti assai segreti di oracoli antichissimi, de'quali nè ad essi, nè a verun'altro era permesso prendere la cognizione, ma solamente ad un figlio di Apollo, che verrebbe colla serie de'tempi, e che dopo aver date prove certe del suo nascimento a quelli che serbavano i Libri, ne'quali contene-

tenevansi questi oracoli, li prenderebbe e li trarrebbe fuori. MNEMONE.

Fatti tutti questi apparecchiamenti, Silene doveva venire a presentarsi ai Sacerdoti, e chiedere questi oracoli in qualità di figiiuolo di Apollo, e i Sacerdoti ch'erano d'accordo, come attori ben destri e bene instruiti, dovevano dal canto loro esaminare a fondo e con somma esattezza ogni cosa, e fare in apparenza molte difficoltà e molte quistioni intorno a questa nascita per venirne in chiaro. Finalmente come persuasi e convinti, che Silene fosse il vero figliuolo di Apollo, dovevano mostrargli e consegnargli i Libri, e allora questo figliuolo di quel Dio leggerebbe alla presenza di ognuno tutte quelle profezie, e particolarmente quella per la quale sola era ordita tutta questa trama, ch'era espressa in questi termini: *Sarà più spediente e più utile agli Spartani eleggere quinci innanzi per loro Re i più virtuosi frai loro cittadini*. Quindi Lisandro salir doveva la tribuna per parlare al popolo, e persuaderlo a questa mutazione. Cleone d'Alicarnasso celebre Oratore aveva com-

ARTASERSE

posto su tale proposito un ragionamento assai eloquente, cui imparato aveva a memoria.

Silene divenuto grande portossi in Grecia per rappresentar la sua parte, ma Lisandro ebbe il dispiacere di veder perir la sua macchina a cagione della timidezza e dell'avvilimento d'uno de' suoi principali attori, il quale nel momento preciso dell'esecuzione mancò di parola e sparì. Quantunque questo affare fosse stato maneggiato da lungo tempo, fu condotto con tanta segretezza fino al punto in cui doveva compiersi, che durante la vita di Lisandro restò sempre occulto, e fu scoperto dopo la sua morte come ben presto vedremo. Ma bisogna ritornare a Tissaferne.

§. III.

Spedizioni di Agesilao nell' Asia. Disgrazia e morte di Tisaferne. Sparta conferisce ad Agesilao il comando delle truppe da terra e da mare. Egli sostituisce in sua vece Lisandro nella flotta. Conferenza di Agesilao e di Farnabazo.

Tisaferne ricevute le truppe speditegli dal Re, e raccolte tutte le sue forze, fece intendere ad Agesilao che si ritirasse dall'Asia, ed in caso che ricusasse gli dichiarò la guerra. Tutti i suoi Uffiziali restarono sorpresi, non credendo di essere in istato di resistere alla gran forza del Re di Persia. Egli ascoltò nondimeno gli araldi di Tisaferne con volto allegro e tranquillo, e ordinò loro che dicessero al Re; che se gli teneva sommamente obbligato, *per aver col suo spergiuro renduti gli Dei nimici de' Persiani e favorevoli ai Greci.* Egli promettevasi gran cose in questa spedizione, ed averebbe considerato come suo grand'affronto, che dieci mi-

Xenoph. Hist. Grac. l. 3. p. 497. 502. Id. de Agesil. p. 652. 656. Plut. in Agesil p. 600.

ARTA-SERSE la Greci, sotto la condotta di Senofonte, fossero venuti dal fondo dell' Asia sino al mare della Grecia, che avessero abbattuto il Re Persiano quante volte fossesi presentato; e ch' egli, il quale comandava agli Spartani, il di cui imperio stendevasi sulla terra e sul mare, non potesse far vedere ai Greci qualche illustre e memorabile impresa.

Per vendicarsi della perfidia di Tisaferne con un giusto e permesso inganno, finse di condurre il suo esercito verso la Caria, luogo di residenza del Satrapo; e quando il barbaro ebbe fatte marciare tutte le sue truppe a quella volta, ei piegò presto presto, e si gettò nella Frigia, dove prese molte città, e ammassò immense ricchezze, le quali tutte distribuì agli uffiziali e a' soldati: facendo vedere a' suoi amici, dice Plutarco, che il mancare ad un trattato, e violare un giuramento è lo stesso che disprezzare gli Dei medesimi; e che per l'opposto è cosa gloriosa e in certo modo ancor giusta l'ingannare i suoi nimici con militari astuzie, nel che si ritruova un piacere sensibile accompagna-

pagnato da un sommo vantaggio. MNEMONE.

Venuta la primavera radunò tutte le sue forze ad Efeso; e per esercitare i soldati propose varj premj tanto alla cavalleria quanto all' Infanteria. Questa leggiera lusinga pose tutto in moto. Il luogo degli esercizj era sempre pieno di truppe d'ogni sorta, e la città di Efeso pareva una piazza d'armi ed una scuola da guerra. Tutto 'l mercato era pieno d'armi e di cavalli; e le botteghe di varie sorte di forniture. Veggevasi ritornare Agesilao dagli esercizj seguito da una folla di Uffiziali e di soldati, avendo tutti il capo adorno di ghirlande, che andavano a deporre nel tempio di Diana, del che ognuno concepiva ammirazione e allegrezza. Imperciocchè, dice Senofonte, dove vedesi fiorire la pietà e la disciplina, si devono concepire belle speranze.

Per raddoppiare il valore de'soldati col disprezzo de'nimici, ecco ciò che immaginossi. Un giorno comandò ai Commissarj già deputati alla custodia del bottino di spogliare i pri-

ARTA-SERSE prigioni e venderli. Molti presentavansi per comperare le lor vestimenta; ma quanto ai corpi, erano talmente dilicati, teneri, e bianci, perchè sempre nudriti e allevati all'ombra, che ognuno se ne faceva beffe, considerandoli di niun servizio e di niun valore. Allora Agesilao accostandosi, disse ai soldati mostrando loro gli schiavi, *Ecco contra chi voi combattete*; e additando le ricche spoglie, *ed ecco perchè combattete*.

Giunto il tempo di restituirsi in campagna, Agesilao disse ad alta voce, che marcierebbe nella Lidia. Tisaferne, che non erasi dimenticato del primo stratagemma, e che non voleva essere ingannato la seconda volta, fece prestamente marciare le sue truppe verso la Caria, non dubitando che per allora Agesilao non rivogliesse le sue forze da quella parte, tanto più ch'era cosa naturale, che essendo scarso di cavalleria si stabilisse in un paese ineguale e difficile, che renderebbe inutile quella del nimico; ma s'ingannò da se stesso, che Agesilao entrò nella Lidia, e avvicinossi a Sar-

a Sardi. Tisaferne accorse colla cavalleria, ed affrettò il cammino per venire in soccorso di quella piazza. Agesilao sapendo che la sua Fanteria non poteva essere ancora giunta, credette dover servirsi di questa occasione favorevole per dargli la battaglia, prima che raccolte avesse tutte le sue truppe. Schierò il suo esercito in due linee, e formò la prima di sei squadroni, riempindo gl'intervalli di Fanti leggiermente armati; e ordinò loro di cominciare la zuffa, mentre egli li seguiterebbe colla seconda linea composta dell'infanteria gravemente armata. I Barbari non sostennero il primo urto, e presero sul bel principio la fuga; e i Greci inseguitili s'impadronirono del loro campo, e vi fecero una grande strage e un maggior bottino.

MNEMONE.

Dopo questa battaglia le truppe di Agesilao ebbero una intera libertà di depredare e saccheggiare tutto 'l paese del Re, e nel tempo stesso la soddisfazione di vedere il gastigo esemplare, che questo Principe fece di Tisaferne uomo scelleratissimo, e 'l più formidabile nimico de' Greci. Il

Re

ARTASERSE Re aveva già ricevute molte querele della ſua condotta, e quì per cumulo fu accuſato di tradimento, per aver mancato al ſuo debito nella battaglia da noi or ora raccontata. La Reina Pariſatide ſempre animata dall' odio e dalla vendetta contro tutti coloro, che avevano in qualche parte contribuito alla morte di Ciro ſuo figliuolo, cooperò non poco alla morte di Tiſaferne, aggravando col ſuo credito le accuſe date contra di lui; avvegnachè foſſe affatto rientrata nella grazia del Re ſuo figliuolo.

Avendo Tiſaferne una grand'autorità nell'Aſia, il Re non ardì di attaccarlo apertamente, ma ſtimò bene dover uſar ogni cautela per aſſicurarſi d'un miniſtro sì potente, e che divenir poteva un nimico formidabile. Incaricò Titrauſto di queſta importante commiſſione, e gli conſegnò due lettere; la prima per Tiſaferne, nella quale il Re davagli i ſuoi ordini intorno alla guerra contra i Greci, e laſciavagli un pieno potere; la ſeconda era indirizzata ad Arieo Governatore di Lariſſa, colla quale ordinavagli di ajutare col

con-

consiglio e con tutte le sue forze Titrausto per arrestar Tisaferne. Egli non indugiò punto, e pregò Tisaferne che venisse a ritrovarlo, per conferire insieme intorno alle spedizioni della prossima campagna. Tisaferne che non aveva alcun sospetto andossene scortato solamente da trecento uomini. Mentr'era nel bagno senza spada e senz'armi fu arrestato e consegnato nelle mani di Titrausto, che fecegli troncare il capo e lo spedì tosto in Persia. Il Re lo consegnò a Parisatide, spettacolo gradevole ad una Principessa sdegnata e vendicativa. Benchè la condotta di Artaserse paresse in tale incontro poco degna d'un Re, niuno pianse la sorte di questo Satrapo, che non aveva rispetto alcuno verso gli Dei nè alcun riguardo verso gli uomini; che niente stimava la probità e l'onore, presso il quale i giuramenti più sacri erano un giuoco; e che faceva consistere tutta l'abilità e tutta la politica d'un uomo di Stato in saper ingannare gli altri coll'ipocrisia, colla menzogna, colla perfidia, e collo spergiuro.

MNEMONE.

Titrau-

ARTASERSE Titrausto teneva presso di se una terza lettera del Re, che davagli il comando degli eserciti in luogo di Tisaferne. Dopo aver eseguita la commissione mandò gran regali ad Agesilao, per farlo più agevolmente entrare ne'suoi disegni e ne'suoi interessi, e gli fece dire, che tolta la cagione della guerra, e messo a morte l'autore di tutte queste turbolenze, non v'era più cosa che impedisse l'accomodamento: che 'l Re di Persia acconsentiva, che le città dell'Asia godessero della lor libertà pagandogli il tributo ordinario, purchè ritirasse le truppe e ritornasse nella Grecia. Agesilao rispose, ch'egli non poteva conchiudere cos'alcuna senz'ordine di Sparta, dalla qual sola dipendeva la pace: che quanto a se, più desideroso era di arricchire i suoi soldati, che arricchir se medesimo: che per altro i Greci trovavano essere cosa decorosa e onorevole, non il ricevere regali, ma il prendere le spoglie de'loro nimici. Non dimeno volendo in qualche maniera compiacere Titrausto sollevando la sua provincia, e dargli un contrassegno

della

della sua riconoscenza per aver egli punito il comune nimico de' Greci, condusse il suo esercito nella Frigia, ch'era il governo di Farnabazo. Titrausto medesimo glielo aveva proposto, e gli contò trenta talenti per le spese del viaggio. MNEMONE.

Nel cammino ricevette una lettera de' Magistrati di Sparta, che gli ordinavano di prendere il comando dell'armata navale, con autorità di mettere in suo luogo chi gli piacesse. Con questo nuovo potere si vide assoluto padrone di tutte le truppe da terra e da mare ch'erano nell'Asia. Fu preso questo partito, perchè essendo tutte le operazioni dirette da un solo capo, e passando le due armate di concerto, si eseguisse il disegno che fosse formato con più uniformità, e tutto cospirasse al medesimo fine. Sparta non aveva sin' allora giammai fatto ad alcuno de' suoi Generali, l'onore, di dargli nel tempo stesso il comando delle truppe da terra e da mare. Ognuno diceva, che questi era il più illustre personaggio del suo tempo, e che sosteneva meglio l'alta riputazione che gode-

ARTA-SERSE

godeva. Ma tuttavia era uomo, ed aveva le ſue debolezze.

La prima coſa ch'egli fece, fu ſtabilire ſulla flotta Piſandro per ſuo Luogotenente; nel che pare aver fatto un'errore conſiderabile, perchè avendo ſeco molti altri Capitani più attempati e di maggior ſperienza, nondimeno ſenza riguardo alcuno all'utile del ſuo paeſe, per onorare un parente e compiacere alla moglie ch'era ſorella di queſto Piſandro, avevagli dato il comando della flotta: impiego aſſai ſuperiore alle ſue forze, benchè non foſſe deſtituto di meriti. Queſta è la ſolita tentazione di quelli che ſono in dignità, quando credono di occupare quel poſto ſolamente per ſervire ai proprj intereſſi e al vantaggio della loro famiglia; come ſe il diritto che hanno dalla ſorte ottenuto di giugnerne al poſſedimento, foſſe un titolo ſufficiente per occupare degnamente que' poſti, ch'eſigono per altro una ſomma abilità. Non conſiderano, che non ſolamente ſi eſpongono a rovinare gli affari d'uno Stato con mire particolari; ma che ſagrificano ancora gl'intereſſi

della

della lor propria gloria, che non può soſtenerſi, ſe non con ſucceſſi, i quali non poſſono mai attendere che loro rieſcano per mezzo di quegli ſtrumenti ſcelti sì malamente.

MNEMONE.

Ageſilao ſtabilì il ſuo eſercito in Frigia nelle terre del Governo di Farnabazo, dove fu nell'abbondanza di tutte le coſe, ed ammaſsò groſſe ſomme d'oro. Di là avanzandoſi ſino nella Paflagonia fece alleanza col Re Coti, che deſiderò ardentemente la ſua amicizia, a cagione della ſua probità e della ſua virtù. Gli ſteſſi motivi avevano digià indotto qualche tempo prima Spitridate, uno de'primi miniſtri del Re, ad abbandonare il ſervizio di Farnabazo, e a portarſi preſſo Ageſilao; e ſempre dipoi avevagli preſtati gran ſervigi, perchè aveva molte truppe, ed era aſſai valoroſo. Queſt'Ufiziale eſſendo entrato nella Frigia aveva dato il guaſto a tutto 'l paeſe di Farnabazo, che non ardì mai di attenderlo e nè pure di chiamarſi ſicuro nelle ſue fortezze: ma traſportando ciò che aveva di più prezioſo e di più caro, fuggiva ſempre e ritiravaſi da un

luogo

ARTASERSE

luogo all'altro, cambiando ogni giorno campo. Finalmente Spitridate prendendo seco lo Spartano Erippida con alcune truppe, (era questi il Capo del nuovo Consiglio dei trenta, che gli Spartani mandato avevano il secondo anno ad Agesilao) osservollo un giorno sì vicino, ed attaccollo sì opportunamente, che s'impadronì del suo campo e di tutte le ricchezze di cui era ripieno. Ma Erippida esigendo fuor di proposito e con soverchio rigore tutto ciò ch'era stato levato dal bottino, sforzò i soldati medesimi di Spitridate a restituire ciò che avevano preso: e visitandoli e facendo le sue ricerche con una esattezza e con una severità importuna, irritò Spitridate a segno, che ritirossi sul fatto a Sardi co'suoi Paflagonj.

Dicesi che in tutta questa spedizione non avvenne ad Agesilao cosa che gli fosse sì sensibile, quanto questa ritirata di Spitridate. Imperciocchè oltre di essere addolorato per la perdita d'un sì valoroso Ufiziale e di sì buone truppe, vergognavasi del rimprovero che gli poteva esser fatto d'

una

una baſſa e ſordida avarizia; difetto che diſonorava e lui e la ſua patria, e di cui eraſi ſtudiato in tutta la ſua vita di allontanare da ſe per ſino il menomo ſoſpetto. Credevaſi in obbligo accagione del ſuo poſto di tenere gli occhi aperti, e non poter ſorpaſſare con una troppo debole e cieca indulgenza tutte le cattive procedure che commettevanſi ſotto di lui: ma ſapeva in oltre eſſervi una eſattezza e una ſeverità, che quando ſia eccedente degenera in debolezza, e che il troppo affettar virtù, diventa un vizio reale e pericoloſo.

MNEMONE.

Qualche tempo dopo Farnabazo, che vedeva depredato tutto 'l ſuo paeſe, dimandò di venir in conferenza con Ageſilao. Un' amico comune maneggiò queſto abboccamento. Ageſilao arrivò il primo co' ſuoi amici al luogo deſtinato, e aſpettando Farnabazo ſi aſſiſe all'ombra d'un' albero ſopra una zolla di terra. Dacchè fu arrivato Farnabazo, la ſua gente diſteſe per terra molte morbide pelli col pelo lungo ed altri ricchi tappeti di vario colore, e varj ſuperbi origlieri. Ma veggendo Ageſilao aſſiſo

ſo

ARTASERSE

so alla semplice per terra senz'apparato, si vergognò della sua morbidezza e si coricò com'egli sulla nuda erba; e in questa occasione si vide tutto 'l fasto Persiano render omaggio alla semplicità e alla modestia Spartana.

Scambievolmente salutatisi Farnabazo fu il primo a parlare, e disse: Ch'egli aveva fedelmente servito gli Spartani nella guerra del Peloponneso, combattuto più volte per essi, e mantenuta la loro armata navale, senza che se gli potesse rinfacciare alcun tradimento o superchieria come a Tisaferne. Che stupivasi com' eglino venuti fossero ad attaccarlo nel suo Governo, a bruciar le sue case, a tagliare i suoi alberi, e a depredar senza riguardo le sue terre: Che se tal' era il costume de' Greci, i quali facevano professione di onore e di virtù, di trattare in tal guisa i loro amici e benefattori, non sapeva più capire qual cosa dovesse chiamarsi giusta e convenevole. Tali doglianze non erano senza fondamento; ed egli facevale in un'aria e in un tuono modesto, ma penetrante.

Gli

Gli Spartani che accompagnavano Agesilao non avendo che sì rispondere, tenevano gli occhi bassi, e osservavano un profondo silenzio. Agesilao che se ne avvide, rispose presso poco in questi termini: MNEMONE.

„ Signor Farnabazo, voi sapete
„ che la guerra arma talvolta i più
„ stretti amici gli uni contra gli
„ altri per la difesa della loro pa-
„ tria. Finchè noi siamo stati ami-
„ ci del Re vostro Sovrano lo abbia-
„ trattato da amico: ora che siamo
„ divenuti suoi nimici, gli faccia-
„ mo una guerra aperta il che è
„ giusto, e cerchiamo di nuocergli
„ facendovi del male. Qualunque
„ volta però, scuotendo il giogo
„ vergognoso della servitù, vi giu-
„ dicarete degno di essere chiamato
„ piuttosto l'amico e 'l confedera-
„ to de' Greci, che lo schiavo del
„ Re Persiano, tenete per sicuro e
„ abbiate per certo, che tutte queste
„ truppe cui vedete co' vostri oc-
„ chi, che tutte queste armate,
„ tutte queste navi, e tutti noi stes-
„ si, non per altro qui siamo che
„ per guardare i vostri beni, e per

ARTA-SERSE

„ assicurare la vostra libertà, cosa „ la più preziosa e la più deside- „ rabile.

Farnabazo ripigliò che se 'l Re mandasse un'altro Generale in suo luogo, e lo sottomettesse ad un nuovo Capitano, egli accetterebbe di buona voglia il partito offertogli; altrimenti che non si partirebbe dalla fedeltà giuratagli, e non abbandonerebbe il suo servizio. Allora Agesilao, predendolo per la mano, e alzandosi di sedere insieme con esso: „ Piaccia agli Dei, Farnabazo, „ gli disse, che con sì nobili senti- „ menti siate piuttosto nostro amico, „ che nimico. „ Egli promise di uscire dal suo Governo, e di non rientrarvi finchè potesse altrove mantenersi.

MNEMONE.

§. IV.

Lega contra gli Spartani. Agesilao richiamato dagli Efori in soccorso della patria, prontamente ubbidisce. Morte di Lisandro. Vittoria degli Spartani presso Nimea. La loro flotta è battuta da Conone vicino a Cnido. Vittoria ottenuta dagli Spartani a Coronea.

COrreva il second' anno che Agesilao era alla testa dell' armata, e 'l suo nome faceva digià tremare le provincie dell'Asia Maggiore: dappertutto era sparsa la fama della sua gran saviezza, del suo disinteresse, della sua moderazione, del suo intrepido coraggio nei maggiori pericoli, e della sua invincibile pazienza nel sopportare le più aspre fatiche. Di tanti migliaja di soldati, cui egli comandava, neppur uno ve n'era che avesse un pagliericcio più malconcio e più duro di quello, sul quale egli dormiva. Era sì indifferente pel fred-

AN. M. 3610. In.G.C. 394. *Plut. in Agesil p.* 603. 604. *Xenoph. in Agesil. p.* 657.

ARTASERSE

do e pel caldo, *a* che appunto sembrava solamente fatto per sopportare le stagioni più rigorose, e quali piaceva a Dio darle: sono le precise espressioni di Plutarco.

Il più gradevole fra tutti gli spettacoli pei Greci stabiliti in Asia, era il vedere i Luogotenenti del gran Monarca, i suoi Satrapi, e altri gran Signori ch'erano una volta sì fieri e sì intrattabili, raddolcire il lor tratto alla presenza d'un uomo coperto d'una misera cappa, e ad un solo de' suoi detti assai brevi e Laconici cambiar linguaggio e condotta, e trasformarsi, per così dire, in altri uomini da que' di prima. Giugnevano da ogni parte Deputati, che gli mandavano i popoli per far amicizia con lui, e 'l suo esercito ingrossavasi ogni giorno colle truppe de' barbari che venivano ad unirvisi.

Tutta l'Asia era in moto e la maggior parte delle provinzie era disposta alla ribellione. Agesilao aveva re-

(a) Ὥσπερ μόνος ἀεὶ χρῆσαι ταῖς ὑπὸ θεῦ κεκραμένοις ὥραις πεφυκώς.

restituito l'ordine e la calma in tutte le città, avevale rimesse nella loro franchigia e nella primiera libertà con ragionevoli modificazioni, non solamente senza sparger sangue, ma senza esiliare neppure un' uomo. Non contento di tali progressi, divisava di andarsene ad assalire il Re Persiano nel cuore de' suoi Stati, di mettere in timore la di lui persona, e turbagli quella tranquillità che godeva nelle sue città di Ecbatana e di Susa, imbarazzandolo in tanti affari, sicchè non potesse più stando nel suo gabinetto turbare tutta la Grecia, corrompendo co' suoi doni gli Oratori e quelli che avevano più autorità nel governo. MNEMONE.

Titrausto, che a nome del Re comandava nell' Asia, prevedendo con avveduto consiglio dove andavano a finire i disegni di Agesilao, e volendo prevenirne l'effetto, mandato aveva nella Grecia con grosse somme Timocrate di Rodi, per corrompere i principali delle Città, ed eccitare col loro mezzo qualche sollevamento contro Sparta. Sapeva che la fierezza degli Spartani,

ARTASERSE (perchè tutti i Comandanti non rassomigliavano ad Agesilao) e le maniere imperiose che usavano verso i loro Alleati e vicini, principalmente dacchè si consideravano come padroni della Grecia, avevano generalmente inaspriti e disaffezionati gli animi, ed eccitata contra di se una gelosia, che aspettava sol tanto un' opportuna occasione per farsi palese. Di questa durezza di governo era cagione naturale la loro educazione: avvezzi sin dalla fanciullezza ad ubbidire senza indugio e senza replica, primieramente ai maestri, poscia ai magistrati, esigevano un'eguale ubbidienza dalle città che dipendevano da essi; irritavansi di leggieri ad ogni menoma resistenza, e a cagione di questa esattezza, e di questa severità troppo ostinata rendevansi insopportabil.

Titrausto non durò dunque gran fatica a staccare gli Alleati dal loro partito. Tebe, Argo, Corinto entrarono ne'suoi disegni: il Deputato non si presentò neppure in Atene. Queste tre città animate da quelli che le governavano, fanno

no lega contra Sparta, che per parte ſua ſi prepara fortemente alla guerra. Que'di Tebe mandano nel tempo ſteſſo Deputati agli Ateniesi per implorare il loro ſoccorſo, e farli entrare nella lega. I Deputati dopo aver leggiermente toccati alcuni puniti intorno alle antiche lor diviſioni, gagliardamente inſiſtono ſopra i ſervigi conſiderabili da loro preſtati ad Atene, ricuſando di unirſi a' ſuoi nimici in tempo che volevano rovinarla da capo a fondo. Rappreſentano l'occaſione favorevole che hanno di riſtabilirſi nell'antico loro potere, e di levare agli Spartani l'imperio della Grecia: che tutti gli Alleati di Sparta nella Grecia, e fuor della Grecia, ſtanchi del loro aſpro e ingiuſto dominio, altro non aſpettavano che un' opportuno incontro per ribellarſi: che quando gli Ateniesi ſi foſſero dichiarati, nello ſteſſo momento tutte le città ſi riſveglierebbero allo ſtrepito delle loro armi: e che 'l Re di Perſia, che giurata aveva la rovina di Sparta, gli ajuterebbe con tutte le ſue forze e per terra e

MNEMONE.

ARTA-SERSE
per mare.

Trasibulo, cui i Tebani somministrato avevano armi e soldo, allora quando intraprese di ristabilire la libertà in Atene, avvalorò fortemente la loro dimanda, e di comun parere fu accordato il soccorso. Gli Spartani si posero senza perder tempo in campagna, ed entrarono nella Focide. Lisandro scrisse a Pausania il quale comandava una delle armate, avvisandolo che si portasse il giorno seguente di buon mattino sotto Aliarta, cui era risoluto di assediare, dov' egli si troverebbe allo spuntar del giorno. La lettera fu intercetta, e Lisandro avendolo lungo tempo aspettato, fu costretto a dar la battaglia e in essa restò ucciso. Pausania intese questa funesta novella per istrada, e continuò il suo cammino verso Aliarta. Essendosi consultato se si dovesse venire ad una nuova battaglia, non credette cosa prudente il cimentarla, e contentossi di fare una tregua per levare li corpi di quelli ch' erano restati nel campo. Al suo ritorno a Sparta fu citato per render conto della sua

con-

condotta: e avendo ricusato di comparire, fu condannato a morte. Ma egli si sottrasse al supplizio colla fuga, e ritirossi a Tegea, dove passò il rimanente de' suoi giorni sotto la protezione di Minerva, alla quale erasi dedicato; ed ivi morì d'infermità. MNEMONE.

La povertà di Lisandro conosciutasi dopo la sua morte fece grand' onore alla sua memoria; quando videro che di tant' oro, e di tanto argento, ch' era passato per le sue mani, di un potere sì grande che aveva avuto, di tante città che gli erano state soggette e che lo avevano corteggiato, in una parola ch' essendo quasi vissuto in condizione di Principe e di Sovrano, essendosi esercitato nelle prime dignità, non si era servito di questi mezzi per avanzare e per arricchire la sua casa.

Alcuni giorni innanzi la sua morte, due de' principali cittadini di Sparta avevano promesso di prendere in ispose due sue figliuole: ma quando seppero lo stato, in cui Lisandro aveva lasciati i suoi affari, ri-

ARTASERSE

cusarono di sposarle. La Repubblica non lasciò impunita una tale bassezza d'animo, e tollerar non potè che la povertà di Lisandro, ch'era la maggior prova della sua giustizia e della sua virtù, fosse considerata come un'ostacolo che impedir dovesse l'imparentarsi colla sua famiglia. Furono condannati ad una pena pecuniaria, coperti di vergogna, ed esposti al disprezzo di tutte le persone dabbene. Imperocchè in Isparta v'erano alcune pene stabilite non solamente contra quelli che ricusavano di maritarsi, o che si maritavano troppo tardi, ma ancora contra quelli che maritavansi malamente; ed erano in questo numero quelli principalmente, che in luogo di unirsi con famiglie virtuose e del lor parentato, non cercavano se non le case de' ricchi. Legge ammirabile, che servirebbe a perpetuare nelle famiglie la probità e l'onore, il quale di leggieri rimane alterato da un sangue impuro.

Bisogna confessare essere assai raro e degno di somma ammirazione

un

un generoso disinteresse, in mezzo a tutti quegli esercizj e maneggi, che possono irritare la cupidigia; ma tuttavia questo disinteresse era accompagnato in Lisandro da molti difetti, che ne oscuravano tutto lo splendore. Senza parlare dell' imprudenza ch' egli ebbe di far entrare in Isparta l'oro e l'argento, ch' egli stesso disprezzava, col renderlo pregievole presso i suoi cittadini, il che cagionò la loro rovina; qual conto far si può d' un' uomo, per verità eccellente e destro nel maneggiare gli animi, intendente degli affari, ed esperto nell' arte di governare e nella politica, ma che per nulla stima la probità e la giustizia; cui la menzogna e la perfidia sembrano mezzi legittimi per arrivare a'suoi fini; che nonteme, per avanzare i suoi amici e farsi dei dipendenti, di commettere le ingiustitie e le violenze più detestabili; che finalmente non si vergogna di profanare quanto ha di più sacro la religione, giugnendo sino a corrompere i Sacerdoti e ad inventare oracoli, per soddisfare alla folle ambizione che

MNEMONE.

ARTASERSE. aveva di uguagliarsi ai Re e di salire sul trono?

Nel tempo stesso che Agesilao apparecchiavasi di condurre le sue truppe in Persia arriva lo Spartano Epicidida, e annunziagli che Sparta è minacciata d'una furiosa guerra; che gli Efori lo richiamano e gli ordinano di venire in soccorso del suo paese. Agesilao non esitò un momento, e diede incontanente agli Efori questa risposta, conservataci da Plutarco. *Agesilao agli Efori, salute. Noi abbiamo soggiogata una parte dell'Asia, messi in rotta i barbari, e fatti nella* Jonia *grandi apparecchiamenti di guerra. Ma giacchè mi ordinate di ritornare, io vengo dietro alla pistola che vi spedisco, e se mi sarà possibile la preverirò. Ho ricevuto il comando, non perchè mi sia vantaggiosa cosa l'eseguirlo, ma in grazia della mia città e Alleati. So che un Comandante non merita e non porta veramente questo nome, se non quando si lascia condurre dalle Leggi e dagli Efori, e quando ubbidisce ai Magistrati.*

Abbiamo fatta grandemente ammirare, ed esposta nel suo bel lume la pronta ubbidienza di Agesilao, e

non

MNEMONE.

non ſenza ragione. Annibale, già oppreſſo da ſciagure, ſcacciato quaſi da tutta l'Italia, provò molta pena in ubbidire a'ſuoi cittadini, che lo richiamavano per liberar Cartagine dalle diſgrazie ond' era minacciata. Qui un Re vincitore, in atto di entrare nel paeſe nimico e di andare ad aſſalir il Re de'Perſiani ſopra il ſuo trono, quaſi ſicuro del felice ſucceſſo delle ſue armi, al primo ordine degli Efori rinunzia ad ogni più luſinghiera e grandioſa ſperanza. Egli fa ben vedere la verità di ciò che dicevaſi, *che in Iſparta le leggi comandavano agli uomini, e non gli uomini alle leggi.*

In partendo diſſe, *che trenta mila Arcieri del Re lo ſcacciavano dell' Aſia*; indicando con queſte parole una moneta di Perſia, che aveva da una parte la figura di un'Arciere, perchè erano ſtate ſparſe nella Grecia trenta mila di queſte monete, per corrompere gli Oratori e quelli che avevano maggior potere nelle città.

Ageſilao laſciando l'Aſia, dove fu compianto come il padre comune de' popoli, vi ſtabilì Euſleno in qualità di

Xenoph. Hiſt. Græc. l. 4. p. 513.

ARTASERSE

di Luogotenente, e gli diede quattro mila uomini per difesa del paese. Partì seco lui Senofonte. Egli lasciò ad Efeso presso Megabise, che aveva cura del tempio di Diana, la metà dell'oro che riportato aveva dalla sua spedizione in Persia con Ciro, perchè glielo custodisce come in deposito; e occorrendo la di lui morte lo impiegasse in onore di Diana.

Intanto gli Spartani allestito avevano un'esercito, e lo avevano messo sotto'l comando di Aristodemo tutore del Re Agesipoli ancora fanciullo. I loro nimici si adunarono per deliberare come dovessero far la guerra. Timolao di Corinto disse, che gli Spartani rassomigliavano ad un fiume, il quale ingrossa a misura che allontanasi dalla sua sorgente; o ad uno sciame di Api, le quali si possono agevolmente bruciare nel loro alveare, ma che però quando escono si rendono formidabili co' loro aculei. Egli era dunque di parere che si dovesse attaccarli vicino a Sparta, e se fosse possibile nella lor Capitale, il che fu approvato e stabilito. Ma gli Spartani non lasciarono ad essi il tempo.

Plut. in Artax. p. 1013.

po. Si posero in campagna, e trovarono il nimico presso Nemea città assai vicina a Corinto. Là vennero ad un'aspara battaglia, in cui gli Spartani ebbero un vantaggio, che fu considerabilissimo. Agesilao ricevuta questa novella ad Amfipoli, accorrendo in soccorso della sua patria, mandolla tosto alle città dell' Asia per dar loro coraggio, e far ad esse sperare che lo rivedrebbero ben presto se gli affari piegassero bene.

MNEMONE.

Saputosi a Sparta che Agesilao avvicinavasi, gli Spartani, ch' erano restati nella città, volendogli far onore a cagione della sua pronta ubbidienza ai lor ordini, fecero pubblicare a suon di tromba, che tutti i giovani che volessero andare in soccorso del loro Re venissero ad arrolarsi. Non ve ne fu pur uno che non venisse a presentarsi con piacere, e a dar il suo nome. Ma gli Efori ne scelsero solamente cinquanta de' più valorosi e de' più robusti, e glieli spedirono, facendolo pregare di portarsi quanto più presto potesse nella Beozia, ciò ch' egli eseguì senza dilazione.

Xenoph. hist. Gr. lib. 4. p. 518. Diod. 15. pag. 302. Justin. lib. 6. cap. 2. & 3.

In quel tempo medesimo le due flotte nimiche incontraronsi presso Cnido città della Caria. Quella degli Spartani era comandata da Pisandro cognato di Agesilao, quella de' Persiani da Farnabazo e Conone Ateniese. Quest' ultimo veggendo che i soccorsi del Re di Persia venivano lentamente, e facevano andar a vuoto molte opportune occasioni, erasi risoluto di andare egli stesso alla Corte per sollecitare in persona l'assistenza del Re. Non avendo egli voluto prostrarsi dinanzi a lui secondo il costume ordinario, non potè spiegarsi se non per mezzo d'interpreti. Gli rappresentò a chiare note, e con maniera impetuosa e forte, cosa che di rado si tollera senza risentimento in quelli che parlano ai Principi, essere cosa assai stupenda e vergognosa, che i suoi Ministri lasciassero, contra la sua intenzione, mancare a precipizio i suoi affari con un' indegno risparmio, e che 'l più opulento Re della terra la cedesse a' suoi nimici appunto in quell' ordine di cose, in cui era loro infinitamente superiore, cioè nelle ricchez-

ze;

ze; e che lasciando di mandare a' suoi Generali il dinaro necessario, facesse andar voti tutti i loro disegni. Questo linguaggio era libero, ma sensato e sodo. Il Re ricevette con gradimento tali sentimenti, e mostrò col suo esempio che benespesso potrebbesi dire la verità a' Principi con felice successo, quando non mancasse il coraggio. Conone ottenne quanto dimandò, e 'l Re lo fece Ammiraglio della sua flotta. MNEMONE.

Essa era composta di novanta e più galere: e quella de' nimici un poco inferiore di numero. Vennero amendue a vista una dell'altra presso Cnido, città marittima dell' Asia Minore. Conone ch'era stato in certa maniera la cagione della presa di Atene, colla perdita del combattimento navale presso Egopotamo, fece qui sforzi straordinarj per riparare al mancamento da se fatto, e per cancellare con una strepitosa vittoria la vergogna del suo primo errore. Egli (a) aveva questo vantaggio, che nel

(a) *Eo speciosius quod ne ipsorum quidem Atheniensium, sed alieni imperii viri-*

ARTASERSE.

nel combattimento ch' era per dare, i Persiani facevano tutte le spese, e sostener ne dovevano soli tutta la perdita; laddove tutto'l frutto della vittoria sarebbe degli Ateniesi, senza che vi cimentassero niente del loro. Pisandro aveva altresì forti motivi di mostrar coraggio in questa occasione, per non degenerare dalla gloria del cognato, e per giustificare la scelta che aveva fatto di lui eleggendolo Ammiraglio della flotta. In fatti dimostrò gran valore, ed ebbe dapprincepio qualche vantaggio: ma essendosi riscaldata la pugna, e avendo gli Alleati di Sparta presa la fuga, non potè risolversi di seguirli e morì coll'armi alla mano. Conone prese cinquanta galere; e le altre si salvarono a Cnido. Effetto di questa vittoria fu la ribellione quasi universale degli Alleati di Sparta, molti de' quali si dichiararono pegli Ateniesi, e gli altri si ristabilirono nell'antica lor libertà. Dopo questa battaglia gli af-

ribus dimicet, pugnaturus periculo regis, victurus præmio patriæ, Justin.

affari degli Spartani andarono sem- MNEpre più declinando. Tutte le loro MONE.
azioni nell' Asia non furono già che deboli sforzi di un potere più stanco, e finalmente le rotte di Leutri e di Mantinea finirono di opprimerli.

Isocrate fa una sensata riflessione approposito delle rivoluzioni di Sparta e di Atene, che hanno sempre avuta la loro cagione e la loro sorgente dalla superba prosperità di queste due Repubbliche. In fatti gli Spartani, che dapprincipio erano incontrastabilmente riconosciuti come padroni della Grecia, non decadettero dalla loro autorità, se non per l' abuso che ne fecero. Gli Ateniesi succedettero alla loro potenza e nel tempo stesso alla loro fierezza, e noi abbiamo veduto in qual' abisso di mali precipitolli. Sparta essendosi di nuovo rialzata colla rotta degli Ateniesi nella Sicilia, e colla presa della loro città, pareva che profittar dovesse delle due passate sperienze, tanto della propria, quanto di quella della sua rivale ch' era ancora recente; ma è cosa rara, che gli esempj e i successi più strepitosi cambiar fac-

ARTASERSE. facciano condotta. Sparta divenne tanto fiera e intrattabile, quanto per lo passato sempre era stata, quindi provò di nuovo la medesima sorte.

Per togliere che gli Ateniesi non incontrassero questa sciagura, Isocrate richiamava alla loro memoria il passato, parlando ad essi in un tempo, in cui tutto riusciva loro prosperamente. „ Voi, disse loro, muniti d'una
„ flotta numerosa, padroni assoluti
„ del mare, sostenuti da potenti al-
„ leati sempre pronti a soccorrervi,
„ credete di non avere di che teme-
„ re, e di poter tranquillamente go-
„ dere il frutto delle vostre vittorie:
„ ed io, permettetemi che vi parli
„ con franchezza e con verità, penso
„ tutto all' opposto. Ciocchè forma
„ il soggetto del mio timore si è, il
„ vedere che la decadenza delle più
„ famose Città, ha sempre comin-
„ ciato allora quando si credevano
„ più potenti, e che questa stessa lor
„ sicurezza ha scavato il precipizio
„ in cui sono cadute. E la ragione è
„ assai chiara: la prosperità e l'
„ avversità non vanno mai sole; ma
„ hanno ciascheduna il loro corteg-

„ gio,

,, gio, che produce effetti aſſai dif- MNE-
,, ferenti. La prima è accompagna- MONE.
,, ta dal faſto, dall'orgoglio, e dal-
,, la inſolenza, che acciecano ed in-
,, ſpirano progetti temerarj ed inſen-
,, ſati; l'avverſità per lo contrario
,, ha per compagne la modeſtia, la
,, difidenza di ſe medeſimi, la cir-
,, conſpezione, naturale effetto del-
,, la quale ſi è rendere gli uomini
,, prudenti, e far che traggano van-
,, taggio dalle lor proprie mancan-
,, ze; coſicchè non ſi ſa quale di
,, queſti due ſtati debbaſi deſiderare
,, ad una città; mentre quello che
,, ſembra infelice è un'incammina-
,, mento quaſi ſicuro alla proſperità:
,, e quello che è sì luſinghevole e sì
,, riſplendente conduce per l'ordina-
,, rio alle maggiori diſgrazie. ,, La ſcoſſa ricevuta dagli Spartani nella giornata di Cnido ne fu una pruova fatale.

Ageſilao era in Beozia pronto a dar la battaglia, quando inteſe queſta funeſta novella. Temendo che queſta levaſſe il coraggio e recaſſe ſpavento alle ſue truppe, che preparavanſi alla battaglia, fece correr voce nell'

ARTA-SERSE. nell'esercito, che gli Spartani avevano riportata sul mare una considerabile vittoria, ed egli stesso comparendo in pubblico coronato di fiori, fece un sagrifizio di rendimento di grazie per questa buona novella, e mandò agli Ufiziali alcune porzioni del sagrifizio. I due eserciti presso poco eguali di forze, trovavansi a vista uno dell' altro nella pianura di Coronea, e si posero in ordine di battaglia. Agesilao diede agli Orcomenj l' ala sinistra, e prese per se la dritta. Dall' altra parte i Tebani erano alla dritta e gli Argivi alla sinistra. Senofonte dice, che questa fu la più furiosa di tutte le battaglie che fossero state date al suo tempo; e se gli dee dar credenza, perchè v' era presente, e combatteva presso Agesilao, col quale ritornato era dall' Asia.

La prima carica non fu molto ostinata, nè durò lungo tempo. I Tebani misero dapprincipio in fuga gli Orcomenj, e Agesilao rovesciò e pose in rotta gli Argivi. Ma gli uni e gli altri avendo saputo che la lor ala sinistra era maltrattata e che fuggiva, piegarono incontanente, Agesi-

si-

ſilao per opporſi ai Tebani e per to- MNE-
glier loro di mano la vittoria; e i MONE.
Tebani per ſeguire la lor ala ſiniſtra ch' eraſi ritirata verſo Elicone. In quel momento Ageſilao poteva riportare una vittoria ſicura, ſe aveſſe voluto laſciar paſſare i Tebani per incalzarli poſcia alla coda, ma traſportato dall' ardore del ſuo coraggio, volle opporſi al loro paſſaggio, e attaccarli da fronte per roverſciarli a viva forza; nel che dice Senofonte moſtrò più valor che prudenza.

I Tebani veggendo che Ageſilao marciava contra di eſſi, riunirono in un' iſtante tutta la loro infanteria in un ſolo corpo, ne formarono un battaglione quadrato, e ricevettero intrepidamente il nimico. La miſchia fu aſpra e ſanguinoſa in ogni parte, ma più ancora dove Ageſilao combatteva in mezzo ai cinquanta giovani Spartani, ch' erangli ſtati mandati dalla città. Il valore e l' emulazione di que' giovani furono d' un gran ſoccorſo per Ageſilao, a cui ſi può dire che ſalvarono la vita, combattendo d' intorno a lui con grand' ardore, ed eſponendoſi i primi per

met-

ARTASERSE. mettere in ficuro la fua perfona. Non poterono nulladimeno impedire che non reftaffe ferito, e ricevette attraverfo delle fue armi molti colpi di picca e di fpada. Ma dopo grandi sforzi lo tolfero ancora vivo ai nimici, e facendogli un riparo coi loro corpi, fagrificarono a'fuoi piedi gran numero di Tebani, e molti di que' giovani reftarono parimenti ful campo. Veggendo finalmente ch'era un affare troppo difficile il rovefciare da fronte i Tebani, furono sforzati di appigliarfi a quel partito cui avevano ricufato dapprincipio. Aprirono la loro falange per dar loro il paffo; e dopo che furono paffati, perchè marciavano con più difordine, fi fcagliarono loro addoffo e gli attaccarono dai fianchi e dalla coda. Non poterono però mai romperli, nè metterli in fuga; mentre que' valorofi Tebani fecero la lor ritirata fempre combattendo, e guadagnarono l' Elicone, affai fieri pel fucceffo di quefto combattimento, in cui eranfi per parte loro mantenuti fempre invincibili.

Agefilao benchè deboliffimo, attefo il gran numero delle ferite, e la quan-

quantità del sangue che aveva perdu- MNEMONE.
to, non volle ritirarsi nella sua tenda
se non dopo essersi fatto portare al
luogo della sua falange, e dopo aver
veduti trasportare dinanzi a se tutti i
morti sulle lor armi medesime. Qui
gli fu detto, che molti nimici eransi
rifugiati nel tempio di Minerva Itonia
vicino al luogo della battaglia, e
gli fu dimandato cosa risolvesse si facesse.
Essendo pieno di rispetto verso
gli Dei, ordinò che si lasciassero
andare: e diede loro anche una scorta
per condurli sicuramente dove volessero.

La mattina del giorno dietro, Agesilao
volendo provare se i Tebani
avessero il coraggio di ricominciare
la battaglia, comandò alle sue truppe
che si coronassero il capo di fiori,
ai suonatori che suonassero il flauto
mentr'egli faceva alzare e ornare un
trofeo per monumento della sua vittoria.
In quello stesso momento i nimici
gli mandarono Araldi per chiedere
la permissione di sotterrare i
morti. Egli accordolla con una tregua,
e avendo confermata la sua vittoria
con quest' azione di vincitore,

ARTA-SERSE. fecesi portare in Delfo, dove celebravansi i giuochi Pitici. Fece ivi una processione solenne che fu seguita da un sagrifizio, e consacrò al Dio la decima del bottino che fatto aveva nell' Asia, il quale ascendeva a cento talenti. Que' grand' uomini ancora più religiosi che valorosi, non mai cessavano di contrassegnare agli Dei co' doni la loro riconoscenza per le vittorie che avevano riportate, dichiarando con questo pubblico omaggio, che le riconoscevano dalla lor protezione.

§. V.

Agesilao vittorioso ritorna a Sparta. Conservasi sempre nella sua semplicità e ne' suoi antichi costumi. Conone ristabilisce le mura di Atene. Pace ignominiosa ai Greci conchiusa da Antalide Spartano.

DOpo i Giuochi Agesilao se ne tornò per mare a Sparta. I cittadini lo accolsero con tutte le dimostrazioni d'un vero giubbilo, e lo miravano con istupore, veggendo i

suoi

ſuoi coſtumi ſemplici, e la ſua vita affatto frugale e temperata. Nel ſuo ritorno da' paeſi ſtranieri, dove dominavano il faſto, l' effeminatezza, e l' amore delle delizie, non fu veduto infetto de' coſtumi barbari come erano ſtati per lo innanzi altri Generali. Ei non alterò punto nè la ſua menſa, nè i ſuoi bagni, nè l' equipaggio della moglie, nè gli ornamenti delle ſue armi, nè i mobili della caſa. In mezzo ad un sì alto credito e fra gli applauſi univerſali ſempre lo ſteſſo e più modeſto ancora di prima, non diſtinguevaſi dagli altri cittadini ſe non con una maggior ſommeſſione alle leggi, e con un più inviolabile attacco ai coſtumi della ſua patria; avendo per maſſima che come Re dovea darne l' eſempio agli altri.

MNEMONE.

Faceva conſiſtere la grandezza nella ſola virtù. Un giorno che parlavaſi con termini grandioſi del Gran Monarca, (così appellar facevanſi i Re di Perſia) e che innalzavaſi oltremodo la ſua potenza. „ Io (*a*) non

(a) Τί δ' ἐμοῦ γε μείζων ἐκεῖνος, εἰ μὴ καὶ δικαιότερος.

ARTA- „ comprendo, diss' egli, come sia
SERSE „ più grande di me, se non è più di
„ me virtuoso.

V' erano in Isparta alcuni cittadini, che corrotti dal gusto che predominava nella Grecia, s' invaghirono e gloriavansi di mantenere cavalli per le corse. Egli persuase a sua sorella appellata Cinisca di contendere il premio ne' Giuochi Olimpici per far vedere a' Greci, che la vittoria che in quelli si riportava e di cui facevasi tanto conto, non era il frutto del coraggio e del valore, ma delle ricchezze e della spesa. Ella fu la prima fra quelle del suo sesso che fosse ammessa a quest'onore. Egli non faceva lo stesso giudizio degli esercizj che contribuiscono a render il corpo più robusto, e lo rendono atto ai travagli e alle fatiche, e per metterli in maggior pregio onoravali sovente colla sua presenza.

Qalche tempo dopo la morte di Lisandro, si scuoprì la congiura ch'egli aveva formata contra i due Re., della quale non erasi sin'allora inteso a parlare, e di cui non si venne in chiaro se non per accidente. Ecco la cagione

ne di queſta ſcoperta. Sopra alcuni affari che riſguardavano il governo fu duopo conſultare le memorie laſciate da Liſandro; e Ageſilao ſi traſportò nella ſua caſa. Nello ſcorrere quelle carte gli venne ſotto l' occhio il ragionamento di Cleonte, da lui preparato ſulla nuova maniera di venire alla elezione dei Re. Sorpreſo da queſta lettura abbandonò tutto, e uſcì con aria bruſca per comunicare queſto ſcritto a' ſuoi cittadini, e far loro vedere qual' uomo foſſe Liſandro, e quanto ognuno ſi foſſe ingannato intorno al medeſimo. Ma Lacratida uomo ſaggio e prudente, e ch' era Preſidente degli Efori, lo placò dicendogli „ Che non biſognava „ diſotterrare Liſandro, ma per lo „ contrario ſotterrare con eſſo il ſuo „ ſcritto come una carta pericoloſiſſima, atteſa la grand' arte colla quale era compoſta, e la forza „ del diſcorſo che v' era in ogni paſſo, e al quale ſarebbe difficile di „ reſiſtere: „ Ageſilao ne reſtò convinto, e lo ſcritto fu ſepolto nel ſilenzio, il ch' era il miglior uſo che far ſe ne poteſſe.

MNEMONE.

ARTASERSE. Avendo egli un sommo credito nella città fece dichiarare Ammiraglio della flotta Teleuzia suo fratello uterino. Sarebbe da desiderarsi che la storia, per giustificar questa scelta, registrasse e ci desse a conoscere in questo Comandante altre qualità, oltre a quella di prossimo parente del Re. Agesilao partì ben presto colle sue truppe da terra, e andò ad assediare e prese quella parte della città che appellavasi le mura lunghe, mentre suo fratello Teleuzia assediavala per mare. Fece molte altre particolari imprese contra i popoli della Grecia nimici di Sparta, le quali per verità mostrano gran valore e sperienza per parte di questo Capitano, ma che non sono di grand' importanza, e perciò da me ommesse.

Farnabazo e Conone essendosi nel tempo stesso colla flotta del Re fatti padroni del mare, depredavano tutta la parte della Laconia. Questo Satrapo ritornando dal suo governo di Frigia, lasciò a Conone il comando dell' armata navale con somme assai considerabili, per procurare lo ristabilimento di Atene. Conone ritornò

nò vittorioſo, e colmo di gloria fu MNE-
accolto con applauſo univerſale. Il MONE.
funeſto ſpettacolo d' una città una
volta sì fiorita, e allora ridotta ad
uno ſtato il più miſerabile, gli cagio-
nò più dolore, di quello che provaſſe
di contento nel rivedere dopo tant'
anni la cara patria. Non perdè pun-
to di tempo e cominciò toſto l' ope-
ra, impiegandovi oltre ai muratori
ed altri operaj, i ſoldati, i marinari
in una parola tutti quelli ch' erano
ben intenzionati per Atene. La Prov-
videnza volle, che queſta città brucia-
ta anticamente da' Perſiani, foſſe al-
lora rifabbricata colle lor proprie
mani; e ch' eſſendo ſtata ſmantella-
ta e domolita dagli Spartani, foſſe ri-
ſtabilita coi lor proprj dinari e colle
ſpoglie ch'erano loro ſtate tolte. Qual
vicenda qual cambiamento! Atene
aveva allora per Alleati quelli, che
erano ſtati una volta i ſuoi più crude-
li nimici, e per nimici quelli, co'
quali contratto aveva in quegli ultimi
tempi una sì ſtretta e sì intima al-
leanza. Conone ſecondato dal zelo
de' Tebani rialzò in poco tempo le
mura di Atene, riſtabilì la città nel

ARTASERSE suo antico splendore, e rendettela piucchè mai formidabile a'suoi nimici. Offerta agli Dei una vera *Ecatomba*, cioè un sagrifizio di cento buoi in rendimento di grazie pel felice ristabilimento di Atene, fece un convito a tutta la città, al quale invitati furono generalmente tutti i cittadini.

Non potè Sparta vedere senz'estremo dolore un sì glorioso ristabilimento. Considerava la grandezza e la potenza d'una città anticamente rivale, e quasi sempre nimica, come cagione della sua propria rovina. Questo fu il motivo che fece prendere agli Spartani la vile risoluzione, di vendicarsi nel tempo stesso e di Atene e di Conone suo ristauratore, facendo la pace col Re di Persia. A questo fine mandarono Antalcide a Teribazo. La sua commessione conteneva due articoli principali. Il primo di accusare Conone presso il Satrapo di aver rubato al Re il dinaro, che impiegato aveva nello ristabilimento di Atene, e di aver formato il disegno di levare ai Persiani l'Eolida e la Jonia, per soggettarle di nuovo alla Repubblica di Atene, da cui

una

una volta erano ſtate dipendenti. Ne MNE-
ſecondo aveva ordine di fare a Teri- MONE.
bazo le propoſizioni più vantaggioſe, che 'l ſuo Sovrano deſiderar poteſſe. Senza prenderſi pena di ciò che riſguardava l' Aſia, egli ſtipulava ſolamente, che tutte l' Iſole e le altre città godeſſèro della lor libertà, e viveſſero ſecondo le loro leggi. In tal guiſa gli Spartani davano in potere del Re con enorme ingiuſtizia e con eſtrema viltà tutti i Greci ſtabiliti nell' Aſia, per la libertà de' quali Ageſilao aveva sì lungo tempo combattuto. E' vero però che queſti non ebbe parte alcuna in un sì indegno trattato, e tutto 'l diſonore dee cadere ſopra di Antalcide, ch' eſſendo il giurato nimico di queſto Re di Sparta, ſollecitava queſta pace in tutte le maniere poſſibili, perchè la guerra accreſceva l' autorità, la gloria, e la riputazione di Ageſilao.

Le più conſiderabili città della Grecia avevano mandati nel tempo ſteſſo Deputati a Teribazo, e Conone era Capo di quelli di Atene. Tutti di comun parere rigettarono tali propoſizioni. Senza parlare dell' in-

ARTA- tereſſe de' Greci dell' Aſia, che ſta-
SERSE. va loro ſommamente a cuore, ſi vedevano eſpoſti con queſto Trattato gli Atenieſi a perdere l' Iſole di Lemno, d' Imbro, e di Sciro; i Tebani, a dover abbandonare le città della Beozia di cui erano padroni; gli Argivi a rinunziare Corinto, la di cui perdita ſarebbe ben preſto ſeguita da quella di Argo ancora. Perlochè i Deputati ſi ritirarono ſenz' àver ſtabilita cos' alcuna.

Teribazo fermò Conone, e fecelo mettere in prigione. Non oſando dichiararſi apertamente pegli Spartani ſenz' aver ricevuto un' ordine eſpreſſo, ſi contentò di ſomminiſtrar loro occultamente ſomme conſiderabili per l' equipaggio d'una flotta, affinchè l'altre città della Grecia non foſſero in iſtato di loro reſiſtere. Uſate queſte precauzioni partì toſto verſo la Corte, e andò a render conto al Re dello ſtato dell' affare. Il principe ne reſtò aſſai contento, e ſollecitollo fortemente a darvi l' ultima mano. Teribazo gli riferì altresì le accuſe degli Spartani contra Conone. Alcuni Autori ſeguen-

guendo la testimonianza di Cornelio MNE-
Nepote hanno scritto, ch'ei fu con- MONE.
dotto a Susa e fatto morire per ordine del Re. Il silenzio di Senofonte suo contemporaneo intorno alla di lui morte lascia in dubbio, se siasi liberato dalla prigione, oppure sia soggiaciuto all' ultimo supplizio.

Nell' intervallo di tempo, che passò fino alla conclusione del Trattato, avvennero alcune azioni poco considerabili fra gli Ateniesi e gli Spartani. In quel tempo Evagora innoltrò le sue conquiste nell' Isola di Cipro; di cui ben presto faremo parola.

Essendo finalmente ritornato Teribazo mandò a chiamare i Deputati delle città della Grecia, per far loro la lettura del Trattato. Conteneva questo, che tutte le città Greche dell' Asia rimarrebbero soggette al Re, e tutte l'altre sì piccole che grandi conserverebbero la lor libertà. Il Re riteneva oltre di ciò il possesso dell' Isole di Cipro e di Clazomene, e lasciava quelle di Sciro, di Lemno e d'Imbro agli Ateniesi, cui da gran tempo appartenevano. Con questo medesimo Trattato prometteva di

ARTASERSE

unirsi ai popoli che lo accettassero; affine di portare la guerra e per terra e per mare contro di quelli, che ricusato avessero di sottoscrivere. Abbiamo più volte detto come queste condizioni erano state parimenti proposte da Sparta.

Tutte l' altre città della Grecia, o almeno la maggior parte rigettavano con orrore un Trattato sì infame. Nondimeno attesochè que' popoli fossero indeboliti per le loro domestiche divisioni, e non essendo in istato di sostenere la guerra contra un Principe sì potente, che minacciava di venire con tutte le sue forze contra chiunque ricusasse di entrare in questo accordo, furono costretti loro malgrado ad acconsentire, toltine i Tebani, ch' ebbero coraggio di opporvisi subito apertamente, ma che furono alla fine obbligati ad accettarlo come gli altri, vedendosi da tutti generalmente abbandonati.

Ecco qual fu il frutto della gelosia e delle dissensioni, che armarono le città Greche l' una contra l' altra, e qual' era stato il fine ch' erasi proposto la politica di Artaserse, profonden-

dendo largamente somme considera- MNE-
bili fra' popoli invincibili al ferro EMONE.
all'armi, ma non all'oro e ai doni de' Persiani; in questo per verità molto lontani dal carattere degli antichi Greci.

Per ben comprendere quanto Sparta ed Atene, nel tempo di cui parliamo, fossero differenti da quelle ch'erano state una volta, basta confrontare i due Trattati di pace conchiusi frai Persiani e i Greci; il primo da Cimone Ateniese sotto Artaserse Longimano, sessant' anni prima; e l' ultimo da Antalcido Spartano sotto Artaserse Mnemone. Nel primo, la Grecia vittoriosa e trionfante assicura la libertà de' Greci dell' Asia, dà legge ai Persiani, impone loro quelle condizioni che a lei piace; prescrive ad essi confini e limiti, proibendo che non incamminassero le loro truppe da terra verso il mare sì davvicino che non fossero distanti tre giornate di cammino almeno, e di comparire con lunghe navi nei vasti mari, che sono dall'Isole Cianee sino alle Celidonie, cioè dal Ponto Eusino sino alle coste della

Pam-

ARTASERSE. Pamfilia. Nel secondo per lo contrario, la Persia divenuta fiera e imperiosa gode di poter umiliare i suoi vincitori, levando loro in un batter d'occhio l'imperio che avevano sull'Asia Minore; sforzandoli ad abbandonare vilmente tutti i Greci stabiliti in quelle ricche Provincie, e a soscrivere la lor servitù; rinserrando finalmente essi ancora tra gli stretti confini della Grecia.

Donde nasce mai un cambiamento sì strano? Non son eglino da una parte e dall'altra le medesime forze, e i medesimi motivi? Sì senza dubbio; ma non sono più i medesimi uomini, o piuttosto non sono più gli stessi principj di governo. Richiamiamo alla nostra memoria que' tempi della Grecia sì gloriosi per Atene e per Isparta, ne' quali la Persia venne per invadere quel piccolo paese con tutte le forze dell'Oriente: Chi rendè queste due invincibili città e superiori ad armate sì numerose e sì formidabili? La loro unione e la loro buona corrispondenza; niuna dissensione eravi fra questi due popoli, niuna gelosia di comando, niuna

mi-

mira particolare d' interesse, finalmente niun'altro contrasto fra di essi, che di onore, di gloria, e di amor della patria. MNEMONE.

A questa sì lodevole unione aggiugnevasi un'odio irreconciliabile contra i Persiani, che divenne quasi connaturale ai Greci, e ch'era il carattere più distinto della nazione. Era un delitto capitale e punito colla morte il far menzione di pace con essi, e 'l proporre alcun' accomodamento; e si vide una madre Ateniese lanciare il primo sasso contra suo figliuolo, che ardito aveva di proporla, e dare agli altri l' esempio di lapidarlo.

Questa soda e stabile unione dei due popoli, e quest' odio dichiarato contra il comune nimico furono lungo tempo come due forti argini, che formarono la lor sicurezza e che li renderono invincibili; e dirò ancora la sorgente e 'l principio di tutti que' gloriosi successi, che hanno innalzata la Grecia a sì alto segno di stima. Ma per certo fatale destino assai comune agli Stati più fioriti, questi medesimi successi divennero cagione

ARTA-SERSE ne della sua rovina, e aprirono la strada alle disavventure che poscia le accaddero.

Questi due popoli avrebbero potuto portare le lor armi vittoriose sino nel fondo della Persia, e andarsene ad assalire il gran Monarca fino sul proprio suo trono; in vece di formare concordemente una tale intrapresa, che avrebbeli nel tempo stesso colmati di gloria e di ricchezze, sono sì folli di lasciare in riposo il lor comune nimico, di rompersi fra di loro per puntigli d'onore e per interessi di poco momento, e di consumare inutilmente l'uno contro all'altro quelle forze, ch' esser dovevano solamente impiegate contra i barbari che non averebbero potuto resistervi. Imperciocchè è da osservare, che giammai i Persiani non hanno riportato alcun vantaggio contra gli Ateniesi, nè contra gli Spartani, finchè sono stati uniti insieme, e che attesa la lor divisione la Persia ha trovato il mezzo di vincerli alternativamente, e sempre servendosi degli uni contra degli altri.

Queste divisioni li condussero a

tali

tali eccessi, de' quali niuno averebbe creduto che Sparta ed Atene fossero capaci. Si sono vedute l'una e l'altra disonorarsi colle più vili e basse adulazioni, non solamente riguardo al Re di Persia, ma ancora verso i suoi Satrapi; corteggiarli, cercare la loro grazia, prostrarsi a terra dinanzi ad essi, secondare i loro pravi affetti, e niente per altro che per ottenere alcuni soccorsi di gente o di soldo: dimenticandosi che i Persiani fieri e insolenti quando si mostra di temerli, divengono poi timidi e vili verso di quelli che hanno il coraggio di sprezzarli. Ma cosa finalmente guadagnarono con tutti questi abbassamenti? Un Trattato che formò il soggetto di queste riflessioni, e che sarà per sempre l'obbrobrio di Sparta e di Atene.

MNEMONE.

ARTASERSE

§. VI.

Guerra di Artaserse contra Evagora Re di Salamina. Elogio e carattere di questo Principe. Teribazo accusato falsamente: suo accusatore punito.

QUello che ho detto intorno alla facilità, colla quale i Greci averebbero potuto rendersi formidabili ai loro nimici, diviene molto più certo e chiaro, quando si getta lo sguardo da una parte alla diversità de' popoli ed all'estensione de' paesi che componevano il vasto imperio de' Persiani e dall' altra alla debolezza del governo incapace di animare una massa sì sterminata, e di sostenere il peso di tanti affari e di tante cure. Alla Corte tutto regolavasi secondo gl' intrichi delle femmine e le astuzie de'favoriti, il di cui merito benespesso consisteva tutto in adulare il Principe, e nel fomentare le sue passioni. In grazia di essi facevasi la scelta de' Ministri e dispensavansi le prime dignità: secondo il lo-

ro

ro parere giudicavasi del merito de' Generali e decidevasi del loro premio; e si vedrà in effetto come questa era la sorgente della direzione delle provincie, della diffidenza della maggior parte de'Governatori, del disgusto e poscia della ribellione dei migliori ministri, e del cattivo esito quasi di tutte le imprese che formavansi. MNEMONE.

Artaserse, liberato dalle cure e dal disturbo che cagionavagli la guerra contra i Greci, pensò a terminar quella di Cipro già d' alquanti anni incominciata, ma ch'era debolmente avanzata, onde rivolse il nerbo delle sue forze da quella parte. Evagora regnava allora in Salamina città capitale dell' Isola di Cipro. Egli discendeva da Teucero (a) di Salamina, che al ritorno della guerra di Troja aveva fabbricata questa città, e avevale dato il nome della sua patria. I suoi discendenti avevano

(a *Questo Teucero era di Salamina piccola Isola vicina ad Atene, celebre pel combattimento navale fattosi sotto Serse*.

ARTASERSE

no sempre dappoi ivi regnato: ma un forestiere venuto di Fenizia, avendo levato il possesso al Re legittimo, era entrato in suo luogo; e per mantenersi nella sua usurpazione, aveva riempiuta la città di barbari, e soggettata tutta l'Isola al dominio del Re de' Persiani.

Sotto questo Tiranno nacque Evagora, ed ebbesi gran cura della sua educazione. Egli si distinse fra i giovani colla bellezza del suo volto, colla fortezza del suo corpo, e molto molto più con un' indole modestia e vereconda, ornamento il più bello di quell'età. A misura ch' egli avanzavasi, vedevansi risplende in lui le più eccellenti virtù, il coraggio, la saviezza, e la giustizia. Risplendettero in esso fin d'allora queste virtù in un grado tanto eminente, che giunsero ad eccitare la gelosia in quelli che governavano, i quali ben vedevano che un merito sì distinto non poteva restare nell'oscurità d'una privata condizione: ma la sua modestia, la sua probità, la sua rettitudine li riassicurarono, ed ebbero in lui una piena confidanza, alla quale sem-

ſempre corriſpoſe con una fedeltà inviolabile, ſenza giammai penſare a ſcacciarli dal trono colla violenza e col tradimento. MNEMONE.

Ma ben vi ſi conduſſe per una ſtrada più oneſta, e fu, dice Iſocrate, la Provvidenza che gliela ſpianò. Uno fra i principali cittadini uccise quello ch'era ſul trono, e pensò di arreſtare Evagora e disfarſi di lui per aſſicurarſi lo ſcettro: ma queſti ſottratoſi alle ſue perſecuzioni, ritiroſſi a Solo città della Cicilia. Il ſuo eſilio anzichè levargli il coraggio ſomminiſtrogli nuovo ardore pel ſuo diſegno. Accompagnato ſolamente da cinquanta uomini riſoluti com' egli di vincere o di morire, ritornò a Salamina e ſcacciò dal trono quello che ſe n'era impadronito, e ch'era ſoſtenuto dal credito e dalla protezione del Re de' Perſiani. Riſtabilito in Salamina rendè ben preſto il ſuo piccolo regno floridiſſimo, colla ſua applicazione nel ſollevare i ſuoi ſudditi e proteggerli in ogni maniera; nel governarli con giuſtizia e con bontà, e renderli attivi e laborioſi; nell'inſpirar loro il guſto verſo la coltura della

ter-

ARTASERSE terra, il mantenimento delle greggie, il commerzio, e la navigazione. Istruilli eziandio nella guerra e ne ormò eccellenti soldati.

Era egli ormai divenuto molto potente, ed erasi acquistato un gran nome, allorchè Conone Generale Ateniese dopo la rotta vicino ad Egopotamo ritirossi presso di lui, non credendo poter trovare altrove nè asilo più sicuro per se, nè protezione più valida per la sua patria. La somiglianza de' caratteri, e la uniformità de' sentimenti strinse ben presto fra essi una stretta amicizia, che durò sempre dappoi e fu loro egualmente utile. Conone aveva un gran credito nella Corte del Re di Persia: si adoperò presso questo Principe col mezzo di Ctesia suo medico per riconciarlo con Evagora suo nimico, e ne venne a capo.

Evagora e Conone, occupati nel gran disegno di abbattere, o almeno di debilitare la potenza Spartana ch' erasi renduta formidabile a tutta la Grecia, concertano insieme intorno ai mezzi di giugnere al loro fine. Erano tutti due cittadini di Atene; l'ultimo per

nascita, il primo per dritto di adozione, ch'erasi meritato coi suoi gran servigi e col suo zelo per la Repubblica. I Satrapi dell' Asia veggevano con pena depredato dagli Spartani il loro paese, e trovavansi in un grand' imbarazzo, perchè non erano in istato di star loro a fronte. Evagora fece loro vedere che non bisognava attaccarli per terra ma per mare; ed egli contribuì non poco col credito che aveva anche presso il Re di Persia, a far nominare Conone Generale della flotta. La celebre vittoria riportata presso Cnido sopra gli Spartani ne fu l'effetto, e recò a questa Repubblica un colpo mortale. MNEMONE.

Gli Ateniesi, per gratitudine al servigio importante ch' Evagora e Conone aveva loro renduto presso Artaserse, alzarono ad essi in Atene due statue.

Evagora dal suo canto innoltrando le sue conquiste di città in città, studiavasi d'impadronirsi di tutta l' Isola. I Cipriotti fecero ricorso al Re di Persia. Questo Monarca sorpreso dai rapidi progressi di Evagora, de' quali temeva le conseguenze, e

com-

ARTASERSE

comprendendo di qual' importanza sarebbe per lui il lasciar cadere in mani nimiche un'Isola, la di cui situazione era sì favorevole per tener a freno l'Asia Minore, promise loro un pronto e potente soccorso, senza però dichiararsi apertamente contra Evagora.

Occupato per altro da cure più rilevanti, non potè mantener loro la parola così prontamente come sperava di poter eseguire, e come avea promesso di fare. Questa guerra di Cipro, di cui correva il sest' anno, e 'l successo col quale Evagora la sosteneva, dissipar doveva nell'animo de' Greci il terrore del nome Persiano, e riunirli tutti contra il nimico comune. E` vero che i soccorsi mandati fin'allora da Artaserse erano stati poco considerabili, come furono anche quelli delli due anni seguenti, e che per tutto questo tempo non si può dire esservi stata una guerra vera, ma che piuttosto abbiano fatti gli apparecchiamenti; tuttavia quando Artaserse fù libero dai Greci vi si applicò seriamente, ed attaccò Evagora con tutte le sue forze.

L'ar-

L'armata da terra, comandata da Oronte suo genero era composta di trecento mila uomini; e la flotta di trecento galere: questa aveva per Ammiraglio Teribazo, Persiano di gran nome. Gao suo genero comandava sotto di lui. Evagora dal suo canto adunò truppe e navi quante più potè averne, ma erano poche a confronto del formidabile apparecchiamento de' Persiani. La sua flotta era composta di novanta galere, e'l suo esercito di ventimila uomini. Avendo egli molti legni leggieri tese insidie ai navilj che portavano i viveri all'esercito nimico, ne mandò a fondo un gran numero, molti ne prese, e impedì agli altri l'accostarsi; di modo che mise ne' Persiani la carestia e vi suscitò violentissime sedizioni, che sedar non si poterono, se non col far venire dalla Cilicia nuovi convogli. Evagora fortificò la flotta con cinquanta galere fatte da lui costruire, e con altre cinquanta speditegli da Acori Re di Egitto, con tutto quel soldo e con tutta quella biada ond'egli abbisognava.

MNEMONE.

Evagora attaccò prima colle sue

ARTA-SERSE

truppe da terra una parte dell'esercito nimico ch'era separata da tutto 'l corpo, e le diede una rotta totale. Questa prima azione fu seguita dal combattimento navale, in cui i Persiani stettero dapprincipio al di sotto: ma animati dai rimproveri e dai forti stimoli dell' Ammiraglio ripigliarono coraggio, e riportarono una piena vittoria. Salamina fu incontanente assediata per terra e per mare. Evagora avendo lasciata la difesa della città a suo figliuolo nomato Pitagora, ne uscì di notte con dieci galere, e fece vela verso l' Egitto, per impegnare il Re a fortemente sostenerlo contra il comune nimico. Ma non ebbe tutto quel soccorso, cui sperava ottenere. Al suo ritorno trovò la città ridotta gli estremi, e veggendosi privo di rimedio e di speranza fu costretto a capitolare. Le condizioni propostegli furono, che abbandonasse tutte le città di Cipro toltane Salamina, dove contenterebbesi di regnare; che pagherebbe al Re un tributo annuale; e che gli sarebbe soggetto come un servo al suo padrone. L'angustie, cui vedevasi ridot-

dotto, l'obbligarono ad accettar le altre condizioni benchè fossero assai rigide: ma non potè mai risolversi ad accordar l'ultima, e persistette sempre in dichiarare, ch'ei non poteva trattare se non da Re con Re. Teribazo che aveva la direzione dell' assedio non volle rimoversi dalle sue pretese. MNEMONE.

Oronte l'altro Generale, geloso della gloria del suo Collega, aveva segretamente scritto contra di lui alla Corte, imputandolo oltre molt' altre accuse di formare disegni contra il Re; ed allegava per prove dell' accusa la segreta intelligenza che teneva cogli Spartani, la notabile attenzione che aveva in conciliarsi i Capitani dell'esercito, guadagnandoli co'doni con promesse e con maniere obbliganti che non gli erano naturali. Artaserse a queste relazioni si avvide non esservi tempo da perdere, per distruggere sollecitamente una imminente congiura. Mandò un'ordine e incaricò Oronte che arrestasse Teribazo, e condur lo facesse alla corte colle mani e co'piedi legati: e l'ordine fu prontamente

ARTA-SERSE eseguito. Giunto Teribazo domandò che gli fosse formato il processo, secondo le solite formalità; che gli si facessero palesi i capi dell'accusa; e che si producessero le prove e i testimonj. Il Re occupato in altre cure non ebbe tempo di riconoscere per allora questo affare.

Intanto Oronte veggendo che gli assediati valorosamente difendevansi, e che i soldati dell'esercito malcontenti della partenza di Teribazo si sbandivano e ricusavano di ubbidirgli, temette che le cose fossero per piegare a suo discapito. Fa parlare destramente ad Evagora: si ripiglia di nuovo il trattato: sono accettate le offerte fatte dapprincipio, e si leva la condizione che impedita aveva la conclusione del Trattato. Levasi perciò l'assedio, Evagora resta Re solamente di Salamina, ed impegnasi di pagare ogni anno un certo tributo.

Pare che questo Principe sia vissuto ancora dodici o tredici anni dopo la conclusione di questo Trattato; perchè la sua morte è posta nell'anno del Mondo 1632. Ebbe una vecchiaja fe-

MNEMONE

felice e tranquilla, e non mai turbata da alcuna malattia, effetto ordinario d'una vita ſobria e temperata. Gli ſuccedette nel trono Nicocli ſuo figliuolo primogenito, erede egualmente dello ſcettro che delle virtù di ſuo Padre. Gli fece magnifichi funerali. Il ragionamento intitolato *Evagora*, compoſto da Iſocrate per animare il giovane Re a ſeguitare l' orme del Padre, dal quale ho io cavato il ſeguente elogio, gli ſervì di Orazione funebre. Indirizzò anche a Nicocli un'altro trattato che porta il ſuo nome, nel quale gli dà ammirabili precetti per ben regnare. Averò forſe motivo di parlarne nel ſeguente Volume.

Elogio e carattere di Evagora.

Benchè Evagora foſſe Re d'un piccolo Stato, Iſocrate che aſſai diſtingueva la virtù e 'l merito, lo paragona a' più potenti Monarchi, e lo propone come un modello perfetto d' un ottimo Re, perſuaſo che non l' eſtenſione delle provincie, ma la va-

ARTASERSE.

ſtità della mente e la grandezza d'animo formino i gran Prencipi. Di fatto ei ci moſtra in lui molte qualità veramente regali, e che debbono darcene una idea molto alta.

Evagora non era del numero di que' Principi, i quali credono che per regnare baſti eſſere di famiglia regale: e che la naſcita, la quale da diritto alla corona, dia altresì il merito e i talenti neceſſarj per ſostenerla con riputazione. Egli non concepiva come ſi poteſſe immaginare, che ogni altro ſtato, ogni altra condizione eſigendo neceſſariamente una ſpezie di noviziato per riuſcirvi, l'arte del regnare la più difficile e la più importante di tutte non aveſſe biſogno di alcuna fatica, nè di alcun apperecchiamento. Egli aveva ſortito naſcendo felici diſpoſizioni: un' ottima indole, un concepimento facile, una penetrazione viva e pronta, cui nulla isfuggiva, una ſodezza di giudizio che ſceglieva ad un tratto il partito ch'era da prenderſi: qualità che parevano poterlo diſpenſare da ogni ſtudio e da ogni applicazione: e pure come ſe nato foſſe ſen-

ſenza talenti, e come ſe ſi foſſe veduto MNE-
coſtretto a ſupplire collo ſtudio a ciò MONE.
che mancargli poteva per parte della natura, non traſcurò coſa che ſervir poteſſe ad ornargli lo ſpirito; e (a) conſagrò un tempo conſiderabile nell' inſtruirſi, e riflettere, e nel meditare, e conſultare le perſone dotte.

Salito ſul trono fu ſua principal cura e la maggior ſua applicazione il conoſcere gli uomini, nel che principalmente conſiſte la ſcienza d' un Principe, e di quelli che ſono al governo degli affari. Egli eraviſi certamente preparato collo ſtudio della Storia, che dà una prudenza anticipata, fa le veci della ſperienza, e moſtra coſa ſieno gli uomini co' quali ſi dee vivere, facendo vedere quali ſieno ſtati quelli de' ſecoli paſſati; quantunque per conoſcere poi gli uomini del tutto diverſa ſia la maniera, e ſi diſtinguino dal loro carattere, dalla loro condotta, e dai loro an-

(a) Ἐν τῷ ζητεῖν καὶ φροντίζειν, καὶ βουλεύεσθαι, τὸν πλεῖστον χρόνον διετέλεσεν.

ARTA-SERSE

damenti. L'amore della Repubblica lo fece attento a tutti quelli ch' erano capaci di servirla o di nuocerle. Studiossi di entrare nelle loro più segrete inclinazioni, di scuopire i fini più reconditi che li facevano operare, di conoscere i loro differenti talenti e i loro diversi gradi di capacità, affine di assegnare a ciascheduno di essi il suo posto, di dare un'autorità proporzionata al merito, e di far che 'l bene particolare contribuisse al ben pubblico. Egli, dice Isocrate, non premiava o puniva i suoi sudditi sulle altrui relazioni; e nè la virtù delle persone dabbene, nè i pravi disegni delle cattive scappavano al suo lume e alle sue ricerche.

Egli aveva una dote assai rara in quelli che occupano i primi posti, principalmente quando credonsi capaci di governare da se medesimi; voglio dire, una docilità maravigliosa, che nasceva dalla diffidenza delle sue proprie cognizioni. Illuminato com' era non aveva bisogno dell' altrui consiglio; e pure non prendeva alcuna risoluzione, nè formava alcun disegno senza aver consultate le

per-

perſone ſaggie della ſua Corte; ladove la ſuperbia, veleno ſegreto del potere, fa che la maggior parte di quelli che ſono arrivati al trono, non dimandino più conſiglio o non lo ſieguano. MNE-
MONE.

Attento a ſtudiare in ogni forma di governo e in ogni Stato particolare, ciò che vi aveva di più eccellente, proponevaſi di unirne in ſe tutte le buone qualità e tutti i vantaggi; affabile e popolare come in uno Stato di Repubblica: grave e ſerio, come in un Conſiglio di Vecchi e di Senatori: dopo aver preſo maturamente un partito, coſtante e fermo, come in una Monarchia; profondo politico, colla vaſtità e coll' aggiuſtatezza de' ſuoi diſegni; uomo di guerra perfetto, con un coraggio intrepido nei combattimenti; regolato da una ſaggia moderazione: buon amico; e ciò che compie il ſuo elogio, (a) in tutto ſempre grande e ſempre Re.

P 5 So-

(a) Τυραννικὸς δὲ τῷ πᾶσι τούτοις διαφέρειν.

ARTASERSE

Sosteneva la sua dignità e 'l suo posto non con un'aria di fierezza e di alterigia, ma con una serenità di volto e con una dolce maestà, che nasce dalla virtù e dal testimonio d'una buona coscienza. Guadagnava i suoi amici colle sue liberalità, e soggettava gli altri con una grandezza d'animo, cui non potevano a meno di non istimare e ammirare.

Quello però che più in lui compariva ornamento reale, onde acquistava altresì pienamente la confidenza de' suoi sudditi de' suoi vicini e de' suoi stessi nimici, era la sua sincerità, la sua fedeltà, il suo rispetto riguardo agl' impegni che aveva presi, il suo odio, o piuttosto la detestazione che dimostrava verso qualsivoglia mascheramento bugia e furberia. Una semplice sua parola era tenuta come un sacro giuramento, e sapevasi non esservi cosa capace di fargli la menoma impressione.

Attese tutte quest' eccellenti qualità venne a capo di riformare la città di Salamina, e di farle in pochissimo tempo cambiar totalmente faccia.

cia. Trovolla rozza, feroce, barbara, nimica dei dotti e delle scienze, senza gusto nè alle lettere, nè al commerzio, nè all'armi. E che non puo fare un Principe, che ama il suo popolo e da cui è amato; che non si crede grande e potente che per renderlo felice: e che sa mettere in riputazione la fatica, l'industria e 'l merito di qualunque genere egli sia? Poch'anni dopo esser salito sul trono fiorir si videro in Salamina le arti, le scienze, il commerzio, la navigazione, la guerra; di modo che questa città non la cedeva ad alcuna delle più opulente della Grecia. MNEMONE.

Isocrate ripete piò volte, che nelle lodi ch'egli dà ad Evagora, delle quali io ne ho qui riferita una parte, lungi dall'esaggerare, dice sempre meno del vero. A che si può mai attribuire un regno sì saggio, sì giusto, sì moderato, sì costantemente impiegato nel rendere i sudditi felici e nel procurare il ben pubblico? A me pare che lo stato, in cui era Evagora prima di regnare, v'abbia contribuito non poco. Egli è un grand' ostacolo alla cognizione e alla prati-

ARTASERSE

ca dei doveri d'un Principe l'esser nato tale, e'l non aver giammai provata altra condizione di vita, che quella di padrone e di sovrano. Evagora ch'era nato sotto un Tiranno, aveva lungo tempo ubbidito prima di comandare. Aveva provato in una vita privata e dipendente il giogo d'un potere assoluto e dispotico. Era stato esposto all'invidia e alla calunnia, e in pericolo ancora a cagione del suo merito e della sua virtù. Non era duopo dire ad un tal Principe quando salì il trono, se non ciò che dicevasi ad un grand' * Imperatore. (*a*)
„ Voi non siete sempre stato quello
„ che siete divenuto. Le avversità
„ vi hanno disposto a far buon uso del
„ supremo potere. Siete lungo tem-
„ po vissuto fra noi e come noi. Sie-
„ te stato in pericolo sotto cattivi
„ Principi. Avete tremato: avete
„ saputo per isperienza come tratta-
vasi

* Trajano

(a) *Quam utile est ad usum secundorum per adversa venisse! Vixisti nobiscum, periclitatus es, timuisti. Quæ tunc erat innocentium vita scis, & expertus es.* Plin. in Panegyr.

MNEMONE.

„ vasi l'innocenza e la virtù. „ Ciò che aveva sofferto e temuto per se o pegli altri, ciò che aveva veduto d'ingiusto e d'irragionevole nella condotta de' suoi precessori, avevagli fatti aprire gli occhi sopra tutte le sue obbligazioni. Bastava dirgli ciò che l'Imperator Galba diceva a Pisone, quando lo adotto per associarlo all'imperio: „ (*a*) Rammentatevi ciò che avete condannato o „ lodato nei Principi, allorchè foste Privato. Basta consultare il „ giudizio che avete fatto allora e „ seguirlo, per esser bastevolmente „ istruito e per ben regnare.

Giudizio di Teribazo.

Noi abbiamo detto, che Teribazo accusato da Oronte di una congiura contra Artaserse era stato condotto alla Corte coi piedi e colle mani le-

(a) *Utilissimus quidem ac brevissimus bonarum malarumque rerum delectus, cogitare quid aut nolueris sub alio principe, aut volueris.* Tacit. Hist. lib. 1. 16.

ARTA- legate. Gao Ammiraglio della flot-
SERSE. ta, che aveva presa in isposa sua figliuola, temendo che 'l Re lo facesse entrare nell'affare del suocero sopra un semplice sospetto fondato, non credette poter trovar sicurezza per lui, se non col sollevare un'aperta ribellione. Egli era molto amato da' soldati, e tutti gli Uffiziali della flotta gli erano grandemente affezionati. Senza perder tempo manda Deputati al Re di Egitto Acori, e conchiude con esso una lega contra il Re di Persia. Dall'altra parte sollecita gagliardamente gli Spartani ad entrare in questa lega, assicurandoli di renderli padroni di tutta la Grecia, e di stabilirvi dappertutto la loro maniera di governare, al che pareva che da molto tempo aspirassero. Eglino ascoltarono favorevolmente questa proposizione, e accettarono con piacere questa occasione di prender l'armi contra Artaserse, tanto più che la pace da essi con lui conchiusa, colla quale gli rilasciavano tutt'i Greci dell'Asia, coperti avevali d'ignominia.

Terminata ch'ebbe Artaserse la guer-

guerra di (*a*) Cipro, pensò di ultimare anche l'affare di Teribazo. Usò l'equità di destinargli per Commessarj tre gran Signori della Persia di nota probità e d'un concetto, che rendevali rispettabili a tutta la Corte. L'affare è dunque esaminato e sono ascoltate le parti. Per un delitto sì considerabile, come quello di aver cospirato contra la persona del Re, non si producevano altre pruove che la lettera di Oronte, cioè di un nimico dichiarato, che cercava di soppiantare il suo rivale. Oronte aveva sperato, atteso il suo credito nella Corte che l'affare non fosse discusso secondo le formalità ordinarie, e che sulle Memorie da lui mandate l'accusato senz'altro esame fosse condannato. Ma non costumavasi così presso i Persiani. Una regola anticamente stabilita fra essi, la quale ancora partecipa ed è conforme al dritto naturale, ordinava di non condannare giammai alcuno senz' averlo ascoltato, e senza avergli confron-

MNEMONE.

(a) *Diodoro rimette la decisione di questo affare dopo la guerra de' Cadu ani, di cui presto parleremo; il che sembra poco verisimile.*

ARTA-SERSE. frontati i suoi accusatori. Teribazo fu dunque ascoltato, e rispose a tutti gli articoli della lettera. Quanto alla sua connivenza con Evagora, il trattato medesimo conchiuso con Oronte forma la sua difesa, essendo affatto il medesimo da esso offertogli; toltane una condizione che averebbe fatto onore al suo Sovrano. Circa la sua amicizia cogli Spartani, il trattato glorioso che aveva fatto lor segnare dee far conoscere, s' aveva per fine con essa i suoi proprj interessi o quelli del Re. Ei non nega il credito ch'egli ha nell'esercito: ma quando mai fu delitto l'esser giunto a segno di farsi amare dagli Ufiziali e dai soldati? Ei termina finalmente la sua difesa, richiamando alla memoria i lunghi servigì prestati al Re con una non mai smentita fedeltà, e spezialmente la fortuna ch' egli ebbe di salvargli la vita in una caccia, in cui due leoni erano per divorarlo. I tre Commessarj di comun parere dichiararono innocente Teribazo. Il Re gli rendè la sua antica amicizia, e giustamente adirato per la nera congiura di Oronte, fece cadere sopra

di

di lui tutto 'l peso del suo sdegno. MNE-
Un solo esempio di tal sorta contra MONE.
gli accusatori convinti di falsità chiuderebbe per sempre ogni adito alla calunnia. Quant' innocenti oppressi restano, quando non si osservi questa regola, considerata dagli stessi Gentili come la base di tutta la giustizia, e la custode della pubblica quiete!

§. VII.

Spedizione di Artaserse contra i Cadusiani. Storia di Datamo di Caria.

QUando Artaserse ebbe terminata la guerra di Cipro, ne cominciò un'altra contra i Cadusiani, ch'eransi come ribellati, ed avevano ricusato di pagare il tributo ordinario: ma gli Autori nulla dicono del motivo di questa guerra. Questi popoli abitavano una parte de' monti situati fra il Ponto Eusino e 'l mar Caspio, dalla parte settentrionale della Media. Il terreno è ivi sì ingrato e sì poco atto all'agricoltura, che non ab-

Plut. in Artax. p. 1023. 1034.

ARTASERSE. abbondavano quasi di altro alimento che di pomi, pere, è altre frutta di tal sorta. Avvezzi da fanciulli ad una vita stentata e laboriosa, per nulla riputavano le fatiche e i pericoli e per questa ragione erano molto acconcj pegli esercizj della guerra. Il Re marciò in persona contra di essi alla testa d'un'esercito di trecento mila uomini d'infanteria e di dieci milla cavalli. Teribazo lo seguì in questa spedizione.

Appena Artaserse fu un poco avanzato nel paese, che'l suo esercito soffrì una carestia orribile. Le truppe non trovavano onde sussistere, ed era impossibile il far venir viveri d'altrove, a cagione delle strade difficili e impraticabili. Tutto 'l campo viveva di animali da soma che uccidevansi, e divennero ben presto così rari, che la testa d'un asino valeva sessanta dramme, e v'era difficoltà a trovargliene. La mensa stessa del Re venne a mancare, e non vi restavano che alcuni pochi cavalli, essendo stati consumati tutti gli altri.

In questa fatale congiuntura Teriba-

ribazo salvò il Re e l'esercito con uno stratagemma ch' egli ritrovò. V'erano due Re de' Cadusiani, tutti due separatamente accampati colle loro truppe. Teribazo che informavasi di tutto, aveva inteso che non passavano di buona intelligenza, e che la gelosia faceva che non passassero come dovevano di concerto. Dopo aver comunicato il suo disegno ad Artaserse, se ne andò a trovare uno di questi due Re, e mandò suo figliuolo dall'altro. Ciascheduno di essi fece sapere a quello al quale parlava, che l'altro Re mandava senza sua saputa Ambasciatori ad Artaserse per trattare con questo Principe, e consigliollo a prendere il tratto innanzi affine di rendere le sue condizioni migliori, promettendo di ajutarlo quanto poteva. L'inganno riuscì. I Gentili (*a*) lo credevano permesso, riguardo a' nimici. Gli Ambasciatori partirono ciascheduno dal loro lato, gli uni con Teribazo, gli

MNEMONE.

(a) *Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?*

ARTASERSE

gli altri con ſuo figliuolo.

Eſſendo durato qualche tempo queſto maneggio, Artaſerſe cominciò ad entrare in ſoſpetto contra Teribazo, e i ſuoi nimici profittando di queſta occaſione nulla traſcurarono per calunniarlo, e per fargli perdere il credito nell'animo del Re. Di già anche il Principe pentivaſi di eſſerſi fidato di lui, e con ciò diede motivo a'ſuoi emoli di ſpargere le loro calunnie. A che mai ſta legata la fortuna de' più fedeli ſudditi preſſo d'un Principe ſoſpettoſo e crudele! Intanto arrivano Teribazo da una parte e ſuo figliuolo dall'altra, ciaſcheduno cogli Ambaſciatori de' Caduſiani. Conchiuſo il Trattato cogli uni e cogli altri e fatta la pace, Teribazo divenne più potente che mai nell'animo del ſuo Sovrano, e partì ſeco lui.

Il Re in queſta marchia feceſi molto ammirare. Nè l'oro, di cui era coperto, nè la ſua porpora, nè le gemme che gli riſplendevano intorno e che aſcendevano alla ſomma di trenta ſei milioni, non gl'impedivano di applicarſi alla fatica come i me-

menomo ſoldato. Aveva il turcaſſo MNE-
ſulle ſpalle e 'l braccio armato di ſcu- MONE.
do, camminando il primo in quelle
ſtrade diſaſtroſe e difficili. I ſoldati
veggendo la ſua pazienza e 'l ſuo coraggio, animati dal ſuo eſempio divenivano sì agili che pareva aveſſero
l'ali: ei faceva ogni giorno dugento
e più ſtadj, cioè più di ſette leghe.
Arrivò finalmente ad una delle ſue
caſe regie, ornate di giardini perfettamente coltivati, con un parco
di una ſomma eſtenſione, e ancora
più maraviglioſo, perchè tutta la
campagna d'intorno era nuda e ſenz'
alcun albero. Eſſendo allora nel cuore del verno e facendo un freddo
eccesſivo, permiſe ai ſoldati di far
legna nel ſuo parco ſenza riſparmiare a' più begli alberi, nè ai pini, nè
ai cipreſſi. Ma non potendo i ſoldati riſolverſi di abbattere alberi, de'
quali ammiravano la bellezza e la
grandezza, il Re preſe la ſcure, e
cominciò a tagliar l'albero che parvegli il più bello e 'l più grande, dopo
di che i ſoldati non ebbero più alcun
riguardo, tagliarono ogni legno ch'
era lor neceſſario e acceſero tanti
fuo-

ARTASERSE fuochi che passarono la notte senz' alcun'incomodo. Quando si riflette quanto i Signori di condizione pregiano i loro giardini e le lor case di piacere, deve riuscire senza dubbio ammirabile il generoso sagrifizio che fa qui Artaserse, dimostrando con esso un cuore compassionevole e sensibile alla pena e ai patimenti de' suoi soldati. Ma egli non sostiene sempre questo carattere.

Il Re aveva perduto in questo viaggio un gran numero di valorosi soldati, e quasi tutti i suoi cavalli; che perciò avvisandosi di poter essere peravventura tenuto in dispregio a cagione delle sue gran perdite e del cattivo successo della sua spedizione, divenne di stravagante umore contra i Grandi della Corte, e ne fece morire un gran numero trasportato dalla collera, e un maggior numero per sospetto e per timore che machinassero qualche impresa contra di lui. Imperciocchè il timore in un Principe sospettoso è una passione micidiale e sanguinaria, laddove il vero coraggio è dolce, umano, e lontano da ogni sospetto.

Uno

Uno de' primi Ufiziali che periro- MNEMONE.
no in questa spedizione fu Camisaro, Cario di nazione Governatore della Leucosiria, provincia situata fralla Cilicia e la Cappadocia. Gli succedette nel Governo suo figliuolo Datamo, a lui conferito in ricompensa de' buoni servigi ch' egli pure prestati aveva al Re in questa spedizione. Era questo il più valoroso Capitano del suo tempo, e Cornelio Nepote che ci conservò la sua vita non ammette fra i barbari altri a lui superiori, fuorchè Amilcare ed Annibale. Pare da ciò che sta scritto in questa vita, che niuno l'abbia giammai superato in arditezza, in valore, in prontezza nell' inventare astuzie, e stratagemmi, in attività per giugnere prontamente al fine de' suoi disegni, in presenza di spirito per scegliere un partito all' improvviso, e per trovar rimedj nelle occasioni più disperate, in una parola, in tutto ciò che risguarda l'arte della guerra. Pare che per acquistarsi un nome più illustre non siagli mancato che un più vasto teatro, o forse uno Storico che ci avesse descritte con più esattezza

le

ARTASERSE le ſue azioni: perchè Cornelio Nipote, ſecondo la ſua idea generale, non ha potuto raccontarle ſe non in una maniera aſſai ſuccinta.

Cominciò egli a diſtinguerſi particolarmente in una commeſſione datagli, di ridurre a dovere Thio Principe potentiſſimo Governatore della Paflagonia, ch'eraſi ribellato contra il Re. Eſſendo ſuo proſſimo parente credette dover impiegar prima le ſtrade della dolcezza e dell'affetto, ch'ebbero a coſtargli la vita per le inſidie che gli teſe il perfido Thio. Scappato da un sì gran pericolo, lo attaccò apertamente colla forza, benchè ſi vedeſſe abbandonato da Ariobarzane Satrapo della Lidia della Jonia e di tutta la Frigia, il quale per geloſia non gli diede ſoccorſo. Egli s'impadronì del ſuo nimico, e lo preſe vivo colla moglie e co'ſuoi figliuoli. Sapeva qual piacere recherebbe al Re queſta novella, e ſtudiò di rendergliela ancora più grata col fargliela riuſcire impenſata. Partì col ſuo illuſtre prigioniero ſenza dare avviſo alla Corte, e marciò a gran giornate per prevenire la voce, che la fama po-

treb-

trebbe ſpargere. Quando vi fu arri- MNE-
vato veſtì Thio in una maniera aſſai MONE.
ſingolare. Era un'uomo d'alta ſtatura, d'aſpetto rozzo e terribile: nero di carnagione, co' capelli, e colla barba lunga. Lo veſtì pertanto d'un abito magnifico, gli poſe al collo e alle braccia una collana e le maniglie d'oro, e gli diede tutto l'equipaggio, come in fatti lo era. Egli poi coperto d'un abito rozzo da contadino, e veſtito agguiſa di cacciatore, colla mano deſtra armata d'una mazza teneva colla deſtra Thio per un giunzaglio, come ſi conduce una preſa beſtia. La novità dello ſpettacolo traſſe tutta la città; ma niuno reſtò più ſorpreſo nè più contento del Re, quando ſe li vide comparire dinanzi in una sì ſtrana forma. La ribellione di queſto Principe, potentiſſimo nel ſuo paeſe, avevagli cagionati grandi e giuſti timori nè mai aſpettavaſi di vederlo toſto conſegnato nelle ſue mani. Una sì pronta, e felice eſecuzione fece meglio conoſcere tutto 'l merito di Datamo.

Per moſtrare quanto conto ne faceva, volle che divideſſe con Farnabazo e Titrauſto, i due primi uomi-

ARTASERSE ni dello ſtato, il comando dell'eſercito che deſtinava contra l'Egitto: e gli diede inoltre la dignità di capo, quando aveſſe richiamato Farnabazo.

Eſſendo in atto di partire per queſta ſpedizione Artaſerſe gli ordinò che marciaſſe ſollecitamente contro ad Aſpi, il quale fatto aveva ribellare il paeſe dove comandava nelle vicinanze della Cappadocia. La commeſſione era di poca importanza per un Ufiziale ch'era ſtato eletto Generale, e dall'altra parte aſſai pericoloſa, perchè conveniva cercare il nimico in un paeſe aſſai rimoto. Egli ſi avvide ben preſto dell'errore, e mandò a levargli l'ordine. Ma Datamo era toſto partito con una ſquadra di truppe ed aveva marciato giorno e notte, giudicando che per ſorprendere e vincere il nimico, non aveva di altro duopo che di diligenza e non di un gran numero di milizie. In fatti lo ſorpreſe; e i corrieri mandatigli dal Re incontrarono per iſtrada Aſpi, ch' era condotto a Suſa coi piedi e colle mani legate.

Non parlavaſi in Corte ſe non di Datamo. Non ſapevaſi che più ammi-

mirare, se la sua pronta ubbidienza, o 'l suo coraggio, o piuttosto la sua rara fortuna. Una gloria si risplendente ferì que'della Corte, che governavano. Nimici in segreto gli uni degli altri, e separati per la contrarietà degl'interessi, e pel concorso delle medesime pretensioni, si unirono contra quello, ch'essendo di merito superiore deprimevali tutti, e che perciò era, rispetto ad essi colpevole. Cospirarono insieme per rovinarlo presso al Re, e vi riuscirono anche troppo. Assediandolo incessantemente, e non istando egli in guardia contra quelli che parevano affezionati al suo interesse, gl' ispirarono gelosia e sospetto contra il più zelante, e 'l più fedele de'suoi vassalli. MNEMONE.

Un amico intrinseco di Datamo, che occupava uno de'primi posti nella Corte, avvisollo di quanto era avvenuto, e della congiura formata contra di lui che aveva già mal disposto il Re verso la sua persona. Rappresentavagli, * che se la spedizione di

* *Docet eum magno fore in periculo, si quid*

ARTA-SERSE

Egitto, di cui era ſtato incaricato, foſſe per ſortire infelicemente, ei ſarebbe eſpoſto ad un funeſto pericolo. Che 'l coſtume dei Re era di attribuire a ſe ſolamente e alla loro fortuna i felici ſucceſſi, e d'imputare gl' infelici al difetto dei lor Generali, e di renderneli reſponſabili col pericolo della loro vita. Che correva egli tanto maggior riſchio quanto che tutti quelli che ſtavano d'intorno al Re, che s'erano fatti padroni del ſuo animo, erano ſuoi dichiarati nimici ed avevano giurata la ſua rovina.

Su queſti avviſi Datamo determinò di abbandonare il ſervizio del Re, ſenza però far coſa, che foſſe contraria alla fedeltà che dovevagli. Laſciò il comando dell'eſercito a Mandrocle di Magneſia, partì colle ſue trup-

quid illo imperante in Ægypto adverſi accidiſſet. Namque eam eſſe conſuetudinem regum, ut caſus adverſos hominibus tribuant, ſecundos fortunæ ſuæ: quo facilè fieri, ut impellantur ad eorum perniciem, quorum ductu res malè geſtæ nuncientur. Illum hoc majore fore in diſcrimine, quod, quibus rex maximè obediat, eos habeat inimiciſſimos. Cornel. Nep.

truppe per la Cappadocia, s'impa- MNE-
dronì della Paflagonia che n'era vici- MONE.
na, si unì cautamente con Ariobarzane, raccolse truppe, si assicurò delle piazze, e vi pose buone guardie. Intese che quelli di Pisidia armavano contra di lui. Ei non gli aspettò, ma fece marciare il suo esercito comandato dal suo secondogenito, ch'ebbe la sventura di restare ucciso in un combattimento. Per quanto acerbo fosse il dolore di questo padre, occultò la sua morte, perchè una sì funesta novella non facesse perdere alle sue truppe il coraggio. Giunto presso al nimico, sua prima cura fu di occupare un posto vantaggioso. Mitrobarzane suo Suocero, che comandava la cavalleria, credendo suo genero assolutamente perduto, risolse di passare dalla parte de'nimici. Datamo senza turbarsi nè sconcertarsi punto fece correr voce nell'esercito, che questo era un finto concerto fra suo Suocero e lui, e lo seguì davvicino, come per mettersi in istato di attaccare nel tempo stesso il nimico da due parti. L'astuzia ebbe tutto l'effetto che se ne aspettava. Quando

ARTASERSE

venne alle prese, Mitorbarzane fu trattato da una parte e dall'alta come nimico, e tagliato a pezzi co' suoi. L'esercito de' Pisidiani prese la fuga, e lasciò Datamo padrone del campo di battaglia, e di tutto 'l ricco bottino, che trovossi nel campo de' vinti.

Sin' allora Datamo non erasi ancora dichiarato apertamente contra il Re, mentre le azioni, di cui abbiamo parlato erano fatte solo contra i Governatori, co' quali aver poteva qualque particolare contesa, come abbiamo altrove osservato esser questa cosa assai ordinaria. Il suo figliuolo primogenito (appellavasi Scisma) portossi come suo accusatore presso al Re, e gli scoprì tutti i suoi disegni. Artaserse ne restò veramente spaventato. Ei conosceva tutto 'l merito di questo nuovo nimico; sapeva, che non impegnavasi in una impresa, senz'averne prima maturamente pesate tutte le conseguenze, e senz' aver prese tutte le misure necessarie per farla riuscire; e che sin' allora la esecuzione aveva sempre corrisposto a tutti i suoi

ſuoi progetti. Mandò contra di lui MNE-
in Cappadocia un' eſercito di quaſi MONE.
dugento mila uomini, de'quali venti mila erano di Cavalleria, tutti ſotto la condotta di Autofradate. Le truppe di Datamo non uguagliavano la venteſima parte di quelle del Re. Perciò tutto lo sforzo conſiſteva principalmente nella perſona ſua e nella ſua abilità, nel coraggio de' ſuoi ſoldati, e nella felice ſituazione che aveva col ſuo eſercito occupato. Imperciocchè queſt'era la ſua grand' arte, nè giammai Capitano ſeppe meglio di lui prendere i ſuoi vantaggi, nè meglio profittar del terreno, quando trattavaſi di ſchierare un'eſercito in battaglia.

Il ſuo, come ho già detto, era infinitamente inferiore a quello de' nimici; ma eraſi appoſtato in tal guiſa che non potevano diſordinarlo; che al menomo moto che facevano, incomodavali conſiderabilmente; e ſe riſolvevanſi di venir alle mani, il troppo lor numero diveniva inutile. Aurofrodate ben vedeva, che ſecondo tutte le regole della guerra, non biſognava in tal congiuntura azzar-

ARTASERSE. dar la battaglia: ma vedeva altresì essere cosa di suo disonore con un' esercito sì numeroso prendere il partito di ritirarsi, o starsene lungo tempo ozioso, in faccia ad una piccola squadra di soldati. Diede dunque il segno, e 'l primo attacco fu fiero: ma le truppe di Autofradate piegarono ben presto, e furono messe in rotta. Il vincitore inseguilli per qualche tempo, e ne fece un' orrida strage. Dalla parte di Datamo restarono morti mille uomini.

Vi furono ancor molti altri combattimenti, o piuttosto molte scaramucie, nelle quali Datamo restò sempre superiore; perchè conoscendo perfettamente il paese, e riuscendo principalmente nelle astuzie militari, appostavasi sempre vantaggiosamente, ed impegnava i nimici in terreni difficili, da'quali non potevano sortire senza perdita. Autofradate veggendo inutili tutti i suoi sforzi, e disperando di poter soggiogar colla forza un nimico sì accorto e sì coraggioso, parlò di accomodamento, e gli propose di rientrar in grazia del Re con patti onorevoli.

Da-

Datamo comprendeva esservi per lui poca sicurezza in questo partito, perchè è cosa rara che i principi si riconciljno di vero cuore con un suddito, che mancò al suo dovere, ed al quale vegganſi in certa forma obbligati di cedere. Nondimeno essendosi egli precipitato come per disperazione in questa ribellione e conservando sempre internamente verso il suo Principe sentimenti di affetto, e di zelo, accettò con piacere queste esibizioni, che lo liberavano dallo stato troppo pericoloso, in cui la sua sua disgrazia avevalo impegnato e che gli porgevano il mezzo di rientrare nel suo dovere e d' impiegare i suoi talenti in servizio del Principe a cui eran dovuti. Promise di mandar Deputati al Re: cessarono gli atti di ostilità, e Autofradate ritirossi nel suo Governo della Frigia.

MNEMONE.

Datamo non erasi ingannato. Artaserse, mosso da sdegno contra di lui, cambiato aveva in odio implacabile la stima e l'affetto, che avevagli una volta dimostrato. Veggendo di non poter vincerlo colla forza e coll' armi, non si vergognò di adoperare

ARTASERSE l'artifizio, e 'l tradimento per liberarsene: mezzi indegni di un uomo d'onore, quanto più d'un Principe! Egli appostò molti sgherri perchè lo assassinassero: ma Datamo fu sì avventuroso che scansò loro insidie. Finalmente Mitridate figliuolo di Ariobarzane, cui il Re fatte aveva grandi promesse se liberarlo poteva da un sì formidabile nimico, insinuatosi nella sua amicizia, e avendogli dati per lungo tempo molti contrassegni della sua fedeltà in ogni pruova per guadagnare la sua confidenza, si servì d'un momento favorevole, in cui cui lo trovò solo e lo uccise colla sua spada, prima che fosse in istato di difendersi.

In tal guisa *a* perì nelle insidie d'una falsa amicizia quel valoroso Capitano, che aveva sempre tenuto per punto di onore il mantenere una fedeltà inviolabile verso quelli, che gli erano affezionati. Felice, se se si fosse sempre mantenuto fedel suddito, come buon amico; e se

a Ita vir, qui multos consilio, neminem perfidia ceperat, simulata captus est amicitia. Corn. Nep.

se non avesse oscurato sul finir de'suoi giorni lo splendore delle sue eroiche qualità, col pessimo uso che ne fece, e che non può mai essere disgrazie, nè dalla ingiustizia degl' invidiosi, nè dalla ingratitudine del Sovrano. MNEMONE.

Io stupisco ch' essendo da paragonarsi per le sue rare virtù militari agli uomini più illustri dell' antichità, il suo merito sia restato come seppellito nel silenzio e nell'obblio. Le sue azioni meritavano certamente di essere innalzate; imperciocchè per lo appunto in questi piccoli corpi di truppe, quali furono quelli di Datamo, ove tutto è nerbo, tutto è regolato dalla prudenza, e dove il caso non ha luogo, comparisce nel suo vero splendore l'abilità d'un Comandante.

CAPO QUARTO.

Storia succinta di Socrate.

ESsendo la morte di Socrate uno dei più considerabili avvenimenti dell' antichità, ho creduto

ARTASERSE. bene trattar questo soggetto con tutta quell' ampiezza che merita. A questo fine ripiglierò le cose un poco più di lontano, per dare ai Lettori una giusta idea del Principe de' Filosofi.

Due Autori principalmente mi somministreranno ciò che debbo dire in tale proposito: Platone e Senofonte, tutti e due discepoli di Socrate. Eglino hanno trasmessi alla posterità molti suoi ragionamenti, *a* perchè questo Filosofo non lasciò scritto alcuno; e ci hanno conservate minutamente tutte le circostanze della sua condanna e della sua morte. Platone che ne fu testimonio di veduta racconta nella sua Apologia, la maniera colla quale Socrate fu accusato e si difese: nel Critone, come ricusò di salvarsi dalla prigione: e nel Fedone, il suo ammirabile ragionamento sopra la immortalità dell'anima, al quale succedette immediatamente la sua morte. Senofonte era allora lontano, incamminato già per ritor-

a *Socrates, cujus ingenium variosque sermones immortalitati scriptis suis Plato tradidit, litteram nullam reliquit.* Cic. de Orat. lib. 3, n. 57.

ritornare nella sua patria, dopo la spedizione del giovane Ciro contra suo fratello Artaserse. Perlochè egli scrisse l'Apologia di Socrate sulle altrui relazioni: ma seppe da lui stesso ciò che scrisse delle sue azioni e de' suoi discorsi nei suoi quattro libri delle cose memorabili. Diogene Laerzio scrisse la vita di Socrate, ma in una maniera succinta e assai compendiosa.

MNEMONE.

§. I.

Nascita di Socrate. Egli si applica prima alla scultura; poscia allo studio delle scienze. I maravigliosi progressi nelle medesime. Suo gusto nella morale: suo carattere: suoi impieghi, ciò ch' ebbe a soffrire dallo stravagante umore di sua moglie.

SOcrate nacque in Atene il quarto anno della settuagesima Olimpiade. Suo padre era scultore, Sofronisco di nome: la madre una levatrice, appellata Fenerete. Quì si vede che la bassezza de' natali non è un ostacolo al vero merito, nel quale

ARTA-SERSE.

le solamente consiste la soda gloria e la vera nobiltà. Pare dai paragoni bene spesso adoperati da Socrate ne' suoi discorsi, ch'ei non si vergognasse della professione di suo padre, nè di quella di sua madre. Egli stupivasi che uno scultore applicasse tutto'l suo spirito nel fare che una pietra rozza divenisse simile ad un'uomo e che un'uomo si prendesse sì poca briga per non essere simile ad un rozzo sasso. Era solito dire, ch'esercitava il mestiere di levatrice, rispetto agl' ingegni, facendo loro produrre al di fuori i loro pensieri; e tal era in effetto il raro talento di Socrate. Trattava le materie con un'ordine sì semplice, sì naturale, sì netto, che faceva dire a quelli co' quali entrava in disputa tutto ciò che voleva, e faceva trovar ad essi nel lor proprio ingegno la risposta a tutte le quistioni che a' medesimi proponeva. Imparò prima l' arte di suo padre, nella quale riuscì assai bene. Vedevasi ancora al tempo di Pausania in Atene un Mercurio e alcune delle Grazie di sua mano; e si dee presumere che queste opere non avrebbero avuto luogo

fra

fra quelle dei più celebri maestri dell' arte, se non ne fossero state giudicate degne. MNEMONE.

Dicesi che Critone abbialo levato dalla bottega di suo padre, avendo ammirata la singolarità del suo ingegno, giudicando non essere cosa ragionevole, che un giovane capace di cose molto più sublimi, stesse perpetuamente occupato intorno alle pietre collo scalpello alla mano. Ei fu discepolo di Archelao, che gli prese molto affetto: questi era stato discepolo di Anassagora filosofo celeberrimo. I suoi primi studj ebbero per oggetto la fisica e le cose naturali, i movimenti de'cieli, e degli astri, secondo il costume di que'tempi, nè quali non era conosciuta ancora se non questa sola parte della Filosofia; e Senofonte ci assicura che n'era dottissimo. Ma, (a) dopo aver conosciuto

a *Socrates primum philosophiam devocavit è cælo, & in urbibus collocavit, & in Domos etiam introduxit, & coegit de vita & moribus, rebusque bonis, & malis quærere*, Cic. Tusc. Quæst. lib. 5. n. 10.

Socrates mihi videtur, id quod constat inter

ARTA- sciuto colla sua propria sperienza
SERSE quanto tali cognizioni fossero difficili astruse e inviluppate di lor natura, e dall'altro canto poco utili alla comune degli uomini, fu il primo, come dice Cicerone, che pensò di far discendere la Filosofia dal cielo, per introdurla nelle città e anche nelle case private umanandola, per così dire, e rendendola più familiare, più acconcia all'uso della vita comune e all'ingegno dell'uomo, applicandola unicamente a ciò che poteva renderli più ragionevoli, più giusti, e più virtuosi. Conosceva essere una spezie di follia il consumare tutta la vivacità del suo ingegno e impiegare tutto 'l suo tempo in certe ricerche puramente curiose, involte da tenebre impenetrabili, assolutamente inca-

capa-

inter omnes, primus a rebus occultis & ab ipsa natura involutis, in quibus omnes ante eum philosophi occupati fuerunt, avocavisse philosophiam, & ad vitam communem adduxisse; ut de virtutibus & vitiis, omninoque de rebus & malis quæreret; cœlestia autem vel procul esse a nostra cognitione censet, vel, si maxime cognita essent, nihil tamen ad bene vivendum conferre. Cic. Academic. Quæst. lib. 1. n. 15.

capaci di contribuire alla felicità dell' uomo, mentre trascuravasi d'instruirlo nei doveri comuni e ordinarj della vita e d'insegnargli ciò ch'è conforme o contrario alla pietà, alla giustizia, e all'onestà: nel che consiste la fortezza, la temperanza e la saviezza; quale sia il fine d'ogni governo, quali ne sieno le regole, quali sieno le qualità necessarie per ben governare. Noi vedremo poscia l'uso che fece di questo studio. MNEMONE.

Lo studiò però anzicchè impedirgli di adempiere i doveri di buon cittadino, servì a renderlo nei medesimi più fedele. Egli portò l'armi come facevano tutti quelli di Atene, ma con motivi più illibati e più ragionevoli. Fece molte campagne, si trovò in molte azioni, e vi si distinse sempre col suo coraggio, e valore. Fu veduto sul fine della sua vita, dar in Senato, di cui era membro, prove distinte del suo zelo per la giustizia, senza che i maggiori pericoli potessero indebolirlo.

Erasi avvezzato per tempo ad una vita sobria difficile faticosa, senza la quale di rado soddisfar si può alla

mag-

ARTASERSE

maggior parte dei doveri di buon cittadino. E'cosa difficile aver com'egli in sì alto disprezzo le ricchezze e in tanto pregio la povertà. Egli considerava come una perfezione divina il non aver bisogno di cosa alcuna, e credeva che si giugnesse tanto più da vicino alla Divinità, quanto minor conto facevasi delle cose di quaggiù. (a) Veggendo la pompa e l'apparato che 'l lusso sfoggiava in certe cerimonie e l'infinita quantità d'oro, e d'argento che vi s'impiegava: „ Di „ quante cose, ei diceva rallegran„ dosi seco stesso del suo stato, di „ quante cose, non ho io bisogno! *Quantis non egeo.*

Ereditato aveva da suo padre ottanta mine, cioè quattromila lire; e avendo un suo amico avuto bisogno di questa somma, gliela diede in prestanza. Ma essendo andati a male gli affari di questo suo amico, ei perdè tutto, e soffrì questa perdita con tanta indifferenza e tranquillità, che nè

a *Socrates in pompa, cum magna vis auri argentique ferretur: Quam multa non desidero, inquit!* Cic. Tusc. Quæst. li. 5. n.

nè pur pensò a lamentarsene. Si vede nell'Economico di Senofonte che il suo avere non ascendeva in tutto che a cinque mine, cioè a dugencinquanta lire. Aveva per amici i più ricchi di Atene, i quali non poterono mai persuaderlo che lor permettesse di far seco parte delle loro ricchezze. Quando aveva qualche bisogno non arrossivasi di confessarlo. (a) *Se avessi dinaro*, ei disse un giorno in un' assemblea de' suoi amici, *avrei comperato un mantello*. Ei così dicendo non indirizzò il suo discorso ad alcuno in particolare, si contentò d'un avviso generale. Nacque un contrasto fra i suoi discepoli, chi di loro gli farebbe questo piccolo dono. Ma è troppo tardi, dice Seneca: la loro attenzione prevenir doveva i suoi bisogni e la sua domanda.

MNEMONE.

Ricusò generosamente le offerte, e i

a *Socrates, amicis audientibus*: Emisissem, *inquit*, pallium, si nummos haberem *Neminem poposcit, omnes admonuit, A quo acciperet, ambitus fuit .... Post hoc quisquis properaverit, serò dat: jam Socrati defuit*. Senec. de Benef. lib. 7. cap. 24.

ARTA- e i doni di Archelao Re di Macedo-
SERSE nia che indurlo voleva a portarsi presso a lui aggiugnendo *ch'ei non voleva andare a trovar un uomo, che poteva dargli più di quello ch'egli non era in istato di restituirgli*. Un'altro Filosofo non approva questa risposta. „ Sarebbe dunque stato un servigio „ dappoco, dice lo stesso Seneca, il „ disingannare questo Principe del„ le sue false idee di grandezza e di „ magnificenza; l'insinuargli il di„ sprezzo delle ricchezze, mostrar„ gliene il vero uso, istruirlo nella „ grand'arte di regnare, in una pa„ rola, insegnargli a ben vivere e a „ ben morire? Vuoi sapere, conti„ nua Seneca, la vera ragione, che „ lo trattenne? Ei non credette co„ sa convenevole a se stesso l'andare „ incontro alla servitù, mentre co„ nosceva che in una città libera non „ si poteva tollerare la libertà. *Noluit ire ad voluntariam servitutem is, cujus libertatem civitas libera ferre non potuit*.

L'austerità, colla quale viveva privatamente, non rendevalo rustico, nè selvaggio, come gli altri Filosofi

losofi de'suoi tempi. Nelle compagnie e nelle conversazioni era assai lepido ed allegro, essendo egli il condimento e la delizia del convito. Benchè poverissimo amava la proprietà e in se medesimo e nella sua casa; e non potendo tollerare la ridicola affettazione di Antistene che portava sempre abiti sdrusciti e laceri, dicevagli che pei buchi del suo mantello e de' suoi vecchi cenci scorgevasi molta vanità. MNEMONE.

Una delle qualità più distinte di Socrate era la tranquillità d'animo, che nessun accidente, nessuna perdita, nessuna ingiuria, nè qualsivoglia mal trattamento alterarla poteva. Alcuni hanno creduto che fosse naturalmente focoso e collerico, e che la moderazione, alla quale era giunto, fosse effetto delle sue riflessioni e de' sforzi che fatti aveva per vincersi e per correggersi; il che ne accrescerebbe vieppiù il merito. Seneca dice, ch' egli comandato aveva e pattuito co' suoi amici, che lo avvertissero quando lo vedessero in atto di montar in collera e che aveva dato ad essi questo dritto sopra di lui, com'egli

preso

ARTA-SERSE

preso lo aveva sopra di loro. (a) In fatti, il tempo di chiamar soccorso contra una passione, che ha sopra l'uomo un'imperio sì potente e sì pronto egli è, allorchè siamo ancora in noi stessi, e a sangue freddo. Al primo segno o al primo cenno d'avviso, egli abbassava la voce, od anche taceva. Sentendosi della commozione contra uno schiavo: Io ti percuoterei, ei disse, se non fossi in collera: *Cæderem te, nisi irascerer*. Avendo ricevuto uno schiaffo, si contentò di dire ridendo: *Ell a è una pena il non sapere, quando faccia duopo armarsi della celata*.

Senza uscire di casa trovava in che esercitare ampiamente la sua pazienza. Santippa sua moglie poselo alle più dure pruove col suo amore bizzaro e violento. Pare che prima di prenderla per sua compagna, ignorato non avesse il suo carattere; ed egli stesso dice nel Senofonte, che scelta avevala a bello studio, persuaso che se

a *Contra potens malum, & apud nos gratiosum, dum conspicimus, & nostri sumus, advocemus.*

se veniva a capo di sofferire le sue stravaganze, non vi sarebbe persona per difficile che si fosse colla quale non potesse vivere. Se l'aveva sposata con questo fine, doveva certamente esserne contento. Non vi fu giammai donna di sì pessimo umore, nè di spirito sì stravagante come 'l suo. Non vi fu oltraggio, nè ingiuria, ch'ei non abbia sofferta da essa. Giugneva talvolta a tal'eccesso di collera, di strappargli il mantello sulla pubblica strada; e un giorno dopo aver vomitate contra di lui tutte quelle ingiurie, delle quali era capace il suo furore, gettogli finalmente sul capo un vaso d'acqua sporca: egli altro non fece che ridere, dicendo, *che dopo un sì gran tuono, doveva piovere*.

MNEMONE.

Diog. in Socrat. p. 112.

Alcuni antichi Autori hanno scritto, che Socrate sposò una seconda moglie nomata Mirto, nipote di Aristide il Giusto; e ch'ebbe a sofferire molto da queste due mogli, ch'erano perpetuamente in contrasto, e che non si univano se non per caricarlo d'ingiurie e per fargli i più dispettosi oltraggi. Pretendono che durante la guerra del Peloponneso, dopo che la pe-

Plut. in vit. Aristid pag. 335. Athen. lib. 13. pag. 555. Diog. Laert. in Socrat. p. 105.

ARTASERSE peste rapì una gran parte degli Ateniesi, sia stato fatto in Atene un Decreto, col quale, per riparare più presto alle rovine della Repubblica, era permesso ad ogni cittadino l'aver due mogli, e che Socrate siasi servito del benefizio della nuova legge. Questi Autori erano unicamente fondati sopra un passo del trattato della Nobiltà, attribuito ad Aristotele. Ma oltre che, secondo Plutarco medesimo, Panezio Autore assai grave aveva pienamente confutata questa opinione; nè Platone, nè Senofonte, ch' erano totalmente informati di ciò che apparteneva al loro Maestro, non parlano di questo secondo maritaggio di Socrate; e dall' altro canto Tucidide, Senofonte, e Diodoro di Sicilia, che hanno raccontate diffusamente tutte le particolarità della guerra del Peloponneso, osservano lo stesso silenzio, sul preteso Decreto di Atene che permetteva la Bigamia. Si vedrà nei primi Volumi delle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, una Dissertazione del Signor Hardion su questo proposito, nel-

Xenoph. l.6.p.372. &c.

nella quale, dimoſtra, che 'l ſe- MONE.
condo maritaggio di Socrate e 'l MNE-
Decreto della bigamia ſono fatti
ſuppoſti.

§. II.

Del Demonio, o Spirito familiare di Socrate.

NOn ſi avrebbe di Socrate la giuſta idea, che dovrebbeſi; quando non ſi ſapeſſe qualche coſa del Genio il quale egli pretendeva che gli aveſſe ſervito di conſiglio, e di guida nella maggior parte delle ſue azioni. Non s' accordano tra di loro gli Scrittori nel determinare coſa foſſe queſto Genio, chiamato ordinariamente il Demonio di Socrate, da una parola greca, δαιμόνιον, che ſignifica qualche coſa che ha del Divino, conceputa come una voce ſegreta, o come un ſegno, o una iſpirazione, qual'era quella che provavano gl' Indovini: Genio che ſtornavalo dalle impreſe che diviſava, quando eſſergli dovevano pregiudiziali, ſenza mai indurlo ad alcune

ARTASERSE. azioni: *Esse divinum quoddam, quod Socrates dæmonium appellat, cui semper ipse paruerit, numquam impellenti, sæpe revocanti.* Plutarco in un trattato che ha per titolo, *Il Genio di Socrate*, riferisce i diversi sentimenti degli antichi sulla esistenza, e sulla natura di questo Genio. Io fra tutti questi sentimenti mi appiglio a quello che mi sembra più naturale, e più ragionevole, benchè non abbia molta conformità col fatto.

Pag. 580.

Si sa che la Divinità sola ha una cognizione certa, e chiara dell' avvenire: che l' uomo non ne può penetrare le tenebre, se non per conghietture incerte, e confuse: che quelli i quali meglio vi riescono, sono quelli che con un paragone più esatto, e più ordinato delle differenti cagioni, che influir possono nell' avvenimento futuro, preveggono in una maniera più distinta qual sarà il risultato e l' esito del contrasto di queste diverse cagioni, per contribuire al successo d'un effetto e d' una impresa, o per mettervi ostacolo. Questa previsione, e questo discernimento

par-

partecipano del divino, c'innalzano sopra gli altri uomini, ci avvicinano alla Divinità, ci fanno in certa maniera entrare ne' suoi consigli, e ne' suoi disegni, facendosi traspirare, e presentire sino ad un certo segno, ciò ch' ella ha regolato per l'avvenire. Socrate aveva un giudizio giusto, e penetrante, e una squisita prudenza. Ei poteva chiamare questo giudizio, questa prudenza δαιμόνιον, *cosa che ha del divino*, usando una spezie di equivoco, per dire il vero, senza nondimeno attribuire a se medesimo il merito della sua esattezza nel conghietturare sull'avvenire. Il Signor Abbate Fraguier si avvicina a questo sentimento sovra questa materia nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere.

MNEMONE.

Plut. in Theag. pag. 218.

L'effetto o piuttosto la funzione di questo Genio era trattenerlo, e impedirgli l'operare, senza indurlo mai alle operazioni. Riceveva altresì lo stesso avvertimento, allorchè i suoi amici andavano ad impegnarsi in qualche cattivo affare, che gli comunicavano; e si raccontano molte occasioni, nelle quali eglino trovaron-

ARTASERSE

si confusi per non avergli creduto. Ora qual altro significato si può dare a questa parola, se non dire ch' esprimere volesse con parole misteriose uno spirito, il quale e dalla propria attività, e dalla cognizione del carattere, e dell' indole degli uomini resta illuminato per prevedere le cose avvenire. Che se Socrate non avesse voluto diminuire nella sua persona il merito d'un giudizio sicurissimo, riferendolo ad una spezie d'istinto; e se in fatti avesse voluto dare ad intendere qualche altra cosa da questo soccorso generale della sapienza divina, la quale in ogni uomo si spiega colla voce della ragione: non averebbe egli schivata, dice Senofonte, la taccia di arrogante, e di mentitore?

Dio mi ha sempre impedito il parlarvi, ei disse ad Alcibiade, finchè la debolezza dell' età avrebbe renduti i miei discorsi inutili. Ma ora, io credo poter entrare in disputa con un giovane ambizioso, cui le leggi aprono la strada agli onori della Repubblica. Non è egli chiaro, che la prudenza impediva Socrate a non trattar seriamente con Alcibiade in un tem-

tempo, nel quale le materie gravi, e serie avrebbero potuto riuscirgli in qualche modo disaggradevoli, dal quale dispiacere non si sarebbe forse potuto giammai liberare? E allorchè nel dialogo della Repubblica, Socrate getta sull' ispirazione del Genio il suo allontanamento dai pubblici affari, dic' egli mai altro, se non lo stesso che asserisce nella sua Apologia, cioè che un' uomo dabbene, che in uno Stato corrotto s' ingerisce nel governo, non istarà molto a perire? Se allora quando presentossi ai Giudici, che dovevano condannarlo, non si fece sentire questa voce, per trattenerlo come faceva negl' incontri pericolosi; ciò fu perchè egli non giudicò che questo fosse per lui il caso di dover morire principalmente nell' età e nelle circostanze nelle quali trovavasi. Ognuno sa, qual era stato il suo prognostico sulla fatale spedizione della Sicilia. Egli attribuivala al suo Demonio, e dichiarava ch'era così ispirato. Un' uomo savio, che vede un' affare condotto con passione e mal concertato, può essere profeta intorno all' esito

MNE. MONE.

ARTASERSE. senz' aver bisogno d' un Demonio che lo ispiri.

Bisogna nondimeno confessare che il sentimento, che attribuisce agli uomini, dei Genj, e degli Angeli, non era incognito ai Gentili. Plutarco cita alcuni versi di Menandro, dove questo Poeta dice in termini chiari, *Che ad ogni uomo è dato nascendo un buon Genio, che gli serve in tutta la sua vita di maestro e di guida.*

Ἅπαντι δαίμων ἀνδρὶ συμπαρίσταται

Εὐθὺς γενομένῳ, μυσταγωγὸς τοῦ βίου

Ἀγαθός.

Si può verisimilmente credere, che'l Demonio di Socrate, di cui parlasi diversamente sino a mettere in questione, se fosse un buon o un cattivo Angelo, altro in fatti non fosse che la forza del suo giudizio, il quale colle regole della prudenza, e col soccorso di una lunga sperienza sostenuta da serie riflessioni, facevagli prevedere qual esser doveva il successo degli affari, su i quali era consul-

sultato, o su i quali deliberava per se medesimo. MNEMONE.

Io penso però nel tempo stesso ch' egli non fosse mai contento in lasciar credere al popolo, che fosse una Divinità quella, che lo ispirava, e scoprivagli le cose future. Questa opinione poteva molto innalzarlo nell' animo degli Ateniesi, e dargli un' autorità, di cui si sa essere stati assai gelosi i più * grandi uomini del Paganesimo, i quali procuravano di acquistarla con segrete comunicazioni, e con certi trattenimenti pretesi con qualche Divinità: ma risvegliò contra di lui la gelosia di molti cittadini.

** Licurgo e Solone ricorsero all' autorità degli Oracoli per acquistare più credito. Zeleuco pretendeva che le sue leggi gli fossero state dettate da Minerva. Numa Pompilio vantava i suoi trattenimenti colla Dea Egeria. Il primo Scipione l'Africano faceva credere al popolo, che gli Dei gli dessero avvertimenti segreti.*

§. III.

Socrate dichiarato il più saggio fra gli uomini dall'Oracolo di Delfo.

Questa dichiarazione dell' Oracolo, sì vantaggiosa in apparenza per Socrate, contribuì non poco ad accendere contro di lui l'invidia, e a suscitargli dei nimici, come ci fa sapere egli stesso nella sua Apologia, dove racconta ciò che diede motivo a quest' oracolo, e quale sia il vero senso del medesimo.

Ceresone discepolo zelante di Socrate, essendo andato un giorno in Delfo, domandò all' Oracolo se v' era al mondo un uomo più saggio di Socrate. La Sacerdotessa rispose che non ve n'era alcuno. Questa risposta cagionò a Socrate non poco imbarazzo, e provò molta difficoltà in comprenderne il senso. Imperciocchè da una parte egli sapeva, dic' egli stesso, di non essere adorno di alcuna scienza; e dall' altra sospettar non poteva nell'Oracolo falsità, o menzogna, essendo incapace la divinità di men-

mentire. Si pose dunque in agitazione, e si diede molta pena per penetrarne il senso. S'indirizza prima ad un potente cittadino, uomo di Stato e gran politico, che passava per uno dei più saggj della città, e del cui merito era egli stesso persuaso ancora più degli altri; ma scuopre nel trattenimento, ch'egli non sa nulla, e glielo manifesta assai chiaramente: la qual cosa lo rendè oltremodo odioso a questo cittadino, e a tutti quelli, ch'erano presenti. Ella fu così di molti altri della medesima professione, e tutto'l frutto delle sue ricerche fu il farsi un gran numero di amici. Da questi uomini di Stato egli passò ai Poeti, che gli parvero ancora più pieni di stima di se medesimi, ma in fatti più voti sono di scienza, e di saviezza. Ei fa le sue ricerche sino agli Artigiani. Non ne truova pur uno, il quale, purchè riuscisse nella sua Arte, non si credesse capacissimo, istrutissimo delle maggiori cose: questa presunzione era il difetto quasi generale degli Ateniesi. Avendo naturalmente molto spirito pretendevano di saperne di tutto, e MNEMONE.

ARTA- si credevano capaci di giudicare d'
SERSE ogni cosa. Non furono più felici le sue ricerche fatte ai forestieri.

Socrate poscia rientrando in se stesso, e paragonandosi a tutti quelli, che aveva interrogati, * conosceva che la differenza che passava fra essi e lui era, che tutti gli altri credevano di saper ciò che non sapevano, laddove egli confessava sinceramente la sua ignoranza. Quindi conchiuse non esservi che Dio solo, il quale sia veramente saggio, e che questo è appunto ciò che dir volle col suo Oracolo, facendo intendere, che tutta la sapienza umana non è gran cosa, o per meglio dire è un nulla. E quanto all' aver l' Oracolo nomato Socrate, egli si è senza dubbio servito

to

* *Socrates in omnibus fere sermonibus sic disputat, ut nihil affirmet ipse, refellat alios: nihil se scire dicat, nisi idipsum, eoque præstare cæteris, quod illi, quæ nesciant, scire se putant; ipse se nihil scire id unum sciat, ob eamque rem se arbitrari ab Apolline omnium sapientissimum esse dictum, quod hæc una omnis sapientia, non arbitrari sese scire quod nesciat.* Cic. Acad. Quæst. lib. 1. n. 15. 16.

to del mio nome, diss'egli, per propormi in esempio, come se dicesse a tutti gli uomini: Il più saggio fra voi è quegli che conosce, come Socrate, non di avere veramente in se alcuna sapienza. MNEMONE.

§. IV.

Socrate si dà tutto alla istruzione della Gioventù di Atene. Affette de' suoi discepoli a lui. Principj ammirabili, che loro ispira così in ordine al governo, come alla religione.

DOpo aver raccontate alcune particolarità della vita di Socrate è ormai tempo di passare al suo carattere principale e distinto, voglio dire alla cura che prendeva d'istruire gli uomini, e principalmente la gioventù di Atene.

Pareva, dice Libanio, ch' egli fosse il padre comune della Repubblica, tanto era attento al bene, e all' utilità di tutti i cittadini. Ma essendo cosa difficile il correggere i vecchi, e 'l far cambiare principj a per-

ARTASERSE. sone, che adorano gli errori, ne'quali incanutirono, consagrò principalmente le sue fatiche nella istruzione della Gioventù, affine di spargere i semi della virtù in un campo meglio fruttifero.

Non aveva scuola aperta come gli altri Filosofi, nè ora destinata per le sue lezioni. Non faceva apparecchiare banchi, nè montava in cattedra. Era un Filosofo di tutti i tempi, e di tutte le ore. Insegnava in ogni luogo, e in ogni occasione: nelle strade, nelle conversazioni, nei conviti: nell'esercito e in mezzo al campo, nelle pubbliche assemblee del popolo, o del Senato, nella stessa prigione, e allorchè beveva la cicuta, dice Plutarco, egli filosofava, ed istruiva il genere umano. Quindi quest'Autore sensato prende occasione di stabilire un gran principio in materia di governo, che Seneca, (a) pri-

(a) *Habet ubi se etiam in privato late explicet magnus animus. Ita delituerit (vir ille) ut ubicumque otium suum absconderit, prodesse velit & singulis & universis, ingenio, voce, consilio. Nec enim is solus Rei-*

prima di lui messo aveva in tutta la sua chiarezza. Per essere un uomo pubblico, diss'egli, non è necessario essere attualmente in uffizio, il portar la toga da Giudice, o da Magistrato, e sedere ne' primi Tribunali. Molti di quelli che sono in dignità, benchè sieno onorati coi speziosi titoli di Oratori, di Direttori, e di Senatori, se non hanno il merito, debbono essere considerati, come semplici persone private, e meritano bene spesso di essere confusi col più vile popolaccio. Ma chi sa dar saggi consiglj a quelli, che vanno a chieder-

MNE-
NONE.

Reipublicæ prodest, qui candidatos extrahit & tuetur reos & de pace belloque censet: sed qui juventutem exhortatur, qui in tanta bonorum præceptorum inopia virtute instruit animos, qui ad pecuniam luxuriamque cursu ruentes prensat ac retrahit, &, si nihil aliud, certe moratur, in privato publicum negotium agit. An ille plus præstat qui inter peregrinos, & cives, aut urbanus prætor adeuntibus adsessoris verba pronuntiat; quam, quid sit justitia, quid pietas, quid patientia quid mortis contemptus, quid deorum intellectus, quam gratuitum bonum sit conscientia? Senec. de Tranquill. anim. cap. 3.

ARTASERSE

derlo di consiglio; animare i cittadini alla virtù: ispirar loro sentimenti di equità, di generosità, di amor della patria: ecco, dice Plutarco il vero Magistrato, e l'uomo di Stato, di qualunque condizione egli sia, e in qualunque stato si truovi.

Tal'era Socrate. Non si può esprimere i servigi, ch'egli rendè allo Stato colle istruzioni che diede alla Gioventù, e coi discepoli che allevò. Niun maestro n'ebbe in maggior numero, nè più illustri de' suoi; e poi se fosse solo Platone, questi varrebbe per infiniti. Vicino a morire, lodava, e ringraziava Dio di tre cose: di avergli data un'anima ragionevole, di averlo fatto nascere Greco, e non barbaro, e in tempo che viveva Socrate. Senofonte ebbe lo stesso vantaggio. Dicesi che un giorno, passando egli sulla strada, avendolo Socrate fermato col suo bastone, gli domandò se sapeva dove si vendessero i viveri. Ei non durò fatica a rispondere a questa domanda. Ma avendogli Socrate domandato in qual luogo gli uomini apprendessero la virtù, e veggendo che questa domanda imba-

Plut. in Mario. p. 433.

Cog. in Xenoph. p. 120.

raz-

razzavalo: Se sei curioso di saperlo, riprigliò il Filosofo, sieguimi e lo saprai, come fece subito: ed egli fu poscia il primo a raccogliere i suoi discorsi, e a pubblicarli. MNEMONE.

Aristippo in occasione d' un intertenimento ch'ebbe con Iscomaco, nel quale raccolti aveva alcuni tratti di dottrina di Socrate, concepì un sì vivo desiderio di udirlo, che divenne affatto smunto, e pallido finchè potè bere alla fonte, e si riempì di una Filosofia, il cui frutto era conoscere i suoi difetti, e liberarsene. *Plut. de Cyriof. p. 516.*

Ciò che raccontasi di Euclide di Megara, mostra ancora meglio fin dove giugneva l' amore dei discepoli di Socrate, per profittare delle sue istruzioni. Eravi allora una guerra dichiarata fra Atene e Megara, e sì ostinata, ed accesa che dar facevasi il giuramento ai Generali Ateniesi, di saccheggiare due volte all' anno il territorio di Megara, ed era interdetto a' Megaresi sotto pena di morte, il metter piè nell' Attica. Questa proibizione non potè fermare il zelo di Euclide. Egli usciva dalla sua città sulla sera in abito da donna, *A. Gell. Noct. Att. l. 6. c. 10.*

col

ARTASERSE. col capo coperto da un velo, e portavasi la notte alla casa di Socrate, dove trattenevasi fino al far del giorno, ritornando nella stessa forma dov'era partito.

L'ardore de' giovani Ateniesi per seguitarlo era incredibile. Abbandonavano il padre e la madre e rinunziavano a tutti i loro divertimenti, per appigliarsi a Socrate e per udirlo, come si può giudicare dall'esempio di Alcibiade il più vivace e focoso fra i giovani di Atene. Nondimeno questo Filosofo non gliela perdonava, e in ogni occasione era attento a calmare i movimenti delle di lui passioni, e reprimere il di lui orgoglio, ch' era la sua passione predominante. Io ne ho raccontati alcuni tratti nel precedente Volume. Un giorno che Alcibiade vantavasi delle sue ricchezze, e delle terre che possedeva, (perchè quindi gonfiasi il cuore della maggior parte de' giovani di qualità) lo condusse dinanzi ad una carta di Geografia, e gli domandò dov'era l'Attica. Appena vi occupava essa uno spazio quasi invisibile: egli nondimeno la scoprì. Ma pregato di mostrarvi le

sue

fue terre, „ Non è essa, disse, di MNEMONE.
„ tanta mole, che meriti di essere
„ delineata in sì poco spazio. Ecco
„ dunque, ripigliò Socrate, ciò che
„ tanto innamora un punto di terra
„ invisibile. Il ragionamento poteva esser ancora più forte. Perchè cosa era l' Attica paragonata a tutta la Grecia, e la Grecia all' Europa e l' Europa a tutta la terra, e la terra medesima alla vasta estensione di que' globi infiniti, che la circondano? Quale spazio, qual nulla, e qual posto occupa mai il Principe più potente della terra in mezzo a questo abisso di corpi, e di estensioni immense.

I giovani di Atene abbagliati dalla gloria di Temistocle, di Cimone, di Pericle, e pieni d' una folle ambizione, dopo aver ricevute per qualche tempo le lezioni de' Sofisti, che promettevano di farli gran politici, si credevano capaci de' primi posti. Uno di essi nomato Glaucone, erasi talmente messo in capo di entrare nel maneggio de' pubblici affari, benchè non avesse ancora venti anni, che niuno della sua famiglia nè *Xenoph. memorae. lib. 3. p. 772. 774.*

de'

ARTA-SERSE. de' ſuoi amici potè ſtornarlo da un diſegno sì poco convenevole alla ſua età e alla ſua capacità. Socrate, che amavalo in grazia di Platone ſuo fratello, fu il ſolo che riuſcì per fargli mutare penſiero.

Un giorno avendolo incontrato, lo ſtrinſe con un diſcorſo sì forte, che impegnollo ad aſcoltarlo: il che era di già aver guadagnato molto ſopra di lui, Voi avete dunque voglia, gli diſſe, di governar la Repubblica! E' vero, riſpoſe Glaucone. Voi non potete avere la più bella idea, ripigliò Socrate. Perchè ſe riuſcite in queſto, vi metterete in iſtato di ſervire utilmente i voſtri amici, d'ingrandire la voſtra caſa, e di dilatare i confini della voſtra patria. Vi farete conoſcere non ſolamente in Atene, ma per tutta la Grecia; e forſe la voſtta fama volerà ſin preſſo alle nazioni barbare, come quella di Temiſtocle. Finalmente in qualunque parte voi ſiate, vi concilierete il riſpetto, e l'ammirazione di tutti.

Un tratto così inſinuante, e sì luſinghevole piacque oltremodo al gio-

giovane, che trovavasi preso nel suo debole; egli restò volentieri, senza che fosse duopo obbligarnelo, e continuarono il loro intertenimento. Giacchè desiderate di farvi stimare e onorare, egli è chiaro che pensate di rendervi utile al pubblico. Si certamente, soggiunse. Ditemi dunque, io vi prego a nome degli Dei, qual' è il primo servigio che pretendete rendere allo Stato? Glaucone pareva imbarazzato, e pensava a ciò che doveva rispondere; ma Socrate soggiunse, quello di arricchirla, cioè di accrescere le sue rendite. Per lo appunto. Ora senza dubbio, voi sapete in che consistono le rendite dello Stato, e a quanto possono ascendere; nè avrete mancato di farne uno studio particolare, affinchè se manca ad un tratto un capitale, possiate tosto supplire con un' altro. Io vi giuro, rispose Glaucone, che a ciò io non ho mai pensato. Assegnatemi almeno le spese che fa la Republica: perchè voi sapete di quanta importanza sia levare le superflue. Io vi confesso di non esser più istruito su questo articolo, che sull'

MNEMONE.

al-

ARTA-SERSE

altro. Bisogna dunque rimettere ad altro tempo il disegno che avete di arricchire la Repubblica: perchè vi è impossibile il farlo, se non sapete le rendite, e le spese.

Ma, dice Glaucone, v'è ancora un altro mezzo che voi passate sotto silenzio: si può arricchire uno Stato colla rovina de' suoi nimici. Voi avete ragione, rispose Socrate. Ma per questo fa duopo essere più forte, altrimente si corre rischio di perdere ciò che si possiede. Perciò quello che parla d'intraprendere una guerra, dee conoscere le forze degli uni e degli altri, affinchè, se truova il suo partito più forte, consigli arditamente la guerra, e se lo truova più debole, dissuada il popolo dall'impegnarvisi. Ora sapete voi quali sieno le forze della nostra Repubblica, e per mare, e per terra, e quali sieno quelle de' nostri nimici? Ne avete voi un ristretto in iscritto? Mi farete il piacere di comunicarmelo. Io ancora non l'ho rispose. Or bene già veggo Socrate, che noi non faremo sì presto la guerra, se vi si dà l'incarico del governo: perchè vi re-

restano molte cose da sapere, e molte cure da prendere. MNEMONE.

Egli scorse in tal guisa molti altri articoli non meno importanti, intorno ai quali trovollo egualmente rozzo e mal pratico: e fecegli toccar con mano il ridicolo di coloro, che hanno la temerità d'ingerirsi nel governo, senza recarvi altra preparazione, che una grande stima di se medesimi, e una smisurata ambizione d'innalzarsi ai primi posti. Temete, mio caro Glaucone, dissegli Socrate; e andate cauto, che un desiderio troppo ardente degli onori non vi acciechi, e non vi faccia prendere un partito, che vi potrebbe coprir di vergogna, mettendo in chiaro la vostra incapacità, e 'l vostro stro poco talento.

Glaucone profittò de' saggi avvisi di Socrate, e prese tempo per istruirsi in privato, prima di farsi conoscere in pubblico. Questa lezione è per tutti i secoli, e può essere approposito per molte persone di ogni stato, e di ogni condizione.

Socrate non istimolava i suoi amici ad entrare per tempo negl' impieghi,

ARTA- ghi, e voleva che prima si fossero
SERSE affaticati a riempiere lo spirito delle cognizioni necessarie per riuscirvi. Converrebbe esser assai semplice, diceva egli, per credere che si possano apprendere le arti mecaniche senza il soccorso de' maestri, e che la scienza di governare gli Stati, ch'è lo sforzo maggiore della prudenza umana, non abbia bisogno di studio alcuno, nè di alcuna preparazione. La principale sollecitudine, riguardo a quelli che aspiravano alle cariche, era d'istruirli ne' buoni costumi; di gettar in essi sodi principj di probità, e di giustizia; e sopratutto ispirar loro un sincero amor della patria, un fervente zelo pel pubblico bene, e un'alta idea del potere, e della bontà degli Dei: perchè senza queste qualità, tutte le altre cognizioni non servono che a rendere gli uomini più cattivi, e più capaci di far male. Senofonte ci conservò un dialogo di Socrate con Eutidemo sopra la Provvidenza, che è uno dei bei tratti che truovinsi negli scritti degli antichi.

Non vi è mai venuto in pensiero,

disse

disse Socrate, ad Eutidemo, la cura che hanno avuta gli Dei di dare agli uomini tutto ciò che loro si dee? Non mai, ve lo assicuro, rispose. Ora vedete, ripigliò Socrate, quanto vi è necessaria la ragione, e quanto ci dee comparir prezioso il dono che gli Dei ce ne fecero. In fatti, rispose Eutidemo, senza di essa noi saremmo simili ai ciechi, e tutta la natura sarebbe come morta. Ma, perchè abbiamo bisogno di quiete, ci han data anche la notte per riposare. Voi avete ragione, e ciò merita che rendiamo loro continue grazie. Hanno voluto che 'l Sole, quell' Astro sì risplendente e sì luminoso, presedesse al giorno per distinguerne le differenti parti, e che la sua luce servisse, non solamente a scoprire le maraviglie della natura, ma a portare dappertutto la vita e 'l calore: e nel tempo stesso hanno comandato alle Stelle e alla Luna che illuminassero la notte, e per se stessa oscura e tenebrosa. V' ha egli cosa più ammirabile di questa varietà e di questa vicenda del giorno e della notte, della luce, e delle te-

MNEMONE.

ARTASERSE

tenebre, della fatica e del riposo; e tutto a benefizio dell'uomo? Socrate scorse anche i vantaggj infiniti che caviamo dall'acqua, e dal fuoco pei bisogni della vita; e continuando a far osservare l'attenzione mirabile della Provvidenza riguardo a noi: Che dite voi, proseguì egli, in veggendo, che dopo il verno il Sole ritorna verso di noi, e che a misura che le frutta d'una stagione appassiscono e si seccano, egli ne matura di nuove, che a quelle succedano? che dopo aver prestato questo servigio all' uomo, ritirasi per timore d' incomodarlo col suo calore? poscia, quando siasi ritirato fino ad un certo termine, che passar non potrebbe senza metterlo in pericolo di morire di freddo, ritorna indietro per ripigliare il suo luogo in quella parte di Cielo, dove gli è più vantaggiosa la sua presenza? E perchè non potremmo sopportare nè il freddo, nè il caldo, se passassimo in un' istante da un' estremo all' altro, non ammirate voi che quest' Astro si avvicina, e si allontana sì lentamente, che arriviamo ai due estremi per gradi quasi

in-

insensibili? *a* Sarebbe egli mai possibile il non riconoscere in quest' ordine delle stagioni dell' anno una provvidenza e una bontà, attenta non solo ai nostri bisogni, ma insino alle nostre delizie? **MNEMONE.**

Tutte queste cose, dice Eutidemo, mi fanno dubitare se gli Dei in altro si occupino che nel ricolmare l' uomo di benefizj. Un solo punto mi fa obbietto, ed è che gli animali participano tutti questi beni, egualmente che noi. Sì, ripigliò Socrate: ma non vedete che tutti questi animali non sussistono, che per benefizio dell' uomo? I più forti, e i più robusti fra essi egli li doma, e gli addimestica, e se ne serve utilmente per la guerra, pel lavoro delle terre, per le altre necessità della vita.

Che diremmo, se considerassimo l' uomo in se stesso? Esamina quì Socrate la diversità dei sentimeti, col ministero de' quali l' uomo gode quan-

(a) Ὥρας ἁρμοττούσας πρὸς τοῦ τὸ παρέχειν, αἳ ἡμῖν οὐ μόνον ὧν δεόμεθα πολλὰ ϗ παντοῖα παρασκευάζουσι, ἀλλὰ ϗ οἷς εὐφραινόμεθα.

ARTASERSE

quanto v' ha di bello e di eccellente nella natura; la vivacità dello spirito, e la forza della ragione, che lo solleva infinitamente sopra tutti gli altri animali; il dono mirabile della parola, col mezzo della quale ci communichiamo reciprocamente i nostri pensieri, pubblichiamo le nostre leggi, e governiamo le Repubbliche.

Da tutte queste cose, dice Socrate, egli è facile di conchiudere, che vi sieno degli Dei, e che si prendano una cura particolare dell'uomo, benchè egli scoprirli non possa coi sensi. Veggiam noi il fulmine che rovina tutto ciò che incontra? Distinguiamo noi i venti, che fanno su gli occhi nostri sì terribili stragi? La nostr' anima stessa. che ci è sì unita, che ci muove, e che ci anima la veggiam noi? Ella è così di tutti gli Dei, de' quali niuno si rende visibile per distribuirci i suoi favori. Quel gran Dio stesso (sono parole notabili, e mostrano che Socrate riconosceva un Dio Supremo, solo Autore di tutto, e superiore a tutti gli altri, che non erano se non

suoi

ſuoi miniſtri) quel gran Dio ſteſſo, che ha fabbricato l'univerſo, e che ſoſtenta queſta grand' opera, tutte le cui parti ſono perfette in bontà e in bellezza; egli che fa che non invecchino col tempo, e che ſi conſervino ſempre in un vigore immortale; egli fa ancora che gli ubbidiſcano con una puntualità iſtancabile, e con una tale prontezza e velocità, che non può eſſer ſeguita dalla noſtra immaginazione: queſto Dio ſi rende abbaſtanza viſibile con tante maraviglie, di cui è il ſolo Autore, ma reſta ſempre inviſibile in ſe medeſimo. Non ricuſiamo dunque di credere anche ciò che non vediamo: dove non arrivano gli occhi del corpo, uſiamo quelli dell' anima: ma ſopratutto impariamo a rendere i dovuti omaggi di riſpetto, e di venerazione alla Divinità, che ſembra non volerſi manifeſtare a noi ſe non col mezzo de' ſuoi benefizj. Ora queſto culto, e queſt' omaggio conſiſte in piacergli; nè ſi può piacergli ſe non facendo la ſua volontà.

MNEMONE.

Ecco in qual maniera Socrate iſtruiva la Gioventù; ecco i principj

Xenoph. l. 4. memorab. p. 803. & 805.

ARTA-SERSE

e i sentimenti, che in essa infondeva; da una parte una perfetta sommessione ai Magistrati, e alle Leggi, nel che consistere faceva la giustizia; dall' altra un profondo rispetto alla Divinità, il che costituiva la religione. Voleva che fossero consultati gli Dei in quelle cose che superano la nostra cognizione; e perchè non si scuoprono se non a chi loro piace, non essendo debitori a chicchessia, loro raccomandava prima di tutto, di rendérseli propizj con una saggia e regolata condotta. *a Gli Dei sono liberi*, diss'egli, *e da essi dipende l' accordare ciò che lor si domanda, o dar tutto l'opposto. E' cita una bella preghiera, tratta da un Poeta, il cui nome non è cognito. Gran Dio dateci i beni, che ci sono necessarj, o che ve li domandiamo o no; e allontanate da noi tutte quelle cose che potrebbero nuocerci, anche quando ve le domandassimo.* Il Volgo pensava che vi fossero alcune cose, cui non arri-

Xenoph. memorab. l. 1. p. 711.

(a) Ἐπὶ θεοῖς ἐστὶν, οἶμαι, ὥστε καὶ διδόναι ἅττ᾽ ἄν τις εὐχόμενος τυγχάνῃ, καὶ ἐναντία τούτων. *Plat. in Alcib. 2. p. 148.*

rivassero gli Dei a conoscere; ma So- MNE-
crate insegnava che gli Dei osser- MONE.
vano tutte le nostre azioni e tutte le nostre parole; che penetrano sino ne' più segreti pensieri; che sono presenti a tutte le nostre deliberazioni, e che c'ispirano in tutti i nostri affari.

§. V.

Socrate si applica a screditare i Sofisti nell'animo de' giovani Ateniesi. Cosa debbasi intendere per l'Ironia che gli è attribuita.

SOcrate premunir doveva i giovani contra un corrotto gusto, che da qualche tempo cominciava a prevalere nella Grecia. Vedevansi comparire certi uomini fastosi, che prendendo il posto dei primi Savj della Grecia, avevano una condotta totalmente opposta. Imperciocchè laddove infinitamente lontani da ogni avarizia, e da ogni ambizione Pittaco, Bia, Talete, e gli altri occupavansi principalmente nello studio della sapienza; questi ambiziosi

ARTASERSE

Plat. in Apolog. p. 19. & 20.

ziosi ed avari ingerivansi negli affari del mondo, e facevano traffico del loro preteso sapere. *a* Eglino nominavansi Sofisti. Andavano di città in città. Si spacciavano come oracoli; andavano accompagnati da una folla di discepoli, che con una spezie d'incantesimo abbandonavano il seno de' lor genitori per consagrarsi a questi maestri superbi, i quali poi pagavano a caro prezzo. Non v'era cosa che questi Dottori non insegnassero, Teologia, Fisica, Morale, Astronomia, Grammatica, Musica, Poesia, Retorica, Storia; sapevano tutto, e potevano insegnar tutto. Valevano molto nella Filosofia, e nella eloquenza. La maggior parte, come Gorgia, vantavansi di rispondere all'improvviso à tutte le quistioni, che potevansi loro fare. I giovani non riportavano dalle loro istruzioni se non una pazza stima di se medesimi, accompagnata dal disprezzo generale di tutti gli altri; nè usci-

a *Sic enim appellantur hi, qui ostentationis aut quæstus causa, philosophantur.* Cic. in Lucul. n. 129.

uſciva alcun diſcepolo da queſte ſcuole, che non foſſe più impertinente di quando v'era entrato. MNEMONE.

Trattavaſi di ſcreditare nell'animo de'giovani Atenieſi la falſa eloquenza, e la cattiva dialettica di que' ſuperbi maeſtri. L'attaccarli apertamente e combatterli direttamente con un diſcorſo ſeguente era un impegno è pel ſolo Socrate , perch- poſſedeva in grado ſupremo la dote dell' eloquenza, e del ben parlare: ma queſto non ſarebbe ſtato il modo di riuſcire contro a gran parlatori, che non cercavano ſe non di ſorprendere i loro uditori con una vana pompa, e con un rapido torrente di parole. Egli ſeguitò un' altra ſtrada, e *a* ſervendoſi dell'Ironia per adularli, che nel diſcorſo ſapeva maneggiare con un'arte e con una dilicatezza mirabile, preſe il partito di occultare ſotto una ſemplicità apparente, e ſotto un'affettata ignoranza, tutta la bellezza, e tutte le ricchezze del

a Socrates in ironia diſſimulantiaque longè omnibus lepore atque humanitate præſtitit. Cic. lib. 2. de Orat. n. 270.

ARTASERSE suo ingegno. La natura che avevagli data una sì bell'anima, pareva avergli formato l'estrinseco a bello studio, per sostenere il carattere ironico. Era assai difforme, e oltre la sua difformità, *a* aveva nella fisonomia un non so che di ottuso, e di stupido. Tutto il portamento della sua persona, ch'era assai ordinario e goffo, corrispondeva perfettamente all' idea del suo volto.

Quando *b* trovavasi in una compagnia

a *Zophyrus physiognomon . . . stupidum esse Socratem dixit & bardum.* Cic. de Fat. n. 10.

b *Socrates de se ipse detrahens in disputatione, plus tribuebat iis quos volebat refellere. Ita, cum aliud diceret atque sentiret, libenter uti solitus est illa dissimulatione, quam Græci* εἰρωνείαν *vocant.* Cic. Academ. Quæst. lib. 4. n. 15.

Sed & illum quem nominavi (*Gorgiam*) *& ceteros Sophistas, ut è Platone intelligi potest, lusos videmus à Socrate. Is enim percontando atque interrogando elicere solebat eorum opiniones quibuscum disserebat, ut ad ea, quæ ii respondissent, si quid videretur, diceret.* Cic. de Finib. lib. 2. n. 2.

pagnia con alcuno di questi Sofisti proponeva i suoi dubbj in un'aria timida e modesta, produceva quistioni affatto semplici; e quasi che non avesse potuto farsi intendere diversamente, usava paragoni triviali e presi dai mestieri più vili. Il Sofista ascoltavalo con un' attenzione sdegnosa, e in luogo di dare una risposta precisa, ricorreva ai luoghi comuni, e discorreva molto senza dir cosa che fosse appropposito. Socrate, dopo aver applaudito per non inferocire il Sofista, pregavalo di voler ben addattarsi alla sua debolezza, e di uniformarsi alla sua capacità, soddisfacendo alle sue domande in poche parole, perchè nè il suo ingegno, nè la sua memoria erano capaci di comprendere, e di ritenere tante cose sì belle e sì sublimi, e che tutta la sua scienza riducevasi a interrogare o a rispondere.

MNEMONE.
Plut. in Protag. p. 314. 315. & 345. In Cachet. p. 186. &c.

Egli così parlava alla presenza d' una numerosa adunanza, e 'l Dottore non poteva scansarsi. Quando veniva fatto a Socrate di scostarlo dal suo forte, obbligandolo a rispondere succintamente alle sue quistioni, al-

ARTASERSE.

lora colla sottigliezza della sua dialettica conducevalo da una in un'altra cosa fino a fargli approvare le conseguenze più assurde: e dopo averlo sforzato a contraddirsi da se medesimo o a tacere, lamentavasi che questo saggio uomo non degnavasi d'istruirlo. Intanto i giovani scoprivano il debole del loro maestro, e cambiavasi in disprezzo la loro ammirazione verso il medesimo; e così il nome di Sofista diveniva odioso, e ridicolo.

Egli è facile a giudicare che uomini del carattere dei Sofisti, de' quali ho parlato, ch'erano in credito presso ai Grandi, che dominavano la Gioventù di Atene, che da lungo tempo erano in possesso della gloria di elevati ingegni, e in concetto di dotti, non potessero esser impunemente assaliti, tanto più ch'erano attaccati in due parti più sensibili, come sono l'onore e l'interesse; perlochè Socrate, per aver osato intraprendere di scoprire i loro vizj, e di screditare la loro falsa eloquenza, provò per parte di questi uomini egualmente corrotti e superbi, quan-

to

to si può temere e aspettare dall' invidia più maligna, e dall' odio più inviperito; com'ora vedremo. MNEMONE.

§. VI.

Socrate è accusato di pensar male degli Dei, e di corrompere la Gioventù di Atene. Ei si difende senz'arte, e senza bassezza. E' condannato a morte.

L'Accusa di Socrate fù tentata poco innanzi il primo anno della XCV. Olimpiade, poco tempo dopo che i trenta Tiranni furono scacciati di Atene, l'anno sessantesimo nono della vita di Socrate: ma era stata ordita molto tempo prima. L'oracolo di Delfo, che avevalo dichiarato il più saggio degli uomini; il discredito, in cui metteva la dottrina e i costumi dei Sofisti del suo tempo, ch'erano molto accreditati; la libertà, colla quale attaccava tutti i vizj; l'amore particolare de' suoi discepoli alla sua persona, e alle sue massime: tutte queste cose avevano mal disposti gli animi contra di lui AN. M. 3602. IN. G. C. 402.

ARTASERSE. e gli avevano suscitati contro molti invidiosi.

I suoi nimici, avendo giurata la sua perdizione e vedendo la difficoltà dell'impresa, alzarono di lontano le lor batterie e l'attaccarono dapprincipio, non già alla scoperta, ma segretamente e per strade occulte. Dicesi che per conoscere la disposizione del popolo verso di Socrate e presentire se potessero con sicurezza citarlo un giorno dinanzi ai Giudici, obbligarono Aristofane a metterlo in derisione sul teatro in una Commedia, in cui gettasse i semi dell'accusa che meditavano contra di lui. Non è però cosa certa che Aristofane sia stato stimolato da Anito e dai nimici di Socrate a comporre contra di lui una Commedia Satirica. V'è molta apparenza che il disprezzo formale e palese di Socrate verso tutte le commedie in generale, mentre mostrava una stima straordinaria per le tragedie di Euripide, fosse il vero motivo che impegnò il Poeta a vendicarsi del Filosofo. Checchè ne sia, Aristofane con diso-

ſonore della Poeſia, impiegò la ſua penna per ſervire alla perverſa volontà dei nimici di Socrate o al ſuo proprio riſentimento, e adoperò tutti i ſuoi talenti e tutto 'l ſuo eſtro a ſcreditare l' uomo più dabbene che abbia avuto il Gentileſimo. MNEMONE.

Compoſe una Commedia intitolata *Le Nuvole*. Introduce ſulla Scena il Filoſofo aſſiſo in un caneſtro e alzato in mezzo alle nuvole, da dove ſpacciava le maſſime, o piuttoſto le ſottigliezze più ridicole. Un debitore molto attempato, che deſiderava liberarſi dalle importune ricerche de' ſuoi creditori, viene a trovarlo per imparare da lui l'arte d'ingannarli intorno alla Giuſtizia, di provar loro con ragioni invincibili, che loro non dee coſa alcuna, in una parola di una cattiva cauſa farne una buoniſſima. Ma ſentendoſi incapace di profittare delle ſublimi lezioni del ſuo nuovo Maeſtro, gli conduce in ſua vece un figliuolo. Queſto giovane, poco tempo dopo, eſce da queſta dotta ſcuola sì bene iſtruito, che al primo incontro batte ſuo padre e gli prova con argomenti ſottili ma in-

ARTASERSE. invincibili, ch' egli ha avuta ragione di far così. In tutte le Scene, nelle quali compariva Socrate, il Poeta gli fa dire mille impertinenze, mille empietà contra gli Dei e principalmente contra Giove. Lo fa parlare come uomo pieno di vanità, di stima per se medesimo, e di disprezzo verso tutti gli altri: che vuole con una rea curiosità penetrare ciò che si fa ne'cieli e indagare ciò che v'è negli abissi della terra; che vantasi di aver mezzi di far sempre trionfar la giustizia, e che non si contenta di usar questi segreti per se, ma gl' insegna agli altri; e così corrompe la Gioventù. Tutte queste cose sono accompagnate da un ridicoloso motteggiamento e da un fale, che non poteva a meno di non piacere infinitamente ad un popolo di un gusto sì dilicato e fino qual' era quello di Atene, e naturalmente invidioso di ogni merito che distinguevasi sopra gli altri. Perlochè gli Ateniesi ne furono allettati per modo, che senza aspettare il fine della rappresentazione, ordinarono che 'l nome di Aristofane fosse scritto sopra i nomi di

di tutti i suoi rivali. MNEMONE.

Socrate il quale aveva saputo che doveva esser rappresentato sul teatro, si trovò in quel giorno, contra il suo solito, alla commedia; non avendo in costume per altro di andare in queste assemblee, se non allorchè rappresentar si doveva qualche nuova Tragedia di Euripide, ch'era suo intrinseco amico le cui composizioni erano stimate da *Socrate*, a cagione dei principj sodi di morale, che v'erano sparsi. Si osservò altresì che una volta non ebbe la pazienza di vederne il fine di una, in cui l'Autore aveva detto qualche massima pericolosa, ma che uscì tosto, senza considerare che poteva nuocere al credito del suo amico. Non andava giammai alle commedie, se non quando contra sua voglia ve lo strascinavano Alcibiade o Critia, stomacato della sfrenata licenza che vi regnava nè potendo tollerare che in esse si lacerasse apertamente la riputazione de' suoi concittadini: Egli assistette a questa senza punto muoversi e senza mostrare il menomo disgusto: e alcuni forestieri ansiosi di sapere chi fos-

ARTASERSE

Plut. de educ. liber. §. 1.

fosse questo Socrate di cui parlavasi in tutta la Commedia, lo videro alzarsi dal suo posto, per farsi vedere finchè durò l'azione. Diceva a quelli che gli erano d' intorno, e che si stupivano della sua tranquillità e della sua pazienza, ch'egli si figurava di essere in un gran convito, dove fosse piacevolmente burlato e fosse duopo udire le burle.

Non è brobabile, come ho già osservato che Aristofane, benchè non fosse amico di Socrate, sia entrato nelle nere congiure de'suoi nimici, e che abbia pensato di farlo perire. Non è credibile che un Poeta che divertiva il pubblico a spese de' primi Magistrati, e de' più celebri Generali, abbia altresì voluto farlo ridere a spese d'un Filosofo. Tutta la colpa stava dalla parte de'suoi invidiosi e de' suoi nimici che speravano cavar contra di lui un gran vantaggio dalla rapprefentazione di questa commedia. In fatti l' artifizio era profondo e ingegnosamente pensato. Rappresentando un' uomo sulla Scena, non è mostrato se non co' suoi difetti e colle sue debolezze. Il proporre un'

un' uomo ſotto queſto aſpetto è un renderlo ridicolo; il ridicolo avvezza al diſprezzo della perſona, e 'l diſprezzo all' ingiuſtizia; perchè ſi prende naturalmente più coraggio ad inſultare, a maltrattare, e ad offendere un uomo diſprezzato da tutti.

MNEMONE.

Ecco i primi colpi che gli ſi diedero, i quali ſervirono come di ſaggio e di pruova pel grand' affare che meditavaſi di ordirgli contro. Fu laſciato dormire per lungo tempo e non ſe ne vide l'effetto ſe non vent' anni dopo. Le turbolenze della Repubblica furono forſe il motivo di sì lunga dilazione. Imperciocchè in queſto intervallo di tempo feceſi la guerra della Sicilia, il cui ſucceſſo fu sì fatale, che Atene fu aſſediata e preſa da Liſandro, il quale vi cambiò la forma del governo e vi ſtabilì trenta Tiranni, che furono ſcacciati ſolamente poco dopo il fatto di cui parliamo.

Allora Melito fece le parti di accuſatore, e tentò d'introdurre un formale proceſſo contra di Socrate; contro al quale produceva due capi di

ARTASERSE. accusa. Il primo ch'egli non ammetteva gli Dei ch' erano riconosciuti dalla Repubblica, e che introduceva nuove divinità; il secondo, che corrompeva la Gioventù di Atene.

Non vi fu giammai accusa che avesse meno di fondamento di questa, anzi nè pur apparenza e pretesto. Erano scorsi già quarant'anni che Socrate faceva professione d' istruire la Gioventù di Atene: non aveva mai insegnato in segreto, nè nelle tenebre; le sue lezioni erano pubbliche e facevansi alla vista d' un gran numero di uditori; aveva sempre tenuta la medesima condotta, e insegnati gli stessi principj. Di qual errore dunque si accorge Melito dopo tant'anni? come mai il suo zelo pel pubblico bene, dopo essere stato lungo tempo addormentato e languente, si risveglia ora ad un tratto, e diviene si ardente? E' ella cosa da perdonarsi ad un cittadino sì zelante, sì dabbene, come pretende di comparire Melito, l' essere stato muto ed immobile, mentre sotto i suoi occhi corrompevasi tutta la gioven-

ventù della città, ispirandole massime sediziose e insinuandole avversione e disprezzo verso il governo presente? Imperciocchè quegli che non impedisce un male quando può, è ugualmente reo come quegli che lo commette. Così parla Libanio in una declamazione che ha per titolo Apologia di Socrate. Ma continua egli, io voglio che Melito, o per distrazione e indifferenza, oppure a motivo delle sue vere e importanti occupazioni, non abbia pensato per tanti anni a formare un'accusa contra Socrate: come mai in una città, qual'era Atene, piena di saggi Magistrati, e, ciò che più monta, piena di arditi Dinunzianti, è potuto avvenire, che una congiura sì pubblica, come quella che attribuivasi a Socrate, sia sfuggita agli occhi di tante persone, cui l'amor della patria, o la malignità della calunnia rendevano sì attente e sì vigilanti? Non vi fu cosa men credibile, nè più destituta di ogni verisimile. MNEMONE.

Posta in campo la congiura, gli amici di Socrate si preparavano alla sua difesa. Lisia, il più illustre Oratore

ARTA- tore del suo tempo, recogli un di-
SERSE scorso da se lavorato con sommo studio, nel quale metteva in tutto il suo lume e buon aspetto le ragioni e le difese di Socrate; avendovi sparse qua e là affetti assai teneri ed eccitanti, capaci di muovere i cuori più duri. Socrate il lesse e trovollo assai ben composto: ma perchè era più conforme alle regole della Rettorica che ai sentimenti della sodezza d'un Filosofo, gli disse francamente che non era secondo il suo gusto. Perlochè avendogli Lisia domandato, com' esser potesse che questo discorso fosse ben fatto, se non era appropos ito per lui: In quella guisa, rispose, servendosi secondo il suo costume di paragoni volgari, che un eccellente artefice potrebbe recarmi degli abiti, o delle calze sontuose, ricamate d' oro e alle quali nulla mancasse, ma che non fossero alla mia condizione convenienti. Ei stette dunque fermo nella sua presa risoluzione di non abbassarsi a mendicar suffragi per certe vie troppo basse, e con maniere troppo vili ch'erano allora in uso. Non impiegò nè gli artifizj, nè i colori

dell'

dell' eloquenza; nè si servì d'istan MNEze, nè di preghiere. Non fece veni- MONE. re nè la sua moglie, nè i suoi figliuoli per piegare i Giudici co'loro gemiti e colle loro lagrime. Nondimeno, (*a*) se ricusò costantemente d'impiegare l'altrui voce per difendersi e di comparire dinanzi ai suoi Giudici in atto di supplichevole, ciò non fu per sentimento di superbia, nè di sprezzo verso i Giudici; ma per effetto d'una nobile e ferma sicuranza, che proviene dalla grandezza d'animo e che ordinariamente nasce dall'innocenza e dalla verità. Così la sua difesa nulla ebbe di timido, nè di debole; il suo parlare fu sodo, massiccio, generoso, senza passione, confacente alla libertà d'un Filosofo, senz' altr' ornamento che quello della verità, e dove vedevasi spiccare dappertutto il carattere e 'l linguaggio

(a) *His & talibus adductus Socrates, nec patronum quæsivit ad judicium capitis, nec judicibus supplex fuit; adhibuitque liberam contumaciam a magnitudine animi ductam, non a superbia.* Cicer. Tusc. Quæst. l. 1.

ARTASERSE gio dell'innocenza. Platone che v' era presente, lo raccolse poscia, e senza niente aggiugnere alla verità ne compose l'opera intitolata l'Apologia di Socrate, che una è delle più perfette dagli antichi Scrittori esposte, di cui ne vedremo l'estratto.

Nel giorno destinato fu letto, giusta le formalità, il processo, le parti comparvero dinanzi ai Giudici, e Melito prese a parlare. Quanto disperata e sprovveduta di prove era la sua causa, egli ebbe tanto maggior bisogno di scaltrezza e di artifizio per coprirne il debole. No tralasciò cosa che potesse rendere odiosa la parte avversaria, e in luogo delle ragioni che gli mancavano, sostituì il brio lusinghiero d' una viva e peregrina eloquenza. Socrate, mostrando di non sapere qual' impressione fatta avesse ne'Giudici il discorso de'suoi accusatori, confessa che aveva appena conosciuto se stesso, tanto erano colorite e verisimili le loro ragioni, benchè non vi fosse una parola di verità in tutte quelle cose, che avevano detto.

Ho già detto che stabilivano due

ca-

capi di accusa. Il primo risguardava la religione; ed era che Socrate ricercava con un'empia curiosità ciò che si fa ne'cieli, e nel seno della terra; non riconoscendo gli Dei che venerava la sua patria: che si studiava d'introdurre nuove divinità; e se a lui davasi credenza un Dio incognito lo ispirava in tutte le sue azioni; in somma non credeva alcun Dio. MNEMONE.

Il secondo capo risguardava l'interesse dello Stato e 'l governo pubblico. Socrate corrompeva i giovani, ispirando loro pessimi sentimenti intorno alla Divinità; insegnava loro a disprezzare le leggi e l'ordine stabilito nella Repubblica; dichiarava pubblicamente che contra ragione sceglievansi (a) a sorte i Magistrati; screditava le pubbliche assemblee, nelle quali non vedevasi mai comparire; insegnava l'arte di

(a) *Socrate in fatti non approvava questa maniera di eleggere i Magistrati. Faceva vedere, che se si avesse a scegliere un piloto, un musico, un architetto non si vorrebbe prenderlo a caso: benchè*

ARTASERSE di render buone le cause più disperate; affezionavasi la Gioventù con uno spirito di superbia e di ambizione, sotto pretesto d'istruire; mostrava ai figliuoli che potevano impunemente maltrattare i loro padri. Si valeva d'un preteso Oracolo, e si credeva il più saggio di tutti gli uomini. Tacciava tutti gli altri di follia e condannava senza riserva tutte le loro azioni, costituendosi di propria autorità il censore e 'l riformator generale dello Stato. E già vedersi apertamente da ognuno quale sia stato il frutto delle sue lezioni nella persona di Critia e in quella di Alcibiade suoi più intimi amici, che hanno fatto gran male alla loro patria e sono stati pessimi cittadini e uomini perversi.

Terminava l'accusa coll'avvertire i Giudici a ben guardarsi contra la eloquenza affascinante di Socrate e a dif-

chè gli errori di tal sorta di gente non sieno di tanta importanza, come quelli che si commettono nel governo della Repubblica. Xenoph. Memorabil. lib. 1. p. 712

diffidarsi oltremodo dei tratti insi- MNE
nuanti e artifiziosi, che adoprerebbe MONE.
per sedurli.

Da qui Socrate cominciò il suo discorso, dichiarando che parlerebbe ai Giudici com'era solito fare ne' suoi discorsi ordinarj, cioè con molta semplicità e senz'arte, quindi passa alle ragioni.

Su qual fondamento si può sostenere, che non riconosca gli Dei della Repubblica quegli che fu veduto sagrificar bene spesso nella sua casa e ne'templi? Si può dubitare ch'ei non si serva della divinazione, mentre se gl'imputa a delitto il pubblicare che riceveva consigli da una certa divinità, per concludere che ne voleva introdurre di nuove? Ma in ciò egli non introduce cose più nuove di quelle degli altri, i quali, dando fede alla divinazione, osservano il volo degli uccelli, consultano le viscere delle vittime, badano fino alle parole e ai casi inopinati: mezzi differenti, de'quali si servono gli Dei per aprire agli uomini la cognizione delle cose avvenire. E poi sia la cosa come esser vuole, egli è sempre vero,

ARTA-SERSE

che Socrate riconosceva alcune divinità, anche per confessione di Melito, il quale nella sua informazione confessa che Socrate credettte ed ammise esservi dei demoni, cioè degli Spiriti subalterni figliuoli degli Dei. Ora ogni uomo che crede i figliuoli degli Dei crede gli Dei.

Quanto all' empie ricerche delle cose naturali che gli s'imputano, senza sprezzare, nè condannare coloro che si applicano allo studio della Fisica, egli dichiara di esser inclinato tutto a quella parte che spetta ai costumi, alla condotta della vita, alle regole del governo, come ad una cognizione infinitamente più utile di tutte l'altre; e prende per testimonj di quanto asserisce tutti quelli che che l'hanno ascoltato che smentir lo possono se non dice vero.

„ Sono accusato di aver corrotto
„ la gioventù, e si dice che ispiro
„ ad essa massime pericolose, ri-
„ guardo al culto degli Dei, e
„ in ordine alle regole del governo.
„ Voi sapete, o Ateniesi, che io non
„ ho giammai fatta professione d'in-
„ segnare; e gl' invidiosi per quanto

fle-

" sieno attizzati contra di me, non Mmemone
" mi possono rinfacciare aver io mai
" vendute le mie istruzioni. Ho di
" ciò un testimonio che non può
" mentire, ed è la povertà. Sem-
" pre ugualmente pronto a consa-
" grarmi al ricco e al povero, e a
" dar loro tutto il tempo d'interro-
" garmi e di rispondermi: io mi
" esibisco a chiunque cerca divenir
" virtuoso; e se fra i miei uditori
" ve n'ha chi diventa uomo dabbe-
" ne o perverso, non bisogna nè
" attribuirmi le virtù degli uni, di
" cui non ne sono cagione, nè im-
" putarmi i vizj degli altri, ai qua-
" non ho puuto data occasione. Tut-
" ta la mia occupazione si è il persua-
" dere e giovani e vecchi, che non
" bisogna amar tanto il suo corpo,
" nè le ricchezze, nè tutte le altre
" cose di qualunque natura esser si
" vogliano, che bisogna amare la
" propria anima. Imperciocchè io
" non cesso di dirvi, che la virtù non
" deriva in noi dalle ricchezze, ma
" per lo contrario le ricchezze pro-
" cedono dalla virtù, e da essa nasco-
" no tutti gli altri beni che vengo-

T 2 no

ARTASERSE. „ no agli uomini e in pubblico e in
„ privato.

„ Se il parlare di tal maniera è un
„ corrompere la Gioventù, io confesso,
„ Ateniesi, che sono reo e
„ che merito di esser punito. Se non
„ dico il vero, egli è facile convincermi
„ di bugia. Io veggo quì un
„ gran numero de' miei discepoli,
„ basta che si facciano vedere. Ma
„ un sentimento di rispetto e di considerazione
„ li trattiene forse dall'
„ alzare la voce contra un Maestro
„ che gli ha istruiti. Almeno i loro
„ fratelli, i loro avoli non potrebbono
„ dispensarsi, come buoni padri
„ e buoni cittadini dal venire a
„ domandar vendetta contra il corruttore
„ dei loro figliuoli, dei loro
„ nipoti, o dei loro fratelli; ma
„ questi stessi prendono quì la mia
„ difesa e s'interessano nel buon esito
„ della mia causa. „

„ Giudicate, o Ateniesi, come vi
„ piace; ma non posso pentirmi della
„ mia condotta, nè cambiarla.
„ Non sono in libertà di abbandonare,
„ o d'interrompere una funzione
„ che Dio stesso mi ha imposta.

„ ſta. Ora eſſo è quegli che mi ha MNE-
„ data la cura d'iſtruire i miei con- MONE.
„ cittadini. Se dopo aver fedel-
„ mente occupati tutti i poſti, ne'
„ quali fui deſtinato dai noſtri Ge-
„ nerali a Potidea, ad Amfipoli, a
„ Delio, il timore della morte mi
„ faceſſe ora abbandonar quello, in
„ cui mi ha collocato la divina Prov-
„ videnza, ordinandomi di paſſare
„ i miei giorni nello ſtudio della Fi-
„ loſofia per mia propria e per l'al-
„ trui iſtruzione, queſto ſarebbe ve-
„ ramente un reo diſertamento, e
„ meriterei di eſſere citato a queſto
„ Tribunale, come un' empio che
„ non crede negli Dei. Quando fo-
„ ſte diſpoſti a ſpedirmi aſſoluto,
„ con patto che d'ora innanzi do-
„ veſſi ſtarmi in ſilenzio, io vi ri-
„ ſponderei ſenza nulla eſitare:
„ Atenieſi, io vi onoro, e vi amo,
„ (*a*) ma ubbidirei piuttoſto a Dio
„ che a voi; e finchè mi reſterà un
„ ſoffio di vita, io non ceſſerò mai
„ di filoſofare, eſortandovi ſempre,
T 3 ri-

(a) Πείσομαι τῷ θεῷ μᾶλλον ἢ ὑμῖν.

ARTA-SRESE

„ riprendendovi al mio solito, e di-
„ cendo a ciascheduno di voi quan-
„ do v'incontrerò; *O mio (a) caro,*
„ *o cittadino della più famosa città del*
„ *mondo, e per savezza e per valore,*
„ *non vi vergognate di non pensare se*
„ *non ad accumular ricchezze e ad ac-*
„ *quistar gloria, credito, onori, e di*
„ *trascurare i tesori della prudenza,*
„ *della verità, della sapienza, e di*
„ *non travagliare a rendere la vostr'*
„ *anima tanto buona e perfetta quanto*
„ *ella può essere?*

„ Mi si rimprovera e mi s'impu-
„ ta a viltà, che ingerendomi in da-
„ re avvertimenti a ciascheduno in
„ particolare, abbia sempre schiva-
„ to di trovarmi nelle vostre assem-
„ blee, per dare i miei consigli alla
„ patria. Io crederei aver date pruo-
„ ve bastanti di coraggio e di ardi-
„ re e nelle campagne, dove coll con
„ esso voi portate l'armi, e nel Sena-
„ to allorchè solo mi opposi all' in-
giu-

(a) Il Greco dice, O il migiiore degli uomini, ὦ ἄριστε ἀνδρῶν, il che era una maniera obbligante di salutare

„ giusto giudizio che pronunziaste MNE-
„ contra i dieci Capitani che non MONE.
„ avevano ricuperati e sotterrati i
„ corpi di coloro, ch'erano stati uc-
„ cisi nel combattimento navale
„ dell'Isole Arginuse, e allorchè in
„ più occasioni ho contrastati gli or-
„ dini violenti e crudeli dei trenta
„ Tiranni. Ciò che mi ha impedi-
„ to di comparire nelle vostre assem-
„ ble, o Ateniesi, fu quello Spiri-
„ to familiare, quella voce divina,
„ di cui mi avete udito sì spesso par-
„ lare, e che Melito si è tanto inge-
„ gnato di mettere in derisione.
„ Questo spirito che si è unito a me
„ sino dalla mia infanzia è una voce
„ che si fa intendere, allorchè vuo-
„ le stornarmi da qualche risoluzio-
„ ne; perchè non mi esorta mai ad
„ imprendere cosa alcuna. Ora que-
„ sta voce si è sempre opposta a me,
„ quando ho voluto introdurmi ne-
„ gli affari della Repubblica; e ciò
„ molto opportunamente: perchè
„ sarebbe da gran tempo ch'io non
„ sarei più in vita, se mi fossi inge-
„ rito negli affari dello Stato, nè
„ averei fatta cos'alcuna nè per voi,

ARTA-SERSE. „ nè per me. Non vi sdegnate, vi „ prego, se non vi tengo nascosta „ cos'alcuna; e se vi parlo con liber- „ tà e con verità. Ogni uomo che „ vorrà opporsi generosamente ad „ un popolo intero, o a voi o ad al- „ tri, e che imprenderà d'impedi- „ re che non si violino le vostre leg- „ gi, e che non si commettano nel- „ la città scelleratezze, non lo farà „ giammai impunemente. Egli è „ totalmente necessario che quegli „ il quale vuol combattere per la „ giustizia, per poco che voglia vi- „ vere, sia semplice privato e non „ uomo pubblico.

„ Nel rimanente, o Ateniesi, se „ nell'estremo pericolo, in cui mi „ truovo, non imito la condotta di „ molti cittadini che in un pericolo „ assai men grande, hanno scongiu- „ rati e supplicati colle lagrime i lo- „ ro giudici, ed hanno fatti compa- „ rir quì i loro figliuoli, i genitori, „ gli amici; ciò non è per ostinazio- „ ne superba, nè per alcun disprez- „ zo che io abbia per voi; ma per „ vostr'onore e per quello di tutta la „ città. E' necessario che si sappia

T che

„ che avete dei cittadini, i quali MNE-
„ non riguardano la morte come un MONE.
„ male, nè danno questo nome se
„ non all'ingiustizia e all' infamia.
„ Nell'età in cui sono e con tutta la
„ riputazione vera, o falsa che mi so-
„ no acquistata, sarebbe forse cosa
„ convenevole dopo tutte le lezioni
„ che ho dato intorno al disprezzo
„ della morte, io la temessi e smentis-
„ si con un atto finale tutti i prin-
„ cipj e i sentimenti della mia vita
„ passata?

„ Ma senza parlare della gloria
„ che resterebbe sì fortemente oscu-
„ rata da tale azione, io non credo
„ che sia permesso pregare il Giudi-
„ ce, nè farsi assolvere colle suppli-
„ che: bisogna persuaderlo e con-
„ vincerlo. Il Giudice non è assiso
„ sulla sua sede per far piacere vio-
„ lando la legge, ma per render
„ giustizia ubbidendo alla legge. Non
„ ha dato giuramento di far grazia
„ a chi gli piace, ma di far giusti-
„ zia a chi si dee. Non bisogna dun-
„ que che vi accostumiamo allo sper-
„ giuro, e voi medesimi non dove-
„ te lasciarvi avvezzare: perchè gli

ARTA- ,, uni e gli altri offenderemmo egual-
SERSE ,, mente la giustizia e la religione,
,, e diverremmo tutti colpevoli.

,, Non vi aspettate dunque da me, ,, o Ateniesi, ch'io ricorra a voi con ,, mezzi, cui non credo nè onesti, ,, nè permessi; sopra tutto in un' ,, occasione, in cui sono accusato d' ,, empietà da Melito. Imperciocchè, ,, se vi piegassi colle mie preghiere, ,, e vi sforzassi a violare il vostro ,, giuramento; sarebbe cosa eviden- ,, te che v'insegnerei a non credere ,, agli Dei; e volendo difendermi ,, e giustificarmi, porgerei armi ai ,, miei avversarj, e proverei contra ,, me stesso che non credo agli Dei. ,, Ma sono assai lontano dal pensar ,, ciò. Sono più persuaso della esi- ,, stenza di Dio, di quello sieno i ,, miei accusatori; e ne sono talmen- ,, te persuaso, che mi abbandono a ,, voi e a Dio, affinchè mi giudichia- ,, te come meglio crederete e per voi ,, e per me.

Socrate (a) pronunziò questo di-
scor-

(a) *Socrates ita in judicio capitis*
pro

scorso in un tuono fermo, ed intrepido. Il suo contegno, il suo gesto, il suo volto non erano quali convengono ad un accusato: avrebbe ognuno creduto ch'ei fosse il Maestro de' suoi Giudici, tanta era la sicurezza, e la grandezza d'animo che mostrava in parlando, senza però perdere la natural sua modestia. Un contegno sì nobile e sì maestoso dispiacque e mal dispose gli animi. I (*a*) Giudici per l'ordinario, perchè tengonsi come padroni assoluti della vita e della morte degli uomini, esigono, attesa una segreta disposizione del cuore, che le parti comparischino loro dinanzi con una umile sommessione e con un rispettoso timore; omagio cui eglino credono dovuto al loro supremo potere. MNEMONE.

Così avvenne quì. Melito nondimeno

pro se ipse dixit, ut non supplex aut reus, sed magister aut dominus videretur esse Judicum. Cicer. l. 1. de Orat. n. 231.

(a) *Odit Judex fere litigantis securitatem, cumque jus suum intelligat, tacitus reverentiam postulat.* Quintil. lib. 4 c. 1.

ARTASERSE

meno non aveva avuta dapprincipio se non la quinta parte dei voti. Si può supporre con fondamento che quì l'assemblea dei Giudici costasse di cinquecento, senza computare il Presidente. La legge condannava l'accusatore ad una pena di mille dramme, se non aveva la quinta parte dei voti. Questa legge era saviamente stabilita, per mettere in freno l'arditezza e l'impudenza de' calunniatori. Melito sarebbe stato obbligato a pagare questa pena, se Anito e Lione non si fossero uniti a lui nè si fossero anch'essi fatti accusatori. Il loro credito acquistò un gran numero di voti e ve ne furono dugento e ottantuno contra Socrate e in conseguenza dugento e venti per lui. La sua assoluzione adunque dipendeva da trentun (*a*) voto: perchè in tal caso ve ne sarebbero stati dugento e cinquantuno che averebbero fatta la pluralità.

Con questa prima sentenza i Giudici

(*a*) In Platone il testo varia, e mette 33. 30. il che mostra che può essere viziato.

dici dichiaravano semplicemente che Socrate era reo, senza stabilire la pena che sofferir doveva. Imperciocchè, (*a*) quando non era determinata dalla legge e trattavasi d' un delitto di Stato, (io credo che si possa spiegare così la frase di Cicerone, *fraus capitalis*) lasciavasi al reo la scelta della pena, ch' egli credeva meritare. Sulla risposta ch' egli dava, si veniva un'altra volta a deliberazione, e 'l reo aspettava la finale sentenza. Socrate fu avvertito ch' egli aveva la facoltà di domandare diminuzione di pena, e che poteva far cambiare quella di morte in un' esilio, in una prigione, o in una pena pecuniaria. Egli rispose generosamente che non sceglierebbe alcuna di queste pene, perchè sarebbe un farsi

MNEMONE.

(a) *Primis sententiis statuebant tantum Judices damnarent an absolverent. Erat autem Athenis, reo damnato, si fraus capitalis non esset, quasi Pœnæ æstimatio. Ex sententia, cum Judicibus daretur, interrogabatur reus, quam quasi æstimationem commeruisse se maxime confiteretur*. Cic. l. 1. de Orat. num. 231. 232

ARTASERSE.

farsi reo. „ Ateniesi, ei disse, per
„ non tenervi più lungo tempo sospesi,
giacchè mi obbligate a scegliere
quella pena cui so di meritare;
Io mi condanno per aver passata
tutta la mia vita in istruir voi,
e i vostri figliuoli; per aver abbandonati
a questo fine affari domestici,
impieghi, dignità; per essermi
tutto consagrato al servizio
della patria, affaticando incessantemente
a rendere virtuosi i miei
concittadini: Io mi condanno, dico,
ad essere nodrito il resto de'
miei giorni nella Pritanea a spese
della Repubblica. „ (*a*) Quest' ul-

(a) *Pare da ciò che si legge in Platone, che, dopo questo discorso, Socrate, per allontanare da se ogni idea di superbia e di alterigia, siasi modestamente esibito di pagare una pena proporzionata alla sua indigenza, cioè una mina: (cinquanta lire) e che sforzato da' suoi amici, che si fecero suoi mallevadori, facesse ascendere questa offerta fino a trenta mine.* Plat. in Apolog. Socrat. p. 38. *Ma Senofonte, asserisce positivamente il contrario. Si può conciliarli, dicendo che Socrate dapprincipio ri-*

ultima risposta (*b*) esacerbò talmente i Giudici che lo condannarono a bere la cicuta ch'era una spezie di supplizio presso ad essi molto frequente. MNEMONE.

Questa sentenza non iscosse punto la costanza di Socrate. „ Vado, „ diss' egli volgendosi ai Giudici „ con una nobile tranquillità, alla „ morte per vostr' ordine; la natura mi aveva condannato sin dal „ primo momento della mia nascita „ a questa pena: ma i miei accusatori sono condannati per ordine „ della Verità all' Infamia e all' Ingiustizia. Avreste voi voluto che „ per liberarmi dalle vostre mani, „ mi fossi servito, secondo il costume, di parole lusinghiere e compassionevoli, e delle maniere timide ed umili d'un supplichevole? Ma

ricusò di fare alcuna offerta; e che poscia si lasciò vincere dalle pressanti persuasive de' suoi amici.

(b) *Cujus responso sic Judices exarserunt, ut capitis hominem innocentissimum condemnarent.* Cic. lib. 1. de Orat. n. 233.

ARTASERSE

„ Ma in giustizia, come alla guerra, „ un uomo onesto salvar non dee la „ sua vita con ogni sorta di mezzi. „ Ella è cosa egualmente disdicevole nell'una e nell'altra il ricomperarla colle preghiere, colle lagrime e con tutte quell'altre bassezze che usar voi vedete da tutti „ coloro, che sono in quello stato „ in cui mi veggo.

Appollidoro suo discepolo, ed amico, essendosi avanzato, dimostrandogli il suo dolore, perchè moriva innocente: *Vorreste voi*, gli rispose sorridendo, *ch'io morissi colpevole?*

Plutarco, per mostrare che gli uomini hanno qualche potere solamente sulla parte più debole di noi medesimi, cioè sul corpo e che ve n'ha un'altra infinitamente più nobile, e affatto superiore alle loro minacce, ed immune dai loro colpi, cita quelle parole di Socrate che si riferivano più ai suoi Giudici, che ai suoi Accusatori. *Anito e Melito possono uccidermi, ma non possono farmi male:* come se detto avesse: La fortuna (tal'era il linguaggio dei Gentili) mi può

può levare le ſoſtanze, la ſanità, la vita; ma io ho in me ſteſſo un teſoro che non mi può eſſer tolto dall'altrui violenza; voglio dir la virtù, l'innocenza, il coraggio, la grandezza d'animo.

MNEMONE

Queſto (*a*) grand'uomo, pienamente convinto di quel principio ch'egli aveva sì ſpeſſo inculcato ai ſuoi diſcepoli, che la colpa è il ſolo male che deve temere il ſavio, volle piuttoſto eſſer privato di alcuni anni che gli reſtavano forſe ancora di vita che vederſi rapire in un momento la gloria di tutta la ſua vita paſſata, diſonorandola per ſempre coll'atto vergognoſo che veniva conſigliato a fare co' ſuoi Giudici. Veggendo che gli uomini del ſuo ſecolo lo conoſcevano poco e gli rendevano poca giuſtizia, ſi ri-

(a) *Maluit vir ſapientiſſimus quod ſuper ſſet ex vita ſibi perire, quam quod præteriſſet: &, quando ab hominibus ſui temporis parum intelligebatur, poſterorum ſe judiciis reſervavit, brevi detrimento jam ultimæ ſenectutis ævum ſeculorum omnium conſecutus.* Quintil. lib. 1. c. 1.

ARTASERSE rimise al giudizio della posterità e col sagrifizio generoso ch'ei fece degli avanzi di una vecchiezza digià molto avanzata, acquistò e assicurossi la stima e l'ammirazione di tutti i secoli.

§. VII.

Socrate ricusa di fuggire dalla prigione. Passa l'ultimo giorno della sua vita trattenendosi a discorrere co'suoi amici sopra l'immortalità dell'anima. Egli bee la cicuta. Suoi accusatori puniti. Onori renduti alla memoria di Socrate.

PRonunziata la sentenza, (*a*) Socrate con quella medesima fermez-

(a) *Socrates eodem illo vultu, quo aliquando solus triginta Tyrannos in ordinem redegerat, carcerem intravit, ignominiam ipsi loco detracturus. Neque enim poterat carcer videri, in quo Socrates erat.* Senec. in Consolat. ad Halu. cap. 13.

Socrates carcerem intrando purgavit, omnique honestiorem curia reddidit. Id. de vit. beat. c. 27.

mezza di volto, colla quale aveva tenuti in rispetto i Tiranni, s'incamminò alla prigione, la quale perdette, dice Seneca, questo nome dacchè egli vi entrò, essendo divenuta il soggiorno della probità e della virtù. I suoi amici ve lo accompagnarono, e continuarono a visitarlo per trenta giorni, che passarono fralla sua condanna, e la sua morte. La cagione di questa lunga dilazione fu, che gli Ateniesi mandavano ogni anno una nave nell' Isola di Delo per farvi alcuni sagrifizj, ed era proibito il far morire alcuno nella Città, dopo che 'l sacerdote di Apollo aveva coronata la poppa di questa nave per segno della sua partenza, finchè la stessa nave avesse fatto ritorno. Ora essendo stata pronunziata contra Socrate la sentenza il giorno dietro a questa cerimonia, convenne differirne l'esecuzione per trenta giorni che passarono in questo viaggio.

MNEMONE.

In questo mentre la morte ebbe tutto 'l tempo di presentarsi nel più orrido suo aspetto agli occhi del Filosofo, e di mettere la sua costanza alla pruova, non solamente coi du-

ARTASERSE

duri rigori della prigione dove stava, coi ferri ai piedi, ma molto più colla vista continua, e coll'aspetto crudele d'un avvenimento al quale la natura ripugna nè può sì di leggieri accomodarvisi. In tale funesto stato egli non lasciava di godere di quella profonda tranquillità d'animo che i suoi amici avevano sempre in lui ammirata. Egli li tratteneva colla medesima dolcezza che aveva sempre fatta comparire; e Critone dice, che la notte innanzi il giorno della sua morte dormì così placidamente, come in altro tempo era solito di fare. Egli compose allora un' inno in onore di Apollo e di Diana e trasportò in versi una favola di Esopo.

Il giorno stesso che attendeva l' arrivo da Delo della nave, il cui ritorno doveva esser seguito dalla morte di Socrate, Critone suo intimo amico venne a trovarlo di buon mattino nella prigione, per recargli questa infausta novella e per annunziargli nel tempo stesso, che per sottrarsi a quell'ingiusta sentenza stava in sua mano l'uscire di prigione; che

già

già il cuſtode delle carceri era ſtato MNE-
guadagnato e che ritroverebbe le por- MONE.
te aperte; e gli offerì un'aſilo ſicuro in Teſſaglia. Socrate ſi beffò di tale propoſizione e gli dimandò, ſe ſapeva eſſervi un luogo fuori dell'Attica dove non ſi moriſſe. Critone trattò la coſa molto ſeriamente e lo ſollecitò a ſervirſi d'un tempo sì prezioſo, allegandogli ragioni ſopra ragioni per trarre il ſuo aſſenſo, e impegnarlo a prendere queſto partito. Senza parlare del dolore inconſolabile, che gli cagionerà la morte di un tale amico, mettevagli dinanzi agli occhi, che non potrebbe ſofferire i rimproveri d'una infinità di perſone, le quali crederebbono ch' egli ſolo poteſſe ſalvarlo, ma che non aveſſe voluto ſagrificare a queſt' oggetto qualche piccola porzione del ſuo avere? Il popolo potrà egli, diceva, mai perſuaderſi, che un'uomo ſaggio come Socrate, non abbia voluto uſcir di prigione, potendolo con ogni ſicurezza? Teme egli forſe di eſporre i ſuoi amici, di eſſer cagione della perdita delle loro ſoſtanze, o anche della lor libertà e della loro vita?

V'ha

ARTA-SERSE

V'ha dunque qualche cosa che debba loro essere più cara e più preziosa della conservazione di Socrate? Vi sono insino de' forestieri, che disputano loro quest'onore. Molti sono venuti espressamente con somme considerabilissime per le spese della sua liberazione, e si dichiarano che si recheranno ad onor sommo il riceverlo presso ad essi, e somministrargli abbondantemente tutto 'l suo necessario. Dee egli dunque dare se stesso in potere de'nimici che lo han fatto ingiustamente condannare, ed è a lui permesso il tradire la propria causa? Non è egli proprio della sua bontà e della sua giustizia il risparmiare a'suoi concittadini la colpa di far morire un'innocente? Che se tutti questi motivi non lo muovono e non è stimolato da' suoi propri vantaggi, può egli essere insensibile a quelli de'suoi figliuoli? In quale stato li lascia egli? Prevede forse ciò che avverrà de'medesimi? ovvero può egli porre in non cale ogni affetto di Padre per mantenere il carattere di Filosofo?

Socrate, dopo averlo attentamente

te ascoltato, lodò il suo zelo, e gli mostrò la sua gratitudine; ma prima di arrendersi, volle esaminare se fosse cosa giusta l'uscire dalla prigione senza il consenso degli Ateniesi. Cercasi dunque qui se un' uomo ch' è condannato a morte, benchè ingiustamente, possa senza colpa sottrarsi alle Leggi e alla giustizia. Non so se anche fra noi si trovassero molti, i quali credessero che ciò potesse porsi in quistione. MNEMONE.

Socrate comincia assolutamente ommettendo tutto ciò ch'è fuori del soggetto, e viene tosto al massiccio dell'affare. ,, Io mi sarei certamente
,, te stupito, mio caro Critone, se
,, mi aveste persuaso ad uscire di
,, qui, ma io non lo posso fare senza
,, essere persuaso. Non dobbiamo
,, prenderci briga di ciò che dirà il
,, popolo, ma di ciò che dirà quel
,, solo che giudica di ciò ch' è giu-
,, sto ed ingiusto; e questi è la Ve-
,, rità. Tutte le considerazioni che
,, che voi mi avete allegate, di sol-
,, do, di riputazione, di famiglia,
,, nulla pruovano, finchè non mi si
,, faccia vedere che ciò che mi viene

pro-

ARTASERSE

„ proposto, sia giusto, e permesso.
„ Egli è un principio approvato, e
„ costante, che ogn'ingiustizia è vergognosa e funesta a quello che la
„ commette, dicano gli uomini ciò
„ che vogliano, e ad onta di qualunque male che gli possa avvenire. Noi abbiamo sempre discorso su questo principio anche
„ negli ultimi giorni nè abbiamo
„ giammai variato su quest'articolo. Sarebb'egli possibile, mio caro Critone, che nella nostra età i
„ nostri intertenimenti più serj fossero stati simili a quelli de' fanciulli che dicono quasi nel tempo stesso il sì e 'l no, e che null' hanno
„ di fisso? „ Ad ogni proposizione egli cavava la risposta, e 'l consenso di Critone.

„ Richiamiamo dunque alla mente i nostri principj, e procuriamo
„ di farne ora uso. È sempre stato
„ nostro infallibile principio, che
„ non è mai permesso sotto qualsivoglia pretesto commettere alcuna ingiustizia, nè pure verso
„ quelli che procedono ingiustamente
„ contra di noi, nè render male per ma-

„ male, e che quando uno ha im- MNE-
„ pegnata la ſua parola è tenuto a MONE.
„ inviolabilmente oſſervarla, non
„ eſſendovi intereſſe o vantaggio al-
„ cuno che poſſa diſpenſarnelo. Ora
„ ſe nell'atto di fuggire mi ſi preſen-
„ taſſero dinanzi le Leggi e la Re-
„ pubblica, che riſponderei alle ſe-
„ guenti domande, che potrebbero
„ farmi? Dimmi un poco, o Socrate?
„ Il ſottrarti in tal guiſa alla Giuſti-
„ zia è egli altro, che un diſtruggere
„ affatto le Leggi, e la Repubblica?
„ Credi tu che una città ſuſſiſta,
„ quando la Giuſtizia non ſolamen-
„ te non abbia più forza, ma dopo
„ ancora che ſia ſtata corrotta, ro-
„ veſciata e calpeſtata dai priva-
„ ti? Ma, dirà alcuno, la Repub-
„ blica ci ha fatta ingiuſtizia, e non
„ ha ben giudicato. Ti ſei tu, mi
„ ſoggiugnerebbono, dimenticate
„ le Leggi da te ſteſſo propoſte e da
„ noi ricevute, di ſottometterti al
„ giudizio della Repubblica? Pote-
„ vi, ſe le noſtre regole e 'l noſtro
„ governo non ti accomodavano,
„ ritirarti altrove, e ſtabilirti colà.
„ Ma un ſoggiorno di ſettant' anni

ARTA- „ nella nostra città, mostra abba-
SERSE „ stanza, che le sue regole non ti
„ sono dispiaciute e che le hai accet-
„ tate con ragione e con libertà. In
„ fatti sei loro debitore di tutto te
„ stesso, e di quanto possiedi, na-
„ scita, alimenti, educazione, stabi-
„ limento, cose tutte che furono a te
„ conservate colla protezione della
„ Repubblica. Ti credevi forse pa-
„ drone di violare l'impegno con es-
„ sa preso, e suggellato con più giu-
„ ramenti? Quando ella pensasse a
„ a rovinarti; puoi tu renderle male
„ per male, ingiuria per ingiuria?
„ Sei tu in diritto di far così col pa-
„ dre, e colla madre? E non sai che
„ la patria merita più di riguardo, ed
„ è più degna di rispetto, e di vene-
„ razione appresso Dio e gli uomi-
„ ni, di quello sieno il padre e la ma-
„ dre e tutt'insieme i congiunti? che
„ bisogna onorare la sua patria, ce-
„ derle nei suoi trasporti, trattarla
„ dolcemente nella sua maggior col-
„ lera? in una parola, che fa duo-
„ po placarla con saggi consigli e con
„ rispettose ragioni, ubbidire ai suoi
„ comandi, e sofferire senza mor-

mo-

„ morare tutto ciò, ch'ella ti ordi- MNE-
„ nerà? Quanto ai tuoi figliuoli, i tuoi MONE.
„ amici, o Socrate, presteranno ad essi
„ tutta la possibile assistenza: e poi
„ comunque vadano le cose, non
„ mancherà loro la provvidenza.
„ Renditi dunque alle nostre ra-
„ gioni, e segui i consigli di quel-
„ le, che ti hanno fatto nascere, nu-
„ trire, e allevare. Non far dun-
„ que tanto conto dei figliuoli, del-
„ la vita, e di qualsivoglia altra co-
„ sa, quanto della giustizia; affin-
„ chè giunto dinanzi al tribunale di
„ Plutone, abbi onde difenderti
„ presso ai tuoi Giudici. Altrimenti
„ noi saremo sempre finchè viverai
„ tue nimiche, senza darti giammai
„ nè riposo: e quando sarai mor-
„ to, le nostre Sorelle, le Leggi
„ che sono nell'Inferno, non ti sa-
„ ranno più favorevoli, sapendo che
„ avrai fatti tutti gli sforzi per per-
„ derci.

Socrate, disse a Critone, che pa-
revagli d'udire realmente tutte que-
ste cose, e che 'l suono di queste pa-
role intuonavagli con tanta forza e
sì continuamente alle sue orecchie,

ARTASERSE che soffocava ogni altro pensiero, e ogni altra voce. Critone, accordando che non aveva che soggiugnere, stette cheto, e vi lasciò il suo amico.

Plut. in Phaedon. p. 59. &c. Ritornò finalmente in Atene la funesta nave; ch'era come il segno della morte di Socrate. Il giorno seguente i suoi amici, toltone Platone, ch'era malato, si portarono di buon mattino alla prigione. Il carceriere pregolli ad aspettare un poco, perchè gli undici Giudici (erano quelli che soprintendevano alle prigioni) annunziavano al prigioniere che doveva morire in quel giorno. Entrarono un momento dopo, e trovarono Socrate (*a*) slegato, e Santippa sua moglie assisagli a canto, che teneva fralle braccia uno de' suoi figliuoli. Quando essa li vide, proruppe in grida e in singhiozzi, e percotendosi il volto, risuonar fece de' suoi la-

(a) *In Atene, quand'erasi intimata al reo la sentenza, veniva sciolto, e consideravasi come una vittima della morte, cui non era più permesso tenere in catene.*

lamenti la prigione: *O mio caro Socrate, i vostri amici vi veggon oggi per l'ultima volta.* Ordinò egli che la facessero ritirare, e in quel momento stesso fu condotta alla sua casa. MNEMONE.

Socrate passò il rimanente del giorno co'suoi amici, e si trattenne tranquillamente e allegramente con essi secondo il suo costume. Il suggetto della conversazione fu dei più importanti, e dei più confacenti al momento in cui ritrovavasi, voglio dire, l'immortalità dell'anima. Il motivo di questo intertenimento fu una proposizione detta come per accidente, ed è, che un vero Filosofo desiderar dee di morire e proccurar di morire. Il prenderla così letteralmente, dava a credere, che un Filosofo poteva uccidersi da se stesso. Socrate fa vedere, che non v'è cosa più ingiusta quanto questo sentimento; e che l'uomo essendo dipendente dal volere di quel Dio che lo ha formato, ed essendo stato collocato per sua mano nel posto ch'egli occupa, non dee abbandonarlo senza sua permissione, nè uscir di strada senza suo ordine. Donde può nascer pertanto in un Filoso-

ARTASERSE losofo questo amor della morte? Se non dalla speranza dei beni che aspetta nell'altra vita, e questa speranza non può esser fondata se non sulla immortalità dell'anima.

Socrate impiega l' ultimo giorno della sua vita in trattenere i suoi amici sopra questo grande, e importante suggetto, ed è quello che costituisce la materia dell'ammirabile Dialogo di Platone, che ha per titolo, *Il Fedone*. Spiega ai suoi amici tutte le ragioni, per le quali bisogna credere che l' anima sia immortale, e confuta tutti gli obbietti, che sono quasi i medesimi che si sogliono opporre anche a' nostri dì. Io non imprendo a fare il compendio di questo trattato per essere troppo lungo.

Prima di rispondere ad alcuno di questi obbietti, compiange un male assai comune agli uomini, ed è, che a forza di udire disputare gl'ignoranti che contraddicono a tutto e dubitano di tutto, si persuadono che non vi sia cosa certa. „ Non è egli un „ male deplorabilissimo, o mio caro „ Fedone, ch'essendovi ragioni vere,

,, re, certe, e capaciſſime di eſſere MNE-
,, compreſe, truoviſi nondimeno chi MONE.
,, non ne ſia totalmente perſuaſo,
,, per aver udite certe diſpute frivo-
,, vole, nelle quali tutto compariſce
,, ora vero, e ora falſo? Tali uo-
,, mini ingiuſti, e irragionevoli, in
,, vece di accuſar ſe medeſimi di que-
,, ſti dubbj o la mancanza della loro
,, cognizione, attribuiſcono il difet-
,, to alle ragioni medeſime ch' egli-
,, no vengono finalmente a capo di
,, prendere per ſempre in odio, cre-
,, dendoſi più abili, e più illumina-
,, ti di tutti gli altri, perchè s' im-
,, maginano eſſere i ſoli, i quali ab-
,, biano compreſo che in tutte que-
,, ſte materie non v'ha coſa che ſia
,, vera e ſicura.

Socrate dimoſtra l' ingiuſtizia di queſto procedere. Fa vedere che in due partiti anche ugualmente incerti, la ſaviezza vorrebbe che ſi ſcegliesse il più vantaggioſo con minor riſico.

,, Se ciò che dico è vero, diſſe So-
,, crate, è bene il crederlo; e ſe do-
,, po la mia morte non trovaſi vero,
,, io ne avrò ſempre cavato queſto
,, vantaggio in queſta vita, che ſa-

ARTA-SERSE ,, rò ſtato meno ſenſibile ai mali, ,, che d' ordinario l'accompagnano. Queſto (a) diſcorſo di Socrate, che non è vero e ſodo ſe non nella bocca d'un Criſtiano, è degno di molta conſiderazione. Se ciò che dico è vero, io guadagno tutto azzardando poco: e s'è falſo, nulla perdo; per lo contrario vi guadagno anche molto.

Socrate non ſi ferma ſulla ſemplice ſpecolazione di queſta gran verità, che l'anima è immortale; ne cava concluſioni utili e neceſſarie per la condotta della vita, facendo vedere quali effetti debba produrre negli uomini la ſperanza d'una beata eternità, affinchè non ſia vana, ed acciocchè in vece di trovare i premj preparati ai buoni, non trovino i ſupplizj deſtinati ai cattivi. Quì il Filoſofo eſpone quelle gran verità, che una tradizione coſtante, benchè molto ingombrata da finzioni favoloſe,

(a) *Il Signor Paſcale ha ampliato queſto diſcorſo nel ſuo articolo VII., e ne cavò una dimoſtrazione d'una forza infinita.*

se, ha sempre conservate presso ai gentili: Il finale Giudizio de'buoni, e de'cattivi; gli eterni supplizj, cui sono condannati i colpevoli; un soggiorno di pace e di delizie interminabili per le anime, che si sono conservate pure e innocenti, o che durante la vita hanno espiate le loro colpe col pentimento e colla soddisfazione; finalmente, un luogo, e uno stato di mezzo, dove si purificano per un certo tempo i difetti meno considerabili, che non sono stati espiati durante la vita. MNEMONE.

„ V'è anco, o Amici, da pensare una cosa; ed è, che se l'anima è immortale, ha bisogno di essere coltivata e conservata con attenzione, non solamente per quel tempo che noi chiamiamo il tempo della vita, ma ancora per quel tempo che gli succede, cioè per l'eternità; e la menoma negligenza su questo punto può avere conseguenze infinite. Se la morte fosse la il distruggimento e la dissoluzione di tutte queste cose, sarebbe un gran guadagno pei cattivi dopo la loro morte, l'essere libera- *Plat. p. 117.*

 ti

ARTASERSE

„ ti nel tempo stesso dal loro corpo, dalla lor anima, e dai loro vizj. Ma giacchè l'anima è immortale, ella non ha altro mezzo di liberarsi da' suoi mali, nè v'ha per lei altra salute che divenir buonissima, e savissima: avvegnachè non porta seco se non le sue virtù, o i suoi vizj; effetto ordinario della educazione, e sorgente d'una felicità o d'una pena eterna. „

Plat. p. 113.114.

„ Quando i morti sono arrivati al luogo fatale dove radunate sono le anime e dove le conduce il loro * Demonio, sono tutti giudicati. Quelli, che sono vissuti in maniera, che non sono nè affatto rei, nè assolutamente innocenti, sono mandati in un luogo dove soffrono pene proporzionate ai loro errori, finchè purgati e mondati dei loro peccati, e messi poscia in libertà, ricevono la ricompensa delle lor buone azioni. Quelli che sono

* Demon *è una parola greca, che significa Spirito, Genio, e nella nostra favella Angelo.*

„ no giudicati incurabili a cagione della gravezza dei loro peccati, e che hanno commeſſi peccati, per verità grandi, ma degni di perdono, come l' eſſerſi laſciati traſportare dall' empito della collera contra il loro padre o la loro madre, o aver ucciſo alcuno per un ſimile movimento, e che ſe ne ſieno poſcia pentiti, ſoffrono le ſteſſe pene che patiſcono gli ultimi, e nel medeſimo luogo, ma per un tempo determinato, ſinchè colle loro preghiere, e colle loro ſuppliche abbiano ottenuto il perdono da coloro ch' eglino han maltrattati. MNEMONE.

„ Quelli finalmente, che hanno paſſata la loro vita in una ſantità particolare, ſciolti dai trattenimenti baſſi e terreni, come da una prigione, vengono accolti là ſu in una terra pura, dove abitano; e perchè ſufficientemente purificati dalla Filoſofia, vivono in quel luogo ſenza * i loro corpi per tutta l' eternità in un giubbilo, e in delizie da non iſpiegarſi così facilmente, e che il poco tempo che mi reſta non mi permette di dirvi.

* La riſurrezione de' corpi era poco

ARTASERSE conosciuta dai Gentili.

„ Ciò che vi ho esposto, a me „ pare che basti per far vedere, che „ noi dobbiamo travagliare in tutta la nostra vita per acquistare la „ virtù e la sapienza: perchè ecco un „ gran premio, e una grande speranza, che ci è proposta. E quando l' immortalità dell' anima fosse „ dubbiosa, laddove apparisce certa, ogni uomo di buon senno dee „ certamente tenere che questo vale „ la pena di un corto rischio. In fatti qual più bel pericolo? Bisogna „ lusingar se medesimi con questa „ felice speranza: e a questo fine ho „ tanto prolungato questo discorso.

Cicerone esprime questi nobili sentimenti di Socrate colla sua ordinaria dilicatezza. (*a*) Quasi nel momen-

a *Cum pene in manu jam mortiferum illud teneret poculum, locutus ita est, ut, non ad mortem trudi, verum in cœlum videretur ascendere. Ita enim censebat, itaque disseruit: duas esse vias duplicesque cursus animorum è corpore excedentium. Nam qui se humanis vitiis contaminassent, & se totos libidinibus dedidissent quibus coarctati velut domesticis vitiis atque flagitiis se inquinassent, iis*

mento ſteſſo, dic' egli, in cui teneva in mano quella mortale bevanda, parlò in maniera onde far intendere, ch' egli riguardava la morte non come coſa violenta ma come un mezzo di ſalire in cielo. Dichiara, che nell' uſcire di queſta vita ſi aprono due ſtrade, una delle quali conduce al luogo degli eterni ſupplizj le anime che ſi ſono quaggiù imbrattate con vergognoſi piaceri, l'altra conduce al felice ſoggiorno degli Dei quelle che ſi ſono conſervate pure ſulla terra, e che in corpi umani hanno condotta una vita affatto divina. MNEMONE.

Quando Socrate ebbe finito di parlare, Critone lo pregò a dare i ſuoi ultimi ordini a lui e agli altri amici intorno ai ſuoi figliuoli e a tutti i ſuoi af-

devium quoddam iter eſſe, ſecluſum a concilio deorum: qui autem ſe integros caſtoſque ſervaviſſent, quibuſque fuiſſet minima cum corporibus contagio, ſeſeque ab his ſemper ſevocaſſent, eſſentque in corporibus humanis vitam imitati deorum, his ad illos, à quibus eſſent profecti, reditum facilem patere. Cic. Tuſc. Quæſt. lib. 1. num. 71. 72.

ARTASERSE. affari, affinchè in eseguendoli avessero la consolazione di fargli qualche piacere. „ Io non vi raccomando „ oggi altro, ripigliò Socrate, se non „ ciò che v' ho sempre raccomandato; ed e che abbiate cura di voi. „ Non potete fare a voi medesimi „ un maggior servigio, nè fare a „ me e alla mia famiglia un maggior „ piacere. “ Critone avendogli chiesto come desiderasse di essere sotterrato: „ Come a voi piace, rispose „ Socrate; quando però possiate „ prendermi, e che io non iscappi „ dalle vostre mani. “ E nel tempo stesso volgendosi ai suoi amici con un piccolo sorriso: „ Non mi „ può venir fatto, ei disse, di per„suadere a Critone, che Socrate è „ quegli, che si trattiene con voi, „ e che finora parlò; ed egli s' imma„gina sempre, che io sia quegli cui „ a momenti dovrà veder morto. „ Ei mi confonde col mio cadavere; „ e perciò mi domanda come si dee „ sotterrarmi. “ Dette queste parole rizzossi, e passò in una stanza vicina per bagnarsi. Uscito dal bagno, gli furono condotti i suoi figliuo-

uoli, che ne aveva tre, due piccoli, e uno già grande. Parlò ad essi per qualche tratto di tempo, diede i suoi ordini alle donne che ne prendevano cura, e feceli poscia ritirare. Entrato nella camera si pose sul suo letto. MNEMONE.

Entrato nel tempo stesso il servo degli Undici, e avendogli dichiarato esser giunto il tempo di prendere la cicuta (era vicino il tramontar del Sole) questo servo si sentì intenerire, e volgendo le spalle, si pose a piagnere. „ Vedete, dice Socrate, il „ buon cuore di quest' uomo! Du„ rante la mia prigionia è venuto „ spesso a vedermi. Egli vale più di „ tutti gli altri. Come piange di „ cuore! „ Questo esempio è notabile, e mostra a quelli di un tal ministerio, come debbano diportarsi generalmente verso tutti i prigionieri, e principalmente verso le persone dabbene, se succede che alcune cadano nelle lor mani. Presentata a Socrate la tazza, domandò che far dovesse. Niente altro, rispose il servo, se non, quando abbiate bevuto, passeggiare finchè vi sentiate mancar le gam-

ARTASERSE. gambe, e coricarvi poſcia ſul voſtro letto. Ei preſe ſenz' alcun' alterazione la tazza; e ſenza cambiarſi nè di colore nè di volto, mirando al ſuo ſolito con occhio fermo ed intrepido quell' uomo: „ Che dite voi di que„ ſta bevanda, gli diſſe? E' egli per„ meſſo farne libami? „ Gli riſpoſe, che ve n' era una ſola preſa. „ Sarà „ almeno permeſſo, ed è ben giuſto, „ il fare le ſue preghiere agli Dei, e „ ſupplicarli di rendere la mia par„ tenza dalla terra, e 'l mio ultimo „ viaggio felice; il che domando lo„ ro di tutto cuore. „ Dette queſte parole ſtette qualche tempo in ſilenzio, e bevette poſcia tutta la tazza con una mirabile tranquillità, e con una giocondità ineſplicabile.

Sino allora i ſuoi amici s' erano fatta violenza per trattenere le lagrime: ma veggendolo bere, poichè terminò di bere non ne furono più padroni, e le laſciarono correre in abbondanza. Apollodoro, che non aveva quaſi mai ceſſato di piagnere durante tutto l' intertenimento, allora ſi poſe ad urlare; e prorompeva in sì alte grida, che non vi fu alcu-

no,

no, cui non movesse a compassione. Socrate solo restò conturbato, anzi fece alcuni dolci rimproveri ai suoi amici. „ Che fate voi, disse loro? „ Mi maraviglio di voi; Dov'è dunque la vostra virtù? Non ho io licenziate quelle donne, perchè non dessero in tali debolezze? Ho sempre udito dire che bisogna morire tranquillamente, e benedicendo gli Dei. Statevi dunque cheti, e mostrate un poco più di costanza, e di fortezza. " Queste parole li rempirono di confusione, e gli sforzarono a trattenere le loro lagrime. MMEMONE.

Intanto egli continuava a passeggiare, e quando sentissi mancar le gambe si coricò supino com' eragli stato raccomandato.

Il veleno allora produsse più che mai il suo effetto. Quando Socrate sentì che cominciava ad opprimere il cuore, essendosi scoperto, perchè aveva il capo coperto, forse affinchè niente lo turbasse: *Critone*, egli disse, e queste furono l' ultime sue parole, *io sono debitore di un gallo ad Esculapio; soddisfate voi per me questa obbligazione, e non ve ne dimenticate*; e po-

ARTASERSE. poco dopo spirò. Critone si accostò e gli chiuse la bocca, e gli occhi. Tale fu il fine di Socrate l'anno primo della XCV. Olimpiade, e'l settantesimo di sua età. Cicerone (a) dice che non poteva leggere la descrizione della sua morte in Platone senza piagnere.

Platone e gli altri discepoli di Socrate, temendo che la rabbia de' suoi calunniatori non fosse abbastanza placata con questa vittima, si ritirarono a Megara presso ad Euclide, dove aspettarono che cessasse la tempesta. In tanto Euripide, volendo rimproverare agli Ateniesi il delitto orribile che commesso avevano, condannando sì di leggieri l'uom più dabbene, che in que' tempi vivesse, compose la tragedia intitolata *Palamede*; nella quale sotto il nome di questo eroe, che fu altresì oppresso da una nera calunnia, deplorava la sciagura del suo amico. Quando l'Autore pronunziò queste parole,

Al

a *Quid dicam de Socrate, cujus morti illacrymari soleo Platonem legens?* De Nat. deor. lib. 3. n. 52.

MNEMONE.

Al più giusto dei Greci voi levate la vita.

tutto'l teatro, riconoscendo Socrate a queste qualità sì distinte, proruppe in lagrime; e fu fatta proibizione di parlar più di lui in pubblico. Alcuni credono ch'Euripide fosse morto prima di Socrate e rigettano questa Storia.

Checchè ne sia, il popolo di Atene non aprì gli occhi, se non qualche tempo dopo la morte di Socrate. Soddisfatto il lor' odio, si dissiparono le prevenzioni; e avendo il tempo dato luogo alle riflessioni, conobbero nel suo vero aspetto l'orrida e la detestabile ingiustizia commessa. Ognuno deponeva, e parlava nella città a favore di Socrate. L'Accademia, il Liceo, le case particolari, le pubbliche piazze, pareva che risuonassero ancora della sua dolce voce. Là, dicevasi, egli ammaestrava la nostra Gioventù, e insegnava ai nostri figliuoli ad amare la patria, a rispettare i lor genitori. Quì dava a noi medesimi utili lezioni, e ci faceva tal volta salutari riflessioni, per più fortemente persuaderci alla virtù. Ahi! co-

Liban. p. 685.

ARTA-SERSE. come abbiamo noi pagati sì importanti servigj? Atene fu immersa in un duolo e in una costernazione universale: le Scuole furono chiuse e interrotti tutti gli esercizj. Fu dimandato conto agli accusatori del sangue innocente, che avevano fatto spargere. Melito fu condannato a morte, e gli altri banditi. Plutarco osserva, che tutti i complici di questa calunnia, vennero in tant' abbominazione presso ai cittadini, che niuno voleva ammetter alla menoma confidenza nè porger loro i servigi più comuni, nè risponder loro quando facevano qualche interrogazione, nè trovarsi con essi ai bagni; e facevasi gettar l' acqua dov' eransi bagnati, come se si fosse imbrattato il terreno col loro tocco: il che li ridusse a tale disperazione, che molti si fecero uccidere.

Plut. de invid. & odio. p. 58.

Gli Ateniesi non contenti di aver in tal guisa puniti i calunniatori di lui gli fecero alzare una statua di bronzo di mano del celebre Lisippo, e la collocarono nel luogo più esposto della città. Il loro rispetto e la loro riconoscenza giunsero a segno di ve-

ne-

nerarlo con religioso culto: gli dedicarono una Cappella come ad un Eroe, e ad un Semideo, che nel loro linguaggio chiamarono Σωκράτειον, cioè *la Cappella di Socrate*. MNEMONE.

§. VIII.

Riflessioni sopra il Giudizio pronunziato contra Socrate dagli Ateniesi, e sopra Socrate stesso.

REca stupore quando da una parte si considera l'estrema dilicatezza del popolo di Atene in ciò che risguarda il culto degli Dei, dilicatezza che giunse sino a condannare a morte le persone più dabbene, sopra un semplice sospetto di mancanza di riverenza ai medesimi; e il veder poi dall' altra l' estrema pazienza, per non dire di più, colla quale questo medesimo popolo ascolta ogni giorno Commedie, nelle quali tutti gli Dei sono presi in ridicolo; in una maniera la più sconcia che dir si possa e capace solamente d' ispirarne un sommo disprezzo. Tutte le Commedie di Aristofane sono piene

di

ARTA-SERSE. di tal ſorta di facezie, o piuttoſto di buffonerie; e s'egli è vero che queſto Poeta non ſapeva perdonarla agli uomini più eccellenti della Repubblica, ſi può altresì dire con verità che la perdonava molto meno agli Dei.

Ecco di qual ſorta erano le cotidiane rappreſentazioni del teatro, udite dal popolo Atenieſe non ſolamente ſenza pena, ma con allegrezza con piacere e con applauſo, ſino a premiare con pubblici onori il Poeta, che sì piacevolmente li tratteneva. Coſa v'era in Socrate che aveſſe neppur ombra di queſta sfrenata licenza? Niuno mai fra i Gentili parlò della divinità, nè del culto dovutole in una maniera sì pura, sì nobile, e sì riſpettoſa. Egli non dichiaravaſi contra gli Dei conoſciuti, e onorati pubblicamente da una religione più antica della città: proccurava ſolo di eſimerli da quelle ſcelleratezze, che con troppa credulità attribuivanſi loro dal popolo non ad altro acconcie che ad avvilirli, e a diffamarli nell' animo delle genti. Egli non biaſimava i ſagrifizj, e le feſte, nè tutte le altre cerimonie della religione: inſegna-

va solamente che tutta quella pom- MNE-
pa, e quell' esteriore apparato non MONE.
poteva essere accetto agli Dei senza la retta intenzione e senza la purità del cuore.

Nondimeno quest'uomo sì saggio, sì illuminato, sì religioso, sì pieno di rispetto, e di nobili sentimenti intorno alla divinità, è condannato come un' empio dai voti di quasi tutto un popolo, senza che i suoi accusatori producano contra di lui alcun fatto vero, e alcuna pruova che abbia qualche sorte di verisimilitudine.

Donde potè nascere negli Ateniesi una contraddizione sì manifesta, sì universale, e sì costante? Un popolo, per altro pieno di senno, di buon gusto, di saviezza, ebbe senza dubbio delle ragioni almeno apparenti, per tenere una condotta sì differente, ed avere sentimenti sì opposti. Non si può egli dire, che gli Ateniesi mirassero i loro Dei sotto due aspetti? Eglino ristrignevano la loro vera religione nel culto pubblico, ereditario, e solenne come l'avevano ricevuto dai loro maggiori, com' era stabilito dalle leggi del Governo,

pra-

ARTASERSE. praticato nella patria da un tempo immemorabile, e confermato principalmente dagli Oracoli, dagli augurj, dalle obblazioni e dai sagrifizj. Riducevano la loro pietà a questo punto fisso, e tollerar non potevano che si volesse tentare la menoma offesa. Unicamente gelosi di questo culto, si mostravano ardenti zelatori di quelle cerimonie; e credettero, benchè senza fondamento, che Socrate ne fosse nimico. Ma v'era un' altra sorta di religione fondata sulle favole, sulle finzioni poetiche, sulle opinioni popolari, e su i costumi stranieri: per quella eran poco impegnati, e l'abbandonavano alle discrezioni dei poeti, alla rappresentazione del teatro, e ai discorsi del volgo.

Plut. de Superst. p. 170. Quali impurità non attribuivan eglino a Giunone, e a Venere? Niun cittadino di Atene avrebbe voluto che sua moglie, o le sue figliuole, avessero rassomigliato a tali Dee. Avendo Timoteo quel famoso Musico rappresentato sul teatro di Atene Diana, come trasportata dalla follia, dal furore, e dalla rabbia, uno degli spettatori non credette potergli fare

una

una più funesta imprecazione, quanto desiderare che sua figlia divenisse simile a quella Divinità. Era meglio, dice Plutarco, non credere che vi fossero Dei, che supporli tali; e meno empio sarebbe stato questo aperto sentimento di empietà, se così è permesso dire, una di quello sia una sì stolta, e sì assurda superstizione. MNEMONE.

Chechè ne sia di ciò, questo Giudizio di cui riferite abbiamo tutte le circostanze, il più iniquo che dir si possa, coprirà in tutti i secoli Atene d' una ignominia, e d' una infamia, che non potrà mai essere cancellata da tutto lo splendore delle belle azioni che l' hanno per altro renduta sì famosa; e mostra nel tempo stesso che cosa si possa attendere da un popolo in fatti dolce, umano, benefico, perchè tali erano gli Ateniesi; ma ardente, fiero, superbo, incostante, arrendevole ad ogni vento, e ad ogni impressione, le cui assemblee sono con ragione paragonate ad un mare burrascoso, perchè questo elemento, come appunto il

ARTA-SERSE. popolo, tranquillo e quieto per se medesimo, non lascia di essere benespesso agitato da qualche estranea forza.

Quanto a Socrate, bisogna confessàre che il Gentilesimo non ha mai avuto un uomo nè più grande, nè più perfetto. Quando si esamina fin dove arrivò la sublimità de'suoi sentimenti, non solo intorno alle virtù morali, come sono la temperanza, la sobrietà, la pazienza nei travagli. l'amore della povertà, il perdono delle ingiurie, ma ciò che è più degno di considerazione, intorno alla Divinità, alla sua unità, al suo potere infinito, intorno alla formazione del mondo e alla Provvidenza, che presiede al buon governo e mantenimento del medesimo; sopra l'origine dell'anima che viene da Dio solo, sopra la sua immortalità, il suo ultimo fine, il suo eterno destino; sopra il premio de'buoni, e la pena dei cattivi: quando si considerano tutte queste sublimi cognizioni, non si sa decidere se questi fosse un Gentile che pensa e parla così; e si prova difficoltà a persuadersi che da un seno sì tenebroso, qual era quello del Paganesimo

simo uscir potessero lumi sì vivi e sì chiari.

MNEMONE.

E'vero che la sua riputazione non è stata irreprensibile, pretendendo alcuni che la purità de'suoi costumi non corrispondesse a quella de' suoi sentimenti; ma questa è una questione agitata dai Dotti; e il mio disegno non mi permette di esaminarla diffusamente. Si può vedere la Dissertazione del Signor Abate Fraguier, in cui egli giustifica Socrate su i rimproveri, che si fanno in ordine alla sua condotta. L'argomento negativo, di cui egli si serve per sua difesa pare assai forte. Egli osserva che nè Aristofane nella sua commedia *delle Nuvole*, ch'è tutta intera contra Socrate, nè gli scellerati che lo accusarono in giudizio, hanno detta una parola, che tenda ad oscurare la purità de'suoi costumi: nè punto verisimile che nimici sì acerrimi come questi, avessero trascurato uno dei mezzi più capaci a screditar Socrate nella mente dei Giudici, se vi fosse stato qualche fondamento o qualche apparenza.

Memori dell' Accademia dell' Iscrizioni t. 1. p. 372.

Io confesso nondimeno che certi

ARTASERSE.

principj di Platone suo discepolo che gli erano comuni col suo maestro sopra la nudità di quelli che lotavano nei pubblici Giuochi, dai quali non erano escluse le persone di altro sesso, e la pratica di Socrate stesso che combatteva in tale maniera da solo a solo contro ad Alcibiade, non ci fanno comparire troppo dilicato questo Filosofo in ciò che spetta alla modestia, e alla verecondia. Che diremo della visita che fece ad una donna di Atene d'una medocre riputazione (appellavasi Teodota) unicamente per assicurarsi co' suoi propri occhi della sua rara bellezza assai decantata; e dei precetti che le diede per farsi degli amici e per tender loro lacci tali da cui non possano sbarrazzarsi? Tali lezioni convengono elleno ad un Filosofo? Io passo sotto silenzio molte altre cose.

Xenoph. Memorab. l. 3. p. 783. 786.

Quindi non mi maraviglio che molti Padri lo abbiano screditato, anche nella purità de' costumi, e che abbiano creduto doversi applicare a lui come a Platone suo discepolo ciò che dice S. Paolo dei Filosofi, cioè

che

che Dio, per un giusto giudizio gli ha abbandonati ad un senso reprobo, e alle passioni più vergognose, punendoli, perchè avendo chiaramente conosciuto esservi un solo Dio, non lo avevano onorato come dovevano confessandolo pubblicamente, nè si erano vergognati di tenere in conto di numi una moltitudine innumerabile di divinità, anche secondo essi, ridicole e infami.

MNEMONE. *Rom. c. 1. v. 17. 37.*

E questa propriamente parlando, è la colpa principale di Socrate, che non lo rendeva reo agli occhi degli Ateniesi, ma che lo ha fatto giustamente condannare dalla Eterna Verità. Ella illuminato lo aveva dei lumi più puri e più sublimi, onde fosse capace il Paganesimo, essendo già noto che ogni cognizione di Dio anche naturale, non può venire se non da lui. Egli aveva intorno alla Divinità principj ammirabili. Prendevasi giuoco di tutte le favole de' Poeti, che servivano di fondamento ai misterj ridicoli del suo secolo. Parlava frequentemente e in termini grandiosi della esistenza di Dio, eterno, in-

ARTASERSE.

visibile, Creatore dell'universo, supremo padrone, ed arbitro di tutti gli avvenimenti, vendicatore de' delitti, e rimuneratore delle azioni virtuose. Ma * non osava pubblicamente professare tutte queste verità. Conosceva perfettamente il falso e 'l ridicolo del Paganesimo; e nondimeno (come dice Seneca del Savio, e come faceva egli stesso) ei ne osservava esattamente tutti i costumi e le cerimonie, non come accette agli Dei, ma come comandate dalle leggi.

* *Quæ omnia (ait Seneca) sapiens servabit tamquam legibus jussa, non tamquam diis grata... Omnem istam ignobilem deorum turbam quam longo ævo longa superstitio congessit, sic, inquit, adorabimus, ut meminerimus cultum ejus magis ad morem, quam ad rem, pertinere... Sed iste, quem philosophia quasi liberum fecerat, tamen, quia illustris Senator erat, colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat... eo damnabilius, quo illa, quæ mendaciter agebat, sic ageret, ut eum populus veraciter agere existimaret*. S. August. De civit. Dei, lib. 6. cap. 10.

Eorum sapientes, quos philosophos vocant, scholas habebant dissentientes, & templa communia. Id. lib. de Ver. Relig. cap. 1.

gi. Nel suo interno non conosceva MNE-
nè ammetteva che una sola Divinità; MONE.
e adorava col popolo quella folla di Dei ignobili, ammucchiati l'uno sopra l'altro per una lunga serie di secoli da un'antica superstizione. Egli usava un linguaggio particolare nelle scuole, ma seguiva la moltitudine ne' templi: come Filosofo disprezzava e detestava in segreto gl'Idoli; come cittadino di Atene e Senatore rendeva loro in pubblico lo stesso culto come gli altri: tanto più condannabile, dice Sant' Agostino, perchè questo culto, ch'era puramente esteriore e simulato, pareva al popolo che procedesse da un interno sentimento di verità, e di ragione.

Nè si può dire, che Socrate abbia mutata condotta sul fine della sua vita, e che abbia allora mostrato più zelo per la verità. Difendendosi presso al popolo, dichiarò che aveva sempre riconosciuti e onorati gli stessi Dei degli Ateniesi; e l'ultimo ordine che diede prima di spirare fu, che s'immolasse a suo nome un gallo al Dio Esculapio. Ecco dunque il Principe de'Filosofi, dicharato dall'

ARTA-SERSE.

Oracolo di Delfo il più saggio degli uomini, che malgrado la sua interna evidente cognizione di un solo Dio, muore nel seno dell' idolatria, e facendo professione di adorare tutti gli Dei del Paganesimo. In ciò Socrate tanto più inescusabile, quantochè spacciandosi per un uomo espressamente incaricato di rendere testimonianza alla verita, manca al dovere più essenziale della gloriosa commessione, onde vantavasi. Imperciocchè, se vi ha nella Religione qualche verità per sostenere la quale si debba prendere un forte impegno, ella è certamente quella che riguarda l'unità d' un Dio e la vanità degl'Idoli. Quivi sarebbe stato opportuno il suo coraggio; e costar non doveva molto a Socrate, già risoluto di morire. Ma * dice S. Agostino, non erano questi que'Filosofi destinati da Dio per illuminare il Mondo, e per far passare gli uomini dal culto empio delle false

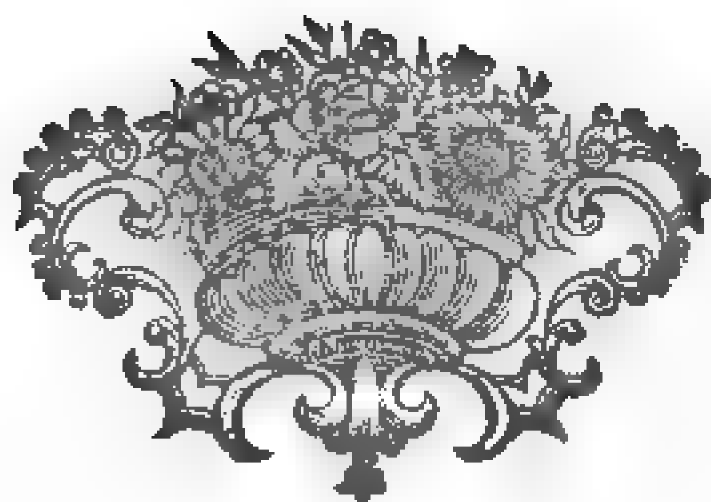
* *Non sic isti nati erant, ut populorum suorum opinionem ad verum cultum veri Dei, à simulacrorum superstitione, atque ad hujus mundi vanitate converterent.* S. August. lib. de Ver. relig. cap. 2.

false divinità, alla santa Religione del vero Dio. MNEMONE.

Non si può negare che Socrate, quanto alle virtù morali, non sia l'eroe del Paganesimo. Ma per ben giudicare mettasi in paragone questo preteso eroe co' Martiri del Cristianesimo, e principalmente con tanti deboli fanciulli e tenere verginelle, che non temettero di spargere tutto 'l loro sangue per difendere e professare le medesime virtù, che Socrate conosceva, ma che non ardiva sostenere in pubblico, voglio dire, l'unità d'un Dio, e la vanità degl'idoli. Si confronti anche la morte sì decantata di questo Principe de' Filosofi con quella de' nostri Santi Vescovi, che hanno fatto tant'onore alla Religione Cristiana colla sublimità del loro ingegno, colla vastità delle lor cognizioni, colla bellezza e colla sodezza de' loro scritti: un S. Cipriano, un S. Agostino, e tanti altri, che si veggono morire in seno all'umiltà, pienamente convinti della loro indegnità e del loro niente, penetrati da un vivo timore dei giudizj di Dio, e non aspettando da altri la loro salute, che

ARTASERSE

dalla sua pura e affatto gratuita misericordia. La Filosofia non ispira tali sentimenti, che venir non possono se non dalla grazia del Mediatore, cui Socrate non meritava di conoscere.



LIBRO DECIMO

USANZE, E COSTUMI

DE' GRECI.

LA Parte più essenziale della *Storia*, e che dee più impegnare i Lettori, è quella che fa conoscere il carattere, e i costumi tanto de' *popoli* in generale, quanto degli uomini più eccellenti *in* particolare, de' quali abbiamo parlato; si può dire esser questa in certa maniera l' anima della storia, laddove i fatti ne sono il corpo. Io ho proccurato secondo che mi si presentava l'occasione, di esporre il ritratto dei più illustri personaggi della Grecia: mi rimane ora di far conoscere l'indole e 'l carattere de' popoli medesimi: mi ristringo a quelli di Sparta e di Atene, che hanno sempre occupato il primo posto nella Grecia; e riduco quanto sono per dire a tre capi, che sono, il Governo politico, la Guerra, la Religione.

Il Sigonio, il Meursio, il Pottero, e molti altri che hanno scritto delle

gi, e i comodi della vita; e dall'altro tutti i soccorsi che possono concorrere a renderli virtuosi. Come *a* il fine d'un Piloto, dice Cicerone, è il condurre felicemente la sua nave in porto; quello d'uno medico il conservare o ristabilire la sanità, quello d'un Generale il riportar la vittoria: così un Principe, e ogni uomo che comanda agli altri, dee proporsi per fine il loro utile, e rammentare che la legge suprema di ogni buon governo è il ben pubblico. *Salus populi suprema lex esto*. Aggiugne di più che la principale, e la più nobile funzione che sia al mondo si è l'essere innalzato dalla propria condizione a proccurare la felicità de' popoli. MNEMONE.

Platone in cento luoghi conta per nulla le qualità e le azioni più illustri in quelli che governano, se non tendono

a *Tenes-ne igitur, moderatorem illum reip. quo referre velimus omnia?... Ut gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori victoria, sic huic moderatori reip. beata civium vita proposita est, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta sit. Hujus enim operis inter homines atque optimi illum esse perfectorem volo.* Ad Attic. lib. 8. Ep. 10.

ARTASERSE dono al doppio fine da me notato, che è rendere i cittadini più virtuosi e più felici, ed egli confuta diffusamente nel primo Libro della Repubblica un certo Trasimaco, il quale pretendeva che i sudditi fossero nati pel Principe, e non il Principe pei sudditi; e che tutto ciò ch'era utile al Principe o alla Repubblica, si dovesse tenere come giusto ed onesto.

Nella divisione che fanno della differenti spezie di Governo si accordano gli scrittori, che quello sarebbe il più perfetto, il quale potesse comprendere in se stesso con una felice unione tutti i vantaggi degli altri; e che ne allontanasse tutti i disordini; e quasi tutti gli antichi hanno creduto che 'l governo di Sparta sia stato quello, che si è più avvicinato a questa idea di perfezione.

ARTICOLO PRIMO

Del Governo di Sparta.

DAcchè gli Eraclidi erano rientrati nel Peloponneso, Sparta

era

era governata da due Re, sempre presi da due stesse famiglie, che discendevano da Ercole per due rami differenti, come ho altrove notato. O fosse la superbia e l'abuso del potere dispotico per parte dei Re, oppure un certo spirito d'indipendenza e un eccedente amore alla libertà che regnava nel popolo, Sparta in que' principj fu sempre agitata da dissensioni e da ribellioni, che avrebbero infallibilmente cagionata la sua rovina, come avvenne ad Argo e a Messene due città vicine a Sparta e tanto potenti com'essa, se la saggia previsione di Licurgo non avesse provveduto a così funeste conseguenze, colla riforma che fece nello Stato. Io la ho diffusamente riferita nella vita di Licurgo; toccherò qui solamente ciò che appartiene al governo. MNEMONE

ARTASERSE

§. I.

Breve idea del governo di Sparta. La perfetta sommessione alle Leggi n'era come l'anima.

Licurgo ristabilì l'ordine e la pace in Isparta colla creazione del Senato composto di ventotto Senatori, e vi presedevano i due Re. Questo augusto Congresso composto degli uomini più saggi e più sperimentati della Nazione, serviva come di contrappeso alle due altre autorità, cioè a quella dei Re, e a quella del Popolo; e quando una voleva farsi superiore, il Senato vi si frapponeva e tenevale amendue in un giusto equilibrio. Per impedir poscia che questa Compagnia medesima non si abusasse della troppa sua autorità le fu posto una spezie di freno, eleggendo cinquanta Efori, ch'erano cavati dal popolo, la carica de' quali durava un solo anno, ma avevano autorità sopra i Senatori, e sopra i Re medesimi.

Il potere dei Re era assai limitato, principalmente nella città e in tempo

di

di pace. Nella guerra poi essi comandavano alle flotte e agli eserciti, e allora avevano più autorità. Si assegnavano tuttavia ad essi anche allora certi Commessarj che facevano le veci d'un Consiglio necessario; e sceglievansi ordinariamente per questa funzione que' cittadini, ch'erano loro nimici, perche non usassero con essi connivenza, e 'l pubblico fosse meglio servito. V'era quasi sempre una segreta discordia frai due Re, o procedesse dalla gelosia naturale fra le famiglie, o fosse effetto della politica Spartana, cui la loro troppo stretta unione avrebbe potuto dar ombra.

MNEMONE.

Aristid. de Reg. lib. 2 p. 331.

Gli Efori avevano ancora più autorità a Sparta che i tribuni del Popolo a Roma. Eglino presedevano alla elezione de' Magistrati, e facevano rendersi conto della loro amministrazione. Il loro potere stendevasi fino sulla persona dei Re, cui eglino potevano far mettere in prigione, come fecero di Pausania. Quando erano assisi sul Tribunale, non si levavano all'arrivo dei Re; segno del rispetto ch'era a questi renduto da tutti gli altri Magistrati: il che pareva suppor-

re

arrogarsi più di autorità che non gli fosse conceduta dalle Leggi. Questa riflessione ch'è di Senofonte, mostra l'idea che avevano della saviezza di Licurgo in materia di politica, e 'l gran conto che se ne dee fare. In fatti niun'altra città della Grecia ebbe questo vantaggio; e tutte sono state soggette a molti cambiamenti, e a molte vicende, perchè prive di somiglianti Leggi le quali vi stabilissero per sempre la forma del governo. MNEMONE.

La ragione di questa costanza e di questa stabilità degli Spartani nel loro governo e nella loro condotta, si è, che in Isparta le leggi dominavano assolutamente, ed avevano un' autorità suprema; laddove la maggior parte delle altre città Greche, abbandonate ai capriccj dei privati, al potere dispotico, ad un dominio arbitrario e irregolare, provavano per isperienza quanto sia vero ciò che disse Platone, che una città è infelice, quando i Magistrati comandono alle leggi, e non le leggi ai Magistrati. *Plut. l. 4. de Legib. p. 715.*

Il solo esempio di Argo, e di Messene

ARTASERSE

Plut. l. 3. de Leg p. 683. 685.
Plut. in Lycurg. p. 43.

sene basterebbe per mostrare quanto sia giusta e vera la riflessione da me fatta. Nel ritorno dalla spedizione di Troja i Greci conosciuti sotto 'l nome di Dorj si stabilirono in tre città del Peloponneso, che sono Sparta, Argo, Messene, e giurarono di scambievolmente ajutarsi. Queste tre città egualmente sottomesse al potere Monarchico, avevano i medesimi vantaggi, se non che le due ultime prevalevano molto sull' altra per la fertilità del territorio, in cui erano situate. Nondimeno Argo e Messene non conservarono a lungo la loro superiorità. L'alterigia dei Re e la disubbidienza de' popoli decader le fecero dallo stato florido in cui erano state dapprincipio; e diedero a conoscere col loro esempio, dicono Platone e Plutarco, come fosse una grazia particolarissima che gli Dei fatta avevano agli Spartani, l'aver dato loro un uomo come Licurgo, capace di prescriver ad essi un' idea di governo sì saggio e sì ragionevole.

Per mantenerlo senz' alterazione usarono una cura particolare per educare i giovani secondo le leggi e le

con-

consuetudini del paese, che radicate e fortificate da un lungo abito divenissero loro connaturali. La maniera difficile e sobria colla quale erano allora nutriti, radicava in essi per tutto il rimanente della loro vita un genio naturale alla frugalità e alla temperanza, che distinguevali da tutti gli altri popoli, e rendevali mirabilmente acconcj a sopportare le fatiche della guerra. Platone osserva che questo salutare costume sbandito aveva da Sparta, e da ogni territorio che ne dipendeva, l'ubbriacchezza le dissolutezze, e tutti gli altri disordini che da questi vizj derivano; di modo che era una colpa punita dalla legge il bere vino con eccesso anche nelle feste de' Baccanali, dove per altro erano dappertutto giorni di licenza, ne' quali le città intere si facevano leciti gli ultimi eccessi.

MNEMONE.

Plut. de Lg. l. 1. p. 637.

Erano accostumati altresì i fanciulli fin dall'età più tenera ad una perfetta sommessione alle leggi, ai Magistrati, e a tutti quelli ch'erano in dignità; e a la loro educazione altro non

a ὥστε τὴν παιδείαν εἶναι μελέτην εὐπειθείας. *Plut. in Lycurg. pag. 50.*

ARTA-SERSE.

non era, propriamente parlando, che una scuola di ubbidienza. A questo fine Agesilao consigliò Senofonte a far venire i suoi figliuoli a Sparta, come ad una scuola eccellente *a* per appararvi la più bella e la più grande di tutte le scienze, ch'è quella di ubbidire e di comandare: perchè l' una conduce all'altra. Nè solamente erano così soggetti alle leggi i poveri e i cittadini più ordinarj, ma i più ricchi, i più potenti, i Magistrati, i Re medesimi; nè si distinguevano dagli altri che per una più esatta ubbidienza, persuasi esser questo il mezzo più sicuro di farsi eglino stessi ubbidire, e rispettare dai loro inferiori.

Herodot. lib. 7. c. 1. 5.146.

Quindi ne derivarono quelle risposte sì celebri di Demarato. Serse non poteva comprendere come gli Spartani, i quali non avevano padrone che potesse costrignerli, fossero capaci di affrontare i pericoli e la morte. „ Eglino sono liberi, e indipen„ denti

a Μαθησομένους τῶν μαθημάτων τὸ κάλλιστον, ἄρχεσθαι καὶ ἄρχειν. *Plut. in Agesil. pag. 606.*

„ denti da ogni uomo, replicò Demarato; ma hanno sopra di sè la Legge che loro comanda; e questa Legge ordina loro di vincere, o di morire.„ In un'altra occasione stupendo ognuno, che come Re si fosse lasciato bandire. *Ciò avvenne*, ei disse, *perchè presso agli Spartani la Legge ha più forza e autorità dei Re*. DEMNEMONE. *Plut. in Apophtheg. Lacon. p. 220.*

Ciò apparve nella pronta ubbidienza di Agesilao *a* agli ordini degli Efori che lo richiamavano in soccorso della sua patria: occasione dilicata per un Re e per un Conquistatore, ma tuttavia credette cosa per lui più gloriosa l'ubbidire alla patria e alle leggi, che comandare a numerosi eserciti, e far anche la conquista dell' Asia.

§. II.

Amore della povertà stabilito a Sparta.

A Questa sommessione perfetta alle Leggi dello Stato, Licurgo aggiunse un altro non meno ammirabile

a *Multo gloriosius duxit, si institutis patriæ paruisset, quam si bello superasset Asiam*. Cornel. Nep. in Agesil. cap. 4.

vo, che toglieva e rimediava all' eccesso della Legge di Licurgo? MNEMONE.

Pare, non consultando se non i fini ordinarj della prudenza umana, che si debba discorrerla così: ma l'esito, che nel caso nostro è un giudice non sospetto, ci sforza a pensare altrimente. Sinchè Sparta restò povera, e si mantenne disaffezionata dall' oro e dall'argento, il che durò molti secoli, fu potente e gloriosa; e la data del tempo in cui cominciò a decadere, è quella, in cui cominciò a violare la severa proibizione fattale da Licurgo di usar l'oro e l'argento.

L'educazione, ch'ei voleva si desse a giovani Spartani, la vita sobria e stentata ch'ei raccomandò con tanta cura, gli esercizj penosi e laboriosi che prescriveva, l' allontanamento da ogni altra cura e da ogni altra occupazioae, in una parola, tutte le sue leggi, e tutti i suoi stabilimenti mostrano che la sua mira era di formare un popolo di soldati, unicamente intesi all'armi, e alle funzioni militari. Non pretendo giustificare assolutamente questo fine, che pativa grand'incovenienti; e già ne ho altrove espresso

ARTASERSE il mio sentimento. Ma supposto che fosse tale il fine di Licurgo, bisogna confessare, che questo Legislatore fa comparire una gran saviezza nei mezzi da se presi per l'esecuzione.

Il pericolo quasi inevitabile d'un popolo destinato unicamente alla guerra e che ha sempre l'armi in mano, e ciò ch'egli dee più temere, si è la ingiustizia, la violenza, l'ambizione, il desiderio d'ingrandirsi di profittare della debolezza de' suoi vicini, di opprimerli colla forza, d'invadere le loro terre sotto falsi pretesti, cui la cupidigia non manca di suggerire, e di stendere i suoi confini oltre al possibile: tutti vizj, ed eccessi che fan orrore nei privati e nel commerzio ordinario della vita; errori però cui piacque agli uomini di vestire d'un'aria di grandezza e di gloria nei Principi e nei Conquistatori.

La gran cura di Licurgo fu di premunire il suo popolo contra questa pericolosa tentazione. Senza parlare degli altri mezzi onde si servì, ne adoperò due che non potevano a meno di non produrre il loro effetto. Il pri-

e primo fu di proibire a' ſuoi cittadini MNE-
ogni navigazione, e ogni combatti- MONE.
mento navale. La ſituazione della città, e 'l timore ch'egli aveva, che il commerzio, ſorgente ordinaria del luſſo e della diſſolutezza, non corrompeſſe la purità dei coſtumi di Sparta, dovettero forſe eſſere il fine di queſta proibizione. Ma il ſuo principal motivo fu di togliere a' ſuoi cittadini ogni occaſione di penſare a far certe conquiſte impoſſibili ad un popolo rinchiuſo fra gli ſtretti limiti d'una Peniſola, ſenza eſſere padrone del mare.

Il ſecondo mezzo era ancora più efficace: e fu il proibire ogni uſo di moneta d'oro e d'argento, e d'introdurne in ſua vece una di ferro, ch'era di un gran peſo e di un piccoliſſimo valore, la quale anche non poteva aver corſo che nello ſteſſo paeſe. E come mai, con una ſi fatta moneta, levare e aſſoldar truppe ſtraniere, alleſtire Flotte, mantenere numeroſi Eſerciti e in terra e in mare?

Quindi il diſegno di Licurgo ren-

Y 2 den-

(a) Ἐκώλυσε δὲ αὐτοῖς ναύτας εἶναι, καὶ ναυμαχεῖν. *Plut. in Lacon. instit. pag.* 239.

[redacted]

SPARTA-SERSE — dendo i suoi cittadini bellicosi, e mettendo loro le arme in mano, non fu come osservano Polibio e Plutarco, di farne illustri Conquistatori, che potessero portar di lontano la guerra, e soggiogare un gran numero di popoli; ma l'unico fine suo era, che rinchiusi nel Peloponneso, e contenti della estensione delle terre, e dominio ad essi lasciato dai loro maggiori, non pensassero che a mantenersi in pace, e a difendersi vantaggiosamente contra i vicini, che avessero la temerità di attaccarli; ed eglino non avevano bisogno per questo nè di oro nè di argento, trovando nel loro paese, e molto più nella maniera del loro vivere sobrio e temperato, onde mantenere le loro armate, purchè non uscissero del recinto del loro paese, o delle terre vicine.

Polyb. l. 6. p. 491. Plut. in Lycurg. p. 59.

Ora, dice Polibio, supposta questa idea, bisogna confessare non esservi cosa nè più saggia, nè meglio pensata quanto le regole di Licurgo per mantenere un popolo nel possesso della libertà, e per fargli godere una pace e una tranquillità perfetta. In fatti raffiguriamoci una piccola Repub-

blica come Sparta di cui tutti i cittadini sieno incalliti alla fatica, avvezzi a vivere con poco, coraggiosi, intrepidi; e supponiamo che 'l principio fondamentale di questa piccola Repubblica sia di non far torto ad alcuno, di non inquietare i suoi vicini, di non invadere le loro terre, nè le loro facoltà, ma per lo contrario di dichiararsi a favore degli oppressi contra la ingiustizia e la violenza degli oppressori: non è egli certo che una tale Repubblica circondata da un gran numero di Stati di una eguale estensione sarebbe generalmente rispettata da tutti i popoli vicini; che diverrebbe l'arbitra suprema di tutte le loro contese; e ch'eserciterrebbe sopra di essi un imperio tanto più glorioso e durevole, quantochè volontario e fondato unicamente sull' idea, che questi popoli avrebbero della sua virtù, della sua giustizia, e del suo coraggio? MNEMONE.

Ecco il fine ch'erasi proposto Licurgo. Persuaso che la felicità d'uno Stato, come quella d'un privato, dipende dalla virtù, ei regolò Sparta di maniera che potesse sempre supplire da se stessa a'suoi bisogni e sempre Plut. p.58.

ARTA-SERSE

nei principj della savïezza e della equità. Quindi procedeva la estimazione universale de' popoli vicini, e anche degli stranieri che non dimandavano agli Spartani nè argento, nè navi, nè truppe, ma un solo Spartano per comandare le loro armate: e quando lo avevano ottenuto, gli rendevano una intera ubbidienza con ogni sorta di onore e di rispetto. Così i Siciliani ubbidirono a Gilippo, i Calcidesi a Brasida, e tutt' i Greci dell'Asia a Lisandro, a Callicratida, e ad Agesilao; *a* considerando la città di Sparta come la maestra dell' arte di ben vivere, e di ben governare.

L'epoca del principio della decadenza di Sparta fu l'aperta violazione delle Leggi di Licurgo. Non già ch' io pretenda che fin' allora sieno state osservate esattamente; ma lo spirito di queste leggi aveva quasi sempre dominato nella maggior parte di quelli, che governavano. Tosto che l'ambizio-

a Πρὸς σύμπασαν τὴν τῶν Σπαρτιατῶν πόλιν, ὥσπερ παιδαγωγὸν ἢ διδάσκαλον εὐσχήμονος βίου καὶ τεταγμένης πολιτείας, ἀποβλέποντες.

zione di regnare sopra tutta la Grecia M ebbe loro ispirato il disegno di aver armate navali e truppe forestiere, e che fu duopo aver soldo per mantenerle, Sparta dimentica delle sue antiche massime, si vide costretta a ricorrere ai Barbari da lei fin' allora detestati, e ad abbassarsi ai Re di Persia cui aveva altre volte vinti con tanta gloria; e ciò per cavare da essi alcune somme di soldo, e qualche soccorso di truppe e di navi contra i loro proprj fratelli, cioè, contra popoli nati o stabiliti com' essi nella Grecia. Eglino ebbero l' imprudenza, e la disgrazia di richiamare in Isparta coll'oro e coll'argento tutti i vizj e tutti i delitti, che furono esiliati dalla moneta di ferro; e prepararono la strada alle mutazioni, che poscia avvennero, e che ne cagionarono la rovina. Quindi spicca infinitamente la saviezza di Licurgo, avendo preveduto sì di lontano ciò che poteva nuocere alla felicità de' suoi cittadini, e avendovi preparati salutari rimedj per quella sorta di governo, che stabilì a Sparta. Non si dee contuttociò attribuire a lui solo tutto l'onore. Un'altro Legislatore,

MNEMONE.

ARTASERSE. che avevalo preceduto da molti secoli ha divisa la gloria con esso-lui.

§. III.

Leggi di Creta stabilite da Minosse, modello di quelle di Sparta.

Ognuno sa che Licurgo avea formato il disegno della maggior parte delle sue Leggi sul modello di quelle che allora erano osservate nell' Isola di Creta, dove fermossi un gran tempo per istudiarle e considerarle più davvicino. Io credo doverne dar quì qualche idea, avendo tralasciato di parlarne dove sarebbe stato più acconcio, cioè allora quando ho la prima volta favellato di Licurgo e delle sue Leggi.

AN. M. 2720. Av. G.C. 1284.

Minosse, secondo la Favola figliuolo di Giove, era l'autore di queste leggi. Viveva cent'anni in circa prima della guerra di Troja. Era un Principe potente, saggio, moderato, più stimabile ancora per le sue virtù morali, che per le sue qualità guerriere. Dopo aver conquistata l'Isola di Creta e molte altre Isole vicine, pensò di stabilire con savie leggi il no-

novello Stato, di cui erasi renduto padrone colla forza dell'armi. Il fine ch'egli si propose nello stabilimento di queste leggi fu di rendere i suoi sudditi felici, facendoli virtuosi. Scacciò da' suoi Stati l'ozio, la voluttà, il lusso, le delizie, sorgenti seconde di tutt'i vizj. Sapendo che la libertà è considerata come il più dolce e 'l più grande di tutti i beni, e che non può sussistere senza una perfetta unione fra i cittadini, si studiò di stabilire fra essi una sorta di egualità, che n'è il nodo e la base, e ch'è molto acconcia ad allontanarne ogn'invidia, ogni gelosia, ogni odio e ogni dissensione. Ei non intraprese a fare nuove divisioni delle terre, nè a proibire l'uso dell'oro, e dell'argento. Pensò ad unire i suoi sudditi con altri vincoli, che non gli parvero men forti e men ragionevoli.

MNEMONE. *Strab. l. 10. p. 480*

Ordinò che i figliuoli fossero tutt'i nutriti e allevati insieme a truppe, e a squadre, affinche s'insegnassero loro per tempo, i medesimi principi, e le medesime massime. La loro vita era stentata, e sobria. Accostumavansi a vivere con poco, a tollerare il

ARTASERSE caldo, e'l freddo, a camminare ne' luoghi aspri ed erti, a fare tra essi piccoli combattimenti, a sofferire coraggiosamente i colpi che si davano l'uno l'altro, e ad esercitarsi in una sorta di danza che facevasi coll'armi alla mano, e che dopo fu appellata la Pirrica; affinchè, dice Strabone, anche nei loro divertimenti v' entrassero le lezioni di guerra. Facevansi loro apparare certe arie di musica, ma di una musica soda, e marziale.

Plut. de Leg. l. 1. p. 625. Non erano istruiti nè a salire a cavallo, nè a portar armi pesanti: ma in vece di questo erano tanto più eccellenti nel tirar l'arco, ch'era il loro più ordinario esercizio. La Creta non è paese piano ed unito, nè troppo opportuno a nutrir cavalli come quello de' Tessali, che passavano pei migliori cavalieri della Grecia: ma un paese sassoso e ineguale, pieno di colline e di eminenze, dove uomini gravemente armati non avrebbero potuto esercitarsi nel corso: che perciò proccurò di allevare una moltitudine di arcieri e soldati leggiermente armati, proprj per le astuzie militari, e pei strata-

tagemmi, ne'quali i Cretesi pretendevano di essere eccellenti. MNEMONE.

Minosse credette dovere stabilire nella Creta la comunità delle mense e de'conviti. Oltre a molti altri importantissimi vantaggj cui ritrovava in questo, come sarebbe l'introdurre ne' suoi stati una spezie di egualità, avendo i ricchi e i poveri il medesimo alimento, di accostumare i suoi sudditi ad una vita sobria e frugale, di stabilire l'amicizia e l'unione fra i cittadini colla familiarità, e colla giocondità che regnano alla mensa, aveva anche per fine gli esercizj della guerra, dove i soldati sono astretti a mangiare insieme. Il pubblico soccombeva alle spese della mensa. Impiegavasi una parte delle rendite dello Stato per supplire alle spese della Religione, e allo stipendio de'Magistrati: l'altra era destinata per gli conviti comuni. Così donne, fanciulli, giovani, vecchi, tutti erano nutriti a nome e a spese della Repubblica. Aristotile preferisce le mense di Creta a quelle di Sparta, dove i privati erano obbligati a contribuire la loro porzione, senza della quale non erano ricevuti nell'as- *Aristot. de Rep. lib. 1. c. 10.*

ARTASERSE

semblee: la qual cosa era un escludere i poveri.

Athen. l. 4 p. 143.

Dopo la mensa i vecchi parlavano degli affari dello Stato. Il discorso cadeva per lo più sulla storia del paese, sulle azioni, e sulle virtù degli uomini illustri, che si erano distinti col loro coraggio nella guerra, o colla loro saviezza nel governo; ed esortavansi i giovani ch'erano presenti a questi ragionamenti a proporsi que' grand' uomini per modelli ai quali dovessero conformare i loro costumi, e regolare la loro condotta.

Plat. de Leg. l. 1. p. 626.

E' tacciato Minosse, come pure Licurgo di non aver avuta la mira ad altro che alla guerra in tutte le sue leggi; difetto notabile in un Legislatore. E' vero che impiegò intorno a questo punto molta attenzione, perchè era persuaso che 'l riposo, la libertà, le ricchezze de' suoi sudditi fossero sotto la protezione e come sotto la custodia dell'armi e dell'arte militare, essendo levati tutti questi vantaggi dal vincitore a quelli che soccombono nella guerra. Ma egli voleva che non per altro si facesse la guerra che per aver la pace; e bisogna certamente

che

che le sue leggi si riducessero a questo solo punto. MNEMONE.

Presso ai Cretesi non era affatto trascurata la coltura dello spirito, ed usavano molta l'attenzione ad dare ai giovani qualche tintura ad lettere. Non erano sconosciute presso di essi le poesie di Omero, benchè eglino facessero poco conto, e poco uso de' poeti forestieri. Erano curiosi delle cognizioni atte a regolare i costumi; e quel che non è un piccolo elogio, * si vantavano più di pensar che di parlar molto. Il poeta Epimenide, che fece un viaggio in Atene al tempo di Solone dove fu in molta stima e riputazione, era di Creta; alcuni lo mettono nel numero dei sette savj.

Id. lib. 3. p. 680.

Id. lib. 1. p. 641.

Plut. in Solone. p 84.

Una delle regole di Minosse la più ammirata da Platone era, che s'ispirasse per tempo a i giovani un gran rispetto verso le massime dello Stato, verso i costumi e le leggi; e che non fosse loro mai permesso il mettere in quistione, nè rivocare in dubbio se fossero saviamente stabilite o no; perchè dovevano riguardarle non come

Plut. de Leg. l. 1. p. 634.

* Πολύνοιαν μᾶλλον ἢ πολυλογίαν ἀσκεῖν.

ARTA- me prescritte e imposte dagli uomini,
SERSE. ma come venute dalla stessa Divinità. In fatti aveva avuta somma cura di avvertire il suo popolo, che Giove stesso gliele avea dettate. Ebbe la stessa attenzione riguardo ai Magistrati, e alle persone di età cui raccomandava si onorassero in una maniera particolare; e affinchè nulla potesse violare il rispetto loro dovuto, volle che scoprendosi per avventura in esse qualche difetto, non se ne parlasse mai in presenza de'giovani. Saggia cautela, che sarebbe necessaria nell' uso comune della vita!

Il governo di Creta fu dapprincipio Monarchico; e Minosse ne ha lasciato a tutti i secoli un modello perfetto. Secondo lui, come osserva un
M. de Fenelon. grand'uomo, il Re ha tutta l'autorità sopra i popoli, ma le leggi hanno piena autorità sopra di lui. Egli ha una potenza assoluta per far del bene, e le mani legate quando voglia far male. Le leggi gli sottomettono i popoli come il più prezioso deposito, con patto che sia il padre de'suoi sudditi. Elleno vogliono che un solo uomo serva colla sua saviezza, e colla sua

mo-

moderazione alla felicità d'un numero infinito di sudditi; non che questi servano colla loro miseria, e colla lor vile servitù a lusingare la superbia e la dilicatezza d'un solo uomo. Secondo lui, il Re esser dee il difensore della patria, comandando agli eserciti, e 'l Giudice de' popoli per renderli buoni, saggi, e felici. Gli Dei non lo hanno costituito per se stesso ma perchè sia il protettore de' popoli. Egli dee lor consegrare tutto il suo tempo, tutte le sue cure, e tutto 'l suo affetto; nè degno è del trono, se non si dimentica di se stesso per sagrificarsi al ben pubblico. Ecco l'idea che aveva Minosse del Principato, di cui ci lasciò una viva immagine nella sua persona, perfettamente espressa in due parole da Esiodo, chiamando questo Principe. *Il più Re di tutti i Re mortali*; βασιλεύτατον θνητῶν βασιλήων cioè che possedeva in grado supremo tutte le virtù regali, e ch'era Re in tutto.

MNEMONE.

Plut. in Minos. c. 320.

Si vede che l'autorità dei Re non fusse di lunga durata, e che ha dato luogo ad un governo di Repubblica; e tale era stata l'intenzione di Minosse. Il Senato composto di trenta Sena-

Arist. de Rep. lib. 2. c. 10.

ARTA-SERSE natori formava il Consiglio pubblico: Ivi si esaminavano gli affari, e si prendevano le risoluzioni: ma non avevano forza se non dopo che 'l popolo fosse concorso co'suoi suffragj e colla sua approvazione. Certi Magistrati, stabiliti al numero di dieci per mantenere il buon ordine nello Stato, e per questa ragione appellati *Cosmi*, tenevano a dovere i due altri Corpi dello Stato, e ne equilibravano l'autorità. In tempo di guerra questi comandavano alle armate. Si sceglievano a sorte, ma solamente da certe famiglie. Duravano in vita, nè rendevano conto ad alcuno della loro amministrazione. Da questa Compagnia cavavansi i Senatori.

I Cretesi facevano coltivare le loro terre dagli schiavi, o da mercenarj ch'erano tenuti a pagar loro ogni anno una certa somma. Appellavansi *Perioeci*, forse perchè erano cavati dai popoli del vicinato soggiogati da Minosse. Abitando eglino in un'Isola, cioè in un paese separato, i Cretesi non avevano a temer tanto di loro, quanto gli Spartani degl'Iloti, che univansi sovente ai popoli vicini per attac-

attaccarli. Un costume anticamente stabilito in Creta che passò ne' Romani, dà motivo di credere che quelli che servivano questo popolo, e che coltivavano le sue terre fossero trattati con bontà, e con dolcezza. Nelle feste di Mercurio, i Padroni servivano a mensa i loro schiavi, e prestavano loro gli stessi usizj, che ricevevano da essi per tutto l'anno: reliquie ed orme preziose de' primi tempi, ne' quali tutti gli uomini erano eguali, e che parevano avvertire i loro padroni, che i servi sono della medesima loro condizione, e che è un rinunziare all' umanità il trattarli aspramente e con alterigia.

MNEMONE

Athen. l. 14. p. 639.

Non potendo un Principe far tutto da se solo, ed essendo costretto ad associarsi alcuni che lo assistano della cui condotta ei si rende mallevadore; Minosse si scaricò in parte dell'amministrazione della giustizia nella città capitale, funzione la più essenziale, e la più indispensabile della dignità regia, e deputò suo fratello Radamanto. Ei conosceva la sua probità, il suo disinteresse, i suoi lumi, la sua costanza; ed egli stesso erasi applicato a ben

istruir-

 istruirlo per occupare degnamente un così importante posto. Un altro Ministro era incaricato della cura delle altre città, cui egli scorreva tre volte all'anno, per esaminare se v'erano esattamente osservate le leggi stabilitevi dal Principe, e se i Magistrati, e i Ministri subalterni adempivano religiosamente i loro doveri.

Creta, sotto un governo sì saggio, cambiò totalmente faccia, e parve essere divenuta il soggiorno della virtù, della probità, della giustizia. Se ne può giudicare da ciò che ci addita la Favola dell'onore, che fece Giove a que' due fratelli, destinandoli Giudici dell'Inferno: perchè ognuno sa, che la favola è fondata sopra storie reali e vere, ma mascherate sotto piacevoli emblemi, acconcj a farne meglio gustare la verità.

Secondo la tradizione favolosa era legge universalmente e in ogni tempo ricevuta, ch'all'uscire della vita gli uomini fossero giudicati, per ricevere il premio o 'l castigo delle lor buone o cattive azioni. Sotto 'l regno di Saturno, è ne'primi anni di quello di Giove questo giudizio pronunziavasi nell'

nell'istante medesimo che precedeva la morte, il che dava luogo a detestabili ingiustizie. Alcuni Principi, ch'erano stati ingiusti e crudeli, comparivano dinanzi ai loro Giudici con tutta la pompa e con tutto l'apparato del loro potere, e producendo testimonj che deponevano in loro favore, perchè temevano ancora il loro sdegno mentr'erano in vita, i giudici abbagliati da quel vano splendore, e sedotti da que'ingannevoli testimonj, dichiaravano que'Principi innocenti, li facevano passare nel felice soggiorno de'Giusti. Bisogna dire a proporzione lo stesso delle persone dabbene, ma povere e senza sostegno, cui i calunniatori perseguitavano anche sino a quell'ultimo tribunale, e trovavano il mezzo di farli condannare come rei. MNEMONE.

La Favola aggiugne che sulle querele replicate che furono fatte a Giove, ei cambiò la forma di questi Giudizj. Ne fu prescritto il tempo nello stesso momento in cui siegue la morte. te. Radamanto ed Eaco, tutti e due figliuoli di Giove, sono destinati Giudici, il primo pegli Asiatici, il se-

ARTASERSE secondo pegli Europei; e Minosse sovra di essi per decidere sovranamente qualunque volta oscure, e incerte fossero state le relazioni. Il loro tribunale era situato in un luogo detto *Il campo della Verità*, perchè ivi non potevano approssimarsi nè la menzogna, nè la calunnia. Là compariva un Principe subitochè avea esalato l'ultimo sospiro, spogliato di tutta la sua grandezza, senza difesa, e senza protezione, muto, e timoroso di se medesimo, dopo aver fatta tremare tutta la terra. S'era trovato reo di colpe, che potessero esser espiate, era relegato nel Tartaro solamente per un certo tempo, e con sicurezza di uscirne quando fosse stato sufficientemente purificato. Ma s'erano delitti da non perdonarsi, quali sono l'ingiustizia, lo spergiuro, l'oppressione de' popoli, era precipitato nello stesso Tartaro, per sofferirvi eterne pene. I Giusti per lo contrario, di qualunque condizione fossero, erano condotti nel felice soggiorno della pace e dell'allegrezza per ivi goder una felicità interminabile.

Chi non vede, che i Poeti, sotto

il ve-

il velo di queste finzioni per verità ingegnose, ma poc'onorevoli agli Dei, hanno voluto darci il modello d'un Principe perfetto, la cui principal cura sia di rendere giustizia ai popoli; e dipignerci la rara felicità, che godeva Creta, sotto 'l saggio governo di Minosse? Non terminò con lui questa felicità. Le leggi da esso stabilite erano ancora in tutto il loro vigore al tempo di Platone, cioè più di mille anni dopo. Erano considerate come frutti dei lunghi *a* intertenimenti, che aveva avuti per molti anni con Giove; il quale aveva voluto divenire suo maestro, rendersi * familiare con lui, come ad un confidente amico, e istruirlo nella grand' arte di regnare con interno compiacimento del suo cuore come un suo caro discepolo, ed un figliuolo teneramente amato. Così spiega Platone queste parole di Omero: Διὸς μεγάλου ὀα-

Pla. in Min. p. 321.

Ibid. p. 319.

a *Et Jovis arcanis Minos admissus.* Horat.

* Questa finzione dei poeti può esser cavata dalla Sagra Scrittura, la quale dice di Moisè: *Dio parlava a Moisè faccia a faccia, come un amico parla al suo amico.* Exod. 33. 11.

ἰσαγγεις: elogio, secondo lui, il più magnifico che far si possa ad un mortale, e accordato da questo Poeta al solo Minosse.

Nullaostante però un merito sì illustre, e sì sodo, i teatri di Atene non risuonavano se non imprecazioni contra la memoria di Minosse; e Socrate nel Dialogo di Platone da me più volte citato, ne fa l'osservazione, e ne adduce la cagione. Ma prima egli fa una riflessione degna di essere ponderata: „ Quando trattasi di lodare, o „ di biasimare gli uomini illustri, „ importa molto, dic' egli, usare „ circospezione e savviezza, perchè „ da questo dipende l'idea che for„ miamo della virtù e del vizio, e 'l „ discernimento che si dee fare tra i „ buoni e i cattivi. Perchè, egli ag„ giugne, Dio entra in un giusto „ sdegno, quando vede che si biasi„ ma un Principe che gli rassomi„ glia, e che per lo contrario si loda „ quello che gli è totalmente oppos„ to. Non bisogna credere, che non „ vi sia altro di sacro, che 'l bronzo, „ e 'l marmo: (egli parla delle sta„ tue che adoravansi) L' uomo dab-

„ be-

„ bene è la cosa più sacra che siavi
„ nel mondo; e lo scellerato, la più
„ detestabile.

Dopo questa riflessione, Socrate mostra che la sorgente e la cagione dell'odio degli Ateniesi contra Minosse, era il tributo ingiusto e crudele ch'egli esigeva da essi, obbligandoli a mandargli di nove in nove anni sette giovani, e sette donzelle, ch'esser dovevano divorate dal Minotauro; ed egli non potè a meno di fare un rimprovero a questo Principe, di essersi procacciato l'odio d'una città piena di Dotti come Atene, e di aver armata contra di lui la lingua de' Poeti, razza di gente formidabile pe' suoi dardi velenosi, che non cessa di lanciare contra i suoi nimici.

Appare da quanto ho detto, che Platone attribuiva al nostro Minosse l'imposizione di questo crudele tributo. Apollodoro, Strabone, e Plutarco pare che abbiano avuto lo stesso sentimento. Il Signor Abate Banier pretende e prova che si sieno ingannati, e che abbiano confuso col primo Minosse di cui qui si tratta, un secondo Minosse suo nipote che regnò com'egli in Cre-

Memor. dell' Accad. delle Iscriz. t. 3.

ta,

ta, e che per vendicare la morte di suo figliuolo Androgeo ucciso nell'Atica, dichiarò la guerra agli Ateniesi, e impose loro quel tributo, cui Teseo pose fine uccidendo il Minotauro. Sarebbe in fatti difficile conciliare una condotta sì disumana e sì barbara, con tutte quelle azioni si egregie dagli antichi Scrittori a noi tramandate di bontà, di dolcezza, e di equità che risplendevano in Minosse, e con que' celebri elogj che fanno del governo, e delle leggi di Creta.

E'vero che poscia i Cretesi degenerarono molto dalla loro antica riputazione, e si screditarono affatto con un tale cambiamento di costumi, essendo divenuti avari, interessati a segno di non ricusare ogni piu sordido guadagno, nimici della fatica, e della vita regolata, mentitori, e furbi dichiarati; cosicchè *cretizzare* era passato in provverbio tra' Greci, per significare, mentire, e ingannare. Si sa * che S. Paolo cita contra di essi

* Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί. Quei di Candia sono sempre bugiardi, bestie pigre, che non bramanon se non mangiare, e niente fare. A *Tito* 1. 12.

essi come vera una testimonianza d' uno dei loro antichi poeti (si crede essere Epimenide) che li caratterizza con espressioni molto ignominiose. Ma in qualunque tempo sia avvenuto questo cambiamento, non diminuisce punto l' antica probità de' Cretesi, nè la gloria di Minosse loro Re. MNEMONE.

La pruova più certa della saviezza di questo Legislatore si è, come osserva Platone, la felicità soda e stabile, che la semplice imitazione delle sue leggi acquistò alla città di Sparta, di cui Licurgo regolato aveva il governo sull' idea e sul disegno di quello di Creta, la quale vi si conservò sempre per molti secoli in una maniera uniforme, senza provare quelle vicende sì ordinarie a tutti gli altri Stati. *Plut. p. 320.*

ARTICOLO SECONDO.

Del Governo di Atene.

IL Governo di Atene non fu sì costante, nè sì uniforme come quello di Sparta, ma soggiacque a varie

ARTASERSE mutazioni secondo la diversità de' tempi e delle congiunture. Atene, dopo essere stata per lungo tempo sotto i Re, poscia sotto gli Arconti si pose in pieno possesso della libertà, che nondimeno cedette per alcuni anni al potere tirannico de' Pisistratidi, ma che poco dopo fu ristabilita e sussistette con isplendore fino alla scossa di Sicilia, e alla presa di Atene fatta dagli Spartani. Questi la sottomisero a trenta Tiranni, l'autorità de' quali non fu di lunga durata, e diede anche luogo alla libertà che si conservò in mezzo a varj avvenimenti per un lungo corso di anni, finchè per ultimo la potenza Romana ebbe soggiogata la Grecia, ed ebbela ridotta in provincia.

Io considererò qui solamente il governo popolare, ed esaminerò in particolare cinque o sei capi: il fondo del governo, quale fu stabilito da Solone: le differenti parti, ond'era composta la Repubblica: il Consiglio, o Senato dei Cinquecento: le assemblee del Popolo: i differenti tribunali, ove si vendevano i giudizj: le rendite della Repubblica. Sarò

ob-

obbligato a parlare più diffusamente del governo di Atene, che di quello di Sparta, perchè di quest' ultimo si può ritrarne una sufficiente cognizione da quanto si è detto nella vita di Licurgo.

MNEMONE.

§. I.

Fondo del Governo di Atene stabilito da Solone.

NOn fu il primo Solone che abbia stabilito in Atene il governo popolare. Teseo lungo tempo prima ne aveva formato il disegno, e cominciato il progetto. Dopo aver riuniti i dodici Borghi in una sola città, ne divise gli abitanti in tre Corpi: quello de' Nobili, ai quali diede la cura delle cose della religione, e tutti gli uffizj: quello degli Agricoltori: e quello degli Artigiani. Aveva preteso stabilire qualche sorta di uguaglianza fra questi tre Ordini. Perchè se i Nobili erano più considerati, attesi i lor onori e le lor dignità; gli Agricoltori avevano il vantaggio, attesa l' utilità che se

Plut. in Thes. pag. 10. & 11.

ARTASERSE. ne ritrae, e atteso il bisogno che ha ognuno di essi; e gli Artigiani prevalevano sopra gli altri due Corpi col loro numero. Atene, propriamente parlando, non divenne uno Stato popolare, se non dopo che stabiliti furono i nove Arconti, la cui autorità durava un anno, laddove per lo innanzi durava dieci; e dopo ancora molti anni Solone stabilì, e regolò colla saviezza delle sue leggi la forma di questo governo.

Plut. in Solon p. 87. Il gran principio di Solone fu di stabilire fra i cittadini, per quanto gli era permesso, la uguaglianza, cui con ragione considerava come il fondamento e 'l punto essenziale della libertà. Risolvette dunque di lasciare alcune cariche nelle mani de' ricchi, com'erano state fino allora, ma di dare altresì ai poveri qualche parte nel governo, da cui erano esclusi. Fece perciò una stima delle sostanze di ogni particolare. Quelli che avevano di annual rendita cinquecento misure tanto di grano, quanto di cose liquide, furono annoverati nella prima Classe, e appellati *Pentacosiomedini*, cioè che avevano cinquecen-

MNEMONE.

to misure di rendita. La seconda Classe fu di quelli, che ne avevano trecento, e che potevano mantenere un cavallo da guerra: questi appellavansi *Cavalieri*. Quelli, che ne avevano dugento, formarono la terza, e nomovansi * *Zeugiti*. Da queste tre sole Classi sceglievansi i Magistrati, e i Comandanti. Tutti gli altri cittadini ch' erano sotto a queste tre Classi, e che avevano minor rendita, furono compresi sotto 'l nome di *Theti*, cioè mercenarj, o piùttosto operaj, faticando essi e vivendo del lavoro delle proprie mani. Solone non permise loro di avere alcun uffizio e accordò solamente ad essi il diritto di dire la lor opinione nell'assemblee, e nei giudizj del popolo: il che ne' principj parve un nulla, ma alla fine divenne sommamente vantaggioso, come l' esito il farà conoscere. Io non so se Solone lo prevedesse: ma

* Credesi, che fossero così chiamati, perchè tenevano il mezzo tra i *Cavalieri*, e i *Theti*; siccome appunto nelle navi i remiganti di mezzo erano chiamati *Zeugiti*: questi erano tra i *Talamiti* e i *Traniti*.

ARTASERSE era solito dire, che il popolo non è mai più ubbidiente, nè più pieghevole, che allor quando non gli si dà nè troppa ne troppo poco di libertà: il che è molto conforme a quel bel detto di Galba, allorchè per impegnare Pisone a trattare il popolo Romano con bontà e con dolcezza, pregavalo a rammentarsi (a) che dovea comandare ad uomini, i quali non erano capaci, nè di una piena libertà, nè di una intera servitù.

Id. p. 110.

Tacit. Hist. lib. 1. cap. 16.

Il popolo di Atene, divenuto più altero dopo le vittorie riportate contra i Persiani, pretese aver parte in tutti gli uffizj, e in tutti i Magistrati: e Aristide per prevenire le turbolenze, alle quali un'ostinata resistenza avrebbe potuto dar motivo, credette dovergli cedere in questo punto. Pare nondimeno da un passo di Senofonte, che'l popolo si contentasse di quelle cariche che producevano qualche emolumento, e lasciò nelle mani de' ricchi quelle che ave-

Plut. in Aristid. p. 332.

Xenoph. de Rep. Athen. p. 691.

va-

a *Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.*

vano una relazione più particolare al governo dello Stato.

MNEMONE

I Cittadini delle tre prime Classi pagavano ogni anno una certa somma da esser posta nel pubblico erario: quelli della prima un * talento: i Cavalieri, un mezzo talento; i Zeugiti dieci ** mine.

Pollux. lib. 8. cap. 10.

* Mille scudi.

** Cinque cento lire.

Siccome la misura delle rendite regolava l'ordine delle Classi, così quando le rendite crescevano si poteva passare in una Classe superiore.

Pollux. ibid.

Se dassi fede a Plutarco, Solone formò due Consigli, ch'erano come due ancore per istabilire, e moderare l'incostanza delle assemblee popolari. Il primo appellavasi l'Areopago: ma era assai più antico; ed egli altro non fece, che riformarlo, e dargli un nuovo lustro accrescendo il suo potere. Il secondo era il Consiglio dei Quattrocento, cioè cento di ciascheduna Tribù: perchè Cecrope, il primo Re degli Ateniesi, aveva distribuito tutto 'l popolo in quattro Tribù: ma Clistene, molto tempo dopo, cambiò quest' ordine, e ne stabilì dieci. In questo Consiglio dei Quattrocento trattavansi tutti gli

Plut. in Solone p. 88.

ARTA-SERSE

affari, prima di proporli nell' asse mblea del Popolo. come ben presto diremo.

Io non parlo di un' altra divisione del popolo in tre parti, ossia tre fazioni, che fino al tempo di Pisistrato furono una sorgente di turbolenze e di sedizioni. Una di queste tre parti era composta degli abitanti del monte, e favorivano il governo popolare: l' altra di quelli della pianura, ed erano per l' Oligarchia: la terza finalmente di quelli della marina, ch' erano neutrali.

E' necessario entrare in un più diffuso racconto per dichiarare, e sviluppare quanto abbiamo detto.

§. II.

Degli Abitanti di Atene.

Athen. lib. 6. p. 272.

AN. M. 3690.

AV. G. C. 314.

V'erano tre sorte di abitanti in Atene: i cittadini, i forestieri, e i servi. Nel novero, che fece fare Demetrio Falereo nella CXVI. Olimpiade, si vede che v'erano allora ventun mila cittadini, dieci mila

fo-

forestieri, e quaranta * mila servi. MNE-
Il numero de' cittadini era qua- MONE.
si lo stesso anche al tempo di Ce-
crope: ma si trovò minore sotto Pe-
ricle.

I. *De' Cittadini.*

Entravano in questo numero, o per nascita, o per adozione. Per essere cittadino nativo di Atene bisognava esser nato di padre e di madre liberi, e Ateniesi. Noi abbiamo veduto che Pericle restituì nel suo vigore questa legge, che non era esattamente osservata, e ch'egli stesso poco tempo dopo la violò. Il popolo poteva dare il diritto della cittadinanza ai forestieri; e quelli, ch' erano stati in tal guisa adottati, godevano quasi gli stessi privilegj dei cittadini nativi. La qualità di cittadino di Atene era talvolta conceduta a titolo di onore e di riconoscenza a quelli, che prestati ave-

* Il testo dice μυριάδας τεσσαράκοντα *quattrocento miglia*, error visibile.

ARTASERSE vano importanti servigi allo Stato, come ad Ippocrate; e i Re medesimi volevano questo titolo per se, o per gli loro figliuoli. Evagora Re di Cipro si gloriava molto di quest' onore.

Allorchè i giovani avevano toccata l'età di vent'anni, erano scritti sulla lista de' cittadini, dopo aver dato il giuramento; nè divenivano membri dello Stato, se non in virtù di questo atto pubblico e solenne. E' degnissima di osservazione la formula di questo giuramento. Stobeo, e Polluce ce l' hanno conservata in questi termini: „ Io non disonorerò „ la professione dell' armi, nè „ salverò mai la mia vita con una „ fuga vergognosa. Combatterò fino all' ultimo respirò pegl' interessi della Religione, e dello Stato insieme cogli altri cittadini, e „ solo eziandio quando abbisogni. „ Non ridurrò la mia patria ad uno „ stato peggiore di quello, in cui l' „ ho trovata, ma farò ogni sforzo „ per renderla ancora più florida. „ Sarò soggetto ai Magistrati, alle leggi, e a tutto ciò che sarà regolato dal consenso comune del

Pollux. lib. 8. c. 9

„ po-

„ popolo. Se qualcheduno violasse, MNE-
„ o proccurasse di annientare le leg- MONE.
„ gi, non dissimulerò un tale atten-
„ tato, ma mi opporrò o solo, o in-
„ sieme co'miei concittadini. Starò
„ alla fine constantemente avvinto
„ alla religione de' miei padri. Di
„ tutto questo chiamo principal-
„ mente in testimonio Agraulo,
„ Enialio, Marte, e Giove. " Lascio che i Lettori facciano le loro riflessioni su quest'augusta cerimonia, capace di accendere l'amor della patria nel cuore de' giovani cittadini.

Tutto 'l popolo dapprincipio era stato diviso in quattro Tribù; e poscia in dieci. Ogni Tribù era divisa in differenti porzioni, ch'erano chiamate Δῆμοι, *Pagi*. I cittadini erano descritti negli Atti con questi due titoli. *Melitus, è Tribù Cecropide, e Pago Pitthensi.*

2. *De' Forestieri.*

Chiamo con questo nome quelli, ch'essendo d'un paese forestiero, venivano a stabilirsi in Atene o nell' Attica, per trafficarvi, o per eser-

ARTASERSE

citarvi varj mestieri. Erano nomati μέτοικοι, *Inquilini*. Non avevano parte alcuna nel governo, non davano i loro voti nelle assemblee, nè potevano essere ammessi ad alcun uffizio. Si mettevano sotto la protezione di qualche cittadino, come si scorge da un passo di * Terenzio: e per questa ragione erano obbligati a rendergli certi uffizj, come in Roma i clienti ai loro avvocati. Erano tenuti ad osservare tutte le leggi della Repubblica, e a seguirne esattamente tutti i costumi. Pagavano ogni anno allo Stato un tributo di dodici dramme*, e non soddisfacendo erano ridotti in servitù, ed esposti alla vendita. Avvenne questa disgrazia a Senocrate celebre Filosofo, ma povero; ed era già condotto in prigione: ma l' oratore Licurgo, avendo pagata la sua tassa, lo cavò dalle mani degli sbirri, gente sempre ignara del merito, toltine peravventura alcuni. Questo Filosofo, aven-

* *Sei lire*

Plut. in Flam. p. 375.

* *Thais patri se commendavit, in clientelam, & fidem Nobis dedit se se.* Eunuch, Act. ult. scen. ult.

avendo incontrato poco tempo dopo i figliuoli del suo Liberatore, disse loro: *Io pago con usura a vostro padre il favore che mi fece, perchè sono cagione che ognuno lo loda.* MNEMONE.

3. De' Servi.

Ve n'erano di due sorte. Gli uni ch'erano di condizione libera; non potendo procacciarsi il vitto col lavoro delle lor mani, erano costretti a mettersi in servitù: e la condizione di questi era più onesta e meno penosa. Il servizio degli altri era sforzato, essendo schiavi, o pur comperati da quelli che facevano pubblicamente questo traffico. Formavano una parte del capitale dei loro padroni, che disponevano assolutamente di essi, ma che li trattavano d'ordinario con molta dolcezza. Demostene osserva in una delle sue orazioni, che la condizione de' servi era infinitamente più dolce in Atene, che altrove. V'era in questa città un asilo pegli schiavi, nel luogo ov'erano state sepolte le ossa di Teseo; e quest'asilo sussisteva ancora al tempo di Plutarco.

Philip. 3.

Plut. in Thes. p. 17.

ARTASERSE. co. Qual gloria per Teseo, che 'l suo sepolcro sia servito per più di dodici anni dopo di lui, a quell' istesso oggetto per cui egli stesso erasi occupato vivendo, e che sia stato il protettore degli oppressi!

Plut. de Super. p. 166. Quando gli schiavi erano trattati con troppa durezza e inumanità, avevano azione contra i loro padroni, ch' erano obbligati a venderli ad altri, se il fatto era legittimamente provato. Potevano anche riscattarsi contra il volere dei loro padroni, quando avevano amassata a questo fine una somma assai considerabile. Imperciocchè, di quello che guadagnavano colla fatica delle lor mani, dopo averne pagata una certa porzione ai loro padroni, tenevano il rimanente per se, e accumulavano un peculio, del quale disponevano. I privati, quand' erano contenti del loro servizio, li rimettevano sovente in libertà: e questa grazia era loro quasi sempre accordata dal pubblico, allorchè fu duopo attesa la necessità de' tempi, metter loro l'armi in mano, e arrolarli co' cittadini.

La

La maniera umana e giusta, colla quale gli Ateniesi trattavano i loro servi e i loro schiavi, era un effetto della dolcezza naturale di questo popolo, assai lontana dall' austerità, e dalla crudele severità degli Spartani verso gl' Iloti, che ridusse benespesso la loro Repubblica in pericolo di perdersi. Plutarco condanna con molta ragione una tale durezza, e vorrebbe, che gli uomini si avvezzassero ad usar sempre bontà verso le bestie medesime; non per altro, dic' egli, che per imparare con questo a ben trattare gli uomini, e per esercitare in qualche maniera la dolcezza, e l' umanità. Egli racconta in questa occasione un fatto singolarissimo, e molto acconcio a far conoscere il carattere degli Ateniesi. Dopo aver terminato il tempio che nomavasi *Hecatompedon*, rimandarono liberi tutti gli animali da soma, ch' erano stati impiegati in quella fatica, e assegnarono loro grasse pasture, come ad animali sagri. E dicesi, che essendo andato uno di questi animali da se medesimo a presentarsi alla fatica, a mettersi alla testa di quelli che strasci-

MNEMONE

Plut. in Catone p. 338. 339.

sci-

ARTASERSE.

scinavano i carri alla cittadella, e a caminare innanzi ad essi, quasi per esortarli e incoraggiarli; eglino ordinarono con un Decreto, che fosse nutrito fino alla morte a spese del pubblico.

§. III.

Del Consiglio, o Senato de' Cinquecento.

ATtese le regole stabilite da Solone, il popolo di Atene aveva una gran parte e una grand' autorità nel governo. Ogni giudizio poteva essere appellato al suo tribunale: egli aveva diritto di cassare le Leggi antiche, e di stabilirne di nuove: in una parola, tutti gli affari importanti, così riguardo alla pace, come in ordine alla guerra, decidevansi nelle assemblee del popolo. Ora, affinchè si facessero le decisioni con più savièzza e maturità, Solone aveva stabilito un Consiglio composto di quattrocento Senatori, cento di ciascheduna Tribù, ch' erano allora al numero di quattro: e questo

Con-

Consiglio preparava, e per così dire digeriva gli affari, che dovevano essere portati al popolo, come spiegheremo ben presto più diffusamente. Clistene, cent'anni in circa dopo Solone, avendo ridotto il numero delle Tribù sino a dieci, aumentò anche quello de' Senatori, e li fece ascendere a cinquecento, somministrandone ogni Tribù cinquanta; ed appellavasi il Consiglio, o 'l Senato dei Cinquecento, che ricevevano il loro stipendio dal pubblico Erario. MNEMONE.

La elezione era fatta a sorte, per la quale adoperavansi certe fave bianche e nere, che mescolavansi e agitavansi in un' urna; e ogni Tribù dava i nomi di quelli, che aspiravano a questa carica, e che avevano la rendita prescritta dalle leggi, per esservi ammessi. Faceva di mestieri aver per lo meno trent'anni. Fatto l'esame dei costumi, e della condotta di quello ch' era per essere ammesso, se gli facea dare il giuramento; ed egli impegnavasi di dar sempre il miglior consiglio, che potrebbe al popolo di Atene, e non mai allontanarsi dal tenore delle leggi.

Que-

ARTASERSE

Questo Senato adunavasi ogni giorno, toltine quelli ch' erano occupati da qualche festa. Ciascheduna Tribù somministrava per ordine quelli, che dovevano presiedervi, appellati *Pritani*, e la sorte decideva di quel posto. Il tempo di questa Presidenza durava trentacinque giorni, che replicati dieci volte, uguagliavano il numero dei giorni dell'anno Lunare, meno quattro; ed era l' anno cui seguivano in Atene. Dividevasi questo tempo della Presidenza o della Pritanea in cinque settimane, avendo riguardo alle cinque decine de' Pritani, che dovevano presiedere; ed ogni settimana sette di questi dieci Pritani cavati a sorte, presiedevano ciascheduno il loro giorno, e appellavasi Πρόεδροι, cioè *Præsidens*. Quello, * cui toccava per giro il giorno del comando presedeva all' assemblea de' Senatori, e a quella del popolo: teneva il sigillo pubblico, e le chiavi della Cittadella, e dell' Erario.

Πρυτάνεις

* Egli era chiamato. Ἐπιστάτης.

I Senatori prima di adunarsi, offerivano un sagrifizio a Giove, e a Minerva, sotto il titolo *del buon consi-*

Βόλαιος. Βόλαια

figlio, per domandar loro la prudenza, e i lumi, di cui avevan duopo per saggiamente deliberare. Il Presidente proponeva l' affare, che formava il suggetto dell'assemblea. Ognuno diceva la sua opinione per ordine, e sempre all' improvviso. Stabilita un' opinione, era messa in iscritto, e letta ad alta voce. Allora ognuno dava il suo voto, gettando una fava nell' urna. Se prevaleva il numero delle bianche, l' opinione passava: altrimente era rigettata. Questa sorte di Decreto appellavasi Ψήφισμα, o Προβούλευμα, come sarebbe Ordinanza preparatoria. Portavasi poscia all'assemblea del popolo. S' era ricevuta, e approvata, allora aveva forza di Legge: quando no, non aveva autorità che per un'anno. Si vede da ciò con quale savezza Solone stabilito avesse questo Consiglio, per illuminare e condurre il popolo, per confermare la sua incostanza, per frenare la sua temerità, e per dare alle sue deliberazioni una prudenza e una maturità, che attendere non si dee da un'assemblea confusa e tumultuante, composta

MNEMONÆ

sta

ARTASERSE.

sta di un gran numero di cittadini, la maggior parte senza educazione, senza lume, e senza molto amore al ben pubblico. Dall'altro canto questa reciproca dipendenza, e questo naturale concorso dei due Corpi dello Stato, ch'erano costretti a prestarsi l'un l'altro la loro autorità, e che restavano egualmente senza forza, quand' erano disuniti e non passavano di buona intelligenza, era un mezzo prudente, inventato per mantenere tra questi due Corpi un saggio equilibrio, non potendo il popolo stabilire cosa non proposta e approvata dal Senato, nè potendo il Senato stabilire alcuna legge che prima non fosse confermata dal popolo.

Si può formare giudizio dell' importanza di questo Consiglio dalle materie che vi si trattavano, essendo le stesse senza eccettuarne neppur una che si deferivano al popolo: guerra, pubbliche rendite, navigazione, trattati di pace, alleanza, in una parola, tutti gli affari che spettano al governo: senza parlare del conto, che facevano rendere ai Magistrati quando uscivano di uffizio, e di molti altri

giu-

giudizj, che davano sopra le materie più gravi. MNE-MONE.

§. IV.

Dell' Areopago.

QUesto Consiglio prendeva il nome dal luogo in cui tenevansi le sue assemblee, chiamato *il Borgo*, o *la Collina di Marte*; perchè, secondo alcuni, Marte era ivi stato chiamato in giudizio per una uccisione da lui commessa. Credesi tanto antico, quanto la nazione. Cicerone, e Plutarco ne attribuiscono lo stabilimento a Solone: ma egli altro non fece che ristabilirlo, dandogli più lustro e più autorità di quella che avesse avuta sino allora, e per questa ragione ne fu considerato come il fondatore. Il numero de' Senatori dell' Areopago non era fisso: si vede che in certi tempi erano sino a due e trecento. Solone giudicò bene che fossero onorati di questa dignità i soli Arconti usciti di posto.

Ἀρεῖος Πάγος.

Questo Senato aveva la cura di far osservare le leggi, di esaminare i costu-

ARTASERSE

stumi delle persone, e di giudicare le cause criminali. Teneva le sue adunanze in un luogo aperto, e in tempo di notte; forse per non trovarsi sotto ad un medesimo tetto coi rei, e non imbrattarsi con tal sorta di commerzio: e di più, per non lasciarsi intenerire alla vista dei rei, e per giudicare secondo le leggi e la giustizia. Per questa medesima ragione l' Oratore non poteva presso a questi Giudici formare nè esordio nè perorazione; non eragli permesso muovere gli affetti, ed era obbligato unicamente a restrignersi nella sua causa. Era assai formidabile la severità dei loro giudizj, principalmente rispetto agli omicidj, ed avevano un' attenzione particolare d' ispirarne orrore ai cittadini. Condannarono * un fanciullo, che aveva il piacere di cavare gli occhi ai cotornici, considerando questa in-

* *Nec mihi videntur Areopagitæ, cum damnaverunt puerum oculos coturnicum eruentem, aliud judicasse, quam id signum esse perniciosissimæ mentis, multisque malo futuræ si adolevisset.* Quintil. lib. 5. cap. 9.

inclinazione sanguinaria come segno di un pessimo naturale, che potrebbe un giorno divenir funesto a molti, se si lasciasse crescere impunemente. MNEMONE.

Erano altresì materie di questo Tribunale gli affari della religione, come le bestemmie contra gli Dei, il disprezzo de' sacri misterj, le differenti spezie di empietà, l'introduzione di nuove cerimonie e di novelle divinità. Si legge in S. Giustino Martire, che Platone, il quale nel suo viaggio in Egitto aveva cavati gran lumi sopra l'unità d'un Dio, quando fu ritornato in Atene, ebbe gran cura di dissimulare, e di coprire i suoi sentimenti, temendo di essere obbligato a comparire dinanzi agli Areopagiti, per renderne conto: e si sa che S. Paolo fu accusato presso ad essi, perchè insegnava una nuova dottrina, e voleva introdurre nuovi Dei.

Cohortat. ad Graec.

Act. 17. v. 18.20.

Questi Giudici avevano una gran fama di probità, di equità, e di prudenza ed erano generalmente rispettati. Cicerone, scrivendo al suo amico Attico della fermezza, della costan-

Ad Attic. lib. 1. Ep. 13.

stanza, e della saggia severità, che aveva fatta comparire il Senato di Roma, crede farne un elogio perfetto paragonandolo all'Areopago: *Senatus*, Ἄρειος πάγος. *nil constantius, nil severius, nil fortius*. Bisogna che Cicerone ne abbia conceputa un'idea assai vantaggiosa, per parlarne come fa nel primo libro degli Uffizj. (*a*) Egli paragona la famosa battaglia di Salamina in cui Temistocle ebbe tanta parte, collo stabilimento dell' Areopago il quale attribuisce a Solone; nè dubita di preferire, o almeno di ugaugliare il servigio prestasta-

a *Qumvis Themistocles jure laudetur, & sit ejus nomen, quam Solonis, illustrius, citeturque Salamis clarissimæ testis victoriæ, quæ anteponatur consilio Solonis ei quo primum constituit Areopagitas: non minus præclarum hoc, quam illud judicandum est: illud enim semel profuit, hoc semper proderit civitati: consilio leges Atheniensium, hoc majorum instituta servantur. Et Temistocles quidem nihil dixerit, in quo ipse Areopagum juverit: at ille adjuvit Themistoclem. Est enim bellum gestum consilio Senatus ejus, qui a Solone erat constitutus*. Offic. lib. 1. n. 75.

stato dal Legislatore a quello, di cui Atene fu debitrice al Generale dell' armata. „ Perchè, finalmente, dic' „ egli, questa vittoria non è stata „ utile alla Repubblica che una sola „ volta; ma l'Areopago lo fu in tut- „ ti i secoli mentre all' ombra di „ questo Tribunale si conservano „ le leggi di Atene, e i costumi an- „ tichi dello Stato. Temistocle ni- „ ente contribuì alla perfezione dell' „ Areopago, ma l'Areopago molto „ contribuì alla vittoria di Temisto- „ cle, perchè allora la Repubblica si „ regolò coi saggi consigli di quell' „ Augusto Senato. MNEMONE.

Pare da questo passo di Cicerone che l' Areopago avesse gran parte nel governo; e io non dubito ch' ei non fosse consultato negli affari d' importanza. Ma forse Cicerone confonde quì il Consiglio dell' Areopago con quello dei Cinquecento. Chechè ne sia, gli Areopagiti s' interessavano grandemente nei pubblici affari.

Pericle, che non aveva potuto entrare nell' Areopago, perchè, essendogli sempre stata contraria la sorte, non era passato per alcuno dei po-

sti necessarj per esservi ammesso, intraprese d' indebolirne l' autorità, e ne venne a capo: il che è una taccia alla sua riputazione.

§. V.

De' Magistrati.

VE n'era un gran numero per diversi affari: io parlerò quì solo degli Arconti, che sono i più noti. Ho osservato che succedettero ai Re; e dapprincipio la loro autorità durava quanto la loro vita; fu poscia limitata a dieci anni; e finalmente ad un solo. Quando Solone fu incaricato di applicarsi alla riforma del governo, li trovò in questo stato, e al numero di nove. Li lasciò nel loro posto, ma ne scemò di molto l'autorità.

Il primo di questi nove Magistrati appellavasi propriamente l'Arconte; e l'anno era dinotato dal suo * nome: *sotto il tale Arconte avvenne la tal battaglia*. Il secondo era nomato Il RE: orma, e vestigio dell'autorità, alla quale erano succeduti. Il terzo era

*Quindi era anche appellato Ἐπώνυμος.

Il

Il POLEMARCO, che dapprincipio aveva avuto il comando degli eserciti, e riteneva sempre questo nome, benchè non avesse più la medesima autorità, di cui ne aveva però conservata ancora qualche parte. Imperciocchè noi abbiamo veduto, parlando della battaglia di Maratona, che 'l Polemarco aveva il diritto del voto nel Consiglio di guerra egualmente che i dieci Generali, che comandavano allora. I sei altri Arconti erano chiamati con un nome comune Tesmoteti; il che mostra che avevano una particolare sovrintendenza alle leggi per farle osservare. Questi nove Arconti avevano ciascheduno una stanza propria, e giudicavano di certi affari, cui loro incombeva riconoscere. Io non credo dover entrare in questo racconto, non meno che in quello di molti altri Magistrati, e uffizj stabilite per l' amministrazione della Giustizia, per l'imposizione delle gabelle e de' tributi, per la manutenzione del buon ordine nella città, per la cura de' viveri, in una parola, per tutto ciò

che riſguarda il commerzio, e la ſocietà civile.

§. VI.

Delle Aſſemblee del Popolo.

VE n'erano di due ſorte: l' une ordinarie e fiſſe a certi giorni, e queſte non ſi convocavano: l'altre ſtraordinarie, ſecondo i differenti biſogni, che ſopravvenivano; e 'l Popolo n'era avvertito con un' eſpreſſo invito.

Il luogo dell'Aſſemblea non era ſtabile. Ora ſi tenevano nella piazza pubblica, ora in un luogo della città vicino alla cittadella, appellato Πνὺξ talvolta nel Teatro di Bacco.

Per l'ordinario i Pritani adunavano il popolo. Alcuni giorni innanzi l'Aſſemblea affiggevanſi i cartelli, dov' era notato il ſoggetto della deliberazione.

Tutti i cittadini sì poveri, che ricchi avevano il diritto del voto. V' era una pena contra quelli che non intervenivano all'Aſſemblea, o che vi andavano tardi: e per impegnare

i cit-

i cittadini a portarvisi esattamente, davano a ciascuno di essi prima un' obulo, ch'era la sesta parte d'una dramma, poscia tre obuli, che facevano cinque soldi di moneta Franzese.

L'assemblea cominciava sempre dai sagrifizj e dalle preghiere, per ottenere dagli Dei i lumi necessarj per deliberare saviamente; e vi si aggiugnevano terribili imprecazioni contra quelli, che consigliato avessero qualche cosa contraria al ben pubblico.

Il Presidente proponeva l'affare, sopra il quale si doveva deliberare. S'era stato esaminato nel Senato e conchiusa qualche buona opinione, se ne faceva la lettura; e poscia invitavansi quelli, che volessero parlare, a salire sulla Tribuna per farsi meglio intendere dal popolo, e per istruirlo sull'affare proposto. Ordinariamente parlavano prima i più vecchi, poscia gli altri a proporzione della loro età. Quando gli Oratori avevano parlato, e conchiuso: cioè, per esempio, se si dovesse approvare il Decreto del Senato, o rigettarlo; al-

lora il popolo dava il suffragio; e la maniera più ordinaria di darlo era alzar le mani per contrassegno di approvazione; il che appellavasi χειροτονεῖν. Si raccoglie dagli scrittori, che talvolta l'Assemblea era rimessa ad un altro giorno, per esser troppo tardi, perchè non si avrebbe potuto distinguere il numero di quelli che alzavano le mani, nè decidere per qual parte stesse la maggior parte. Stabilita in tal guisa l'opinione, mettevasi in iscritto, e un Ministro ne faceva la lettura ad alta voce al popolo, che di nuovo confermavala alzando le mani come prima: e allora il Decreto aveva forza di legge; il che appellavasi ψήφισμα dalla parola greca ψῆφος, che significa *selce*, *piccola pietra*, perchè tal volta se ne servivano per dar il voto segreto.

Tutti i più importanti affari della Repubblica discutevansi in queste Assemblee. Quivi si portavano le nuove leggi, e riformavansi le antiche: esaminavasi tutto ciò che apparteneva alla religione, e al culto gli Dei: creavansi i Magistrati, Comandanti, Ufi-

Ufiziali: facevasi ad essi render conto delle loro azioni, e della loro condotta: concludevasi la pace o la guerra: eleggevansi i Deputati e gli Ambasciadori: ratificavansi i trattati e le alleanze: concedevasi il diritto della cittadinanza: prescrivevansi premj e fregi di onore a quelli, ch' eransi distinti nella guerra, o che prestati avevano rilevanti servigi alla Repubblica: si stabilivano anche pene contra quelli, che s'erano mal diportati, o che violate avevano le leggi dello Stato, e si esiliavano per l'Ostracismo. Si esercitava finalmente la Giustizia, e si rendevano i giudizj sopra gli affari più importanti. Si vede da tutto questo racconto, quantunque imperfetto, sin dove giugneva il potere del popolo, e con quanta verità si dica, che 'l governo di Atene, benchè temperato dall' Aristocrazia, e dall'autorità de'vecchi, fosse in ordine alla sua costituzione un governo Democratico, e popolare.

Avrò motivo di osservare di qual peso dovesse essere la facondia in una tale Repubblica, e in quanto pregio

 es-

esser dovessero gli Oratori. E' cosa difficile a comprendere come potessero farsi intendere in un'Assemblea sì numerosa, e dove trovavasi una gran moltitudine di uditori. Si può giudicare quanto fosse numerosa da ciò, che ne abbiamo detto in due occasioni. La prima riguardo all'Ostracismo, l'altra in ordine all'adozione d'un forestiero per cittadino. In questi due casi era duopo che vi fossero nell'Assemblea per lo meno sei mila cittadini.

Riserbo ad altro luogo le riflessioni, che sieguono naturalmente dal fin quì raccontato, e da ciò che mi resta a dire intorno al governo di Atene.

§. VII.

De' Giudizj.

V'Erano diversi tribunali secondo la diversità degli affari: ma si poteva appellare ogni sentenza degli altri Giudici al Popolo; il che rendeva l'autorità sua tanto vasta e considerabile. Tutti gli Alleati, quando avevano a spedire qualche processo erano obbligati a trasportarsi in Atene: e spesso vi si trattenevano un tempo considerabile, senza poter ottenere udienza, a cagione della moltitudine degli affari, che v'erano da giudicare. Era stata loro imposta questa legge per renderli più dipendenti dal popolo, e più soggetti alla sua autorità; laddove se si fossero mandati de'Commessarj sopra luogo, sarebbero stati i soli, ai quali gli Alleati avessero renduto omaggio. *Xenoph. de Rep. Athen. p.664.*

Le parti o trattavano elleno stesse la loro causa, o si servivano di Avvocati. Prescrivevasi d'ordinario il tempo, che durar doveva la disputa, e regolavasi con un' orologio d' ac-

qua, chiamato in greco κλεψύδρα. La ſentenza formavaſi colla pluralità de' voti; e quando queſti erano uguali, i Giudici pendevano dalla parte della dolcezza, e ſpedivano aſſoluto l'accuſato. E' da oſſervare che non ſi obbligava un amico a render teſtimonianza contra l'amicò.

Erano ricevuti nel numero de' Giudici tutti i cittadini, anche i più poveri e ch' erano ſenza rendita, purchè foſſero giunti all'età di trent' anni, e foſſero di buoni coſtumi. Mentre giudicavano, tenevano in mano una ſpezie di ſcettro, contraſſegno della lor dignità, e lo deponevano uſcendo.

Lo ſtipendio de' Giudici è ſtato differente ſecondo i tempi. Avevano prima un'obulo ſolo al giorno, n'ebbero poſcia tre, nè fu più alterato; Coſa in ſe ſteſſa di poco momento, ma che divenne di un ſommo peſo al pubblico, e che votò l'erario pubblico ſenza molto arricchire i privati. Si può farne giudizio da ciò che ſi legge nelle Veſpe di Ariſtofane, Commedia in cui queſto Poeta volge in ridicolo la premu-

ra e la loro avidità pel guadagno, che prolungava e moltiplicava in infinito le cause.

In questa Commedia un giovane Ateniese, che doveva rappresentar questa parte, cioè di volgere in ridicolo i Giudici e i Giudizj di Atene, col calcolo ch' ei fa delle rendite che riponevansi nel pubblico erario, trova che ascendevano a due mila talenti *. Esamina poscia quanto si cosumasse in sei mila Giudici che inondavano Atene, dando tre obuli per cadauno; e raccoglie che la somma annua ascendeva a cencinquanta talenti *. Il conto è facile. Non v' erano che dieci mesi di paga pei Giudici, essendo gli altri mesi occupati dalle Feste, nelle quali era interdetto ogni affare forense. Ora dando tre obuli per testa a sei mila uomini, si vedranno impiegati quindici talenti per mese, e dieci mesi daranno cencinquanta talenti. Secondo questo calcolo, il Giudice più assiduo guadagnava settantacinque lire all' anno. „ Dove vanno dunque gli

* Sei milioni

*Cencinquanta mila Scudi.

„ altri due mila talenti, grida il
„ giovane Ateniese? A costoro ......
„ Ma no, non palesiamo l' igno-
„ minia degli Ateniesi, e stiamo
„ sempre pel popolo. „ Il giova-
ne Ateniese fa poi sapere, che 'l
rimanente andava ai ladri del pub-
blico erario, cioè agli Oratori,
che non si stancavano di adulare
il popolo, e a quelli ch'erano im-
piegati nel governo, e nelle ar-
mate. Ho tratta questa osserva-
zione dai Libri del P. Brumoy
Gesuita, di cui farò poscia gran-
d' uso, quando parlerò degli spet-
tacoli.

§. VIII.

Degli Amfittioni.

POngo quì il famoso Consiglio degli Amfittioni, benchè non fosse particolare degli Ateniesi, ma comune a tutti i Greci; perchè se ne fa frequentemente menzione nella storia Greca, nè so se troverò un'occasione più opportuna di parlarne.

L'assemblea degli Amfittioni era come il vincolo degli Stati della Grecia. Se ne attribuisce lo stabilimento ad Amfittione Re di Atene figliuolo di Deucalione, che diede loro il suo nome. La sua prima mira stabilendo questa Compagnia, fu di legare co' sacri nodi dell'amicizia i diversi popoli della Grecia che v'erano ammessi, e obbligarli con questa unione ad intraprendere la difesa gli uni degli altri, ed a scambievolmente vegliare alla felicità e alla tranquillità della loro patria. Gli Amfittioni furono altresì creati perchè fossero i protettori dell'Oracolo di Delfo, e i custo-

custodi delle immense ricchezze di quel tempio: e per giudicare i litigj, che insorger potevano tra quelli di Delfo, e quelli che venivano a consultare l'Oracolo. Questo Consiglio tenevasi alle Termopili, e tal volta in Delfo stesso; e adunavasi regolarmente due volte all'anno, nella Primavera e nell'Autunno: e alle volte più spesso secondochè gli affari lo ricercavano.

Non si sa precisamente il numero de'popoli, nè delle città, che avevano diritto di sedere in quest'Assemblea; e variò senza dubbio secondo i tempi. Allorchè gli Spartani, per farsi padroni delle deliberazioni, vollero escluderne i Tessali, gli Argivi, e i Tebani; Temistocle nel discorso che fece agli Amfittioni per impedire questo tentativo, pare, che voglia insinuare che non vi fosse allora se non trentuna città, che avesse questo diritto.

Plut. in Themist. p. 122.

Ciascheduna città mandava due Deputati, e aveva per conseguenza nelle deliberazioni due voti: e ciò senza distinzione, e senza che le più potenti avessero alcuna prerogativa di

di onore, nè alcuna preminenza sosopra le inferiori riguardo ai voti, perchè la libertà, che vantavano questi popoli, esigeva che ogni cosa fosse tra essi uguale.

Gli Amfittioni avevano pieno potere di discutere, e di giudicare senz' appellazione, i litigj che insorgevano fralle loro città: di condannare a gravi contribuzioni quelle, che trovavano ree: e d'impiegare non solamente tutto 'l rigor delle leggi per l'esecuzione delle loro sentenze, ma di levar anche truppe, se faceva duopo per costrignere le ribelli all'ubbidienza. Ne sono una pruova chiara le tre guerre sacre intraprese per loro comando.

Prima di prender posto nella Compagnia, davano un giuramento degno di essere notato, di cui Eschine ci conservò la formula: eccone il senso. „ Io giuro di non turbare alcuna delle città onorate del diritto dell'Amfittionia, e di non isviare le sue acque correnti, nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra. Che se qualche popolo venisse per tentare una simile impresa,

Eschin. in Orat. περὶ παραπρεσβείας.

„ presa, m' impegno di portare la
„ guerra nel suo paese, e di spiana-
„ re le sue città, i suoi borghi, e le
„ sue ville; e di trattarlo in tutto e
„ per tutto come il più crudele nimi-
„ co. Di più se si trovasse un uomo
„ così empio, che osasse d'involare al-
„ cuna delle ricche offerte conserva-
„ te in Delfo nel tempio di Apollo,
„ o agevolasse ad alcun' altro i mez-
„ zi di commettere questo delitto,
„ dandogli ajuto o consiglio, impie-
„ gherò e mani, e piedi, e voce,
„ in una parola, tutte le mie forze,
„ per vendicare qeesto sacrilegio. „
Questo giuramento era accompagna-
to da imprecazioni e da esecrazioni
„ terribili. Che se alcuno trasgredisse
„ alcuna di quelle cose che si conten-
„ gono in questo giuramento, o sia
„ egli un semplice privato, o una città,
„ o un popolo; questo privato, questa
„ città, questo popolo sarà considera-
„ to come esecrabile, e come tale
„ pruovi tutta la vendetta di Apollo,
„ di Diana, di Latona, e di Miner-
„ va. Che la loro terra non produ-
„ ca alcun frutto: che le loro mogli,
„ in luogo di generare fanciulli simi-
„ li ai loro padri, diano alla luce dei

„mostri: e soggiacciano alla stessa ma-
„ladizione ancora gli animali. Che
„questi uomini sacrileghi per dano
„tutte le loro liti: se hanno guerra, sie-
„no vinti; le loro case sieno spianate,
„ed eglino e i loro figliuoli passati a
„filo di spada.„ Io non mi stupisco, se
dopo sì formidabili impegni, la guer-
ra sacra intrapresa per ordine degli
Amfittioni incalzavasi con tanta stra-
ge, e con tanto furore. La religione
del giuramento aveva una gran forza
presso agli antichi: quanto più dovreb-
be esser ella rispettata nel Cristianesi-
mo, dove si professa che la violazione
sarà punita con eterni supplizj, e dove
nondimeno il giuramento è d'ordina-
rio tenuto sì poco in pregio?

L'autorità degli Amfittioni era
sempre stata di un gran peso nella
Grecia: ma cominciò a scemarsi
quand'ebbero la condiscendenza di
ammettere Filippo nel loro Corpo.
Imperciocchè questo Principe essen-
do con questo mezzo entrato in pos-
sesso di tutti i loro diritti, e di tutti
i lor privilegi, seppe farsi ben presto
superiore alle leggi, e si abusò del suo
potere a segno di mandare altri de'

suoi dipendenti che in sua vece presedessero a questa illustre Assemblea, e ai Giuochi Pittici; Giuochi, di cui gli Amfittioni erano Giudici, e Agonoteti. Demostene gli dà questa taccia nella sua terza Filippica: *Quando non si degna, dic'egli, onorarci della sua presenza, manda a presedere* I SUOI SCHIAVI. Termine odioso, ma efficace, e ch'esprime la libertà Greca, mostrando con esso l'Oratore Ateniese la bassa e indegna servitù dei principali Signori della corte di Filippo.

Se si desidera aver notizie più fondate degli Amfittioni, si possono consultare le Disertazioni del Signor de Valois inserite nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, dove questa materia è trattata con molta ampiezza, ed erudizione.

§. IX.

Delle Rendite degli Ateniesi.

LE Rendite di Atene, secondo il passo da me sopraccitato di Aristofane, e per conseguenza al tempo della guerra del Peloponneso, ascendevano a due mile talenti, cioè a sei milioni di moneta Franzese. Queste Rendite si riducono d'ordinario a quattro sorte.

1. La prima riguarda le Rendite ,Τέλη. si ricavavano dalla coltura delle terre, dalla vendita delle legna, dalla scavazione delle minere d'argento, e da altri fondi di simile natura, che appartenevano al pubblico. Vi si comprendono altresì gli utili delle merci, ch' entravano ed uscivano; e quelli che traevansi dagli abitanti della città sì nativi, che forestieri.

Abbiamo spesso parlato nella storia degli Ateniesi delle minere d'argento di Laurio, ch'era un monte situato tra il Pireo e 'l Capo Sunio; e di quelle di Tracia, dalle quali molti privati cavavano infinite ricchez-

De ratione redituum. ze. Senofonte in un trattato sopra questa materia, mostra coll'esempio di molti privati che vi s'erano arricchiti, quanto utile recar potrebbero al pubblico le minere d'argento bene iscavàte. Ipponico affittava le sue minere, e i suoi schiavi ch'erano seicento ad un altro; e questi dava al
P.952. Proprietario un'obulo al giorno per ogni schiavo,* detratte tutte le spese: il che ascendeva ciascun giorno ad una mina, cioè a cinquanta Franchi. Nicia, che morì nella Sicilia affittava parimenti le sue minere con mille schiavi, e ne ricavava un egual profitto proporzionato a questo numero.

2. La seconda sorta di Rendite erano le contribuzioni, che gli Ateniesi traevano dagli Alleati per le spese comuni della guerra. Dapprincipio
Il talento vale mille scudi. sotto Aristide erano quattrocento sessanta talenti. Pericle le aumentò più del terzo, e fecele ascendere a seicento, e poco dopo arrivarono sino a mille tre-

* *V'erano sei obuli per dramma, cento dramme per mina, e sessanta mine per talento.*

trecento talenti. Le imposizioni mediocri e necessarie nei principj divennero in poco tempo smodate ed esorbitanti, malgrado tutte le proteste in contrario fatte ai loro alleati, e gl' impegni più solenni che avevano presi con essi.

3. Una terza sorta di Rendite erano le tasse straordinarie imposte nelle maggiori urgenze, e nelle necessità dello Stato a tutti gli abitanti del paese, tanto nativi quanto forestieri.

4. Finalmente le tasse, alle quali erano condannati i privati dai Giudici per diversi delitti, erano ad utile del pubblico, e poste nell' erario, toltane la decima parte riserbata a Minerva, e la cinquantesima per le altre Divinità.

L'impiego ordinario, e il più legittimo di queste diverse Rendite della Repubblica, era per pagare le truppe da terra e da mare, per costruire e allestire le flotte, per mantenere o riparare le pubbliche fabbriche, i templi, le mura, i porti, le cittadelle. Ma una gran parte di queste Rendite, soprattutto al tempo di

Pe-

Pericle, fu impiegata in usi non necessarj, e benespesso anche consumata in ispese frivole, per giuochi, per feste, e spettacoli, che costavano somme immense, e non erano di alcun utile allo Stato.

§. X.

Dalla educazione della Gioventù.

RIpongo questo articolo in quello del Governo, perchè tutti i più celebri Legislatori hanno creduto con ragione, che l'educazione della Gioventù ne fosse una parte essenziale.

Gli esercizj che servivano ad abilitare così il corpo come l'animo de' giovani Ateniesi, e lo stesso si dee dire quasi di tutti i popoli della Grecia, erano la danza, la musica, la caccia, l'esercizio dell'armi, il montare a cavallo, lo studio delle belle lettere, e quello delle scienze. Ben si vede ch'io non posso trattar tante materie, se non superfizialmente.

1. *Danza. Musica.*

La Danza è un esercizio del corpo con somma cura coltivato da'Greci. Ella faceva una parte di ciò che gli Antichi appellavano *Ginnastica* così, divisa, secondo Platone, in due spezie, l'*Orchestica*, che trae il suo nome dalla danza; e la *Palestrica* così detta dalla parola greca, che significa *la Lotta*. Gli esercizj di quest' ultima spezie contribuivano principalmente per avvezzare i corpi alle fatiche della guerra, della navigazione, della campagna, e per gli altri servigj della società. Ο' ρχέ-θω. Πάλη.

La Danza proponevasi un altro fine, e prescriveva regole su i movimenti più acconcj a rendere il corpo sciolto, snello, e molto proporzionato; a dare a tutta la persona un portamento nobile, e grazioso; in una parola, una certa gentilezza esteriore, se è permesso parlar così, che attrae gli animi altrui a favore di quelli, che così sono stati allevati per tempo.

La Musica non era coltivata con minor applicazione, nè con minor successo. Gli antichi le attribuivano

ef-

effetti mirabili. La credevano atta a calmare le passioni, ad addolcire i costumi, e anche a ingentilire i popoli naturalmente selvaggj e barbari. Polibio, storico grave e serio, e che merita certamente qualche fede, attribuisce la differenza estrema, che trovavasi fra due popoli dell'Arcadia, gli uni infinitamente stimati e amati per la dolcezza dei loro costumi, per la loro inclinazione benigna, per la umanità verso i forestieri, e per la pietà verso gli Dei; gli altri al contrario generalmente infami e odiati a cagione della loro ferocità, e della loro irreligione; Polibio, dico, attribuisce questa differenza allo studio della Musica, (intendo, dic' egli, della sana e vera Musica) coltivata con istudio dagli uni, e affatto trascurata dagli altri.

Polyb. lib. 4. pag. 289. 291.

Quindi non è maraviglia che i Greci abbiano considerata la Musica, come una parte essenziale della educazione de' giovani. * Socrate stesso

* *Socrates, jam senex, institui lyra non erubescebat*. Quintil. lib. 1. c. 10.

so in una età digià avanzata non si vergognava di suonare. † Quantunque per altro in gran pregio fosse Temistocle, credevano tuttavia che mancasse qualche cosa al suo merito, perchè dopo un pranzo non potè come gli altri, toccar la lira. (*a*) L'ignoranza su questo punto passava per un difetto di educazione; all' opposto l'abilità in questo genere faceva onore ai più grand' uomini. (*b*) Epaminonda fu lodato, perchè sapeva danzare, e suonare il flauto. Si dee quì osservare il differente genio delle nazioni. I Romani pensavano tutto diversamente dai Greci, in ciò che risguarda la Musica e la dan-

MNEMONE.

† *Themistocles, cum in epulis recusasset lyram, habitus est indoctior.* Cic. Tusc. Quæst. lib. 1. n 4.

a *Summam eruditionem Græci sitam censebant in nervorum vocumque cantibus... discebantque id omnes; nec qui nesciebat, satis excultus doctrina putabatur.* Ibid.

b *In Epaminondæ virtutibus commemoratum est, saltasse eum commode, scienterque tibiis cantasse.... Scilicet non eadem omnibus honesta sunt atque turpia, sed majorum institutis judicantur.* Cornel. Nep. in Præfat.

ARTA-SERSE

za, nè facevano di esse alcuna stima. In fatti è molto probabile che fra i Greci, quelli ch'erano più saggi e più sensati, vi dessero solamente un'applicazione mediocre; e le parole di Filippo dette a suo figliuolo Alessandro, che in un convito aveva mostrato troppo di abilità nella Musica, m'inducono a crederlo. *Non ti vergogni*, gli disse, *di cantare sì bene?*

Nel rimanente questa stima de' Greci per la Danza, e per la Musica aveva il suo fondamento. L'una e l'altra usavansi nelle feste e nelle cerimonie più auguste della Religione, per dimostrare agli Dei più espressamente la gratitudine pei beni ricevuti. Queste erano uno dei più ordinarj e dei più giocondi condimenti dei conviti, che non si cominciavano, nè si terminavano senza cantarvi alcune Ode, come quelle ch'erano fatte in onore de' vincitori ne' Giuochi Olimpici, e sopra altri simili argomenti. Avevano anche luogo nella guerra; e si sa, che gli Spartani andavano alla pugna danzando, e a suono di flauto. Platone il più grave Fi-

Filosofo dell' antichità, considerava l' una e l'altra di queste arti, non come un semplice divertimento, ma come una parte considerabile delle cerimonie della Religione e degli esercizj militari. Quindi si vede esser lui molto occupato ne' suoi Libri delle Leggi, a prescrivere saggie regole intorno alla Danza, e alla Musica, per restrignerle dentro i limiti dell' utile, e dell' onesto. MNEMONE. *De leg. lib. 7.*

Queste però non si conservarono lungo tempo. La licenza della Scena Greca, ove trionfava la danza, ed ove era per così dire, prostituita dai ballerini, e da gente la più disprezzabile, che non se ne serviva che per risvegliare, o fomentare le passioni più viziose: questa licenza, dico, non tardò a corrompere un' arte, dalla quale trar si poteva qualche vantaggio, se fosse stata regolata, come voleva Platone. La Musica ebbe un eguale destino, e forse la corruzione di questa contribuì molto al disordine e alla depravazione della danza. La voluttà fu quasi il solo arbitro consultato intorno all' uso, che far si

ARTASERSE

doveva dell' una e dell' altra, e 'l Teatro divenne una ſcuola di ogni ſorta di vizj.

Sympoſiac. lib. 6. quaeſt. 15. p. 478.

Plutarco lamentandoſi che la Danza foſſe dicaduta dal merito che rendevala sì pregievole preſſo ai grand' uomini dell' antichità, non laſcia di oſſervare, ch' eraſi corrotta col carattere vizioſo di una Poeſia, e di una Muſica molle ed effeminata, colle quali eraſi mal' accompagnata, e che avevano occupate le veci di quella Poeſia e di quella Muſica antiche, le quali avevano un non ſo che di nobile, di ſodo, e anche di religioſo, e di celeſte. Egli aggiugne, che fattaſi ſchiava del piacere, eſercitava in ſuo nome una ſpezie d'imperio tirannico ne' teatri, divenuti una pubblica ſcuola di paſſioni e di vizj, dove la ragione non era punto aſcoltata.

Il Lettore, ſenza ch' io lo avverta, farà da ſe l' applicazione di queſto paſſo a quella ſorte di Muſica, di cui riſuonano ora i noſtri teatri, e che colle ſue arie effeminate e laſcive ha terminato di avvelenare quel poco di virtù, e di ſpegnere quel

po-

poco di vigore che ci restava. Quintiliano descrive la Musica del suo tempo in tali termini. *Quæ nunc in scenis effæminata, & impudicis modis fracta, non ex parte minima, si quid in nobis virilis roboris manebat, excidit.* MNEMONE. *Quintil. lib. 1. c. 10.*

2. *Degli altri esercizj del corpo.*

I Giovani Ateniesi, e in generale tutti i Greci avevano gran cura di applicarsi agli esercizj del corpo, e di prendere regolarmente lezioni dai Maestri di Palestra. Dicevansi Palestre o Ginnasj i luoghi destinati a tal sorta di esercizj, che corrispondono quasi alle nostre Accademie. Platone ne' suoi Libri delle Leggi, dopo aver mostrato di quale importanza fosse per la guerra il coltivare la forza e l'agilità de' piedi e delle mani, aggiugne che lungi dallo sbandire da una Repubblica ben regolata la professione degli Atleti, si dee per lo contrario proporre premj per tutti gli esercizj, che servono a perfezionare l'arte militare, come sono quelli, che ren- *Lib. 8. de leg. p. 832. 833.*

ARTASERSE

dono il corpo più agile e più destro al corso, più fermo, più robusto, più pieghevole, più capace di sostenere gravi fatiche, e di fare grandi sforzi. Bisogna rammentare che non v' era un Ateniese, il quale non fosse disposto a maneggiare il remo di galere. I cittadini facevano questa funzione, e non come al presente, gli schiavi. Erano tutti destinati anche al mestiere della guerra, e obbligati tal volta a portare armature di ferro da capo a piedi d' un gravissimo peso. Perlochè Platone, e tutti gli Antichi consideravano gli esercizj del corpo, come utilissimi, anzi come assolutamente necessarj al ben pubblico. Questo Filosofo esclude solo quelli, che non erano di alcun uso per la guerra.

Plat. in Lachete p. 181.

V'erano anche Maestri, che insegnavano a cavalcare e a fabbricare armi, e altri che s' impegnavano d' insegnare ai giovani quanto fa duopo sapere per essere eccellente nell' arte militare, e per divenire un buon Comandante. Tutta la scienza di questi ultimi si restringeva a quella, che gli Antichi noma-

mavano Tatica, cioè arte di schierare i soldati in battaglia e di fare gli esercizj militari. Questa scienza era utile. ma non bastava. Senofonte ne mostra l'insufficienza, producendo un giovane uscito di fresco da tale scuola, dov'egli credevasi aver appreso tutto, donde altro non aveva riportato, che una folle stima di se medesimo, accompagnata da una perfetta ignoranza; e gli dà, colla voce di Socrate, mirabili precetti intorno all'arte della guerra, molto proprj a formare un eccellente Ufiziale.

MNEMONE.

Memorab. lib. 3. p. 761. &c.

La caccia era parimente tenuta dagli antichi, come un'esercizio opportuno per istruire i giovani nei stratagemi, e nelle fatiche della guerra. Perlochè Senofonte buon guerriero insieme, e buon Filosofo, non credè indegno di se il comporre un trattato particolare sulla caccia, nel quale discende all'ultime circonstanze; e mostra i vantaggi considerabili, che ne derivano accostumandosi a tolerare la fame la sete, il caldo il freddo; e non

lasciarsi vincere dalla lunghezza del corso, nè dall' asprezza de' luoghi difficili e disastrosi, cui fa duopo passare, nè dal poco felice successo delle lunghe e penose fatiche che talvolta inutilmente si pruovano. Aggiunge che questo innocente piacere ne allontana altri ugualmente vergognosi e colpevoli; e che un uomo saggio e moderato non vi si dà in modo che trascuri i suoi affari domestici. Lo stesso Autore nella Ciropedia, loda spesso la caccia, come uno studio serio della guerra, e mostra nel suo giovane eroe, il buon uso, che se ne può fare.

Cyrop. l. 1. p. 5. 6. & l. 2. p. 59. 60.

3. *Degli esercizj dell' animo*.

Atene era, propriamente parlando, la scuola e 'l domicilio delle belle arti, e delle scienze. Lo studio della Poesia, dell'Eloquenza, della Filosofia, delle Matematiche, era in gran pregio, e assai coltivato dalla gioventù.

Si mandavano prima i giovani presso ai Maestri di Gramatica, che insegnavano loro con regole e co' prin-

principj la lor propria lingua, facendone distinguere tutta la bellezza, l'energia, il numero, e la cadenza. Quindi venne quel gusto dilicato sparso generalmente in Atene, dove la storia c'insegna che una semplice venditrice di erbe si avvide, alla sola affettazione d'una parola, che Teofraste era forestiero. Quindi nacque quel timore, che avevano gli Oratori di offendere con qualche espressione poco concertata orecchie sì fine, e sì dilicate. Era cosa comune fra i giovani l'apparare a memoria le Tragedie, che si rappresentavano attualmente sul teatro. Noi abbiamo veduto che dopo la rotta degli Ateniesi a Siracusa, molti di essi ch'erano stati fatti prigioni, e ridotti in servitù ne addolcirono il giogo, recitando le Opere di Euripide ai loro padroni, i quali compiacendosi grandemente di udire versi sì belli, li trattarono poscia con bontà e umanità. Ella era così senza dubbio degli altri Poeti; e si sa che Alcibiade ancor giovane, essendo entrato in una scuola dove non trovò Omero, diede uno schiaffo al Maestro, considerandolo come un'

Cic. in Brut. n. 172. Quintil. l. 8. c. 1. Plut. in Pericl. p. 156.

ignorante, che disonorava la sua professione.

Quanto all'Eloquenza non è maraviglia che se ne facesse in Atene uno studio particolare; poichè questa apriva la porta ai primi posti, dominava nelle assemblee, decideva degli affari più importanti dello Stato, e dava un potere quasi supremo a quelli, che avevano il talento di ben perorare.

Questa era dunque la principale occupazione de' giovani cittadini di Atene, massime di quelli, che aspiravano ai primi posti. Allo studio della Rettorica aggiugnevano quello della Filosofia: io comprendo sotto quest'ultima tutte le scienze, che la compongono, e che vi hanno relazione. Certi uomini, conosciuti nell' antichità sotto 'l nome di Sofisti, eransi acquistato un gran credito in Atene, principalmente al tempo di Socrate. Questi dottori egualmente prosontuosi che avari, si spacciavano per maestri perfetti in ogni genere. Il loro capitale era la Filosofia e l'Eloquenza, e corrompevanle amendue col pessimo gusto e coi cattivi principj

cipj che ispiravano ai loro discepoli. Ho mostrato nella vita di Socrate, come questo Filosofo intraprese, e gli venne fetto di screditarli.

CAPO II.

DELLA GUERRA.

§. I.

Popoli della Grecia in ogni tempo assai bellicosi, principalmente gli Spartani, e gli Ateniesi.

NIun Popolo antico (toltine i Romani) può contendere ai Greci la gloria nell'armi, e nella virtù militare. Sin dal tempo della guerra di Troja, la Grecia segnalò il suo coraggio nelle battaglie, e si acquistò una fama immortale col valore de' Capitani, che vi mandò. Questa spedizione non fu però, propriamente parlando, se non come la culla della sua nascente gloria; e le grand'imprese, colle quali vi si distinse, gli servirono come di saggio e di scuola nel mestier della guerra.

V'erano nella Grecia molte piccole Repubbliche, l'une vicine alle altre per la lor situazione, ma di gran lunga separate pei loro costumi, leggi, e caratteri, e soprattuto pei loro privati interessi. Questa differenza di costumi e d' interessi fu per esse una sorgente, e una continua occasione di discordie. Ogni città, poco contenta del proprio dominio, pensa ad ingrandirsi a spese delle più vicine; che perciò questi piccoli Stati, o per ambizione, o per dilatare le loro conquiste, o per necessità d' una giusta difesa erano sempre in armi: e con questo continuo esercizio di guerra si generò in tutti que' popoli uno spirito marziale, e una intrepidezza di coraggio, che produsse soldati invincibili, come poscia si vide, allorchè tutte le forze dell' Oriente insieme unite vennero contra la Grecia, e gli fecero conoscere ciò ch'ella fosse e ciò che poteva.

Due città si distinsero fralle altre, e occuparono senza dubbio il primo posto; Sparta, ed Atene furono quelle due città, che o successivamente,

o tutte e due insieme ebbero l'imperio della Grecia, e si mantennero per lungo tempo in un potere, cui si procacciarono colla superiorità sola del merito, universalmente conosciuto da tutti gli altri popoli; e questo merito consisteva principalmente nella scienza dell'armi, e nella virtù militare, di cui date avevano pruove assai chiare nella guerra contra i Persiani. Tebe contese loro quest' onore per alcuni anni con azioni sorprendenti di valore, e ch'erano per verità prodigiose: ma questa fu una luce di corta durata, che dopo aver tramandato una scintilla di splendore, tosto disparvè, e lasciò quella città nella sua antica oscurità. Sparta, ed Atene saranno dunque sole l'oggetto delle nostre riflessioni in ciò che riguarda la guerra, e le uniremo insieme, per poter conoscere più facilmente conoscere il loro carattere, tanto colla loro rassomiglianza, quanto colla lor differenza.

§. II.

Origine e cagione del coraggio, e della virtù militare, per cui gli Spartani, e gli Ateniesi si sono sempre distinti.

TUtte le leggi di Sparta, e tutti i regolamenti di Licurgo pare non avessero altro oggetto che la guerra, e non tendessero che a fare dei sudditi della Repubblica un'esercito di soldati. Era loro proibito ogni altro impiego, ed esercizio: Arti, Belle Lettere, Scienze, Mestieri, la coltura stessa della terra non era la loro occupazione, non sembrando loro, che fosse degna di se. Sino dalla più tenera infanzia ispiravasi loro il gusto per l'armi, ed è verissimo che l'educazione di Sparta su questo punto era mirabile. Camminare scalzi, dormire in terra, bere, e mangiar poco, sofferire il caldo, e 'l freddo, esercitarsi di continuo nella caccia, nella lotta, nel corso a piedi, e a cavallo, assuefarsi ai colpi, e alle piaghe fino a soppri-

primere ogni lamento, e ogni gemito; erano le lezioni della gioventù Spartana, riguardo alla guerra per venir un giorno in istato di sostener le fatichè e affrontarne tutti i pericoli.

L'abito di ubbidire, contratto dalla più tenera età, il rispetto ai Magistrati e ai vecchi, una sommessione perfetta alle leggi, dalla quale non v'era età, nè condizione, che dispensasse, li disponevano mirabilmente alla disciplina militare, che è il nerbo della guerra, e che produce il successo delle più luminose imprese.

Ora una di queste leggi era vincere, o morire, nè mai arrendersi al nimico. Ne diede un'illustre esempio Leonida co' suoi trecento Spartani; e 'l suo intrepido coraggio pubblicato di età in età con grandi encomj, e proposto per modello alla posterità, aveva insegnato alla nazione il sentiero, che doveva battere. La vergogna, e l'infamia onde restava ricoperto chiunque contravvenisse a questa legge o deponesse l'armi, ne mantenevano l' osservanza, e la

ren-

rendevano in certa maniera inviolabile. Le madri raccomandavano ai loro figliuoli quando andavano alla guerra, di ritornare col loro scudo, o sopra di esso. Elleno piagnevano, non quelli ch'erano morti coll'armi alla mano, ma quelli che s'erano salvati colla fuga. Posto ciò è egli da stupire che una piccola truppa di soldati di tal sorta con somiglianti principj resistesse ad un'esercito innumerabile di barbari?

Gli Ateniesi erano educati con men di rigore, ma non avevano minor coraggio. Era affatto differente il genio di questi due popoli in ciò che risguarda l'educazione, e le occupazioni; ma aveano per oggetto lo stesso fine, benchè per istrade diverse.. Gli Spartani sapevano solamente maneggiar l'armi, ed erano semplici soldati. Presso agli Ateniesi (e bisogna dire lo stesso degli altri popoli della Grecia) le arti, i mestieri, la coltura delle terre, il negozio, la marina erano in pregio, e non degradavano la persona. Tali occupazioni non erano un'ostacolo al valore, e alla scienza militare: non im-

pe-

pedivano ad alcuno l'innalzarsi ai maggiori comandi e alle prime dignità della Repubblica. Plutarco osserva che Solone, veggendo sterile il territorio dell' Attica, si applicò a volgere l'industria de' cittadini all' arti, ai mestieri, al traffico, per supplire con questo mezzo alla sterilità del paese. Questo genio divenne uno dei principj del governo, e delle leggi fondamantali dello Stato, e perpetuossi ne'discendenti, senza diminuire l'ardore di questo popolo verso la guerra.

L'antica gloria della nazione, ch' erasi sempre distinta col valor militare, era un potente motivo per non degenerare dalla riputazione de'loro Maggiori. La famosa battaglia di Maratona, dove soli sostenuto avevano l'empito de'barbari, e riportata sopra di essi una segnalata vittoria, accrebbe di gran lunga il loro coraggio; e la giornata di Salamina, in cui principalmente si distinsero, li ricolmò appieno di gloria, e li rendè capaci delle maggiori imprese.

Una nobile emulazione, per non cedere nel merito a Sparta rivale di Ate-

Atene, e una viva gelosia di gloria, che durante la guerra de' Persiani stette fra limiti dell'onesto, furono agli Ateniesi un forte stimolo, che faceva lor fare ogni giorno nuovi sforzi per superare se stessi e per mantenere il loro credito.

I premj, e i fregi di onore conceduti a quelli, che s'erano distinti nelle battaglie, i sepolcri eretti ai cittadini morti per la difesa della patria, le orazioni funebri recitate in pubblico fralle più auguste cerimonie della religione, per rendere immortale il loro nome, contribuivano infinitamente a perpetuare il coraggio nell'una, e nell'altra nazione, dimodochè riputassero per legge e come necessità indispensabile l'esser tali.

Plut. in Solon. p. 99. Plat. in Menex. p. 248. 249. Diog. Laert. in Solon. p. 37.

V'era una legge in Atene, in vigor della quale dovevano essere mantenuti a spese pubbliche tutti quelli, che fossero restati storpj alla guerra. La medesima grazia era conceduta ai padri, e alle madri, come pure ai figliuoli di quelli, ch'essendo morti in battaglia, lasciavano una famiglia povera e incapace di sussistere.

La

La Repubblica, qual buona madre, ne prendeva generosamente la cura, e adempieva verso di loro tutti i doveri, proccurando loro tutti quegli ajuti, che avrebbero potuto aspettare da quelli, de' quali piagnevano la perdita.

Ecco ciò che riempieva di coraggio, e che rendeva invincibili le loro truppe, benchè fossero per altro poco numerose. Nella battaglia di Platea, dove l' esercito de' barbari comandato da Mardonio saliva almeno a trecento mila uomini, e quello de' Greci insieme uniti a centotto mila e dugento; in questo non v'erano che dieci mila Lacedemoni, la metà de' quali erano Spartani, cioè abitanti di Sparta, e otto mila Ateniesi. E' vero, che ogni Spartano aveva seco sette Iloti, che facevano in tutti trentacinque mila uomini: ma non erano quasi tenuti per soldati.

Questo merito illustre di valor militare, conosciuto generalmente dagli altri popoli, non ispegneva nel loro animo ogni sentimento d'invidia e di gelosia, come un giorno

ap-

apparve riguardo agli Spartani. Gli Alleati, ch'erano assai superiori ad essi di numero, tollerando con pena il vedersi soggetti ai lor ordini, ne mormoravano segretamente. Agesilao Re di Sparta, senza mostrar di sapere i loro lamenti, adunò tutto il suo esercito, e dopo aver fatto sedere da una parte tutti gli Alleati insieme, e dall'altra i soli Spartani; fece pubblicare da un banditore, che tutti i Ferraj, tutti i Muratori, tutti i Legnajuoli, e così tutti gli altri artieri si alzassero. Quasi tutti gli Alleati si levarono, e niuno fragli Spartani, cui era interdetto ogni mestiere. Allora Agesilao sorridendo. „ Vedete voi, disse loro, come „ Sparta sola somministra più sol- „ dati, che tutte le altre città insie- „ me? „ volendo far intendere con ciò, che per esser buon soldato, non bastava essere solamente soldato; che le professioni meccaniche erano distrazioni, che impedivano all'artigiano il darsi totalmente alla professione dell'armi, e alla scienza della guerra, e che non riuscissero così bene come quelli, de' quali era l'

uni-

unico loro esercizio. Ma Agesilao parlava, e operava così, attesa la sua sua opinione vantaggiosa intorno alla educazione Spartana. Imperciocchè quelli, ch'egli voleva far comparire come semplici artigiani, mostravano colle illustri vittorie riportate contra i Persiani, e contra Sparta medesima, che non la cedevano, nè nel valore, nè nella scienza militare agli Spartani, benchè fossero soldati.

§. III.

Varie sorte di truppe, di cui erano composte le Armate Spartane, e Ateniesi.

LE Armate, tanto a Sparta, quanto in Atene, erano composte di quattro sorte di truppe: Cittadini, Alleati, Mercenarj, e Schiavi. Imprimevasi tal volta a' soldati un segno sulla mano, per distinguerli dagli schiavi, a' quali questo carattere era impresso sulla fronte. Gl' Interpreti credono che si alluda a questo doppio costume, allorchè si dice

Apoc.13. 16. dice nell'Apocalisse, che tutti erano obbligati *a ricevere il carattere dell' animale nella lor mano destra, o sulla lor fronte*: e allorchè S. Paolo dice Gal.6.17. di se medesimo: *Io porto impressi nel mio corpo i segni del Signore Gesù.*

I cittadini di Sparta erano di due sorte: o quelli che abitavano in Isparta medesima, e per questa ragione appellati Spartani; o quelli che dimoravano alla campagna. Al tempo di Licurgo, gli Spartani erano nove mila, e gli altri trenta mila. Pare che questo numero fosse alquanto diminuito al tempo di Serse; perchè Demarato, parlandogli delle truppe Spartane, non conta che otto mila Spartani. Questi erano il fiore della nazione; e si può giudicare della stima che se ne faceva, dalla inquietudine, in cui fu la Repubblica per gli tre, o quattrocento, che furono assediati dagli Ateniesi nella piccola Isola di Sfatteria, dove furono fatti prigioni. Gli Spartani risparmiavano generalmente le truppe del paese, e ne mandavano poche nell' armate: ma queste poche n'erano il nerbo. Interrogato un giorno un

Ge-

Generale di Sparta, quanti Spartani v'erano nell' esercito: *Quanti bastano*, rispose, *per rispignere il nimico*. Servivano lo Stato a loro spese, ma di poi ricevettero il soldo dal pubblico.

Gli *Alleati* formavano il gran numero delle truppe nelle due Repubbliche, ed erano stipendiati dalle città, che gli spedivano.

Appellavansi *Mercenarj* le truppe forestiere, ch'erano mantenute a soldo dalla Repubblica al cui soccorso erano chiamate.

Gli Spartani non marciavano mai senz'alcuni Iloti; e noi abbiamo veduto, che nella battaglia di Platea ogni cittadino ne aveva sette. Io non credo che questo numero fosse fisso, nè comprendo a qual uso fossero destinati. Sarebbe stata una pessima politica il mettere le armi nelle mani di un gran numero di schiavi, per l'ordinario assai mal contenti dei loro padroni, che duramente li trattavano, e che avrebbesi avuto a temer tutto da essi in una battaglia. Erodoto però, nel passo da me citato, li

rap-

rappresenta come truppe leggiermente armate.

L'Infanteria era composta di due sorte di soldati. Gli uni gravemente armati, e portavano grandi scudi, lancie, semipiche, e scimitarre; e formavano il nerbo dell'esercito. Gli altri erano leggiermente armati, cioè di archi, e di frombole. Erano questi ordinariamente posti da fronte nella battaglia, o sulle ali, come in prima linea per lanciar dardi, giavellotti, e pietre contra il nimico; e date le loro cariche si ritiravano per gl'intervalli dietro i lor battaglioni, come in una seconda linea, per continuare a lanciare i loro dardi.

Thucyd. l. 1. p. 390.

Tucidide descrivendo la battaglia di Mantinea, divide così le truppe di Sparta. V'erano sette Reggimenti, ognuno di sette Compagnie, senza contare i Squiriti, ch'erano seicento: erano questi soldati a cavallo, de' quali presto parleremo. La Compagnia era, secondo l'Interprete Greco, di centoventi uomini, e dividevasi in quattro squadre, ciascheduna di trentadue uomini. Così il Reggimen-

mento aſcendeva in tutto a cinquecento dodici uomini, e i ſette uniti, a tre mila cinquecento, e ottantaquattro. Ogni ſquadra aveva quattro uomini di fronte ſopra otto di altezza, perchè tale è l' altezza ordinaria delle file, ma che poteva ſecondo il biſogno eſſer cangiata dagli Ufiziali.

Gli Spartani non cominciarono veramente a far uſo della cavalleria, ſe non dopo la guerra contra i Meſſenj, nella quale ne conobbero il biſogno. Traevano i loro ſoldati di cavalleria principalmente da una piccola città vicina a Sparta, chiamata *Sciro*, dalla quale queſti ſoldati furono detti *Squiriti*. Erano ſempre ſulla eſtremità dell'ala ſiniſtra; poſto che loro propriamente ſpettava. *Thucyd. l. 5. p. 390.*

La cavalleria era ancora più rara preſſo agli Atenieſi; e n'era la cagione la ſituazione dell'Attica, ſeparata da molte montagne. Queſta cavalleria, dopo la guerra contra i Perſiani, tempo il più felice della Grecia, non aſcendeva ſe non a trecento cavalli; e ſi accrebbe poſcia fino a milledugento. Ma che

sono mai queste per una sì potente Repubblica?

Ho già osservato altrove, che presso agli antichi, sì Greci che Romani, non si fa menzione di staffa; il che mette stupore. Eglino si lanciavano con grande agilità sul dosso del cavallo:

Æneid l. 12. v. 287.

Corpora saltu
Subjiciunt in equos.

Talvolta il destriero avvezzo per tempo a tal'azione piegava le gambe dinanzi, perchè il suo padrone salisce più facilmente sopra di lui.

Silius l. 10. de equo Cloelii equitis Romani.

Inde inclinatus collum submissus & armos
De more, inflexis prębebat scandere terga
Cruribus.

Xenoph. de re equest. p. 941. & 956.

Plut. in Gracch. p. 838.

Quelli cui l'età, o la lor debolezza rendevano più pesanti, si servivano dell'ajuto di un servo per montare a cavallo, ed imitavano in ciò i Persiani. Gracco fece metter ai due lati delle strade regie dell'Italia molte belle pietre in certa distanza l'una dall'

dall'altra, affinchè ajutaſſero i vian-vanti a ſalire a cavallo, (a) ſenza il ſoccorſo di altra perſona.

Io mi ſtupiſco, che gli Atenieſi, uomini sì periti nell'arte della guerra, non abbiano compreſo, che la cavalleria era la parte eſſenziale di un eſercito, principalmente per le battaglie; e che niuno dei lor Generali abbia poſta in ciò la ſua attenzione e 'l ſuo guſto, come fece Temiſtocle riſpetto alla navigazione. Senofonte era molto capace di render loro un tale ſervigio per la cavalleria, di cui egli comprendeva perfettamente la importanza. Egli ha ſcritto ſu queſto ſoggetto due Trattati, uno dei quali inſegna la cura, che biſogna avere de' cavalli per ben conoſcerli, ed ammaeſtrarli, e tratta queſta materia aſſai diffuſamente; e l'altro inſegna la maniera d'iſtruire, e di eſercitare anche i cavalieri: tutti e due degni di eſſere letti da chi è ap-

(a) *Ἀναβολέως μὴ δεομένοις*. Queſta parola, *ἀναβολεὺς* ſignifica un uomo, un ſervo, che aſſiſte al ſuo Padrone per montare a cavallo.

applicato a tal professione. Nell' ultimo egli proccura di mettere la cavalleria in riputazione, e prescrive regole generali sopra l'arte militare, che servir possono di un gran soccorso a tutti quelli, che sono destinati alla professione dell'armi.

Io restai sorpreso, scorrendo questo trattato, in vedere con qual cura Senofonte, uomo guerriero e pagano, raccomandi il culto della religione, il rispetto agli Dei, e la necessità d'implorare il loro soccorso in ogni occasione. Ripete questa massima fino a tredici volte in uno Scritto per altro assai corto: e veggendo che questa spezie di affettazione religiosa potrebbe disgustare certi spiriti, ne fa una spezie di apologia, e termina lo Scritto colla seguente riflessione... „ Se alcuno, dic' egli, si maraviglia ch' io insista sì forte qui sulla necessità, che v'è di non fare alcun'azione senza rendersi propizia e favorevole la Divinità, rifletta, che vi sono nella guerra mille dubbie ed oscure congiunture, nelle quali i Generali, applicati a rendersi vicendevoli imbosca-

„ ſcate, non poſſono nella incertez-
„ za delle coſe che ſi fanno dai ni-
„ mici, prendere da altri conſiglio,
„ che dagli Dei. Non vi ha coſa
„ preſſo ad eſſi nè oſcura, nè dub-
„ bioſa. Eglino ſcuoprono a chi lo-
„ ro piace l'avvenire, coll' eſame
„ delle viſcere degli animali, col
„ canto degli uccelli, colle viſioni,
„ e coi ſogni. Ora ſi dee preſume-
„ re, che gli Dei ſieno più diſpoſti
„ a favorire dei loro lumi, quelli
„ che non li conſultano ſolamente
„ in una urgente neceſſità, ma che
„ in tutti i tempi, e quando ſono
„ lontani dal pericolo, loro ren-
„ dono tutto il culto di cui ſono
„ capaci.„

Era coſa degna di queſto grand' uomo il dare la più importante iſtruzione a ſuo figliuolo Grillo, cui indirizza il Trattato, e che, ſecondo la opinione comune, aveva la cura di ammaeſtrare i cavalieri di Atene.

§. IV.

Della Navigazione de' Vascelli, e delle truppe marittime.

SE gli Atenieſi la cedevano agli Spartani per la cavalleria, eglino prevalevano di gran lunga ſopra di eſſi in ciò che riguarda la navigazione; e noi abbiamo veduto, che queſta ſcienza avevali renduti padroni del mare, e aveva loro data una grande ſuperiorità ſopra tutti gli altri popoli della Grecia. Eſſendo queſta materia importante per la intelligenza di molti paſſi della ſtoria, io la tratterò alquanto più diffuſamente delle altre: e farò grand' uſo di ciò che il dotto Padre Don Bernardo di Montfaucon ne ha ſcritto ne' ſuoi libri delle Antichità.

Le parti principali del Vaſcello erano la Prora, la Poppa, e il Mezzo, che appellaſi in latino *carina*, la Carena.

La Prora era quella parte, che avanzava di là dalla Carena e dal ventre del vaſcello, ch'era per lo più orna-

nata di pitture, e di varie immagini di Dei, di uomini, o di animali. Lo ſperone che appellaſi *roſtrum*, era più baſſo e a fior d'acqua: queſto era una trave che avanzava, munita di una punta di rame, e tal volta di ferro: i Greci l'appellavano ἔμβολον.

L'altra eſtremità della nave oppoſta alla Prora, appellavaſi Poppa. Là ſtava aſſiſo il piloto, e teneva il timore, ch'era un remo più lungo, e più largo degli altri.

La Carena era il voto del vaſcello, o la parte baſſa.

I vaſcelli erano di due ſpezie. Gli uni andavano a remi, ed erano da guerra; gli altri a vela, ed erano da carico, deſtinati al negozio e ai traſporti. Gli uni, e gli altri ſi ſervivano nel tempo ſteſſo di vele e di remi, ma di rado. Le navi da guerra ſono anche chiamate beneſpeſſo dagli Autori navi lunghe, e ſono con ciò diſtinte dai vaſcelli da carico.

I vaſcelli lunghi erano parimenti diviſi in due ſpezie: in quelli che appellavanſi *actuariæ naves*, ch'era-

no vascelli assai leggieri, come i nostri Brigantini; e in quelli ch' erano lunghi semplicemente. I primi appellavansi *aperti*, perchè non avevano (*a*) ponte. Di questi legni leggieri ve n'erano di più grandi, di cui alcuni avevano venti, altri trenta, e altri fino a quaranta remi, mezzi per parte, tutti sulla medesima fila.

Le navi lunghe che servivano per la guerra, erano di due sorte. Le une avevano un ordine solo di remi da ogni parte: le altre ne avevano due, tre, quattro, cinque, e anche più, fino a quaranta: ma quest' ultime erano più per pompa, che per l'uso.

Le navi lunghe a un ordine di remi appellavansi *aphractes*; cioè che non erano coperte, nè avevano ponte: si distinguevano con ciò da quelle che ne avevano, appellate *cataphractes*. Avevano solamente verso la Prora, e verso la Poppa alcuni piccoli

(a) Ponte, in termine di marina, è un tavolato che separa il corpo della nave. Si dice, che un vascello ha due, o tre ponti quando è diviso in due, o tre appartamenti

coli tavolati, che servivano per gli combattenti.

Le navi adoperate di ordinario nei combattimenti dagli antichi, sono quelle a tre, o a cinque ordini di remi, chiamate *triremes* e *quinquerèmes*.

Il sapere come fossero disposti questi ordini di remi, è una gran quistione, che diede materia a molte dotte Dissertazioni. Alcuni vogliono che fossero messi per lungo, e quasi come ora sono gli ordini dei remi nelle galee. Altri sostengono, che gli ordini dei Biremi, ei Triremi, dei Quinqueremi, e di altri, moltiplicati in certi vascelli fino a quaranta, fossero gli uni sopra gli altri. Si citano, per pruova di questo sentimento, passi senza numero di Autori antichi, che sembrano non lasciare alcun dubbio, e che sono validamente sostenuti dalla testimonianza della colonna Trajana, che rappresenta questi ordini, gli uni sopra gli altri. Contuttociò il P. de Montfaucon confessa che per quanto abbia consultate le persone più intendenti nella navigazione, tutte dichiarano

che la cosa conceputa in questa maniera pareva loro impossibile. Ma il discorso è una pruova debole contra la sperienza di tanti secoli, e attestata da tanti Autori. E' vero, che supponendo questi ordini di remi posti perpendicolarmente gli uni sopra gli altri, non è facile il comprendere come si potessero maneggiare: ma nei Biremi e nei Triremi della colonna Trajana, gli ordini inferiori sono messi obbliquamente, e come a gradi.

Ne' tempi antichi non conoscevansi le navi a più ordini di remi; perch'erano in uso certi vascelli lunghi, ne' quali i rematori, per quanto fossero numerosi, erano tutti sulla medesima linea. Tal'era la flotta che mandarono i Greci contra Troja. Ella era composta di milledugento vele, fralle quali le galere di Beozia erano di centoventi uomini per ciascheduna, e quelle di Filotette di cinquanta; il che mostra senza dubbio le più grandi, e le più piccole. Le loro galee non avevano tavolato, ma erano fatte come semplici batelli; il che praticasi anche, dice Tucidide,

Thucyd. l. 1. p. 8.

de, dai Corsari per non essere sì presto scoperti.

I Corinti furono, per quanto si dice, i primi, che cambiarono la forma dei vascelli, e in vece di semplici galee, ne fecero a tre ordini, per dare colla moltiplicazione de' remi più agilità e più empito alle loro galee. La loro città situata tra due mari, era molto comoda pel commerzio, e serviva come di scala alle merci. Al loro esempio gli abitanti di Corcira, e i Tiranni di Sicilia, allestirono anch'essi molte galee a tre ordini, poco prima della guerra contra i Persiani. Quasi nel medesimo tempo gli Ateniesi, animati dalle forti esortazioni di Temistocle, il quale prevedeva la guerra che ben presto seguì, ne costruirono di simili; (la Corsìa, o il tavolato della nave, non era per ancora usato per lungo) e si applicarono allora alla navigazione con un ardore e con un esito incredibile.

Lo sperone della prora (*rostrum*) era la parte del vascello, di cui si faceva maggior uso in un combattimento navale. Aristone di Corinto *Diod. l. 13. p. 141.*

persuase ai Siracusani, la cui città era allora assediata dagli Ateniesi, a fare le loro prore più basse e più corte; e questo avvertimento produsse ad essi la vittoria. Imperciocchè avendo gli Ateniesi le prore assai alte e deboli, i loro speroni non battevano se non la parte ch'era sopra l'acqua, ond'è che facevano poco danno ai vascelli nimici: laddove quelli de' Siracusani, che avevano prore forti e basse, e gli speroni a fior d'acqua, facevano benespesso piombare a fondo con un solo colpo i Triremi degli Ateniesi.

Due sorte di persone servivano ne' vascelli. Gli uni erano impiegati alla condotta, e al regolamento del legno: erano questi i rematori, *remiges*, i marinaj, *nautæ*: gli altri erano soldati, destinati a combattere, e disegnati in greco con questa parola ἐπιβάται. Non v'era ne' primi tempi questa distinzione; e que' medesimi che remigavano, combattevano, e prestavano ogni altro servigio necessario in un vascello: il che praticavasi talvolta anche ne' tempi posteriori. Imperciocchè Tucidide descrivendo l'arrivo della flot-

Thucyd. l. 4. p. 275.

ta

ta Ateniese all'Isola Sfatteria, dice, che vi restarono ne'vascelli i rematori dell'ordine basso, e che gli altri calarono colle loro armi.

1. La condizione de' rematori era più penosa, e più dura. Io ho già osservato, chei i rematori, com'anche i marinaj, erano tutti cittadini, e liberi, e non ischiavi, o forestieri, come oggidì. I rematori erano distinti per gradi: quelli dell'ordine più basso appellavansi *Thalamites*: quelli di mezzo, *Zugites*: quelli dell'alto, *Thranites*. Tucidide osserva, che a questi ultimi davasi maggior paga, perchè maneggiavano remi più lunghi, e più pesanti degli altri. Pare (*a*) che la ciurma per muoversi con più aggiustatezza, e con più concerto, fosse talvolta rego-

go-

(a) *Musicam natura ipsa videtur ad tolerandos facilius labores veluti muneri nobis dedisse. Si quidem & remiges cantus hortatur; nec solum in iis operibus, in quibus plurium conatus praeunte aliqua jucunda voce conspirat, sed etiam singulorum fatigatio quamlibet se rudi modulatione solatur.* Quintil. l. 1. cap. 10.

golata dal canto d'una voce, o dal suono di qualche strumento: e quest' armonia serviva non solamente per regolare i loro movimenti, ma per alleggerire e addolcire le loro pene.

Corre quistione fra i dotti, se nei vascelli grandi, ogni remo avesse un solo rematore, ovvero più, come ora sono i remi delle nostre galee. Dalla osservazione che fa Tucidide sulla paga de' Traniti, si rileva che fossero soli. Imperciocchè se altri avessero divisa con essi la fatica, perchè ricevere una paga maggiore di quelle, che ricevevano quelli ch' erano soli, mentre questi facevano la stessa, e forse più fatica di quelli? Il Padre de Montfaucon crede che nei vascelli a cinque ordini vi potessero essere molti rematori ad un solo remo.

Quegli che prendeva cura di tutta la ciurma, e che comandava nel vascello, appellavasi *naucleras*, ed era il primo Ufiziale. Il secondo era il Piloto, *gubernator*: stavasi questi assiso sulla poppa, teneva in mano il timore, e conduceva il vascello. La

sua

sua scienza consisteva in ben conoscere le spiaggie, i porti, gli scogli, e gli scanni d'arena; e sopra tutto in ben discernere i venti, e gli astri: perchè, prima dell'invenzione della la bussola, il piloto, in tempo di notte, non poteva regolarsi se non colle stelle.

2. I soldati, che combattevano ne' vascelli, erano quasi armati come quelli degli eserciti. Il numero non era fisso. Gli Ateniesi nella battaglia di Salamina avevano centottanta vascelli, e sopra ciascheduno diciotto uomini da guerra, quattro de' quali tiravano d'arco, e gli altri erano gravemente armati. L' Ufiziale che comandava questi soldati, appellavasi Τριήραρχος; e quegli che comandava tutta la flotta, ναύαρχος, o στρατηγόν.

Plut. in Themist. p. 139.

Non si può fissare il numero giusto di quelli che servivano in un vascello, sì soldati, che marinaj, e rematori: ma per l'ordinario ascendeva a dugento, più o meno, secondo che appare dal novero che fa Erodoto della flotta de' Persiani al tempo di Serse, e in altri luoghi dove parlasi

lasi di quella de' Greci. Io intendo quì i vascelli grandi, come i Triremi, spezie più posta in uso.

La paga di quelli, che servivano ne'vascelli, fu alterata secondo la differenza de'tempi. Quando il giovane Ciro arrivò in Asia, era di tre oboli, che facevano la metà d'una dramma, cioè cinque soldi; e'l (a) Trattato tra i Persiani, e gli Spartani era stato conchiuso su questo calcolo: il che fa credere che la paga ordinaria fosse di tre oboli. Ciro ad istanza di Lisandro ne aggiunse il quarto, che faceva sei soldi, cioè otto danari al giorno. Fu bene spesso accresciuta sino ad una dramma intera, che corrisponde a dieci soldi di moneta di Franzia. Nella flotta che partiva per la Sicilia, gli Ateniesi davano una dramma di paga al giorno. La somma di sessanta talenti

Xenoph. Hist. Graec. l. 1. p. 441.

(a) Questo trattato dice, che i Persiani pagarebbero al mese per ogni vascello trenta mine, che facevano la metà d'un talento; il che ascendeva a tre oboli per ciascuno di quelli, che servivano nel vascello.

ti (180000. lire) che que'di Egesto offerirono agli Ateniesi pel mantenimento di sessanta navi al mese, mostra, che la paga di ogni nave per un mese ascendeva ad un talento, cioè a tre mila lire; il che suppone che vi fossero in ogni nave dugento uomini, ciascuno dei quali ricevesse una dramma per giorno. Essendo maggiore la paga degli Ufiziali, forse la Repubblica somministrava il soprappiù, o che prendevasi dalla totale somma somministrata per una nave, dibattendo qualche cosa ad ognuno.

Bisogna dire lo stesso delle truppe terrestri, come di quelle marittime, toltine i soldati a cavallo, che avevano il doppio. Pare che la paga ordinaria de'Fanti fosse parimente di tre oboli, e che crescesse secondo i tempi e 'l bisogno. Timbrone Spartano, che marciava contra Tisaferne, prometteva un Darico per mese ad ogni soldato, due ai Capitani, e quattro ai Colonelli. Ora un Darico per mese ad ogni Soldato, importava quattro oboli al giorno. Il giovane Ciro per animare le sue truppe, *Xenoph. Exped. Cyr. l. 7.*

cui

cui il timore di un troppo lungo cammino levava il coraggio, in luogo d'un Darico, che dava per mese ad ogni soldato, ne promise loro uno e mezzo, che faceva una dramma al giorno, cioè dieci soldi.

Si può domandare come gli Spartani, la cui moneta di ferro la quale correva solamente presso ad essi, non avea corso in verun'altro luogo, mantener potessero armate da terra e da mare, e donde ricavassero il soldo necessario per farle sussistere. Non v'ha dubbio ch'essi non levassero, come gli Ateniesi, contribuzioni su i loro alleati, e molto più sulle città che mettevano in libertà, che proteggevano, o che avevano conquistate. Il secondo fondo per pagare le loro truppe e le loro flotte, consisteva nei soccorsi che traevano dal Re di Persia, come abbiamo veduto in più occasioni.

§. V.

Carattere particolare degli Ateniesi.

PLutarco ce ne porgerà tutti i delineamenti. Si sa quanto ne'

suoi

suoi ritratti egli riusciva nell' imitatare la natura, e quanto, dopo avere studiato il genio e i costumi di questo popolo, era atto a delinearne il carattere.

„ I. (a) Il popolo di Atene, di- *Plut. in*
„ ce Plutarco, si lascia facilmente *praecept.*
„ trasportare dalla collera, e colla *reip. ger.*
„ stessa facilità ritorna ai sentimen- *p. 793.*
„ ti di bontà, e di compassione. „
La storia ne porge infiniti esempj. La sentenza di morte pronunziata contra gli abitanti di Mitilene, e rivocata il giorno dietro. La condannazione dei dieci Capitani, e quella di Socrate, seguite l'una e l'altra da un pronto pentimento, e da un vivo dolore.

„ II. (b) Egli ama piuttosto im-
„ pegnarsi vivamente da se solo in
„ un affare, e quasi indovinarlo,
„ che darsi tempo di lasciarsi istruire
„ appieno.

Non v'ha cosa più stupenda di questa,

(a) Ὁ δῆμος Ἀθηναίων εὐκίνητός ἐστι πρὸς ὀργὴν, εὐμετάθετος πρὸς ἔλεον.
(b) Μᾶλλον ὀξέως ὑπονοεῖν, ἢ διδάσκεσθαι καθ' ἡσυχίαν βουλόμενος.

sta, e durasi fatica nel concepirla, e crederla vera. Chi dice un popolo, io parlo di Atene, dice una folla di di artigiani, di lavoratori, di soldati, di marinaj, gente per l'ordinario grossolana, ignorante, e d'ingegno ottuso. Ella non era così del popolo di Atene. Egli aveva naturalmente un lume, una vivacità, anzi una delicatezza di spirito, che sorprendevano. Io ho già raccontato più d'una volta il fatto di Teofrasto. (a) Ei comperava non so che da una vecchia femmina di Atene, che vendeva legumi. *No, Signor forestiere*, ella gli disse, *voi non lo avrete a miglior prezzo.* Ei restò sorpreso di molto, vedendosi trattato da Forestieforestiere, quando avea menata tutta la sua vita in Atene, e vantavasi di parlare meglio di ogni altro. E pure ella

(a) *Cum Theophrastus percontaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet, & respondisset illa, atque addidisset: Hospes, non pote minoris; tulit moleste, se non effugere hospitis speciem, cum ætatem ageret Athenis, optimeque loqueretur*, Cic. de clar. Orat. n. 172.

la conobbe al ſuo linguaggio, ch'ei non era del paeſe. Noi abbiamo veduto che i ſoldati Ateniesi ſapevano a memoria i bei paſſi delle Tragedie di Euripide. Senzachè, queſti artigiani e queſti ſoldati, che aſſiſtevano a tutte le pubbliche deliberazioni, erano pratici negli affari, e intendevano a mezza parola. Si può giudicarne dalle aringhe di Demoſtene, di cui ſi ſa che lo ſtile era vivo, ſtretto, e conciſo.

„ III. (*a*) Com'egli è naturalmen- *Xenoph.*
„ te inclinato a ſoccorrere que' di baſ- *de Athen.*
„ ſa condizione, così amati i diſcorſi *rep. p. 63*
piacevoli, e atti a farlo ridere.

Egli ſoſtiene le perſone di baſſa condizione, perchè non v'ha in eſſe di che temere per la ſua libertà, e perchè vi vede un carattere di ugualità, e di ſimiglianza col ſuo ſtato. Ama gli ſcherzi, e in ciò moſtra ch'è popolo, ma un popolo pieno di bontà, e d'indulgenza, che intende lo ſcherzo, che non ſi offende sì facilmente,

e

(a) Ω'σπερ τῶν ἀνδρῶν τοῖς ἀδόξοις καὶ ταπεινοῖς βοηθεῖν προθυμότερος, οὕτως τῶν λόγων τοὺς παιγνιώδεις καὶ γελοίους ἀσπάζεσθαι καὶ προτιμᾶν.

e che non è dilicato ſu i riguardi, che gli ſi debbono. Un giorno, in cui era formata tutta l'aſſemblea, e 'l popolo era di già aſſiſo, Cleone dopo eſſerſi fatto lungo tempo aſpettare, arrivò finalmente coronato di fiori, e pregò il popolo a rimettere la deliberazione al giorno dietro: „Perchè oggi, diſs'egli, ſono impedito. Io ho ora ſagrificato agli Dei, e debbo dare un pranzo ad alcuni foreſtieri miei amici: „ Gli Atenieſi eſſendoſi meſſi a ridere ſi levarono, e ſciolſero l'aſſemblea. In Cartagine ſarebbe coſtata la vita a chiunque aveſſe ardito di ſcherzare in tal guiſa, e prenderſi una tale libertà con un (a) popolo fiero, ombroſo, di peſſimo umore, e che non era nato per le grazie, e molto meno per le burle. In un'altra occaſione l'oratore Stratocle avendo annunziato al popolo una vittoria, e in conſeguenza fatti fare dei ſagrifizj, tre giorni dopo arrivò la novella della

Plut. Ib.

(a) Πικρὸν, σκυθρωπὸν, πρὸς παιδίαν ϗ χάριν ἀνένδοτον ϗ σκληρόν.

la rotta dell'esercito. Parendo il popolo malcontento, e disgustato. Di
„ che dunque avete voi a dolervi,
„ disse loro, e che male v' ho io ca-
„ gionato in farvi passare tre giorni
„ più allegramente, di quello avre-
„ ste fatto senza di me?

„ IV. (*a*) Egli si compiace in
„ sentirsi lodare, e si lascia senza
„ pena burlare, e criticare. „ Per poca tintura, che abbiasi di Aristofane, e di Demostene, si sa con quale successo, e con quale scaltrezza impiegavano la lode, e la Critica col popolo di Atene.

Quando la Repubblica era tranquilla e in pace, dice altrove Plutarco, il popolo Ateniese si divertiva cogli Oratori che lo adulavano. Ma negli affari d'importanza e nei pericoli dello Stato, diveniva serio, e preferiva quelli ch'erano soliti a combattere i suoi ingiusti desiderj, come Pericle, Focione, e Demostene *Plut. in Nic. p. p. 745.*

„ V. (*b*) Si rende formidabile an-

(a) Τοῖς μὲν ἐπαινοῦσιν αὐτὸν μάλιστα χαίρει, τοῖς δὲ σκώπτουσιν ἥκιστα δυσχεραίνει.
(b) Φοβερός ἐστιν ἄχρι τῶν ἀρχόντων, εἶτα φιλάνθρωπος ἄχρι τῶν πολεμίων.

„ anche a quelli che lo governano,
„ e si mostra umano anche ai suoi
„ stessi nimici.

Plut. in Nic. p. 526.

Il popolo di Atene profittava de' lumi di quelli, che più si distinguevano colla loro eloquenza, e colla loro prudenza: ma era pieno di sospetti, e stava attento a non lasciarsi sedurre dalla superiorità del loro ingegno e dalla loro perizia, e si prendeva il piacere di tener oppresso il loro coraggio, e di diminuire la loro gloria, e 'l loro concetto. Si può giudicarne dall'Ostracismo, che fu solamente stabilito per tener in freno quelli che avevano un merito e un credito troppo grande, e che non la perdonò nè a più illustri personaggj, nè alle persone più dabbene. L'odio alla tirannia e ai Tiranni, divenuto come naturale negli Ateniesi, rendevali sospettosi sopra modo, e faceva loro temer tutto per la libertà, dal canto di quelli da cui erano governati.

Quanto ai loro nimici, non li trattavano con estremo rigore, nè si abusavano insolentemente della vittoria, usando durezza contra i vinti.

L'Am-

L'Amniſtia ordinata dopo la Tirannia dei Trenta, moſtra che ſapevano dimenticare il male, che avevaſi fatto loro ſofferire.

A queſte differenti qualità, che Plutarco ha unite in un medeſimo luogo, ſe ne poſſono aggiugnere alcune altre, cavate la maggior parte dello ſteſſo Autore.

VI. Quel (a) fondo di bontà, e di dolcezza, di cui ho già parlato, sì naturale agli Atenieſi, rendevali sì attenti alle regole della politezza, e sì dilicati nella gentilezza, qualità da non aſpettarſi dal popolo minuto. Nella guerra che faceva loro Filippo, avendo eglino fermato un corriere leſſero tutte le lettere ch' ei recava, toltane quella che ſcrivevagli Olimpia ſua moglie, rimandandogliela ſigillata ſenz' averla aperta; e ciò ſul rifleſſo dell' amore e del ſegreto conjugale, i cui diritti ſono ſagri, e debbono eſſere riſpettati anche dai nimici. I medeſimi Atenieſi avendo or-

Plut. in Demetr. p. 898.

Id. in Demoſth. p. 857.

(a) Πάτριον αὐτοῖς ἐστὶ σύμφυτον ἦν τὸ φιλάνθρωπον. *In Pelop. pag. 280.*

ordinato che si facesse una esatta ricerca dei doni, che Arpalo avea distribuiti agli Oratori, non permisero che si facesse la visita nella casa di Callicle di fresco maritato; e ciò per rispetto alla sua novella Sposa, che v' era alloggiata. Non si osservano sempre questi riguardi, e in simile occasione non si bada sempre a tal convenienza.

VII. E' troppo noto il gusto degli Ateniesi in tutte le arti, e in tutte le scienze; e perciò non è necessario il fermarvisi di molto. Oltre di che io avrò occasione di parlarne diffusamente in un altro luogo. Ma non si può vedere senz' ammirazione che un popolo composto, per la maggior parte, di artigiani, di soldati, e di marinaj sia stato di una perfetta dilicatezza di gusto in ogni genere; il che pareva dovesse essere il privilegio di una condizione più alta, e di una educazione più nobile.

VIII. Non è maraviglia che questo popolo (*a*) abbia avute idee si gran-

(a) Μέγα φρονεῖ μεγάλων ἐργέτω. *Plut.*

grandi, e pretensioni sì alte. Nella guerra che Alcibiade gli fece intraprendere, pieno di vasti disegni e di grandiose speranze, non si contentava della presa di Siracusa, nè della conquista della Sicilia: ma egli aveva di già in pugno la Italia, il Peloponneso, la Libia, gli Stati de' Cartaginesi, e l'Imperio del mare sino alle Colonne di Ercole. Fallì il suo disegno; ma egli avevalo formato, e la presa di Siracusa avrebbe potuto farlo riuscire.

IX. Questo medesimo popolo sì grande, e si può dire, sì ardito ne' suoi disegni, non era dello stesso carattere in tutto il resto. In ciò che spettava alla spesa della mensa, delle vestimenta, delle suppellettili, e delle fabbriche particolari, in somma, quanto alla vita privata, era frugale, semplice, modesto, e povero; ma sontuoso, e magnifico nelle cose pubbliche, e in ciò che poteva far onore allo Stato. Le sue vittorie, le sue conquiste, le sue ricchezze, le sue continue alleanze coi popoli dell' Asia Minore non introdusero presso a lui, il lusso, la cra-

De Rep. Athen. p. 693. pula, il fasto, e 'l scialacquo. Senofonte osserva che dal vestimento non distinguevasi un cittadino da uno schiavo. I più ricchi abitanti, i più famosi Generali non si vergognavano di andare personalmente al mercato.

X. Fu somma gloria di Atene l' aver nutriti, e formati nel suo seno tanti uomini eccellenti nella scienza militare, nella Politica, nella Filosofia, nella Eloquenza, nella Poesia, nella Pittura, nella Scoltura, e nell'Architettura: l'aver dati ella sola più grandi uomini in ogni genere, che alcun' altra città del mondo; toltane forse Roma, la quale (a) aveva tratti da essa i suoi lumi, e seppe servirsi delle lezioni che ne aveva ricevute: l'essere stata in certa maniera la scuola, e la maestra di quasi tutto 'l mondo: l' aver servito, e servire ancora di modello a tutte le nazioni, che vantano il buon gusto: in somma l'aver dato

(a) *Graecia capta ferum victorem cepit, & artes intulit agresti Latio.* Horat. Epist. 2. l. 2.

to loro la norma, e prescritta la legge in tutto ciò che spetta ai talenti, e alle operazioni della mente. Ne sarà una pruova il luogo, in cui tratterò delle scienze e degli uomini dotti, che hanno illustrata la Grecia, come pure dell'arti e di quelli che vi si segnalarono.

XI. Io termino questo ritratto degli Ateniesi con una prerogativa, che non può essere loro contesa, e che appare in tutte le loro azioni, e in tutte le loro intraprese; voglio dire, l'amore, e 'l zelo della libertà. Era questa la loro prerogativa dominante, e per così dire, il gran mobile del governo. Si veggono nel principio della guerra de' Persiani sagrificar tutto alla libertà della Grecia. Abbandonano senza esitare un momento, le loro terre, le loro facoltà, la loro città, le loro case, per ritirarsi sopra le navi, affine di combattere il nimico comune, che volea soggiogarli. Che bel giorno per Atene fu quello *Plut. in* in cui tutti gli Alleati tremando alla *Aristid. p.* vista delle offerte vantaggiose, che fa- *324.* cevale il Re di Persia, ella rispose agli Ambasciadori di questo Monar-

ca colla voce di Aristide, che tutto l'oro, e tutto l'argento del mondo non era capace di tentarla, o d'indurla a vendere la sua libertà, nè quella della Grecia! Con questi generosi sentimenti gli Ateniesi non solamente divennero il riparo della Grecia, ma preservarono il resto dell'Europa, e tutto l'Occidente dalla invasione de' Persiani.

Queste grandi prerogative erano oscurate da gravi difetti, e benespesso affatto contrarj, quali si possono pensare in un popolo volubile, e capriccioso, com'era il popolo di Atene.

§. VI.

Carattere comune degli Spartani, e degli Ateniesi.

IO non posso a meno di non copiare quì ciò, che dice Monsignor Bossuet intorno al carattere degli Ateniesi e degli Spartani. Il passo è lungo, ma non parerà tale; ed egli terminerà di far conoscere appieno il genio di questi due popoli.

Fra tutte le Repubbliche, di cui

era

era composta la Grecia, Atene e Sparta erano senza paragone le principali. Non vi può essere più d'ingegno di quello che v'era in Atene, nè più di forza di quella che v'era in Isparta. Atene voleva il piacere: la vita di Sparta era dura e faticosa. L'una e l' altra amavano la gloria, e la libertà: ma in Atene la libertà tendeva naturalmente alla licenza: e raffrenata in Isparta dalle leggi severe, quanto più era depressa al di dentro, tanto più cercava di estendersi dominando al di fuori. Atene voleva pur dominare, ma con un altro principio. L' interesse univasi colla gloria. I suoi cittadini erano eccellenti nell'arte di navigare, e'l mare dov'ella regnava, avevala arricchita. Per restar sola padrona di tutto 'l commerzio, non v'era cosa ch' ella non volesse soggettare a se stessa; e le sue ricchezze che le ispiravano questo desiderio, le somministravano il mezzo di soddisfarlo. Per lo contrario a Sparta l'oro era in dispregio. Tendendo tutte le sue leggi a fare una Repubblica guerriera, la gloria dell'armi era il

so-

solo diletto da cui erano posseduti gli animi de' suoi cittadini. Quindi naturalmente ella voleva dominare; e quanto più era superiore all' interesse, tanto più abbandonavasi all' ambizione.

Sparta colla sua vita regolata, era costante nelle sue massime e ne' suoi disegni. Atene era più viva, e 'l popolo vi dominava di troppo. La Filosofia, e le leggi facevano per verità grandi effetti in naturali così squisiti; ma la sola ragione non era capace di mantenerli. Un saggio Ateniese, e che conosceva mirabilmente il naturale del suo paese, ci avverte, che 'l timore era necessario a quegli spiriti troppo vivi, e troppo liberi; e che non vi sarebbe stato più alcun mezzo di governarli, quando la vittoria di Salamina gli avesse riassicurati contra i Persiani.

Allora due cose li rovinarono, la gloria delle lor belle azioni, e la sicurezza in cui credevano di essere. I Magistrati non erano più uditi; e siccome la Persia era oppressa da una eccessiva servitù, così Atene, dice Platone, provava gli effetti d' una eccessiva libertà. Que-

Queste due grandi Repubbliche, sì contrarie ne'loro costumi e nella loro condotta, s'incontravano nel disegno, che avevano di soggettare tutta la Grecia; di modo che erano sempre nimiche, più ancora per la contrarietà de' loro interessi, che per quella de'loro umori.

Le Città Greche non volevano il dominio nè dell'una, nè dell' altra: perchè oltre che ciascheduna desiderava di poter conservare la sua libertà, vedevano essere troppo gravoso l'imperio di queste due Repubbliche. Quello di Sparta era duro; si scorgeva nel suo popolo un non so che di feroce. Un governo troppo rigido, e una vita troppo laboriosa rendeva i loro spiriti troppo fieri, troppo austeri, e troppo imperiosi; aggiungasi che bisognava risolversi a non esser mai in pace, sotto l'imperio d'una città, ch'essendo formata per la guerra, non poteva conservarsi se non con incessantemente continuarla. Quindi gli Spartani volevano comandare, e tutti temevano che comandassero.

Aristid. Polit. l. 8. p. 4. Id. 7. p. 14. Xenoph. de rep. Lac. on.

Gli Ateniesi erano naturalmente più dolci, e più piacevoli. Non v'era co-

Plut. de re. l. 8.

cosa più deliziosa da vedersi quanto la loro città, dove i Conviti e i Giuochi erano perpetui; dove lo spirito, la libertà, e le passioni porgevano ogni giorno nuovi spettacoli. Ma la loro ineguale condotta dispiaceva ai loro Alleati, ed era molto più intollerabile ai loro sudditi. Bisognava sofferire le stravaganze d' un popolo adulato, cioè, secondo Platone, ancora più pericolose di quelle d' un Principe corrotto dall'adulazione.

Queste due città non permettevano alla Grecia lo stare in pace. Abbiamo veduto la guerra del Peloponneso, e le altre sempre cagionate e mantenute dalle gelosie di Sparta, o di Atene. Ma queste medesime gelosie che turbavano la Grecia, in qualche maniera la sostenevano, e facevano ch'ella si vedesse soggetta all' una, o all'altra di queste Repubbliche.

I Persiani conobbero ben presto questo Stato della Grecia. Quindi tutto 'l segreto della loro politica era il mantenere queste gelosie, e fomentare queste divisioni. Sparta ch'era la più ambiziosa, fu la prima a fargli entrare nelle discordie de' Greci; ed

egli·

eglino vi entrarono con disegno di farsi padroni di tutta la nazione; e solleciti a indebolire i Greci gli uni cogli altri, non aspettavano se non il momento di opprimerli tutti insieme. Già le città della Grecia non riguardavano nelle loro guerre, se non il Re di Persia, da essi appellato il gran Monarca, o il Re per eccellenza, come se si fossero digià fatte sue suddite. Ma non era possibile che l'antico spirito della Grecia non si risvegliasse, quando fosse vicino a cadere nella servitù, e nelle mani de'barbari. *Plat. l. 3. de leg. Isocrat. Panegyr.*

Alcuni piccoli Re Greci intrapresero di opporsi a questo gran Monarca, e di rovinare il suo imperio. Con un piccolo esercito, allevato in quella disciplina che noi abbiamo veduta, Agesilao Re di Sparta fece tremare i Persiani nell'Asia Minore, e mostrò che potevano essere abbattuti. Le sole divisioni della Grecia fermarono le sue conquiste. La famosa ritirata dei dieci mila Greci, che dopo la morte del giovane Ciro, malgrado le truppe vittoriose di Artaserse, traversarono tutto l'imperio de'Persiani, e ritornarono nel loro paese: quest'azione, *Polib. l. 3.*

ne,

ne, dico, mostrò alla Grecia piucchè mai, ch'ella nutriva una milizia invincibile, cui tutto doveva cedere, e che le sue sole divisioni soggettar la potevano ad un nimico troppo debole, onde resistergli quando fosse unita.

Noi vedremo in progresso come Filippo, Re di Macedonia, profittando di queste divisioni, venne a capo di rendersi e coll' arte e colla forza il più potente nel la Grecia, e come obbligò tutti Greci a marciare sotto i suoi stendardi contra il nimico comune. Ciò ch'egli abbozzò, Alessandro suo figliuolo compì: e fece vedere all'universo stordito, quanto possano il valore e 'l coraggio contra gli eserciti più numerosi, e gli allestimenti più terribili.

Dopo queste riflessioni intorno al governo dei principali popoli della Grecia sì in pace che in guerra, e intorno ai differenti caratteri, mi resta a parlare di ciò che spetta alla religione; e da quì comincierà il Volume seguente.

Fine del IV. Volume.

